STORIA LETTERARIA

DI

SARDEGNA

VOLUME PRIMO

Digitized by Google

Giovanni Siotto Pintor.

Con perm. Torino Lit. Doyen e Comp. [illegible]

Digitized by Google

STORIA LETTERARIA

DI

SARDEGNA

DEL CAVALIERE

D. GIOVANNI SIOTTO-PINTOR

GIUDICE DELLA REALE UDIENZA
MEMBRO ORDINARIO DELLA R. SOCIETA' AGRARIA ED ECONOMICA
DI CAGLIARI

Un medesimo legno
Secondo specie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
DANTE.

VOL. I.

CAGLIARI
TIPOGRAFIA TIMON

1843)(con permiss.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Dappoichè il barone Giuseppe Manno, spinto da patria carità, vergò sulla *Storia di Sardegna* pagine immortali, le cose letterarie di quest' isola andarono grado a grado progredendo, e parecchie scritture di sardi autori si videro, degne che si leggano dai presenti, e che se ne tramandi ai posteri la ricordanza. Egli nel vasto suo concetto abbracciava la storia politica e civile del regno, narrava i più grandi negozi della chiesa, e molte opere di nazionali scrittori trasse dall' obblio in cui giacevano, e di verdi fronde ornò i sepolcri dei nostri avi.

Vennero dappoi il Tola e il Martini colle *Sarde Biografie*, dove accolto avendo i nomi di coloro tra i nostri che per commendevoli geste o per dottrina furono famosi, diedero pure contezza dei loro scritti, portando ad ora ad ora grave, e quale si addice ai tempi presenti, assennata opinione del merito di essi. Ma nè di tutti gli scrittori sardi

Digitized by Google

dovevano eglino fare distinta menzione, nè la brevità di un cenno biografico consentiva di favellarne alla distesa, e come suole chi scrive la storia letteraria di un regno; nè d' altra parte in quei confusi e disordinati articoli, dove accanto a un nobile guerriero o ad uomo di specchiata virtù trovi spesso la rimembranza di un ribaldo, poteasi tessere una storia ragionata di sarda letteratura.

Per la qual cosa quantunque al primo apparire di quelle avessimo quasi deliberato di ristarci dal pensiero, che in noi è antico, di scrivere una storia compiuta del progresso delle lettere e delle scienze in Sardegna, ciò nondimeno considerate le cose detto di sopra, e altre molte che nel corso di quest' opera verremo divisando, ripigliammo nuova lena, volonterosi quanto altri mai di gittare anche noi il nostro obolo nel grembo di questa madre comune.

Nè per quanto ci sia nota la gravità dei tempi sospettiamo pure, che alcuno d' alto sopracciglio venga su dicendo; omai di Sardegna e delle cose sarde siamo sazi. Conciossiachè se il nostro giudizio non c' inganna, e' bisogna convenire, che noi vendichiamo oggi la lunga obblivione dei secoli; e se i passati o da profonda sonnolenza vinti, o da altro consiglio distolti tacquero sì lungo tempo, chi neghi a noi il diritto di tessere alle onorate ombre dei nostri alcuna parola di lode? Giorno verrà forse, e osiamo non che desiderarlo, sperarlo, in che i posteri rendano un tributo d' encomio

Digitized by Google

a questo tempo ch' ei chiameranno antico, e che qualche scrittore di storia letteraria pigliando da esso le mosse, dirà: tale fu in Sardegna il secolo di Carlo Alberto. Che già per quanto appaia e coll' acume dell' umano ingegno intendere si possa, sembra che la Sardegna piena di generose speranze scuotasi al lume della italica chiarezza, e voglia sfrondar l' alloro, dove si coglie frutto di non caduca gloria. Ma che per questo? taceremo noi dunque gli antichi nostri, che pur ne lasciarono patrimonio d' ingegno, eredità di sapere? Sempre dalla retta estimazion dei passati nacque la bontà dei vegnenti, nè mai meglio che colla misurata lode o col giusto biasimo degli avi si guida a buon porto la virtù dei nepoti.

Nè a caso queste cose io parlo. Che forse a parecchi i quali leggeranno in quest' opera non sarà duro l' intendere, che se noi non rechiamo in mezzo uomini gravissimi in ogni genere di scienza o di letteratura, avemmo però uomini eccellenti nelle parti principali della umana sapienza; e se picciolo è il numero, non però talmente, che al tutto irragionevole sia il desiderio di celebrità letteraria. Egli vedrà che se tra noi fu povertà di scrittori, non però scarsezza, e se scarsezza, non desolante penuria. Egli apprenderà che fummo amatori di sapienza anche nei tempi andati, e che se tacquero di noi le storie, avversità di fato ci strinse, non merito nostro, nè vergognosa pigrizia.

Ciò è quanto brevemente intorno allo scopo dell' opera ci è parso di dover premettere. Per quanto s' appartiene al metodo di scrivere, sebbene desiderassimo d' imitare alcuno dei grandi scrittori di storia letteraria, pure fatta ragione alle diverse condizioni in che siamo posti, vedemmo tosto, che non potevamo camminare per una stessa via. Imperciocchè nè tutte le parti della letteratura furon qui coltivate, nè tutte con eguale felicità, nè molto numero di scritture di qualche lena s' ebbe in alcuna. Onde se noi ci fossimo ostinati a seguitare la traccia di quelli che per distinte epoche scompartirono l' opera loro, senza fallo sarebbe avvenuto che questi nostri libri non presentassero molto spesso nome veruno da allogarsi in un dato periodo di tempo, sicchè quasi scema e monca ne rimanesse alcuna parte del nostro lavoro. Fermato quindi abbiamo di favellare distintamente delle diverse scienze, collocando per lo più gli scrittori secondo l' ordine del tempo in che sono vissuti; e con siffatto metodo crediamo che riuscirà più facile e meno disgradevole la lettura.

Non fu la Sardegna (e anche in questo vogliamo essere ingenui) siccome le grandi nazioni quasi tutte, nelle quali la dottrina e il gusto dello scrivere procedettero di ugual passo. Furono lunghi tratti di tempo, in che uomini dotti apparvero, e ogni fonte di bel gusto inaridiva; e tempo fu ancora, nel quale letterati di qualche nome fiorirono, ma pochi dotti, o nessuno. Ma quello ch' è peggio,

(e fu colpa delle infauste sorti di un regno tribolato da ogni maniera d'interna e di esterna vessazione), non mai vi fu un impulso stabile, un progresso ordinato, un termine di avanzamento, ma di quando in quando surse qualche buono ingegno che non lasciò dietro di se fuorchè inerti lodatori, se non anche superbi e sfacciati detrattori. Nè solo così per salti irregolari andò qui la bisogna dello scrivere, ma insino a che l'isola divenne per governo italiana, non vi fu nè dottrina universalmente diffusa nè gusto siffattamente propagato, che si possa dire d'avere in questo tempo o in quello fiorito le tali scienze, o cotesto essere stato il gusto dominante. E se non fosse cosa vera, parrebbe al tutto incredibile, che in un punto vivessero uomini di sì disparata natura, che questi ti stringa quasi alla dovuta lode, mentre l'altro ti provoca a grave noia o a sdegno.

Contuttociò noi non abbiamo tralasciato quello che in ogni storia letteraria reputiamo essenziale, di dare un rapido sguardo al successivo andamento delle scienze nei diversi tempi, rigettate nell'ultima parte dell'opera le generali considerazioni sullo stato attuale delle cose scientifiche e letterarie del regno. Conciossiachè qui appunto ne sembra di consistere la perizia che si richiede, siccome in qualunque storico, così in colui che intende alla storia più necessaria di tutte, la storia letteraria, che palesa i progressi dell'ingegno umano; e noi nel fare altrimenti avremmo creduto di scrivere

una ragionata censura delle varie opere date alla luce, anzichè una storia di letteratura.

Nè creda però chi legge che soltanto dei buoni scrittori siasi per noi fatta menzione. Che così facendo nè giusti saremmo stati verso coloro, che in tempi di difficile instruzione diedero comunque il giovevole esempio di consegnare alla perpetuità della stampa i propri pensieri, nè avremmo per avventura raggiunto interamente il nostro scopo. Imperocchè oltre che i buoni furon pochi e gli eccellenti pochissimi (siccome dappertutto suole avvenire) convien riflettere, che nella povertà degli scrittori non era luogo opportuno alla scelta, principalmente se si tratti di tali scienze o di tal parte di letteratura, che poco o nulla furono coltivate fra noi. Ma oltre a ciò un'altra considerazione ci mosse, ed è che la storia, se veritiera, tutte narra le azioni degli uomini o buone o ree; e questa è pur storia, la quale senza una esatta narrazione di tutti che scrissero, sarebbe per lo meno imperfetta. La qual cosa non si può affermare del biografo, il quale se è storico, non lo è d'intiera nazione, ma dei precipui personaggi di quella, e se fra essi collocherà tal uomo indegno di storica ricordanza, desterà nei più sensati la compassione o il riso.

Noi avremo con ciò recato una utilità non picciola alla nostra patria, ed è lo additare la miglior via da seguirsi mostrando la pessima. Conciossiachè giova quasi tanto gli uomini di nobile e

svegliato ingegno la discreta censura dei cattivi, quanto la lode dei buoni: e non vi ha forse incitamento maggiore al retto scrivere, quanto un pò di ridicolo gittato sopra quei molti che in ogni tempo e luogo impugnarono la penna, senza avvisarsi di quel precetto di Flacco:

Egual sceglïete a vostre forze incarco
Voi che a scriver date opra, o in lunga prova
Intendete a librar, qual sia soverchia
Quale agli omeri sia portabil soma.

Per altro in questa parte dell' opera abbiamo stimato di fare differenza tra gli antichi scrittori e i recenti. Che a tutti tra i primi abbiam dato luogo nella storia, sia perchè scrivendo eglino in tempi oscuri uopo è che si menino loro buoni anco i difetti, sia perchè l' onore d' essere tratti dall' obblio in cui sono non li può fare ardimentosi di ritentare la strada che hanno così malamente camminato. Altra ragione è da farsi dei moderni, i quali con noi conversando, e nel tempo in cui le sarde lettere prendono un quasi universale incremento, o non sono degni di ricordo alcuno, o si terrebbon perciò solo assai fortunati. Perlochè fra i cattivi scrittori degli ultimi tempi mentoviamo soltanto quelli, i quali o per l' importanza dell' assunto o per qualche fama letteraria da essi goduta possono al successivo progredire delle lettere in Sardegna essere di qualche nocumento.

Nel parlare di ciaschedun scrittore terremo la via del mezzo, largheggiando però piuttosto che

Digitized by Google

stringendoci a pochi cenni, principalmente dove o la fama dello scrittore il domandi, o la gravità della scrittura, od altra simile considerazione. Basterebbono oramai pochi periodi a chi scrivesse le vicende della letteratura italiana per collocare il Dante o il Galilei nei primi seggi della gloria. Ma chi scrive una storia originale, e di nazione poco conosciuta nel rispetto letterario, contrae perciò solo un debito maggiore di chiarezza. Oltredichè primario nostro intento nel comporla si fu di far modo, che i buoni vengano incitati all' opere dell' ingegno, e che la mala genìa degl' insulsi e plebei scrittori non ripulluli mai più fra noi.

Quello di che soprattutto vogliamo essere schivi si è di mettere in queste nostre pagine alcuna notizia biografica, ancorchè per la minuta lettura da noi instituita delle diverse opere ci sarebbe molto agevole di farlo. Conciossiachè la storia della letteratura scriviamo noi, e non dei letterati; e se talora la biografia invase forse con soperchia licenza le ragioni di quella fino al punto di dare i sunti compiuti di parecchie opere, non perciò crediamo di dover usare il diritto di rappresaglia. Lo che facciamo tanto più volontieri, quanto più venghiamo considerando che la storia letteraria si scrive dell' isola, e non di questa o di quella parte del regno: e ben lungi d' instituire odiosi confronti, vogliamo anzi da noi rimuovere perfino il sospetto d'ogni parzialità. Nè gli stranieri curano coteste scempiataggini, nè qui tra noi da chi savio

è si pensa pure al luogo in che altri nacque, purchè nella nazione a tutti comune (1).

Per dare più che si possa una compiuta storia noi parleremo anche degli scrittori viventi, e sì il faremo con libertà di parole. Chiunque ha prodotto colle stampe una scrittura non può fuggire il pubblico giudizio, e noi stessi che saremo giudicati dai posteri e da chi vive con noi, dobbiamo essere giusti, se per poco ci cale della nostra fama. Non di rado avverrà che verso uno stesso scrittore ci convenga usare sotto diversi rispetti il biasimo e la lode: noi saremo sempre misurati per quanto il potremo, discreti riprenditori, non acerbi schernitori. L' adulazione che corrompe i costumi, guasta pure le lettere; e come la giustizia dei giudizi alla felicità dello stato, così la giustizia letteraria, più rara d' ogni altra, ma che pure dovrebb' essere più scrupolosa, all' incremento del sapere mirabilmente conduce.

Quanto agli uomini stranieri che scrissero in Sardegna, facciam conto di usare molta parsimonia, non cercando di accrescere il numero dei nostri dotti col torne altrui, con dispendio del buon giudizio. Lo adornarsi delle altrui spoglie, scrive

(1) Seguitando l'esempio dell'anonimo scrittore del *Saggio della letteratura italiana nei primi venticinque anni del secolo presente* (Milano 1831 in 8°), diremo con breve nota il luogo e il tempo della nascita e della morte dei diversi scrittori. Il Tiraboschi e il Maffei nella Storia della letteratura italiana fecero anche ufficio di biografi.

l' ab. Tiraboschi, è proprio soltanto di chi non può altrimenti nascondere la propria povertà. Ma pure di quelli che vissero a lungo in Sardegna e in essa scrissero, principalmente se anche vi morirono, e molto accrebbero il nostro patrimonio letterario, ci giova tener discorso. Conciossiachè secondo la verace sentenza di Cesare Balbo, il complesso delle opere in cui sono contenute le dottrine di una nazione o di un tempo, formano la sua letteratura (1). Come allorquando si scrive (soggiunge l'anzidetto Tiraboschi) la storia civile di una provincia altro non si fa se non raccontare ciò che in quella provincia accadde, qualunque sia il popolo da cui essa fu abitata; così quando si parla della storia letteraria di una provincia altro non si fa che rammentare la storia delle lettere e degli uomini dotti, che in quella provincia fiorirono, qualunque fosse il paese, da cui i loro maggiori erano venuti (2). Gli autori della storia letteraria di Francia vi hanno compreso coloro che sebbene non nativi delle Gallie, vi ebbono nondimeno stanza per lungo tempo. Noi col mentovato scrittore degli stranieri che qui furono per poco tempo, e non di tutti, diremo brevemente, e come sol di passaggio. Più a lungo di quelli che quasi tutta tra noi condussero la loro vita; perciocchè se dessi

(1) Lettera all'ab. Amedeo Peyron (Torino 1836).

(2) Dissertazione preliminare sull'origine del dicadimento delle scienze.

concorsero a rendere migliore o peggiore lo stato della nostra letteratura, ragion vuole che nella storia di essa abbiano il loro luogo. A questa classe ridurremo pur quelli che scrissero nell' isola delle cose nostre; dietro al quale principio giudicò il Manno, che alla Sardegna a buon diritto appartengono i pregevoli dettati di Angelo Berlendis, perchè nostro è il tema del suo canto, nostro il prò ritrattone. Per l' opposto niuna menzione terremo di quelle opere che alcuni dopo aver vissuto alcun tempo con noi, scrissero in terra straniera: posciachè desse nè per la patria dei loro autori, nè per l' influenza veruna che abbiano esercitato nel progredire dei sardi lumi, appartengono alla storia letteraria di Sardegna. Nè pure siam tentati di vanagloria di collocare tra i nostri uomini, che nostri non furono; perocchè se qualche antichissimo greco, a modo di esempio, o forse qualche arabo arrogassimo a noi medesimi sulla incerta e vaga tradizion dei tempi, faremmo niente altro che riempiere di vane superfluità le nostre pagine.

Del rimanente noi non daremo fuorchè assai di rado estratti o sunti, nè c' intratterremo a narrare le diverse edizioni, contenti di accennarle in breve nota; avvegnachè qualunque altra notizia, fuorchè il merito intrinseco della scrittura, e talora l' occasione in cui si scrisse, è estranea alla storia letteraria; e il numero e la varietà delle edizioni non è pur troppo infallibile argomento del suo

valore. Noi faremmo in altro caso, secondochè scrive il più volte detto Tiraboschi, anzichè una storia letteraria, una biblioteca. Finalmente terremo anche conto delle opere che non ci sono pervenute (1), e ai manoscritti accenneremo quasi di volo, specialmente quando le nostre parole non sieno per tornare in lode dell'autore, il quale per altre scritture da lui messe in luce abbia ben meritato della sarda letteratura. Imperocchè non vogliamo disconoscere quella urbanità letteraria che vieta di porre nota di biasimo a colui, il quale per studio di modestia, o forse anco per laudevole accorgimento, rifiutò gloria per non avere infamia.

Tale si è il divisamento col quale abbiam posto mano a questa scrittura. Se noi siamo riusciti allo scopo d'istruire dilettando, d'altri sia il giudizio. Fossimo almeno certi di non ingenerare la noia nei nostri lettori! la qual cosa è meglio che non si crede difficile a scansarsi in opere di questa natura. Con piccioli mezzi intellettuali lo abbiam tentato, e noi siamo quanto altri sconfidenti delle nostre forze, da che nè possanza d'ingegno ci sorregge, nè maestria di stile. Certo è che v'abbiam messo e tempo molto e opera diligentissima, e che tutti abbiamo letto con ostinata pazienza gli sparsi volumi, de' quali imprendiamo a favellare.

(1) Noi non faremo che indicarle appena collo scopo di tutta ridurre in un punto di vista la nostra fortuna letteraria.

Imperciocchè quantunque per condizione della vita sociale immersi nelle agghiacciate pagine del foro, abbiam fatto nostro prò d' ogni menoma particella di tempo che ci fu onesto sottrarre ai nostri maggiori doveri. Volemmo perciò piuttosto l' accusa di troppo scrupolosi per sottrarci alla più grave taccia d' ingiusti, paventando a un tempo la negligenza di Origene, e la leggerezza di Gennadio; il primo dei quali accusò Melitone di Sardi dell' errore degli Antropomorfiti, perchè lesse il libro di lui nella sola soprascritta *De Deo corporeo*, che Rufino tradusse *De Deo corpore induto*, del quale libro Eusebio e s. Gerolamo fanno i più solenni encomii; e l' altro, quasi che la censura letteraria fosse negozio di lieve conto, condannò nella sua opera *Dei Dommi della chiesa* pressochè tutti gli antichi, fra i quali s. Dionigi Alessandrino della bestemmia ariana, e s. Agostino di profana novità. Iniqua cosa ne parve, e se non fosse iniqua, risibile, lo assumere il grave peso di giudicare e l' altissimo ufficio di compartire il biasimo e la lode, senza la più minuta disamina di tutto, che ci potesse guidare in questo cieco sentiero. Avemmo l' opportunità, e ci piacque di usarla, di frugare a nostro senno nella biblioteca di un esimio letterato (1), che se non è la sola in fatto di cose sarde, è senza dubbio l' una delle prime: egli ci fu cortese di tanto, e noi

(1) Del cav. Ludovico Baille.

grati alla dolce di lui memoria, gli professiamo la eterna nostra riconoscenza.

Oramai che le nostre glorie letterarie non più si confondono colle spagnuole, piacciane di usare l'accettevole tempo, e forse un giorno fia, che alcuno dei nomi qui registrati vada ad accrescere la grande storia della letteratura italiana. Che italiani siam noi d'indole, di costumi e di governo, e se più miseri dei popoli delle altre provincie, non perciò meno degni della nostra origine; perlochè se chiamiamo a nome la vicina nostra madre, non fia perciò che dai saggi ne sia data colpa di superbi.

Se l'utilità dell'opera ci affidi dell'altrui compatimento, noi speriamo di trovarlo in questa, che in se comprende radunata in breve mole tutta la sapienza della sarda nazione. La storia della umanità senza la storia letteraria è, per giudizio di Bacone, simile a Polifemo rappresentato dagli antichi con un solo occhio. L'incivilimento, aggiunge Cesare Balbo (1), è il fatto più importante nella storia delle nazioni e dell'umanità. Abbiansi adunque i nostri connazionali questo tenue frutto dei nostri sudori: che noi intanto maggiori cose tenteremo ancora, se la vita ne sarà compagna, e il pubblico benigno.

La folle ambizione di apparire da più che non siamo non ci tradirà: che stringere la penna con

(1) Nella lettera sopra citata.

altro proposito che quello di farsi utile, è tempo veramente perduto. Arduo assunto è il nostro, e già pensando alla propria insufficienza ci sostammo quasi a mezza via, ed eravamo in forse di arretrarci. Ma considerato abbiamo al grand' obbligo che ci corro inverso la patria, che sempre ci fu singolarmente cara, per che noi che non potevamo meglio, osammo farle omaggio di questo nostro lavoro. E generoso reputiamo l'intento; e forse (e questo più che ogni altra considerazione ci conforta) i posteri, se la nostra fama sarà tanto lontana, parlando dei sardi scrittori del secolo che corre, diranno: costui fu minore a tutti d'ingegno, di fortuna a molti; ma pochi il vinsero di diligenza, e nel patrio amore non sostenne ad alcuno essere secondo.

DELLA

STORIA LETTERARIA

DI

SARDEGNA

LIBRO PRIMO

Cenno sulla storia degli antichi tempi, e del dominio cartaginese.

Quello che delle prime origini delle nazioni fu già da molti osservato, coperte essere di tenebre anche presso a quei popoli, i quali ebbono in tempo scrittori atti ad investigare le cose antiche, e a tramandare ai posteri li fatti celebri della loro età, a più forte ragione dee dirsi della storia letteraria di Sardegna; la quale disconosciuta quasi al restante dell' Europa ne' secoli meglio da noi lontani, visse in una felice oscurità; oppure travolta nel vortice delle politiche rivoluzioni, agio non ebbe di farsi nelle lettere gloriosa, o se il fece, non ne pervenne infino a noi la ricordanza. Vana però, se non anche ridevole opera farebbe colui, il quale imitando la sfrenata vena di parecchi nostri, che di sogni infiniti empierono le pagine, andasse in cerca di favolosi nomi per trarne argomento di lode

alla sua patria. Qual uomo in fatti all' udirsi raccontare le maravigliose prove dell'ingegno d'un Aristeo o d'un Norace, la politica di Forco e di Medusa, li superbi monumenti eretti da Jolao, il genio inarrivabile d' un Dedalo, di questo semideo delle arti, o altre cotali bambolinaggini, quantunque dalla natura inchinato a bere grosso, potrà ciò non di meno trattenere il riso? Nè tanto giova alla gloria di un popolo qualunque il fumo di bugiarda antichissima celebrità, che si debba su perdervi tempo e fatica. Imperciocchè siccome all' udire quelle strane genealogie, nelle quali vivo si mantiene lo spirito delle greche fole, non è savio e giudizioso uomo veruno, il quale non esca in uno scroscio di risa, principalmente se la povertà attuale non dà grave indizio della passata grandezza; così avviene per lo più delle nazioni, che nell' immaginato primitivo chiarore conforto cerchino e compenso alla oscurità presente. E come nè le memorie lontane nè la rimota esistenza fanno splendida una famiglia, ma assai più onoranda è quella, che in poco spazio più prende della ben calcata via della gloria: nella stessa guisa non tanto si fa immortale quel popolo, che primo apriva gli occhi alla luce delle lettere, quanto quell' altro che o meglio gli aperse, o fu al chiuderli più tardo. D' altra parte la natura della storia letteraria è siffatta, che di puri sebben celebri nomi non si conforta, ma opere si vogliono grandi e tali, che vincendo il tempo e la obblivione sieno pervenute infino a noi. E certo chi metta oggi la primissima letteratura egiziana o caldaica colla più recente dei Greci? od è egli famoso meno il secolo di Luigi XIV perchè sia succeduto a quello di Leone X? o men stimato Virgilio perciò che scrisse dopo il padre Ennio?

Io non so se a tutte queste cose badino abbastanza coloro, dei quali ho toccato di sopra, e che a illustrare la nostra letteratura risalgono infino ai greci tempi; producendo nomi che o nostri non sono assolutamente, o tali non si provano. Lo che per altro non toglie che non si possa onorevolmente mettere in luce la storia letteraria di una nazione quale è la nostra, che se non fece i rapidi progressi di molte altre, pure e seppe da forte vincere i frapposti ostacoli, e nelle pubbliche sventure non cadde d'animo; nè s'atterrò nella universal ruina, e più d'una prova diede a chi voglia con animo imparziale giudicarla, ch'ella fu degna di poggiare al tempio della gloria.

Lasciati dunque da banda i nomi d'Alcmeone o di qualche altro greco, diremo francamente che la sarda letteratura è posteriore ai giorni della repubblica romana. Conciossiachè nè un Ennio, quantunque sardo stato fosse (1), nè un M. Tigellio Ermogene che visse sua vita in Roma, e niente di se lasciò, sebbene a Orazio sapesse di cantore e di musico piacevolissimo, nè quell'amico dei due primi Cesari, Famea, formano epoca di letteratura in Sardegna, la quale non prima della propagata religione cristiana di tal pregio si vanta.

Or chi volesse indagare i motivi del perchè così tardi si svegliassero i sardi ingegni, farebbe opera inutile; avvegnachè cotesta sia difesa comune a molte

(1) Sardo il vuole l'ab. Madao nelle *dissertazioni critiche.* Ma la sua opinione parve molto arrischiata al Manno, il quale però anch'egli la gloria d'Ennio riferisce in parte alla Sardegna per avere per lungo tempo e nell'età alla maturità degli studi più acconcia « fatto spontanea scelta « di quel soggiorno, ove non dovette mancargli il ritiro campestre, e « l'ozio senza sollecitudini, e la pubblica onoranza, come non mancogli « alla fine lo sguardo propizio del potere, appena il potere e la virtù « trovaronsi associati nella persona di Catone ».

altre nazioni, le quali in quel volgere di tempi non furono troppo di noi migliori. Contuttociò noi ne diremo brevemente quello che farà al nostro proposito, e chi fosse vago di maggior luce rimetteremo all' istoria che svolge le vicende politiche dei primi tempi, credendo di potercene leggermente passare, acciocchè non paia che noi vogliamo rifare le cose fatte senza scopo di utilità veruna.

Veramente se altro popolo mai, noi avemmo sopra tutti nemiche le stelle. La Sardegna divisa ab antico in tanti piccioli popoli indipendenti, quanti furono li suoi abitatori di diverse schiatte e di strane lingue, ora guerreggianti fra loro pe' confini, ora versanti il sangue a rimuovere le straniere occupazioni, ben ad altro dovette intendere in quei rimoti secoli, che allo studio delle lettere. Memorie della repubblica cartaginese non ci restano, se non se l' esterminio delle piante, l' interdetta seminagion delle biade, le supplicazioni orrende, gli umani sagrifici. Dessa contenta per lo più ai luoghi littorali, che atti fossero a ingrandire il già esteso suo commercio, non ebbe in alcun tempo l' isola intiera; nè la procacciante ma barbara Cartagine fu famosa per dottrina mai.

Anni avanti Cristo 700.

Dopo forse quattro secoli di dominazione succedeva nei suoi diritti la più fiera repubblica di Roma, la quale dietro ai fortunati eventi di guerre combattute con indicibile accanimento, come s' usa tra due potenti, ebbe buona parte dell' isola non senza molto sangue. Ma dove era allora, se i Greci si tolgano, per tutta Europa un popolo, che sapesse d' altro che di trombe guerriere? profonda ignoranza le nazioni tutte occupava, e nelle stesse due repubbliche rivali taceva ogni studio, salvo quello di governare i popoli soggetti. Ma quest' arte

Cenno dei tempi romani.

Anni di Roma 515.

che oggi domanda il sussidio di molte altre scienze secondarie, due soli principii allora reggevano, frode, e violenza, facili ad esercitarsi tra genti del tutto incolte e prive di ogni luce di sapere. E le cose che al culto s' appartengono maneggiavano ingordi sacerdoti, dottori a un tempo e ministri della follia dei popoli, e quello ch' è peggio, viventi della comune credulità.

La Sardegna abbattuta, diserta, e quasi agli ultimi termini della disperazione condotta, quando volle più e più volte rialzarsi, non sostenne l' urto delle invincibili legioni romane; e il sangue d' Amsicora, e d' Iosto suggellò per sempre la nazionale schiavitù. A. di R. 537.

Continua esperienza ne dimostra che mai le suddite nazioni prevennero co' lumi il popolo dominante; e se Grecia vinse il fiero vincitore, e l' arti sue introdusse nell' agreste Lazio, ciò fu perchè secoli di sapienza s' aggirarono sopra di lei prima che i romani salissero alla vittoria del mondo, o per fatto di lettere venissero in qualche rinomanza. Nessuno adunque piglierà maraviglia del non vedersi tra noi in quel correre di tempi alcun distinto letterato, sol ch' egli pensi, che niuno gran nome surse in Roma medesima, tutta intenta a ricercare col ferro le viscere delle innocenti nazioni, e i petti generosi che per la patria pugnavano. Ben è vero che qualche barlume di lettere spuntava nella città sovrana, e che alcuni di quegli antichi consegnavano allo scritto degni pensieri. Ma i romani avidi più di guerra che di pace, non seguitarono l' imitabile esempio, nè le suddite provincie potevano da quei pochi prendere alcuno incitamento di gloria. Soltanto sappiamo come qui venisse Ennio al seguito di Tito Manlio Torquato, e come qui dimorasse anni molti infinchè piacque all' incorrotto Catone, maturando forse A. di R. 518.

Digitized by Google

nell' alta sua mente i versi che l' ingiuria del tempo ne ha per sempre rapiti. Ma la stanza d' un grande uomo in quei giorni di difficile instruzione, nei quali attesa la recente conquista e la fresca memoria del versato sangue, non è a credere che i vinti avessero appreso il linguaggio dei vincitori, se bastava per l' esempio di quei pochi che lo accostavano, niente operar poteva sull' universale della soggiogata nazione. Venne infine il secolo celebrato d' Augusto, in che Roma giunse all' estremo suo splendore d' armi e di lettere. Ma la gloria di Roma che non contenta d' imperio, volle dominio feroce, avea sua base nel cruccio dei domati popoli. Avida di sudditi e d' oro, città superba, bramò sedere reina del mondo, e lungi dal favoreggiare le lettere straniere, soltanto d' armi e d' armati avea diletto. Erano invero una tremenda nazione: ricchezza e potere serbavasi agli avventurati cittadini del Tevere, e in una Roma l' universo era compreso. E come per fatto loro le maggiori città perirono, e con esse le opere egregie, così nei succeduti tempi nelle loro scritture non lasciarono tracce di gloria letteraria veruna, che romana non fosse, e propriamente romana. Era insomma una costante usurpazione di chiarezza e di potere, per che la storia di Roma in quei secoli è proprio la storia del mondo. E con politica sì rea era mai sperabile, che nella mente dei provinciali rampollasse alcun pensiero di gloria?

E se taluno era vago di fama, dovea conseguirla vivendo in mezzo ai suoi dominatori, dal che veniva che per quanto guarda alla storia letteraria della sua nazione, egli avesse vissuto indarno: dappoichè coteste piccole nominanze si perdevano nella immensa luce del

Digitized by Google

maggior popolo, nè poco era se alcuno dell'avvilita gente dei vinti avesse meritato un sorriso dei vincitori. Per le quali cose si fa sempre più manifesto, che nè Ennio nè Tigellio nè altro veruno di quegli antichissimi ingegni appartengono alla storia letteraria di Sardegna, posciachè o sardi non furono, o non lasciarono alla posterità segni indubitati del loro valore, o niente altro di comune ebbero coi nostri progenitori, fuorchè la schiavitù e la culla.

Che vale adunque lo andare lungamente investigando le cagioni di tanta nostra oscurità letteraria ne' secoli antichi? o il ridurre alla ritrosa mente le continue rotte degli eserciti, gli strazj della seconda guerra Punica, e tutte ad una ad una mentovare le ribellioni ognora rinascenti, l'aspre battaglie, i superbi trionfi? Torni invece opportuna la memoria degl'ingordi pretori, degli orribili depredamenti de' pirati, del fanatico parteggiare delle guerre civili, dei sanguinosi triumvirati. Ricordinsi gli effigiati combattimenti di Sempronio Gracco, l'ingiurioso proverbio di *sardi venali*, l'avara pretura di Tito Albucio punita con dolcissimo genere di pena, l'infame pianto di Scauro inchino alle ginocchia de' giudici, e la prostituita eloquenza di Cicerone, di Messala e d'Ortensio, e l'ucciso Bostare, e le rubate province, e le contumelie aggiunte al dolore dei dispogliati popoli, e dinanzi all'incolpevole Catone la ignominiosa vittoria di quel ribaldo; e poi si vegga e si dica se umano governo era quello, atto a' pacifici studi, o se non metteva più conto porre anzi la vita, che sottostare agli affamati Quiriti.

A. di R. 518-34 571-75.

A. di R. 649. 625 691. 697. 700.

Ed ora indarno si rammenta che avemmo a pretori un Catone, un Azio Balbo, a questore un Cajo Gracco, a legato un Q. Tullio Cicerone, e grandi opere pubbliche,

e popolo frequente e città molte, e industria e comodi di vivere, e municipii e colonie, e più di una famiglia onorata della romana cittadinanza; delle quali cose altre guardavano alla utilità de' nostri dominatori, altre non furono se non corto sollievo a' lunghi mali. Che invece da ricordarsi sono l' alto dispregio di quei fieri repubblicani, assai men rei d'oppressione, che d' impudente oltraggio, e l' infinito sangue sparso sui nostri lidi dalla fazione Pompeiana e da quel Menodoro, in cui si vide quanto valga la fede di un pirata, e le orribili strida del popolo romano per la perduta possessione dell' isola, e Cesare e Pompeo che si conducono a tremare per tutte le vene nel foro, la vita chiedendo in dono a quelli cui la rapivano, e le sconfitte di Sesto e le vittorie d' Agrippa, ed il famoso conflitto che tutto in un solo raffermò il principato, e fece in una le sorti della Sardegna e del mondo.

A. di R. 703-5 706-10.

A. di R. 721.

Nè della caduta repubblica fu migliore l' imperio, sotto al quale furono più che mai le provincie passive, e anzi tutte la Sardegna: nel petto dei vincitori passioni feroci, laide turpitudini; quiete e tributi nei vinti. Fu provincia senatoria, ond' ebbe più tiranni, albergo di ribaldi nel governo d' Ottaviano, stimata degno ricovero della superstizione egiziana e giudaica. Qui soggiornò Aniceto, ministro delle infamità di Nerone, qui Caio Cassio visse, ucciditore di Cesare. Parteggiò per Ottone contro Vitellio, e ne fu dolente; poscia la severa questura di Settimio sostenne, che produsse all' impero quell' orrendo mostro di Commodo. Adriano o forse Costantino ne rasciugarono alquanto le lagrime rendendola provincia italiana, soggetta al prefetto d' Italia, e nella divisione dell' Impero appartenne a Valentiniano. Ma poco dura conforto d' infelici. I suoi

A. di R. 709. 725

A. di Cristo 69.

A. di C. 315.

A. di C. 357.

presidi seguitaron l' orme dei pretori, e rammentasi tuttora il nome non solo di Vipsanio Lena condannato in giudizio di concussione, ma anche di quel Natale multato col quadruplo, e sotto rigida custodia ricondotto in Sardegna per volere di Teodosio, primo esempio di giustizia del trono cristiano.

A. di C. 56.

A. di C. 382.

Tali sono nello spazio di quasi quattro secoli le più importanti memorie di Sardegna. Ora è vano di rivolgere lo sguardo alla maniera di governo, al sistema amministrativo. Sulle prime incerta legislazione, dipendente dall' arbitrio dei pretori, legislatori a un tempo e giudici; quindi l' autorità de' presidi tremenda: ritegno alla tirannia nessuno, fuor che la coscienza e l' onore. Dappoi le indeterminate esazioni degli officiali, i tributi infiniti di diversi nomi e con svariati pretesti, l' iniquità del ripartire, la crudeltà nel riscuotere: doppie prestanze o per punire le guerre, o per pegno di pace: col pianto dei popoli celebrato il primo pelo della guancia di Nerone, e festeggiate le abbominande nozze con Sporo: un vettigale aereo, un altro pel fumo; tassata ogni maniera di lascivia; e finalmente un censo imposto sopra la posterità medesima, acciocchè fossero soltanto due condizioni d' uomini avventurose, o di chi presto moriva, o di chi nascea fra i barbari. Cotanto fu insaziabile lo stomaco dei Quiriti! La sola terra si lasciava ai vinti.

Che se i romani sono oggi famosi per lettere, altri cerchi le cagioni di tanta celebrità. A noi basta il sapere che furono da essi posti in non cale nei tempi che discorriamo i primi mezzi della universale istruzione. Fu quel sorprendente ingegno d' Adriano il primo che aprisse pubblica accademia in Roma: l' ampliò Alessandro Severo che diede ricompense ai maestri,

Digitized by Google

soccorso ai discepoli. Ma già i sofisti regnavano le scuole; sola con forme eleganti coltivavasi la giurisprudenza (la più cara scienza dei vincitori): profanata la lingua, non erano nel mondo celebri nomi allora, che quei di Luciano, e di Longino; e cessato era al tutto lo splendore delle lettere latine, che davan gli ultimi aneliti nella moribonda musa di Claudiano.

A. di C. 117.250

A. di C. 380.

Cenno sulla letteratura dei primi secoli della chiesa.

Fu la religione di Cristo in Sardegna che diede vita ad uomini veramente illustri. Per tempo accolta tra noi, per tempo ne sperimentammo i frutti. La letteratura ecclesiastica surse luminosa e bella negli scritti del martire s. Ignazio, e lo spirito di lui passò nel dolcissimo Eusebio da Vercelli, nell'impetuoso e facondo Lucifero. Vennero dietro a questi Ilario diacono e Ilaro papa e Simmaco, nomi dei quali potrebbe farsi bella la letteratura d'ogni più colta nazione. Nè teologi del volgo diresti o quel Diodato che nella metà del VII secolo sedeva tra i Padri del concilio di Laterano sotto Martino I, o Citonato che recossi alla sinodo generale di Costantinopoli, o Quintasio e Valentino, ed altri molti, de' quali a suo luogo ci toccherà di parlare.

Sembra che la dottrina teologica non seguiti l'usato andamento delle altre maniere di letteratura; che anzi sotto al flagello della oppressione più splendida e più vigorosa si dimostri. Di fatto i primi tre secoli cristiani, nei quali la terra tutta quanta pe' tiranni di Roma si tinse di sanguigno, furono i secoli d'oro della chiesa. Ed è il vero, che la sapienza ecclesiastica, tutta celeste ch'ella è, indipendente dal civile stato, non che agli urti del profano imperio ceda e s'atterri, ma più potente e gagliarda sorge per farne nel mondo corrotto udire la tremenda voce di

Dio. Egregiamente il Ganganelli: la risposta de' pontefici a colui che volesse alterare la fede, è di lasciarsi uccidere. Dalla quale fortezza nasce per una spezie di necessità divina, che nè l'autorità induce all'errore, nè il timore costringe a confessarlo. E se lo splendore della chiesa potè sembrare offuscato, ciò fu allora, che dallo stremo della sventura si fece grado al soperchio della ricchezza, alla credulità cieca, alla fanatica superstizione. Ma nè allora mancò la chiesa a se medesima, e fu la sua dottrina, comechè stretta in picciol numero di persone, eguale e incontaminata sempre. La religione, diceva il sopracitato autore, è come il firmamento, che talvolta ci sembra oscuro, ma non perciò diminuisce i suoi raggi.

Nei secoli di barbarie la Sardegna seguitò la sorte comune: fitte tenebre d'ignoranza erano per ogni dove, e tenebre d'ignoranza fra noi. Gente efferata e bestiale, mossa dal cupo soggiorno del settentrione, devastarono le contrade di questa eletta parte di mondo; i quali ogni cosa ignoravano fuorchè la sapienza della spada, e il sito da essi occupato, quest' era la loro eredità, il loro sepolcro. Durò il barbaro giuoco dal secolo sesto insino all' undecimo, dentro il qual tempo fu estinto ogni lume di scienze, e molti antichi monumenti tra il ferro e il fuoco disparvero. Ripararono desse nei chiostri, cui rispettò il ferro dei selvaggi; quivi serbaronsi le preziose scritture dei maggiori, e se non tutto periva il patrimonio dell'antico sapere, a gran merito del clero soprattutto regolare ascrivere si debbe. Considerino questo coloro, ai quali pur la parola d'ordine religioso sa di cattivo, e che senza porre nella bilancia il prò ritrattone, magnificano con manifesto oltraggio i veri e i supposti danni. Nella

Digitized by Google

barbarie universale dei secoli tenebrosi, nel diluvio di errori prodotti dal fanatismo vengono appena a galla alcune opere di monaci religiosissimi, le quali se nella purità della dizione non aggiungono i primi esemplari, tu le trovi per altro non di rado piene di verace e solida filosofia. E se que' monaci non distrussero o forse fomentarono l' entusiasmo religioso, e se furon vaghi di comodi e di ricchezze, ciò non fa che ad essi non si debba quella qualunque cognizione di dottrine spezialmente sacre, e che i monasterj non sieno stati quasi l' unico asilo delle scienze.

Cenno dei vandali, greci, goti, lombardi, e saracini.

Ora siamo appunto in quei tempi che lutto e desolazione sparsero nell' isola nostra, dei quali ogni caldo amatore della patria parlando non può starsene senza molto pianto. Noi fummo segno all' ira esterminatrice dei Vandali, ai quali succedette l' impotente governo dei Greci, il gotico furore, la rabbia saracina. I nostri maggiori videro rapiti, sotto a quei primi, dal seno delle madri i figliuoli, violata l' onestà delle vergini trepidanti, scannati sopra gli altari i sagri ministri, i difensori della religione e della patria notanti nel proprio sangue, e soffocata la sorgente d' ogni pubblica e privata prosperità. Il debole reggimento dei greci bastava appena a mantenere sul trono quelle imbecilli fantasime di sovrani, nè fu il loro imperio continuato e costante, ma le tante volte interrotto dal più potente: che tutto allora decideva la forza. I Saracini anch' essi fecero di noi il mal governo, e quanto più incaparbirono nell' impresa di signoreggiare, tanto più restarono nell' isola le traccie dei loro devastamenti. Or se per la esperienza dei secoli è dimostrato che il dicadimento delle lettere seguitò sempre d' ugual passo il dicadimento dello stato civile, qual meraviglia è se noi

fummo barbari quanto almeno il furono i nostri dominatori? E se presso ai monaci e nei chiostri ricoverarono, come è detto, le scienze, e chiostri e monaci perirono in quella turba d' armati, e nè ombra pure rimase di sapere.

Prima Genserico, saccheggiata Roma, approda in Sardegna, e vi esercita crudeltà d' ogni sorta. Invano l' imperatore Leone fa numeroso naviglio contro di lui: Marcelliano è più infelice che codardo, e l' isola rimane ai Vandali. L' orribile persecuzione d' Unnerico, le violenze, gli esilj furono interrotti da Gundabondo, ripresi a furore da Trasamondo, cessati da Ulderico. Poco dopo Gelimero usurpatore del trono è guerreggiato dai Greci, duce Belisario. Fortunata impresa fece pel tradimento di Goda, che s' ebbe le svergognate lodi di Giustiniano, e il legato Eulogio ridusse in provincia dell' Impero la Sardegna. Riconquistata da Zasone coll' uccisione di Goda, fu ripresa da Belisario, che già avea domato Cartagine. Cirillo poi venne con molti soldati, e Fara, altro duce, mostrava agl' isolani il mozzo capo di Zasone.

A. di C. 455 68.

A. di C. 477 83 484 96 523.

A. di C. 530-33.

A. di C. 533-34.

Ritornata per tal modo l' isola in mano dei Greci, Giustiniano vi riordina l' amministrazione della giustizia, le dà un preside, promulga leggi, tra le quali quella del non concedersi gli uffici civili al denaio. Così richiamava in parte la prima civiltà.

A. di C. 534.

Ma che giovò a noi non già una cessazione, ma sì una breve tregua di sventure? Non molto dopo il Goto Totila padroneggiò la Sardegna, e Giovanni duce d' Affrica si volse negli amari passi della fuga. Al nuovo governo ribellano i sardi, e prostrati da Narsete in due distinte battaglie Totila e Teia, l' isola si ricompone sotto il dominio del vincitore Giustiniano.

A. di C. 551.

A. di C. 553.

Or incomincia veramente un' altra foggia di reggimento e una storia propria di Sardegna. Continuatasi nei sovrani della Grecia la forma di governo data da Giustiniano, tornossi alle vessazioni, come sotto l'antico impero romano. Principi lontani, sventurati, impotenti, alle provincie non badavano: ogni arbitrio era dei presidi: il governo tirannico o fievole o mal fermo. Vero è che alle cose guerresche soprastava il duce militare, ma spesso ancor congiunte le due podestà si trovarono, ampia sorgente d' inaudite vessazioni. Sentita era dai popoli la necessità di una potenza tutelare, e fu il romano pontefice.

Le sollecitudini di Gregorio Magno hanno meritato la riconoscenza dei posteri. Agilulfo, duca di Torino, sposo a Teodelinda, e per essa re dei Longobardi, comandato uno sbarco sopra la Sardegna, volgendo alla fine il secolo VI, fu respinto dagl' isolani. Chi difendeva l' isola se non se la vigilante cura di Gregorio, che manda a Gianuario vescovo di assumere le parti di capitano, disporre le scolte, munire le rocche, e vettovagliarle? mentre che Gennadio prefetto d' Affrica russava nell' interno del suo palagio, e Maurizio imperatore facea le viste di non saperne!

A. di C. 598.

È forse alcuno che possa ricordare senza sdegno la lunga serie di quei codardi imperatori d' Oriente? e prima Costante, tiranno crudelissimo, che fece ai sudditi una guerra d' esterminio, e fu spento nel bagno di Sicilia? e il vezzoso oscuro Megezio, che gli sottentrò per poco, e volle rapire il trono a Pogonato, onde anch' essa la Sardegna spedì armati in Sicilia per debellarlo?

A. di C. 663-65
668-69.

Si aggiungano a ciò le invasioni dei Mori che negli anni primi del secolo VIII s' erano fermamente stabiliti

in Ispagna. Pugnammo per più d'un secolo con essi, e fummo lungo tempo vincitori, sebbene niuno sappia per certo, se in quel torno venisse di nuovo l' isola ai Greci, o se incominciasse il potere dei papi, o pure quell' altra specie di governo, della quale favelleremo tra poco.

Carlo Magno regnava, già quasi vecchio. I Saracini vinti dal valoroso Ermingardo conte d' Ampuria in Catalogna, disertarono i lidi di Civitavecchia, la città di Nizza, e della Corsica tutta quanta s' impadronirono: ma dai sardi, pugnanti forse allora per la propria libertà, sono vinti. Morto Carlo Magno, e rotta da Ludovico il Pio contro i Mori la guerra, sardi ambasciatori andarono al re con doni, dal che indarno s' argomenta la dedizione dell' isola. Certo è che quel sovrano ampliò la donazione del padre suo alla chiesa romana, e la Sardegna vi comprese: nè ciò fu mai dimenticato dai papi, i quali forse da quel tempo desiderarono l' eminente dominio dell' isola.

A. di C. 806-7 810-13

A. di C. 815.

A. di C. 817.

Non perciò furono cessate le incursioni saracene, e vive ancora acerba la memoria di Museto, il quale nei primi anni del secolo XI aveva già occupata parte considerevole dell' isola. Immense stragi ne recò quell' Attila novello, per che i nostri antichi videro famose città cadute, più assai che per i Vandali, pel saracino furore, ruinata l' agricoltura, raffermati barbari metodi di comunione, che pur durano in parte anche oggi. Allora incominciarono le guerre di Genova e di Pisa con Museto, il quale quest' ultima città avea già preso ed arso; allora il papa Benedetto VIII rinforzò le sue preghiere ai Pisani per far modo di cacciare i Saracini dall' isola. Più volte vinto, più volte tornò alle prese: vero Proteo delle battaglie, le stesse sue cadute nuovo

A. di C. 1005.

A. di C. 1016-17

vigore gli davano: e dopo un mezzo secolo di alternate vittorie e di sconfitte egli è per l' ultima fiata subbietto doloroso della sarda istoria.

A. di C. 1017.-21 1022 50.

Dalle quali cose tutte chi tosto non argomenti lo stato della letteratura di quei tempi? il quale fu misero invero, talchè ne parrebbe collo storico che mentre soprastava all' isola la massima delle sue pubbliche calamità, cioè l' invasione dei Saracini, le sia mancato se non il compassionamento dei contemporanei, il lamento almeno degli scrittori. E sebbene la Sardegna per la generosa resistenza dei popoli ben tardi soggiacque al dominio saracino, nondimeno tanto più gravi furono i suoi danni, quanto più contrastati. Quindi ridotti a quattro i seggi vescovili, ogni industria spenta, scomparse intiere generazioni, e per soprassomma la sconcezza dei costumi rispondente alle pubbliche sventure, perlochè infin dal mezzo secolo nono le nozze incestuose s' introdussero, indarno rampognate dallo zelo di Gregorio IV e di Nicolò I.

A. di C. 864.

Un'aurora di luce surse nel secolo XI, e nei seguenti per tutta Europa si diffuse. Dagli Arabi venne questa luce, ai quali propriamente si deve il ristoramento delle buone discipline. Cercò avidamente conforto negli studi di pace, già stanco il mondo di discordie e di sangue. Non furon tardi i principi, e primamente i papi, a porgere soccorrevole mano alle scienze, le quali tosto che riacquistarono il diritto alla gloria, si videro ringiovanire. Ma quando gli Arabi, fatti più umani, facevano rivivere le scienze, un uomo superbo della loro schiatta flagellava duramente le nostre contrade. E quest'uomo era appunto l' implacabile Museto.

Cenno dei tempi di Pisa e di Genova.

I regoli allora tiranneggiavano la Sardegna. A questo nome di regoli dovrebbe tingere di rosso il volto chi

sente pure una scintilla di patrio amore. Quando non si avesse altra prova dell' indipendenza dell' isola in quei tempi di ferocia, nei quali con varia fortuna pugnammo i Saracini, basterebbe il sapere che nel secolo IX e ne' due successivi i sardi parlavano la lingua nazionale, e sull' esempio loro, siccome afferma il Muratori, l' Italia: avvegnachè nazione che parla sua propria lingua, può essere soggetta, ma non schiava. E se non si voglia dar fede al supposto quasi impossibile di popolo non suddito a forma alcuna stabile di governo, in quale altro miglior tempo possiamo noi collocare i regoli, se non se in quello in cui per la esistenza di un idioma nazionale apparisca la Sardegna non essere stata sottoposta a straniera dominazione?

Ma lo splendore dell' araba letteratura non giunse insino a noi; al che si opponevano e la condizione d' isola quale è la nostra, e le continove invasioni, e la stessa forma di domestico reggimento. Partita in picciole frazioni, a molti principi obbediva. Noi non sappiamo a quanti, perocchè memorie di quei tempi non ci restano, se non sperperate e confuse, od anche incerte. Ma se si fa ragione alle diverse origini dei popoli componenti la nazione sarda, diversità che marcata si ravvisa anche oggi; se si tien conto che la bramosia del potere più s' appiglia nei petti di non colte genti, ausate da lunga stagione alla guerra; se si pensa per poco che in un' isola tormentata dalle esterne invasioni ogni dominio dovea parer buono, che non fosse straniero: io non so se noi non possiamo giustamente conchiudere, che molti e molti doveano essere questi capi d' inquieto e agguerrito popolo, tanto che forse ogni menoma provincia aveva il suo. Dal che quante picciole ma continue battaglie dovettero avvenire,

Digitized by Google

quanti depredamenti su i luoghi vicini, quante usurpazioni di potere? e se a ciò s' arroge l' incertezza del dominio, non essendo in quei rimoti tempi stabilito ancora l' ordine della successione, e quindi le ire, le fazioni e le ambizioni feroci, leggermente si vedrà, che i miseri isolani dovettero di ben altro che di lettere occuparsi e di scienze.

I giorni più infelici succedevano frattanto per la Sardegna, a cui saria stato meno male lo star sempre coll' armi in mano per respingere i suoi invasori, che non lo avere conseguito la protezione di Pisa. Pietosa e util opera farebbe chiunque si gittasse per entro a quei calamitosi tempi del medio evo, e rischiarasse le tenebre addensate sopra di essi colla fiaccola d' una critica indagatrice del passato. Vedremmo allora genìa di governo strano che s' introdusse in Sardegna sul principiare del secolo XI: vedremmo i Pisani e i Genovesi e i regoli formare tutti insieme un misto, che più mostro di governo, che governo può appellarsi. Vinto e rovinato il dispettoso Museto, per cui non fu che Pisa non perisse, non volle la repubblica che tanto sangue fosse indarno versato, onde ai nostri si convenne di comperare a prezzo ingordo gli stranieri aiuti. Impazienti della preda i Pisani vennero con numeroso navilio sopra l' isola. Parve gran fatto ai sardi l' essersi sottratti al giogo affricano, ed è facile l' immaginare che un popolo italiano, il quale di verdi allori si avea testè coronato le fronti colla disfatta di quel possente nemico, dovesse parere un popolo di opportuni consolatori. In breve la Sardegna inchinò in molte sue parti al dominio di Pisa; ma poichè Pisa era picciola città per manometterla, usò l' industria onde afforzare il nascente suo impero. Gran tenerezza che hanno le

così dette repubbliche di soggiogare i popoli liberi! libertà riverita dentro le loro mura, careggiata; odiata al di fuori.

Così Pisa. Ella si fortificò nei littorali e nelle città, partì l' isola in quattro Giudicati, dielli in governo a quattro dei suoi primarii cittadini; e in tal guisa ebbesi una solenne sanzione quel deplorando reggimento dei Giudici, del quale or ci tocca di ragionare.

Cenno del governo dei Giudici.

E certo qual governo più strano di questo, in cui la sovranità non divisa tra i Pisani e i regoli, non da questi in nome di quel comune esercitata, ma in solido da questi e da quelli si riteneva? aggiungi le tante parti dell' isola, spezialmente nei luoghi interni e di montagna, rimasti nella prima indipendenza, e il concorrere della gelosa potenza di Genova, che volle imperio anche per se, e l' ebbe per molti dei suoi più conti cittadini, ma principalmente dei Doria e dei marchesi Malaspina. Guerre assidue tra le due repubbliche rivali, delle quali Sardegna faceva ognora le spese, fortuna instabilissima delle fazioni ghibellina e guelfa, sforzi maravigliosi dei papi per conservare il potere temporale dell' isola, rivoluzioni per la successione dei giudicati, elezioni talfiata pacifiche, spesso tumultuarie, ora fatte dal popolo, ora dalla città sovrana, invasioni di giudici ambiziosi sopra i territorii degli altri, disertamenti di città e di luoghi, prese di fortezze; ecco il tutto che di quei giorni presentano le storie di Sardegna, sebbene la menoma parte delle pubbliche sciagure non sia cogli scritti dei contemporanei pervenuta infino a noi. Per la qual cosa tutto fu disordini, violenza, tradimenti, uccisioni di regoli, femmine e fanciulli sul trono, e l' isola distrutta di eletta gente, ed in mal punto ridotta. Più travagliosi

A. di C. 1017. al 1283-84

A. di C. 1206 1216-37.

A. di C. 1092 1145-46. 1211 1233

tempi non furono forse mai, e meglio era assai per l'isola che durato fosse l'imperio gigantesco di Roma, posciachè almeno i sardi furono felici, quanto è dato a schiavi di esserlo.

Nè veri sovrani diresti mai quei giudici, ma fuco risibile di sovranità; e della follia di un Barisone, che non contento di Algaburga bella tolse coll'oro titolo di regnante dal venale Barbarossa, si ride ancor oggi, e si riderà sempre. Miseri, rovinavano i popoli co' balzelli, poi quello di che ingrossavano l'erario succiandosi lo stato, scialacquatamente perdevano. Scarsa fortuna s'univa con pazzo largheggiare: causa ne era l'ambizione, e la paura vi poneva il modo. Sleali, simulati, pieni d'ogni nequizia, colpiti spesso dai fulmini di Roma, empia era la stessa loro pietà, poichè del pianto dei sudditi alle chiese donavano, e del mal tolto empievano le cocolle dei frati, i quali in infinito numero moltiplicati gran parte acquistavano della sostanza dei popoli. Irrequieti e peritosi, vili e fastosi, impotenti e superbi, ora servivano ai pisani e a' genovesi, ora da più che monarchi si comportavano nelle loro terre. Sempre di loro sorte incerti, sempre frodolenti e crudeli, avvolti in guerre disastrose, o in simulate paci, governati da una timida politica, sitibondi di dominio, ora inchinavano al papa, ora a Pisa si volgevano, abbandonati per lunga stagione i popoli, ora a Genova secondo la necessità degli eventi, e di ricchi doni saziavano le due rivali repubbliche. Imbecilli, immersi nelle laidezze, incestuosi, ogni sorta di vizio insegnarono ai popoli coll'autorità dell'esempio. Tali furono per lo più cotesti disprezzabili giudici, che se vivevano in tempi più miti o scellerati meno, ben d'altro sarebbonsi dato impaccio, che di regnare.

A. di C. 1165-66

Poco durò adunque l'allegrezza dei cacciati Mori, della cresciuta popolazione, dei ristorati vescovadi. Pisani e genovesi gareggiarono per farne impoverire, e con bramosa voglia cercando le viscere della terra, le pietre, i marmi, che più? le stesse mortali spoglie dei santi ci rapirono. Arricchire con ogni maniera di traffichi, guerreggiarsi a vicenda per l'avara sete dell'oro, tali erano i pensieri di quei padroni del mare, infinchè al capo della Meloria perì la potenza pisana. Si giunse a stringere la libertà delle cose indifferenti, e i giuochi di Pisa ai sardi si vietarono (1). Nè leggi avemmo, nè governo, ma ingordi mercanti, venditori impudentissimi, e prima i genovesi, d'ogni più sacra cosa. Quindi i cambi di denaro sanguinosi, le usure enormi, il commercio passivo, un migrare frequentissimo nell'isola di affamati repubblicani, e per colmo di tutti i mali servitù di gleba, e signoria feudale.

A. di C. 1284.

I sardi allora obbedienti a quattro dinasti divisi d'animo e di politiche mire, non più innalzando un vessillo nazionale, (che la generosa repubblica di Sassari sorgeva assai tempo dopo), mal potevano sottrarsi all'imperio straniero; conciossiachè dove queste cagioni state non fossero, non sembra che i genovesi soli, o soli i pisani, od anche insieme uniti fossero da tanto di conquistare, e meno ancora di manomettere la Sardegna.

A. di C. 1294.

Ora che splendore di lettere in una nazione, dove la pace non era che un breve passaggio alla guerra? dove non una forma sicura di governo era stabilita? dove tutti i vizj traboccavano? dove picciola e povera

(1) Proibita fu la giostra così detta di Mazza-Scudo. Le cagioni di tale proibizione, checchè ne affermi taluno dei nostri scrittori, che Pisa cioè non volle che uomini servi giuocassero i giuochi degli uomini liberi, esigono più alte indagini.

la popolazione, e negletta del tutto l'arte agraria, non conosceasi pur altro, che una languida immagine di proprietà? Se i sardi usavano le proprie forze, e concordi pugnavano per la libertà nazionale, niun dubbio è che avrebbono di leggieri fiaccato l'orgoglio straniero. Ma quando nell'immobile libro del destino stava scritto che dessi rimanessero in questa specie di disperato servaggio, che spinta alle lettere aver potevano, che incitamenti alle scienze eglino straziati e dilacerati a gara da due ingorde città di mercadanti?

Passaggio dell'isola al dominio aragonese.

Ma se non più grande, più lunga sciagura almeno si preparava alla Sardegna nel succeduto dominio aragonese. I discendenti di Amsicora che non paventarono di fronteggiare gagliardamente per più di un secolo in ordinate battaglie campali l'urto invincibile delle legioni romane, quei fieri isolani che atterrarono più volte la petulanza saracina, ma che poi per la politica divisione dell'isola in quattro giudicati, onde nacquero le funeste gare di municipio, perderono ogni reliquia di spirito nazionale sottostando di quieto a poche galee di pisani e di genovesi, con giubilo accolsero la sopravvenuta signoria, per lo che fausto chiamò il barone Manno l'avvenimento degli Aragonesi nell'isola (1). Già Carlo di Sicilia, Enrico Infante di Castiglia e Giacomo d'Aragona chiedevano a Clemente IV il trono di Sardegna; e acciò che non si dubitasse del valore della futura donazione, Ridolfo imperatore confermava a Gregorio X la possessione dell'isola. Bonifazio VIII recava sicuramente ad atto il pensiero

A. di C. 1267.

A. di C. 1275

(1) Il Mimaut afferma che l'avvenimento di Pietro aragonese fu una vera epoca di ristorazione (tom. 1 capit. 33).

dei suoi predecessori (1), e Jacopo investì del regno, previa cessione dei diritti di lui alla Sicilia, e con promessa di vassallaggio alla chiesa romana. Come fosse espresso volere divino che la Sardegna sottostasse sempre alle nuove ambizioni de' potenti, ogni cosa conspirò ai disegni di Giacomo; e Genova e Sassari, e lo stesso Giudice d'Arborea Ugone III gli profferirono i loro aiuti. Il povero sovrano, venduta parte degli stati antichi, mandò alla conquista dei nuovi il suo figlio Alfonso, seguito da numerosa baronìa di Aragona, di Valenza, e di Catalogna. Stretta Villa Ecclesia d'assedio, l'ebbe dopo ostinata difesa, e le altre parti di Sardegna seguitando la fortuna del vincitore, in breve non rimase ai Pisani che Cagliari, e alcune poche castella, sì che la gentil Teresa potè collo sposo allegrarsi della conquista di un nuovo trono. Fuor misura fu quasi l'accorrere continuo degli avventurieri d'Aragona sotto i vessilli del principe, mentre intanto l'isola inviliva conculcata da aragonesi e da pisani e da genovesi, e perfin da tedeschi. La battaglia di Lucocisterna vinta dal mirabile valore di Alfonso contro i Pisani fiancheggiati da non pochi Sardi, davagli la possessione del contrastato regno. E indarno il capitano della repubblica Manfredi, della Gherardesca, quantunque ferito a sangue, tenta di rialzare le cadute sorti di quella. Periva egli, e con esso il potere di Pisa, e prima i vinti ritenner Cagliari a feudo, indi per nuove guerre e per interne discordie cedettero anche il castello. Così stabilivasi nell'isola la signoria d'Aragona.

A. di C. 1295-97

A. di C. 1321-22
1323-24.

A. di C. 1323.

A. di C. 1324.

A. di C. 1324-26

(1) L'anzidetto Mimaut (tom. I capit. 23) si accinge a dimostrare il niun diritto dei romani pontefici sopra la Sardegna, e come primo fra tutti Giovanni XXII elevasse il pensiero alla sovranità dell'isola.

Digitized by Google

Ma quieta non fu in sul principio, e tutti li suoi provvedimenti hanno l' impronta del timore. Intanto le turbolenze de' Doria, la ribellione di Sassari, le guerre dei signori dell' isola, le pretese di signoria degli strani, l' orribile peste, lo sciupio delle pubbliche rendite finirono di rovinare la Sardegna. Nè le giovò la morte di Alfonso, nè quella d' Ugone: che Pietro III. d' Arborea seguì la dannosa politica del padre, e visse in tutta pace con Pietro d' Aragona; nè il regno di Mariano succeduto indi a poco a quel primo cominciò con buoni auspizi per la causa nazionale. Imperciocchè sollevatasi la irrequieta schiatta dei Doria, e toccata dagli Aragonesi una sanguinosa rotta nei campi di Bonorva, Mariano IV ristorò con pessimo consiglio la fortuna aragonese, che sarebbe per sempre perita, se egli avesse allora infellonito come poi fece. Ma gli Aragonesi incorati da lui ripresero spiriti valorosi, e seminata discordia tra i Doria, fecero sì che eglino si guerreggiassero fra loro, e tarda giungesse a conforto dei sardi malcontenti la guerra che Genova ruppe al re Pietro per la possessione d' Alghero.

A. di C. 1328-29, 1340-48.

A. di C. 1336.

A. di C. 1347.

A. di C. 1347.

A. di C. 1350-52

Guerra di Mariano, e caduta del Giudicato d'Arborea.

Venne finalmente il tempo in che la casa d' Arborea, fatta accorta della sua potenza, volle assaggiare le armi d' Aragona. Ma che spinse Mariano, questo grand' uomo di stato e gran guerriero, all' ira, se non se un privato personale risentimento? Esempio doloroso della corruzione dei tempi, nei quali ogni cosa anche di pubblica e sentita utilità ai privati lucri cedeva. Indispettito col re Pietro per conto del suo fratello Giovanni e per la ritardata consegna d' Alghero, mosse guerra terribile, nella quale s' attestarono con esso i Doria e la genovese repubblica. Tremenda battaglia navale, vinta da Aragona, diedesi nelle acque

A. di C. 1353.

di Portoconte, che fu per Antonio Grimaldi e pei suoi quello che la Melora per Pisa, e lutto e desolazione sparse in tutta la Liguria talmente, che solo il patrocinio di Giovanni Visconti, arcivescovo e signore di Milano, la sottrasse alla estrema rovina. Di che alzato in superbia Bernardo di Cabrera, che vinse coll' aiuto di Nicolò Pisano, capitano generale dei Veneziani, altiero favellò con Mariano: ma egli uomo di alti sensi, quanto altri mai, e la sua moglie Timbora Rocaberti (benchè di lui congiunta fosse) non tollerarono l' orgogliosa attitudine. Per Mariano sollevossi di nuovo Alghero, massacrati tutti gli Aragonesi che dentro dimoravano; per lui moltissimi luoghi nella stessa provincia di Cagliari parteggiarono. E quantunque il re Pietro, adunato un fiorito esercito, e rinforzatolo di gente avveniticcia inglese e tedesca, sia venuto egli stesso sopra la Sardegna, nondimeno ribellatasi da lui Iglesias, e bloccata indarno Alghero, dovette con Piero di Exerica, sposo di Bonaventura d' Arborea, calare a vergognosi accordi. A. di C. 1354.

Allora sottentrò la politica alle armi. Popolata quest' ultima città di soli Catalani, fu colma di privilegi sull' esempio della capitale, e Pietro riuniva in Cagliari il primo parlamento, ottenendo a stento che Mariano vi si recasse per riverirlo. Ma suscitate novelle turbolenze in Gallura, che voleva il signore di Milano, e per parte de' Doria e dei Genovesi sempre intenti a promuoverle, fu tra il re e Simone di Boccanegra, doge della repubblica, principalmente per la possessione d' Alghero compromesso nel marchese Giovanni Monferrato, il quale un anno appresso proferì il tanto disputato lodo. D. anno. A. di C. 1355. A. di C. 1355-56 1357-59-60.

Già le cose politiche al bene dell' isola volgevano. Perciocchè Urbano V. corrucciato per cagioni che la

A. di C. 1365-66 storia narra contro il re Pietro, trattava in concistoro di conceder l'isola a Mariano, il quale stretta in quel tempo una lega coi Pisani non ancor dimentichi del passato dominio, stendeva il suo potere sopra quasi tutta la Sardegna. Per la qual cosa si venne tosto alle vicendevoli offese, e gli Aragonesi coman-
A. di C. 1368-69 dati da Pietro di Luna ebbonsi una orribile sconfitta nelle pianure d' Oristano, dove nè uno di loro scampando furono tutti o uccisi o presi. E pure nelle file aragonesi combattevano sardi guerrieri, e lo stesso Brancaleone Doria, unito con forte vincolo di sangue alla casa d' Arborea, passava un anno dopo alle parti del nemico re!

Pauroso nome era per gli Aragonesi la casa d' Arborea; ond' è che Pietro, nulla curando la dignità regale, pregò un semplice gentiluomo inglese,
A. di C. 1371. Benedetto Gualtero; che venne con buon nerbo di truppe per guadagnarsi lo stato e il titolo di conte d' Arborea. Maggior sventura non potea toccare all' isola che la morte di Mariano accaduta in quegli
A. di C. 1376. anni. Se non che succedutogli Ugone IV che redò il suo odio per gli stranieri, la Sardegna fu la seconda
A. di C. 1378. volta in procinto di avere per Urbano VI un re nazionale.

E invero visse così potente Ugone, che null' altro se non sè il titolo di re gli mancava, e oltre agli stati occupati da Mariano, fece suo tutto il vasto
A. di C. 1378. contado di Chirra. Perlochè Carlo d' Angiò mandava invitandolo onde avere la figlia di lui pel proprio figliuolo, collo scopo di giovarsene intanto nelle contese col re di Aragona pel regno di Maiorca. Ma dove gli Aragonesi cessavano le armi, si confortavano di tradimenti e di delitti. Veggiamo perciò in quei giorni

un prossimo congiunto di Ugone (1) passare ai nemici
e aver vano titolo di barone del Goceano; nè molto
dopo nello stesso suo palagio ucciso Ugone a furia di A. di C. 1383.
tumultuante popolo. Così periva l' ultimo maschio della
temuta casa d' Arborea, gridando repubblica gli affascinati
cittadini. Ma Eleonora vivea, sublime donna
onde s' onorasse meglio il mondo d' allora; la quale
sottomise in guerra i ribelli e insegnò ad essi, che
più vale assai la venerazione dei secoli a mantenere
i sovrani sul trono, che non le grida di popolo abbacinato
dal seducente nome di libertà.

Nuova guerra intanto s' accese cogli stranieri per A. di C. 1384.
fatto dello sleale Pietro, che contro il diritto delle
genti sostenne in Aragona cattivo Brancaleone Doria,
quasi che suo suddito fosse, e suddito ribelle. Eleonora
per due anni continui trattando da valorosa le A. di C. 1386.
armi, libera dai ferri lo sposo, difende le sue ragioni
al principato, e fa onorevole pace. Indi succeduto per
morte di Federigo il secondogenito Mariano, si riappiccarono
le trattative di pace con Giovanni figliuolo A. di C. 1388.
di Pietro. Ma non gran tempo era passato, che per
molte cagioni dichiarate nella storia Brancaleone Doria
ruppe di nuovo la guerra con tale propizio evento, che A. di C. 1390.
in breve ripresa Sassari, Osilo, e tutto il Logudoro,
sollevata la Gallura, cinte d' assedio molte rocche,
intraprese pratiche per corrompere gli Algheresi, impauriti
gli abitatori di Chirra, fu in istato di dare la
legge al re Martino, il quale recossi in persona
nell' isola per vegliare da presso ai caduti affari della A. di C. 1397.

(1) Costui fu Valore Deligia, aggirato senza dubbio dalle arti aragonesi,
o indispettito con Ugone per qualche domestico fatto. Che già ogni nemicizia
è cattiva, quella dei congiunti pessima.

corona, e leggi promulgò, e privilegi molti concedette nello estremo pericolo ai cittadini di Cagliari e di Alghero.

A. di C. 1401.

Ma già per forza di consiglio divino l' isola intiera dovea piegare innanzi ai sovrani aragonesi. Perciocchè morta Eleonora, di cui non fu maggior donna mai, fatta ragione dei tempi in che visse, e seguitatala in breve alla tomba il suo Mariano, gli stati di lei si contendevano tra il vedovo Brancaleone e Aimerico visconte di Narbona, marito di Beatrice sorella secondogenita di Eleonora. Dovea mancare al Doria il miglior sostegno d' un trono, l' amore dei vassalli, se quei provinciali poterono, messa in non cale l' antica dipendenza, accostarsi al Narbonese e fargli solenne imbasciata.

A. di C. 1404.

Conobbe l' opportunità del tempo Martino re di Sicilia, figlio a Martino d' Aragona, e tosto usatala, pregato il padre suo d' aiuti, e fatti grandi apprestamenti, si mise dentro alla fedelissima città d' Alghero. Allora il visconte e il Doria scesero a' mutui accordi. Ma poco se ne giovò la causa della giustizia e del regno: avvegnachè preso da Giovanni Dessena pel re il castello d' Iglesias, venute da Catalogna grandi ed elette forze in appoggio di Martino, i genovesi furono disfatti nel mare, e il visconte di Narbona nella pianura di Sanluri con grandissima strage dei sardi.

A. di C. 1408.

A. di C. 1409.

La fortuna d' Aragona ingigantiva, nè patì danno dalla morte di Martino, l' ossa di cui si giacciono nella primaria chiesa di Cagliari. I provinciali indispettiti col fiacco visconte elessero in capo l' ottimate Leonardo Cubello, congiunto per sangue alla casa d' Arborea. Teneva allora il viceregnato Pietro di Torrellas. Il quale confortato dai grossi sussidii mandatigli dal re

Martino (che perciò impegnava il suo contado di Ampurias) pose l' assedio a Oristano. Ma stanchi i cittadini della interminabile lotta, s' accordarono col vicerè. Fu dunque abolito il titolo di giudice d' Arborea, data agli Aragonesi una immensa somma di danaro, imposto un annuo censo, e lasciata la provincia in feudo a Leonardo Cubello col titolo di marchese d' Oristano e conte del Goceano. In tal modo dicaddero gli antichi giudici d' Arborea dalla dignità sovrana, segnando un tanto infortunio l' epoca più memorabile della storia sarda.

A. di C. 1410.

A. di C. 1410.

Moriva in quell' anno il re Martino, e incerta stette Aragona a cui obbedire. Tempo era pei sardi di scuotere il giogo straniero; ma Pietro di Torrellas soprastava alle cose guerresche; il quale nulla ostando i progressi del visconte in Logudoro e di tutti i Doria aiutati dai Genovesi, spediva sollecitamente un messaggio al parlamento di Catalogna, e le parti di comandante supremo sostenne con molto valore. Morto indi a poco il Torrellas, Alghero fece valida difesa con strage dei sassaresi partigiani del visconte; e succeduto al re Martino l' Infante Ferdinando di Castiglia, fece col visconte Gugliemo la pace.

Guerra di Leonardo d' Alagon, caduta del marchesato di Oristano, e riunione di tutta l' isola sotto il dominio d' Aragona.

A. di C. 1412.

A. di C. 1414.

Le cose passarono non quiete, rialzando però sempre il marchese d' Oristano col danaro e colla persona la causa regia, infinchè ascese al trono Alfonso V il Magnanimo; il quale rifatta la pace con Guglielmo de' Tinerii, erede di quello di Narbona, venne ad Alghero. La fortuna del re prevalse a tutti gli ostacoli, e dopo un secolo di assidua guerra civile l' isola tutta obbediva ad Alfonso.

A. di C. 1416.

A. di C. 1419.

A. di C. 1420.

L' andamento delle cose politiche del tempo preparava ad Aragona un altro regno. Alfonso venuto a

A. di C. 1421-22

Digitized by Google

Cagliari si fece figlio adottivo di Giovanna da Napoli, e colà n' andò a menare quello che gli restava di sua vita operosa. Subentrato intanto a Leonardo Antonio

A. di C. 1427-33

Cubello, Nicolò Doria ribellò al re; il quale sostenuto dagli omai consenzienti popoli prese per accordo le castella di Monteleone e di Bonvehi, e quindi Castel-

A. di C. 1436-48

genovese, detto perciò dappol Castello Aragonese. Così finiva per non risorgere la potenza de' Doria, nemici implacabili della sovranità d' Aragona.

A. di C. 1457-59

Il regno di Giovanni II fu quant' altro mai turbolento, e segno d' ultima ruina pe' sardi. Egli mandato a Cagliari il suo primogenito Carlo, principe di Viana, volle senz' altro conoscere il vero stato delle cose, e trarre a se gli affetti degl' isolani. Nè gli andò fallito l' intento; perciocchè abbottinatisi dopo tre anni i fieri Barcellonesi, una pugna terribile diè loro presso alle

A. di C. 1462.

mura di Girona, nella quale molti illustri isolani gittarono per lui il sangue e la vita.

Ogni cosa tendeva allo scioglimento delle vicende

A. di C. 1457.

sarde, avvegnachè ad Antonio Cubello succeduto Salvatore che serbossi in fede del re nelle guerre siciliane, e morto quest' ultimo senza discendenza, passò il marchesato in Leonardo d' Alagon, nipote suo, figlio di Benedetta d' Arborea, nata dal primo marchese Leonardo Cubello. Lungo sarebbe a dirsi il rancore di Nicolò Carroz vicerè contro di Leonardo, che rifiutò di concedere in isposo alla figlia di lui il proprio figlio. I tempi correvano infelici, dacchè l' odio privato de-

A. di C. 1470. 17 aprile

generava in pubblica guerra. Si combattè nella pianura d' Uras, e risuonando dappertutto il nome d' Arborea, e ferito a morte il visconte di Sanluri che guidava i regii, il marchese guadagnò la giornata. Il quale usando

A. di C. 1473-74

la vittoria e presi molti luoghi e castella, minacciava

Digitized by Google

Cagliari pel suo fratello Francesco, e i Doria risorgenti dalle proprie ceneri l'aiutavano a tutta possa, abbenchè privi degli antichi dominii. Per la qual cosa il re inchinava alla pace: ma guerra voleva Nicolò Carroz, e il dissennato Pietro d' Alagon, stretto consanguineo del marchese, era regio pur egli!

Finite adunque le cose di Barcellona, voltossi il re alla guerra sarda. Invano Ferdinando di Napoli instava presso all' Aragonese che facesse pace coll' Alagon amico suo, e indarno poi per forza di prieghi l' ottenne. Che Nicolò Carroz, in cui viveva l' odio acerbissimo, volle l' esterminio del suo nemico, e contro la data fede del re ripigliò le offese, non sì tosto si vide in istato di farlo. Nè il marchese a difendersi fu tardo, ma campeggiato il castello di Cagliari da Artaldo e Ludovico suoi figli e dal visconte di Sanluri Giovanni Dessena, fu contro il costume cotanto giusta la fortuna delle armi, che il temerario viceré dovette di gran fretta scampare fuggendo a Barcellona. Dove unendo alle antiche cagioni d' odio inesorabile il dispetto della recente sconfitta, tanto aggravò coll' ingannato re la causa del marchese, che fu contro di lui bandita sentenza di fellonia.

A. di C. 1475.

A. di C. 1476.

A. di C. 1477.

Da quel giorno in poi le cose del marchese precipitarono a manifesta ruina, tanto che rifiutatasi dall' irato sovrano la mediazione del suo figlio Ferdinando di Castiglia, seguì indi a non molto in Mores un crudelissimo scempio delle genti d' Arborea fattosi pel capitano di Sassari Angelo Marongio. Ma a tutte le sventure il colmo pose la battaglia di Macomer, nella quale rotte le schiere nazionali, ucciso il valoroso giovinetto Artalo d' Alagon, sfiduciato il marchese pigliò la fuga con due figliuoli superstiti, seguito da tre fratelli e dal visconte di Sanluri.

A. di C. 1478

A. di C. 1478. 19 maggio

Digitized by Google

Pure non tutto era perduto vivendo il marchese, e libero. Se non che presa la nave che il trasportava coi suoi dal capitano generale Villamarin, egli esultante dell' insperato caso, alla presenza del re li condusse, il quale potè pascere con grandissimo diletto la vista nell' aspetto di colui, che poco prima il faceva nel suo soglio tremare. E poichè radamente perdona un re che fu vinto e sentì la paura, imperò negando orecchio alle ragioni del marchese che forse ne avea più d' una, il fece con tutti i suoi rinchiudere nel castello di Xativa in Valenza, donde poi no 'l trasse quel Ferdinando, che tanto s' adoperò per lui; infausto esempio di quanto valga l' amicizia poi che s' è perduta la fortuna conciliatrice degli umani affetti: e quivi disperatamente non molti anni dopo si morì. Ed ecco il come dopo più d' un secolo e mezzo che regnava Aragona, e che non seppe mai, non ostanti i replicati sforzi, porre sotto al suo dominio l' isola intiera, cadde il marchesato d' Oristano, e s' unì in perpetuo al titolo regio quasi per un omaggio renduto all' antica virtù dei suoi signori. Ma se Alagon pianse, non rise il suo nemico, il quale perduto tra non molto il figlio Dalmazio, conte di Chirra, cagione unica, e forse innocente, di cotanto incendio, deluso dalla superstizione, come suole ogni crudele (1), dilaniato dai rimorsi, esalò l'anima atroce, fatto dotto dalla esperienza che non giovano i delitti ad avanzare fortuna.

A. di C. 1479

Riflessioni sopra le cose precedenti.

Volgendo ora indietro lo sguardo, noi vediamo, che se fior di speranza v' ebbe per la Sardegna, ciò fu nel giudicato di Arborea, dove non si sa per qual destino regnò una famiglia di sangue sardesco. Quivi lo spirito

(1) Egli fece fare un processo di fattuchieria alla viscontessa di Sanluri.

nazionale si mantenne, e quelle mani non avvezze a straniere catene furon forti abbastanza per scrivere un codice di legislazione. Quivi alti sensi furono nei petti cittadini, e parecchi signori di orrevole ricordanza. Ma soprattutto in Mariano IV e in Ugone si trasfusero spiriti degni di gran principe. Se propizia stata fosse la fortuna delle armi, e se i popoli tutti di Sardegna un solo consenso avesse uniti, la povertà d'Aragona non prevaleva all'animo bellicoso dei sardi. Sola la generosa prosapia de' regoli d'Oristano sostenne per più d'un secolo e mezzo l'impeto dei nemici, e nel discorrere le storie di quei tempi è facile a chi vi legge con occhio filosofico il conoscere, quanto miseri politici dovettero allora essere tra noi, e quanto profonda fosse la secolare piaga delle divisioni municipali, dappoichè piacque meglio ai nostri maggiori di sottostare al dominio di un lontano monarca, che non riverire presente l'antichissima e valorosa famiglia d'Arborea. Per le armi straniere no, sì per le nostre cadde l'inclita casa, che fu cuna di eroi, e più che coll'armi, vinta coll'astuzia e colla frode. La venditrice schiatta degli Aragonesi il territorio di Sardegna, innanzi che conquistato fosse, tra ambiziosi e feroci soldati divise, e diede largamente sì, che in breve spazio nulla più rimase a dare. Allora acerbissimi più che mai correvan gli odii nell'isola, le discordie infinite; perocchè chi parteggiava pei pisani, chi tenea co' genovesi, e chi ai proprii signori piegava, e chi inchinava la casa d'Arborea. Ma forti gli Aragonesi della donazione di Bonifacio, aiutati dalla fortuna e dai sardi, che sardi non erano, vinsero il duro giuoco, ponendo la base di quel dominio che preparava agl'incolpati popoli lunga serie d'anni tremendi.

A. di C. 1395.

Digitized by Google

Ben si dovrebbe riferir grazie a chiunque si ponesse a considerare il perchè nella casa d'Arborea durasse la sovranità, quando tutti gli altri giudicati caddero senza gloria. Sopra il che diremo brevemente, che a noi non pare ciò essere stato effetto della politica e del valore dei regoli di quel giudicato; dappoichè bisognerebbe allora cercare la cagione, per cui nel trono d'Arborea sedessero i valorosi. Sembra invece che l'amore dell'indipendenza si conservasse intatto in quella provincia, sia perchè quivi esisteva puro da ogni sangue straniero il sangue dei sardi, ossia perchè quel giudice, ricco egli solo sopra gli altri tutti insieme uniti, confidava meglio nelle proprie forze, ossia infine perchè capitato quel regno in mano di una sarda famiglia e governato ab antico con costante successione di padre in figlio, facilmente si risvegliò ne' sudditi il sopraddetto spirito nazionale; laddove gli altri popoli soggetti alle famiglie principesche di Genova o di Pisa, e stanchi di vedere siccome ogni successore formava quasi un'altra dinastia, per quello innato desiderio che ha l'uomo di cose nuove, si volsero alli stranieri. Oltrechè gli abitatori d'Arborea, sebbene non ebbero un codice di legislazione insino a Mariano IV e ad Eleonora, non erano però governati a mano, sì che i vincoli di governo non fossero molto più stretti che altrove. E ti par egli che le alte parole di Ugone IV ai messaggieri del duca d'Angiò parole fossero d'uomo disamato dai suoi popoli? o almeno di principe che sicuro non fosse della forza del suo governo? E aggiungi a tutto ciò l'interna posizione di quel Giudicato, le piazze forti, e la fortuna dell'armi che gli fu propizia; e senz'altro s'intenderà la cagione per cui non poterono gli Aragonesi da per se soli soggiogarlo.

Ma con tutto questo nè pure in Arborea fiorivano le lettere per quel perpetuo impedimento delle accanite guerre civili ed esterne. Come potea la sapienza degli Arabi dal secolo XI al XIV diffondersi in una provincia soggetta a tanto ree vicende? Pure non è forse a dolersi troppo del non essere qui pervenuta nei giorni dei quali discorriamo; dappoichè non sì tosto in alcune nazioni s' introdusse, che ogni buona disciplina si corruppe nel vôto strepito delle aristoteliche quisquiglie. E se i tempi succeduti fossero stati alla Sardegna più miti dei passati, vergine e pura d' ogni macchia sorgeva fra noi la filosofia, fondamento eterno d' ogni scienza e d' ogni letteratura.

Ma migliori non furono. Ne' secoli XV e XVI si propagarono maggiormente in Europa i buoni studi. Noi eravamo già fatti aragonesi, fortificato s' era il governo di Pietro e d' Alfonso, di cui l' adulazione fece per antonomasia il Savio. Assottigliato il popolo per guerra e per peste, comandate le decime che conosceansi appena, sciupate le pubbliche rendite anche pei bisogni di lontane guerre, vessati i sudditi dai baroni, gli uni e gli altri dal sovrano, perfin la speranza era spenta di salute. Nè i viceré che di puro arbitrio si reggevano, nè gli aggirati e spesso a nostro danno adulati stamenti, nè le buone ma ognora imperfette e ineseguite leggi potevano alcuno stabile giovamento indurre in quel perpetuo rovinare delle cose nostre, nel quale secondo la frase dello storico i re a regnare, non a regnar bene, i sudditi a vivere, non a ben vivere pensavano. E per quanto s' appartiene più direttamente alla letteratura, ne furono gli Aragonesi curanti sì poco, che dalla conquista di Alfonso insino ai primi

A. di C. 1348 1376-98. 1430 1409-29-52-53

A. di C. 1401 1421-48-59.

anni del secolo XVII nè pur ombra esisteva di pubblico insegnamento.

Ma quando succedette il governo spagnuolo, divenimmo noi per questo migliori? Quando Leonardo cadde a' ripetuti colpi della monarchia d' Aragona? Amaro ricordo di tempi gravissimi per la nostra nazione, la quale, vivendo quel prode, felice e tutta intiera riunita sotto al patrio vessillo, forse vedea spuntare per lei giorni di gloria. Ma non consentirono tanta felicità i cieli, e doma per sempre quella casa, unico sostegno della indipendenza nazionale, sottentrò la monarchia spagnuola, che allora veramente può dirsi di avere l' imperio di tutta l' isola conseguito.

Passaggio dell'isola nel dominio spagnuolo.

A. di C. 1479.

Ferdinando il Cattolico fu il primo re di Sardegna con pace, e sotto di lui sorse la gran potenza di Spagna coll' unione d' Aragona e di Castiglia. Ma se pace fu nell' isola, pugnarono i sardi nella conquista di Granata, e posti essi in catene, corsero di buona voglia a trarre di schiavitù i loro oppressori, sì che l' ultimo fatto d' armi per cui si compiva la gloriosa redenzione spagnuola, non fosse senza una stilla di sardo sangue. Lunghissimo regno tenne Ferdinando, al di cui successore preparava il cielo più alti destini. Fu questi Carlo d' Austria, che nella sua persona riunito vide l' uno dei più grandi imperi del mondo. L' invidia del costui potere signoreggiò per vita l' animo di Francesco I, e nelle accese loro contenzioni la Sardegna anch' essa prese sua parte, ed ebbe novella occasione di gloria militare. Conciossiachè invasa con forte mano di armati da Renzo da Ceri, e assalito dalle sue truppe il castello Aragonese, fu con stupenda costanza difeso dai fratelli Giacomo e Angelo de' baroni Manca di Tiesi. E avvegnachè Renzo incollerito della rotta si

mettesse dentro alla città di Sassari, nondimeno avendola quei cittadini posta ad assedio, fu costretto in breve tempo di abbandonarla. Carlo che non potè essere testimonio di tanto valore, non mise tempo al venire, e i popoli si confortarono dell' aspetto di quest' eroe, che con prodigiose vittorie e con rapide conquiste stancò il mondo e la fama. A. di C. 1527-28 A. di C. 1540.

Il regno di Filippo II. che fu per noi faustissimo (poichè quel terribile genio, come scrive il citato storico, fu contento della tacita e rispettosa ubbidienza dei sardi), era stato preceduto dalle correrie di Dragutte, per cui si rammenta ancora il lagrimevole guasto e l' incendio di Terranova, ch' ebbe già sede tra le più celebri città dell' isola. Sotto di lui trecento dei nostri vinsero i Turchi nel celebre combattimento navale di Lepanto. Venuta la monarchia a mano di Filippo III, le città di Cagliari e d' Alghero, che parean destinate all' ospizio dei sovrani, s' allegrarono della presenza di Filiberto Emmanuele, grande ammiraglio della marineria spagnuola, e terzogenito di Carlo Emmanuele I di Savoia, nei di cui discendenti la sventurata isola de' sardi dopo il volgere di tanti secoli dovea rifarsi italiana. A. di C. 1556. A. di C. 1553. A. di C. 1595. A. di C. 1619.

Aspra guerra ardeva in quei tempi tra Francia e Spagna, e il conte d' Harcourt eseguito uno sbarco in Oristano, pigliava senza ostacolo di sorta l' antico seggio de' giudici d' Arborea. Erano allora nell' isola sole nazionali milizie, e il conte d' Almonazir tenea l' imperio supremo. Nelle fazioni che ne seguirono si copersero di gloria parecchi dei più illustri isolani, e l' indegno arcivescovo di Bordeaux che con mani santificate trattava gl' instromenti di morte, volto in vergognosa fuga, ebbe campo a meditare le solenni A. di C. 1637.

Digitized by Google

massime inculcategli da quel Pietro Vico, che gl' intuonava per iscritto la possente parola di Dio.

Già la sbattuta monarchia non era se non se un colosso cadente, e profonda dimenticanza della Sardegna occupava il ministero spagnuolo, soltanto ricordandola tempo a tempo per ben spogliarla di danaio.

A. di C. 1666. La grande guerra di Marianna d' Austria, reggente pel giovanetto figlio Carlo II, avea diviso in fazioni i principali cittadini, tra i quali primeggiavano per splendore di titoli e per dovizia gli eredi degli Alagon

A. di C. 1668-69 e de' Castelvi. Allora fu versato il sangue di Emmanuele de los Cobos, marchese di Camarassa, e dei suoi uccisori; e nacquero quei mali umori, pei quali stanca già la nazione dell' impotente e ingrato dominio spagnuolo, gli animi de' più notabili si rivolsero ad una novella dinastia.

Breve cenno del governo di Spagna.

Ora come sotto a questo governo procedessero le cose civili dell' isola io dirò brevemente. Non è a credere che avviliti i buoni per la distruzione del giudicato d' Arborea, il dispetto della schiavitù presente non lasciasse voltare i sardi a pensieri di gloria letteraria; conciossiachè Leonardo Alagon pugnò in aspetto di fellone contro Giovanni II, e ogni diritto di sovranità era spento infin da quando Leonardo Cubello non disdegnò di pigliare il titolo di feudatario d' Aragona. Ma a noi nocque ugualmente la povertà aragonese e la ricchezza castigliana: quella non ebbe mezzi di farne felici, a questa venne meno la sollecitudine e il volere.

Carattere essenziale del ministero di Spagna fu la negligenza. Indolente per natura e per antica abitudine, fu soprammodo infelice nella scelta degl' impiegati che recavansi in mano la somma del potere, quantunque

Digitized by Google

ciò premesse più che altro in tanta distanza di luoghi e di persone. I viceré franchi da ogni sorveglianza, grandi ma alcuna fiata poveri signori onde unissero alla superbia della schiatta i vizi frequenti nella miseria, l'isola e i suoi abitatori guardavano con disdegnoso orgoglio. Che se così fatta condizione politica aveva in se medesima qualche cosa di tremendo, crudeli effetti soprattutto ne seguivano quando il potere (lo che avveniva quasi sempre) fosse stato dalla virtù disgiunto. Biasimevole sarà, finchè duri radice di generoso sentire, la memoria del duca di s. Germano, Francesco di Tuttavilla, che in un regno appartenente per vincoli di origine e di vicinanza alla bella Italia, tutti ne mostrò gli orrori della tirannia. È grida contro di lui e griderà sempre l'arbitraria procedura instituita contro i benevoli del marchese di Cea, comunque il costui sangue dovuto fosse alle furie consigliatrici dei grandi delitti. Nè migliori di lui tenghiamo gl' indirizzatori del potere, gli alti uffiziali della toga; i quali si rendettero ministri di vendetta, vieppiù aizzando l'animo efferato del duca, a cui ond' essere crudele non era mestieri di consiglio o di preghiera. Perlochè delitto di lesa maestà fu tenuto ogni vincolo di pura benevolenza coi rei, e quello che è peggio, affinchè più non si vituperasse il nome dello scellerato eunuco di Bisanzio, si fecero gli onorevoli accoglimenti a Jacopo Alivesi, di cui l'infamia durerà quanto Sardegna dura, e un atto di giustizia terminò col premio del tradimento!

A. di C. 1568.

Ben s' apponeva adunque Filippo II che da più d' un secolo prima volle che s' erigesse la reale udienza, forte antemurale al quale siccome a scoglio dovea rompere il dispotismo Ma i membri di quella,

Digitized by Google

spagnuoli in parte anch' essi, o niuno interesse prendevano al bene d' una nazione non sua, o non mancarono a quei primarii ministri del lontano monarca i mezzi di atterrirli. E il duca di s. Germano ne dava egli stesso un memorabile esempio quando per suoi sospetti, o forse per privato odio comandò che esulassero parecchi di quei giudici. A tanti e siffatti perturbamenti alcuni fiacchi ordini del giorno opponevano i re di Spagna: ma che giovava allo stato dai suoi stessi governanti scompigliato e vinto?

Lascio l' uso degli uffici a vita, talora ereditarii, per che governavano alcuna volta fanciulli, e i frequenti intervalli del potere viceregio, e il mal accordo de' ministri, occasione di scandalo e di danno, e la suprema pretura dell' isola circoscritta d' ordinario ad un esatto triennio, e il deluso beneficio delle *terne*, ed i negati stipendi, per lo più tenuissimi, ed i cattivi impiegati, e l' inutile ripiego dei visitatori, e la male amministrata giustizia, se giustizia potea chiamarsi quella dei tribunali subalterni. E come no se l' altissimo degli umani uffici, la parte più nobile della sovranità, il giudicare, davasi dai feudatari ad ogni genìa di vile e mal creata plebe?

A. di C. 1556 al 1681

E qui sarebbe luogo a dire del danno infinito che ne produssero i feudi, se util fosse il soffermarsi in cose, nelle quali i ciechi stessi veggono chiarissima luce. Il marchio vergognoso del diritto di conquista s' attaccò al dominio di Sardegna, e Francesco Vico che in ciò fu altro che filosofo, non si vergognò di registrarlo nelle sue *Prammatiche*. Or posto ciò qual meraviglia dee farne, se abusando il preteso diritto di conquistatori, noi fummo in tale rispetto trattati dagli spagnuoli quai popoli di sanguinoso acquisto? E se

furono i feudi dipendenti dal sovrano, e se non macchiati con vergognosi profitti (1), e se la signoria feudale tolse la schiavitù della gleba, o agevolò lo stato civile, piangevano però i popoli senza il conforto dei miseri, la speranza, e la feudalità non ebbe più misura, e in poco le malefiche sue ali estese sopra tutta la superficie dell' isola. Che spregevole maniera di governar popoli, venderli appena vinti!

Ma fu danno maggiore della feudalità la manchevole legislazione. Incerta e fluttuante nei primi tempi, noi ci governammo, per così dire, a mano, infinchè per opera degli stamenti furono in un corpo solo raccolte tutte le prammatiche e i capitoli delle Corti, lo che avvenne intorno alla metà del diciassettesimo secolo. Ora in questa nostra legislazione commendevole per molte ottime parti alcune sanzioni v' erano contrarie al progresso dell' industria, siccome, per non dir altro, quel perpetuato metodo vandalico della comunion delle terre, per cui la proprietà lesa nei più intimi suoi diritti, noi fummo miseramente ondeggianti quasi tra lo stato civile e il selvaggio. Per la qual cosa estinte nella loro sorgente le fonti della pubblica prosperità, è piuttosto da cercare come la Sardegna non sia rimasta al tutto barbara, che non perchè essa non abbia poggiato all' apice della civiltà nazionale. O bella età dell' oro surta per quest' isola nostra, dove la cenciosa mendicità non avea che invidiare alla industriosa agiatezza! e o ben caduto sistema, che con pesante giogo oppresse per molti secoli le innocenti generazioni!

A. di C. 1633-47

Ma la viziata legislazione a più altre cose si estese, e poco valse, per cagion d' esempio, la concordia

(1) Salve alcune poche eccezioni che il pudore mi vieta di qui ricordare.

A. di C. 1373. aragonese colla chiesa, se facciasi confronto al danno prodotto nella opinione pubblica da quello spaventoso A. di C. 1562. tribunale, che all' accorgimento dei regnanti più che allo zelo dei papi ascrivere si debbe, e cui nella umanità presente non lice pur nominare. La politica spagnuola fu ognora seguace di mezzani temperamenti, e ogni cosa buona per la tolleranza delle cattive guastava. L' egregio stabilimento dei consigli e delle civiche aziende, e le comunicate leggi di Barcellona inutili più che una fiata divennero per l' ignoranza dei membri onde si componevano, per gl' introdotti collegi d' artieri, pei rovinosi privilegi, per le tassazioni d' annona, e soprattutto pei molti e impudenti divoratori delle pubbliche sostanze.

Ma di ciò i cittadini prendevano esempio dagli spagnuoli, i quali delle cose finanziere furono sì poco intendenti, quanto per le storie si vede. Da Ferdinando a Filippo V terre, uffizi, rendite, decime si vendettero, privilegi a comuni, a particolari; e tanto infine fu il trabocco nello sperperare le sostanze dell' erario, che oramai il novero delle cose pubbliche vendute pareggiava quasi quello delle cose pubbliche vendibili (1). Quindi le entrate dello stato ridotte a vergognosa angustia, privo l' erario regio della fiducia dei popoli siffattamente, che niuno ardiva di soccorrerlo senza la guarentia delle città, le quali dappoi anch' esse rovinarono in grazia degl' impegni assunti pel trono.

Tali erano e così maneggiate le rendite. E nondimeno pazza prodigalità s' usava, e la menoma parte degli annuali proventi andava ad ingrossare il pubblico tesoro. Utili impieghi pochissimi, molti gl' inutili.

(1) Manno.

Fastosi titoli secondo la gonfia natura spagnuola portavano la necessità di superflui e larghi stipendi. Le guerre straniere ingoiavano il meglio delle pubbliche sostanze, le quali giunsero allo stremo dappoi che il duca di s. Germano a dispetto della nazione e con verun prò del governo distribuiva nei luoghi principali dell' isola i famelici suoi soldati.

L' impotenza spagnuola si palesò in più altre parti del pubblico reggimento, e rese il governo sordo a ciò che forma principalmente la felicità degli stati. E lasciando stare la distruzione dei pubblici archivi, questi depositarii della sapienza dei secoli, e come per tempo lunghissimo non s' ebbe un codice di leggi, non stabili comunicazioni nell' interno, il dipopolamento dell' isola fu sempre progressivo pei cechi provvedimenti, per le frequenti carestie, e per le pesti, effetto delle non curate norme sanitarie. L' agricoltura stretta in breve cerchio, fu buona soltanto per quanto il comportassero le errate leggi e il metodo di comunione. Tenuto in qualche conto il commercio, non sempre o mai venne dai nostri esercitato, picciolo perciò il lusso, e picciola l' industria nazionale. Di sicurezza personale infine nè l' ombra vana era, fuorchè nelle città; i delitti enormi, il numero dei delinquenti infinito, il governo insufficiente a reprimerli se non se con deboli rimedii o spesso peggiori del male, gli agenti del fisco intesi o ad accumulare pecunia, o a perdere in folli sollazzi un tempo prezioso, o a ridere della pubblica miseria, piangendo il popolo che ufficio sì grande cadesse in mano di fanciulli (1).

A. di C. 1540 1529. 1652-58.

(1) Se si scrivesse una storia particolare dei provvedimenti dati di tempo in tempo per prevenire i delitti, e del molto o scarso frutto prodotto,

Altri potrebbe qui forse trarre al proposito e il traffico della giustizia e le orribili fazioni. Ma passo sopra a queste cose, e dopo aver toccato delle colpe degli spagnuoli, vengo a parlare del debito che la Spagna contrasse colla sarda nazione pei suoi delitti. Se non che due soli tra questi io verrò sponendo, cioè a dire le imposizioni, e la iniqua distribuzione degl' impieghi.

Continuazione del governo di Spagna.

Fu costante sistema del governo di Spagna l' assottigliar l' isola co' tributi. Sotto mille pretesti, in mille forme diverse si domandava aiuto di danaro ai popoli, e forza era di pagare. Chi li profferiva? non vi era rappresentanza veramente nazionale, e facilmente gli animi di coloro che avean diritto di sedere a parlamento, dagli agenti occulti e manifesti della monarchia si aggiravano. Non ardiva il lontano governo trarre nulla dall' isola senza l' apparenza degli stamenti. Ma sedevano nelle corti i beneficati dal re, e la potenza viceregia a tutti, che audacissimi non fossero, non solo incuteva timore, ma paura. A prezzo si mettevano gli onori per ottenere il tributo, a prezzo alcuna volta le domande delle corti dai ministri di Spagna non altro chiedenti che argento e oro. E fa sdegno il vedere molto spesso che i danari profferiti dalla nazione si pigliavano, e le grazie o risolutamente, ma rado, si negavano, o pure con pessima simulazione rescritti

sarebbe forse la più utile di tutte le storie. Ma come era sperabile nei tempi di Spagna la esatta punizione dei delitti, se i primarj ministri della giustizia erano più d'una fiata gentame senza costumi, senza sentimenti, e senza disciplina di vita? Ricordasi tra gli altri un Giacomo Mercer, avvocato del fisco presso la reale udienza, il quale fu rimosso con infamia dall' impiego, succedendogli il nostro Gerolamo Olives. E pure questo disprezzabile fisco vegliava alla persecuzione dei malvagi, malvagio più di tutti egli stesso!

s' apponevano con tali abbindolamenti di parole, che il fatto solo manifestamente spiegava. Ciechi nei bisogni presenti, accidiosi pei futuri, solenni maestri dell'arte di distruggere, infiniti privilegi diedero non soltanto a distinti servigi, ma a tenui somme; e poi che niente più rimase a vendere, si fece traffico dell'onore, e uno sterminato numero di nobili s' innalzarono dalla polvere, che sarebbe a più grande stato soperchio. La speranza medesima di più tollerabile condizione falliva, poichè non fu mai vizio del governo spagnuolo l' eccessiva docilità e il declinare da quelle favorite massime, che il menarono in poco al precipizio. E fu per questo che la monarchia cadde, e che venuta appena al colmo della sua potenza, diede indizii di prossima rovina; la quale affrettata coi voti dei popoli non tardò a cassare dal novero delle grandi potenze d' Europa quella colossale monarchia.

L' altra gravissima colpa del governo di Spagna fu l' esclusione quasi totale dei nazionali dai primarii impieghi pubblici. Che in verità allora è posto a duro vivere un popolo soggetto, quando o a nessuno dei suoi cittadini si dà parte di potere, o i più onorevoli e più lucrosi uffici agli stranieri si danno. Ond' è che oggi ancora che di tali cose si parla siccome di pure storiche rimembranze, io non stimo siavi alcuno d' animo così temperato, il quale pur pensando non si accenda di giustissimo sdegno. Nè creda alcuno che qui venissero i migliori; perciocchè, salve alcune poche eccezioni, la storia parla e dice chi essi fossero, se dotti, se vigilanti, se buoni, se continenti dell' altrui. Insomma la Sardegna non fu che una provincia di Spagna, ma derelitta e schiava; e se dopo lungo temporeggiare di secoli alcuna cosa s' ottenne a prò dei

governati, ciò fu merito esclusivo del parlamento nazionale.

E certo le cose migliori che furono a quei tempi fecero gli stamenti, sia intorno alle leggi, ossia per ciò che guarda alla pubblica amministrazione. Se non che noi vediamo quanto poco abbiano potuto a vantaggio dell' isola per gli ostacoli che si frapponevano dagli agenti spagnuoli. Già l' immensa mon archia essendo, come è detto, nell' apice della sua grandezza, visse dimenticadi un regno rimoto e povero, e quando cadeva dal primo splendore, raccogliea gli sparsi frantumi, ma non di questa desolata isola ebbe pensiero. Che pare essere stato destino della Sardegna l' essere in quegli antichi tempi soggetta sempre o a troppo vasta o a troppo misera signoria; per che avemmo in ogni tempo in mezzo a pochi buoni governanti avidi o inetti, od anche ingiusti e crudeli (1), sovrani deboli, pregiudicati, o non curanti, un governo per massima artificioso, di lunghe promesse e d' attender corto, fiacco nei provvedimenti, e che non seppe giammai fare tutto il bene, donando ognora ai popoli il male presente addolcito colla fiducia del tempo avvenire.

Di ciò che fecero gli spagnuoli pel bene della letteratura in Sardegna, e prima delle tipografie.

Ma queste cose appartengono propriamente alla storia generale dell' isola, e noi non ne abbiamo fin qui detto se non perchè dallo stato civile di un regno si argomenta allo stato della sua letteratura. Però discendendo a più minute particolarità egli è uopo innanzi tutto d' indagare di che noi siamo debitori agli spagnuoli in ordine alle lettere e alle scienze. Nella

(1) Basterà nominare per tutti l' ingordo conte di Montellano e l' ingordissimo Teodoro principe Trivulzio, al quale furon tolte dai domestici con esso lui venuti diciasette mila dopple, accumulate col pianto d' una Sardegna.

quale disquisizione vedremo che dei mezzi opportuni alla pubblica istruzione alcuni furono da essi lasciati indietro, ed altri lungamente negletti.

Chi crederà che quell' arte divina nata nella Cina, cresciuta in Magonza, accolta con esultanza in Italia, non pervenisse alla Spagna insino alla fine del secolo decimoquinto, dove nella città di Siviglia l' introdusse Paolo Cologna? Nè però prima che passassero i tre quarti di un secolo da quest' ultima data si stabiliva in Sardegna, e ciò per opera dell' esimio Nicolò Canelles (1), il quale da ben inteso amor di patria stimolato condusse ai suoi stipendi il famigerato Vincenzo Sembenino di Salò. Checchè se ne dica da alcuni investigatori delle cose antiche (2), egli è inutile l' interrogare i tempi più lontani, e la gloria della introdotta arte tipografica si ascriverà mai sempre a Nicolò Canelles infinchè duri amor del vero, e il premio delle opere egregie sarà la grata riconoscenza dei posteri.

A. di C. 1457. 1465. 1491

A. di C. 1566.

Dopo l' anzidetta tipografia che lungo tempo si sostenne diretta dal Sembenino e da Francesco Guarner

(1) Questo prelato pareggiò in tale rispetto Tommaso Bourchier arcivescovo di Cantorbery, che nel 1468 introdusse la stampa in Inghilterra. Nacque egli in Cagliari nei primi lustri del secolo XVI, e morì in Bosa nel 1586.

(2) Il Cossu nelle *Notizie di Cagliari* afferma aver veduto nella biblioteca dei gesuiti di Santa Croce un esemplare della *Carta de Logu* in lingua sarda, stampato in Cagliari nel 1495, che notato pur vedesi nel catalogo dei libri eseguito dal bibliotecario p. Hintz. Ma o che il fatto non è accertato, o che venne in detto anno alcun tipografo in Cagliari, e mancandogli il premio ripartissi poco dopo; nè in ogni caso potrebbesi chiamare introduzione dell' arte tipografica quello, di cui (giusta le parole del Manno) niun altro progresso si può chiarire dopo il primiero saggio. Nella biblioteca del cav. Ludovico Baille esiste altra edizione in caratteri semigotici colla data di Napoli 1560. Ma egli arguiva per molte ragioni che fosse simulato il luogo ed il tempo della stampa.

di Lione, Giovanni Maria Galcerino ne eresse in quel torno un' altra nella città di Cagliari, la quale passò in Antonio figlio ed erede di lui, quindi in Ilario, e infine in Giovanni Battista Galcerino e Fortesa; e fu per lunga stagione regolata da Giovanni Polla, da Giovanni Andrea Corona, da Bartolomeo Gobetti, da Giovanni Saba, da Marcantonio de Ferraris, da Gregorio Gobetti, da Nicolò e Giovanni Antonio Pisà, e da Onofrio Martini. Sul principiare del secolo XVII altrettanto fece Martino Saba, li di cui torchi fiorirono per quasi cinque lustri. Dopo la metà di quello stesso secolo Onofrio Martini aprì tipografia propria, la quale durò assai tempo. E volgendo il medesimo al suo termine incominciarono le stampe nel convento di s. Domenico, governate dal predetto Onofrio Martini, poscia da Rafaele Gelabert, dai religiosi Giovanni Battista Cannavera, Domenico Muscas, e Agostino Murtas. Finalmente nel principio del seguente secolo XVIII furono introdotte nel convento di Buonaria per cura di Matteo Contini religioso Mercedario, e per opera dello stampatore Ignazio Serra.

A. di C. 1616. Nè Sassari fu tarda a seguitare l' esempio, perciocchè Antonio Canopolo vi eresse a sue spese una stamperia nel primo quarto del secolo antecedente, di cui diede il governo al valente artista Bartolomeo Gobetti. Non molto dopo ebbesi quivi un' altra tipografia di Francesco Scano Castelvì, la quale amministrata dal Gobetti, poi da un Giovanni Francesco Bribo, da Giovanni Gavino e da Antonio Seque, venne in potere di Margherita Scano Castelvì, e di Gerolamo Castelvì e Logu, intanto che l' altra del Canopolo per diligenza del p. Giorgio Soggia passò al convento de' padri Serviti sotto la direzione di Giuseppe Centolani, di Giuseppe

Brandino, e di Gavino Seque, da' quali poscia la prese Simone Polo.

Se si domandi ora quale parte abbia preso il governo spagnuolo all' avanzamento di queste già dette stamperie, io dirò che niuna, o quasi niuna. Noi vediamo, è vero, Nicolò Canelles promosso al vescovado di Bosa, e l'erede di Giovanni Maria Galcerino insignito della dignità equestre. Ma piccioli incoraggiamenti erano questi perchè in quel primo introdursi dell' arte tipografica nel regno si potesse ragionevolmente sperare buono ed abbondevole frutto. Contuttociò l' ardenza nazionale vinse l'apatia castigliana, e dalla tipografia principalmente del Sembenino, del Guarner e del Gobetti uscirono tali stampe da poter stare al confronto di molte altre, che di quei tempi si fecero in Magonza, in Parigi, in Londra, ed in Venezia. La qual cosa non parrà indifferente al vantaggio della letteratura a chiunque consideri, che la leggiadria delle stampe è segno manifesto del progredito desiderio degli studi. Ma grave fu in tutto questo la colpa del governo spagnuolo, il quale dovea forse meglio apprezzare sudditi, che privi d' ogni aiuto del supremo potere, tutti i mezzi ponevano in opera per avanzarsi nella civiltà delle lettere (1).

Delle scuole di pubblico insegnamento sotto il governo spagnuolo.

Nè più mite sarà il nostro giudizio verso quel governo, il quale tollerò per due interi secoli, che in mezzo alla luce de' tempi la Sardegna fosse priva della pubblica instruzione. In quale stato di letteratura doveva adunque essere una nazione, dove non erano

(1) A maggior chiarezza soggiungiamo qui un prospetto delle tipografie stabilite in Cagliari e in Sassari nei tempi de' quali abbiamo parlato. (Vedesi nel 1736 stampata in Villanova Monteleone l'opera del p. Giovanni

Digitized by Google

pubblici maestri nè università, nelle quali s' insegnassero debitamente le parti più essenziali della umana

Belogu libro intitolata *Index libri vitae* coi torchi colà trasportati dai padri Serviti di Sassari).

	ANNI	PROPRIETARJ	DIRETTORI ARTISTI
CAGLIARI	1566	Nicolò Canielles	Vincenzo Sembenino
	1577	Lo stesso	Francesco Guarnerio
	1588	Gli eredi del Canielles	Lo stesso
	1591	Giovanni M.ª Galçerino	Lo stesso
	1598	Gli eredi del Galçerino	. . . .
	1600	Gli stessi	Martino Saba
	1605	Gli stessi	Giovanni Polla
	1624	Antonio Galçerino	Bartolomeo Gobetti
	1652	Lo stesso	Greg. Gobetti e Gio. Franc. Bribo
	1653	Lo stesso	Onofrio Martin
	1665	Lo stesso	Marc' Antonio Deferraris
	1665	Convento di Buonaria	. . . .
	1668 a 1672	Onofrio Martin	. . . .
	1669	Ilario Galçerino	Nicolò Pisà
	1669 a 1680	Lo stesso	Lo stesso con Onofrio Martin
	1680	Convento di S. Domenico	Onofrio Martin
	1686 a 1698	Ilario Galçerino	Lo stesso con Nicolò Pisà
	1687	Lo stesso	Nicolò Pisà
	1705 a 1708	S. Domenico	Giovanni Battista Cannavera
	1711	Lo stesso	Ignazio Serra
	1712	Lo stesso	Rafaele Gelabert
	1714	G. B. Galçerino e Fortesa	. . . .
	1715 1721 1722	Buonaria	Giovanni Antonio Pisà
	1723-24	Gli eredi del Martin	. . . .
	1723	Pietro Borro	Gaspare Nicola Garimberti
	1728	Lo stesso	Giusto Liera
	1738 a 1741	S. Domenico	Fr. Agostino Murtas
	1744 a 1759	Gli eredi di Onofr. Martin	. . . .
	1750	S. Domenico	. . . .

sapienza? Certo se oggi egli è quasi impossibile il caso che ricadano le scienze nella antica oscurità, ciò

	ANNI	PROPRIETARJ	DIRETTORI ARTISTI
SASSARI	1616	Antonio Canopolo	Bartolomeo Gobetti
	1622	Francesco Scano Castelvi	Lo stesso
	1641	Margherita Scano Castelvi	Giovanni Gavino Seque
	1660	Girolamo Castelvi	Antonio Seque
	1689	I padri serviti	Giuseppe Brandino
	1736	Gli stessi	Giuseppe Centolani
	1756 a 1762	Giuseppe Centolani e Simone Polo	. . . .

Comechè la stampa apparisca introdotta da Nicolò Canielles nel 1566, si può tuttavia notare che Gerolamo Olives nella dedica al re del suoi commentarj alla carta locale dice: *animadvertens ego literam plurium capitulorum mendosam propter corruptam impressionem*; e nel frontespizio della prima edizione: *cum repertorio operis et tabula propria capitulorum, quae erat in impressione veteri.* Lo stesso ripete nell'epistola al lettore. Ora dalla licenza ottenuta per la stampa di quest'opera sotto il 2 maggio 1567 si deduce ch'egli la scrisse anteriormente, e quindi nel 1566, e che in quell'anno l'altra edizione di cui parlasi avea già il nome di *vecchia*. — Resta pertanto il solo dubbio se questa vecchia edizione sia fatta in Sardegna, ovvero altrove. Ma noi non ci sentiamo da tanto di entrare in questa difficile discussione.

Opportuno crediamo invece il prospetto di alcune opere d'autori principalmente stranieri stampate in Sardegna, di nessuna delle quali ricorrerà parola in quest'opera.

1566 Catechismo del p. Edmondo Angerio gesuita, tradotto in spagnuolo dal Palmireno, e accresciuto dall'altro p. gesuita Antonio Cordesses. Questa fu la prima stampa del Sembenino giusta l'opinione del Vernazza e del Gemelli.

1567 Breve directorium ad confessarii ac poenitentis munus rite obeundum, concinnatum per M. Joannem Polancum theologum societatis Jesu. Cagliari per Vincenzo Sembenino in 16°.

1567 e 1578 Canones et decreta sacrosancti oecumenici concilii tridentini. Per Guarner in 8° di pag. 532, e in 12°.

1570 Summa sacramentorum ecclesiae; del Sembenino.

1573 Juvenci Hispani evangelicae historiae libri IV; Caelii Sedulii Mirabilium divinorum, sive Paschalis carminis libri IV una cum Hymnis; Aratoris in Acta apostolica libri II; Venantii Honorii Fortunati libri II per G. Cassandrum integritati suae restituti,

Digitized by Google

si deve principalmente alle università di studi, ed alla inventata arte tipografica. Potrà corrompersi il gusto

omnia per Theodorum Polemanum Craneburgensem recognita — in carattere corsivo d'invenzione italiana verso la fine del secolo XV. Per Sembenino in 12°.

1574 Aurelii Prudentii carmina. Cagliari in 12°.

1574 Otto libri d' elegie e d' epigrammi di Venanzio Onorio Fortunato. Per Sembenino in 8°, carattere corsivo. Dalla prefazione del Canielles si deduce ch'egli è il primo editore delle opere di Venanzio, che dice aver fatte trascrivere da un codice membranaceo della biblioteca Vaticana, e fatte correggere da Jacopo Salvadore Solano professore di teologia e poeta laureato, amicissimo del Canielles. Deducesi ancora che il manoscritto di Venanzio era in lettere longobardiche sopra una vecchia e quasi corrotta pergamena.

1577 S. Isidori Hispalensis De summo bono lib. III. Cagliari in 16°.

1577 Caesarii Aretatensis episcopi Homilia LXV. Per Guarner in 12°.

1590 Libro intitulado *Directorium curatorum* compuesto por fray Pedro Martyr Coma (vescovo d'Elna), tradotto nuovamente di catalano in castigliano. Opera rivedutá dal dottore Antonio Atzori decano di Cagliari, cancelliere apostolico di Sardegna. Diretta all'arcivescovo Francesco Del Vall. Cagliari per Guarner in 8°.

1611 Parnasus D. Margaritae ab Austria reginae pientissimae. Dedicato da Ugone Ramel a Francesco Borgia Centelles unigenito del duca di Gandia conte d'Oliva. Sono stupendi versi funebri in lode dell'estinta regina moglie di Filippo III di Spagna, encomiati altamente da Filiberto Girod de la Gissière. Cagliari per Martino Saba in 8°.

1657 Corolla virginea, opusculum in quo nova methodo quid de immaculata conceptione sentiendum sit..., auctore Hugone Sifilino. Terza edizione tratta dall'edizione seconda di Palermo del 1655 per comando di Francesco Fernandez de Castro conte di Lemos, con dedica dello stesso conte all'autore. Sassari per Antonio Seque in 24°.

1717 Memoria espiritual de devotas y contemplativas oraçiones etc. Del dottore Giovanni Martin Cordero. Cagliari per Giovanni Antonio Pisà in 24°.

1723 Candidatus rhetoricae olim a P. Francisco Pomey e societate Jesu digestus, in hac editione novissima auctus, emendatus et perpolitus etc. Cagliari per Raphaelem Gelabert, in 8°., *in vico S. Luciferi*.

.... Alvari Emanuelis grammatica. Per Rafaele Gelabert in 8°.

1738 Libro de todas las gracias, concessiones y capitulos concedidos y aprobados por los muy illustres marqueses, condes y condessas

letterario quando i buoni o i mediocri ingegni piglieranno le fallaci vie; quando i venturi vorranno superare i presenti; quando sorgeranno cattivi maestri a sviare colla instruzione e coll' esempio la gioventù dal retto sentiero: ma sempre vi sarà, infinchè gli studi generali durino aperti, chi coltivi con ardore le scienze: il mondo sarà forse in alcuna sua parte meno letterato, ma non potrà essere men dotto.

Pure anche in ciò suppliva alla negligenza del governo il buon volere dei nazionali. Di fatto verso la metà del secolo XVI s' apriva in Sassari da Bernardino Palumbo una scuola di grammatica latina, continuata gratuitamente dal suo discepolo Sebastiano De-Campo sotto la sorveglianza del comune. Poco dopo

de Quirra al Iudicado de Ollastre. Cagliari per fr. Agostino Murtas in 8°.

1740 El capuchino retirado por diez dias en si mismo. Opera tradotta dall' italiano in lingua castigliana dal p. Francesco De Santander, Definitore generale dell' ordine dei cappuccini. Sassari per Giuseppe Centolani in 16°.

1742 Silvos del Pastor divino a todos los sacerdotes etc. Opera di D. Giuseppe De Barzia vescovo di Cadice. Sassari per Giuseppe Centolani in 24°.

1743 Vida portentosa de la esclarecida virgen S. Rosa de Viterbo. Opera del p. fr. Damiano Cornelio cronista generale dell' Ordine della Minore Osservanza di S. Francesco. Cagliari per fr. Agostino Murtas in 8.°

1755 Practica de los exercicios de la devocion de los trieze viernes etc. Cagliari in 8°.

.... Officia sanctorum nuper a sancta sede apostolica pro universali ecclesiae ritu concessa. Nella stamperia di D. Bachisio Nieddu in 16°.

1790 Avvertimenti di S. Carlo pei confessori, nuovamente ristampati con alcune aggiunte tratte dalla lettera di papa Benedetto XIV, a comodo dei sacerdoti della diocesi d' Oristano. Cagliari in 8°.

1792 Quattro massime di cristiana filosofia cavate da quattro considerazioni dell' eternità, del p. Giovanni Battista Manni gesuita Cagliari in 24.°

1793 Il Tesoro aperto al cristiano, raccolta di ottanta sonetti anonimi con un' aggiunta di riflessi sacri e morali. Cagliari in 8°.

Digitized by Google

A. di C. 1560. s' appiccaron pratiche dalla città col vescovo d' Alatri rettore dell' accademia romana, acciò che venisse a fondarvi uno studio generale. Quindi il comune assegnò provvisione a due religiosi per insegnare teologia positiva, sacra scrittura e logica (1); poscia stipendiava un medico (2) perchè facesse annualmente l' anatomia d' un corpo umano: e infine un orto botanico stabiliva con quasi tutte le erbe necessarie allo studio della farmacia (3).

D. anno

A. di C. 1558.

Deboli sforzi erano questi della città mentovata, nè dubito che Cagliari facesse altrettanto, quantunque memoria certa di ciò più non rimane. Non piccolo soccorso agli studi dell' isola recarono dappoi i padri gesuiti, i quali chiamati nel mezzo secolo XVI dal cittadino sassarese Alessio Fontana (4), fondarono dietro alla di lui morte in Sassari una cattedra di filosofia, due di teologia scolastica, tre di lettere amene, una dei casi di coscienza, e una di sacra scrittura (5); nè molto dopo cedendo all' invito dei consoli cagliaritani aprirono nella città capitale cinque scuole maggiori, una cioè di teologia, tre di filosofia, e un' altra di lingua ebraica (6).

A. di C. 1558.

A. di C. 1559
1562-63-64-71.

(1) Li stipendi erano di scudi venti a ciascuno, lo che dimostra in quanta povertà si vivesse allora nel regno.

(2) Con scudi venticinque annui.

(3) Di queste minute notizie non si dovrebbe tener conto in una storia letteraria, se non fosse per dimostrare 1° che già si riconosceva in Sardegna la necessità della pubblica istruzione. 2° che mezzi scarsissimi s' aveano di ciò fare. 3° che questi poveri mezzi s' adoperavano dal comuni con esclusione totale del governo.

(4) Nato in Sassari nel principio del secolo XVI, e quivi morto nel marzo del 1558.

(5) Della quale furono primi professori il p. Bernardino Ferrario e il p. Michele di Gesù.

(6) Furono perciò quei Padri dotati dalla città di L. 1250 (somma non picciola a' quei tempi) di rendita annuale.

Digitized by Google

Venne dappoi nell' isola soccorso opportunissimo agli studi, i seminarii de' chierici. Ma le cose del concilio tridentino camminarono così lentamente, che ne' primi anni del secolo XVII qualcuna delle diverse diocesi del regno n'era ancor priva. Primo Antonio Canopolo, prelato d'Oristano, fondava in Sassari un collegio detto *Canopoleno* per venti alunni (1). Quasi nello stesso tempo i consoli di Cagliari eressero e dotarono una a Francesco Desquivel arcivescovo il collegio di educazione, del quale diedero il governo ai padri gesuiti, poscia denominato dei *Nobili*, accresciuto quindi colle largizioni dell' arcivescovo Machin (2), e con alcuni posti stabiliti dal governo. Nel tempo stesso pregavano i padri predicatori d'aprire pubbliche scuole nell' ampio convento di s. Lucifero edificato a tutte spese della città, ove si dovessero insegnare anche le scienze divine (3). Soli tre anni erano passati che Quirico Del Rio incominciò a dare pubbliche lezioni di medicina nella casa del comune di Sassari. Finalmente un nuovo e grande conforto agli studi diedero i consoli cagliaritani con avere dotato convenevolmente il collegio delle scuole pie; lo che veduto da Pier Paolo Ornano (4), rendeva eredi delle sue sostanze i chierici anzidetti per fondare in Sassari un collegio, e insegnarvi la grammatica e le amene lettere.

A. di C. 1619.

A. di C. 1621.

A. di C. 1624.

A. di C. 1640
1641-82-90.

(1) Dodici posti istituiva per i diocesani d'Oristano, uno per i nativi di Bitti, del qual villaggio era stato qualche tempo parroco. Nacque il Canopolo in Sassari verso il 1540, e vi morì nel 1621.

(2) Costui fondò due posti a benefizio dei suoi compatriotti d'Alghero.

(3) Esibivasi perciò a quei padri dalla città un'annua somma, e ciò per comodo degli abitanti nel quartiere di Villanova. Lo che non ebbe effetto per l'infelicità del sito. Manno.

(4) Nato in Sassari nel terzo lustro del secolo XVII, e mortovi nel 6 maggio 1682.

Da quanto è sopra detto apparisce manifestamente che i sardi non prima della metà del secolo XVI ebbero il menomo sussidio a' loro studi, e che niente pensò o fece il governo di Spagna per favoreggiarli. Se già non si dovesse tra i distinti contrassegni di favore conceduto alle lettere sarde annoverare quello che un oscuro ignoto scrittore narra, di tenuissima pensione mensile conceduta ai nazionali dimoranti per cagion di studi in Italia con obbligo di fare i soldati una volta per settimana in Padova, in Bologna, e in altri presidii italiani. La qual cosa se vera fosse, mostrerebbe a un tempo e l' ardore dei nostri per le scienze e la grettezza spagnuola.

Contuttociò dopo lo stabilimento delle pubbliche scuole gli stamenti, dai quali mosse sempre ogni sentore di felicità nazionale, proponevano di tratto in tratto leggi, che nella miseria dei tempi dovettero parere stupende. Perciò nel parlamento di Michele di Moncada l' obbligo s' addossava a tutti i novelli dottori in diritto reduci dal continente di leggere in ciascun anno a torno in pubblica scuola l' instituta di Giustiniano (1). Nel parlamento del marchese d' Aitona prescrivevansi alcune maggiori cautele per l' esercizio della farmacia, e a pubblico esperimento sottostar si fecero que' laureati, che dagli studi della terraferma venivano nell' isola per professarvi giurisprudenza e medicina. In quello del conte d' Elda molti abusi si sradicarono invalsi nello studio della farmacia e della

A. di C. 1583.

A. di C. 1592.

A. di C. 1603.

(1) Tra i mss. della biblioteca di questa regia università è quello al num.° 74 intitolato: *liber in quo continentur aliqui tituli institutionum simul cum titulo de iudiciis et aliis materiis, explicatus per D. licentiatum Hieronymum De Ribas, anno* 1589. Da questo solo monumento si può dedurre il valore di quelle magre istruzioni.

Digitized by Google

cirugia. Nell' altro di Giovanni Vivas stabilivasi nel regno una fissa stazione d' otto galee non soltanto per proteggere i littorali e la navigazione, ma anche coll' intento d' insegnare agl' isolani la marineria. Finalmente regnando Carlo II e sotto il vicerè duca di Monteleone (1), a petizione degli stessi stamenti venne fuori la famosa prammatica, la quale per giudizio dello storico Manno, in ogni rispetto anche di agevolamento della pubblica instruzione, contiene provvedimenti tali, che li migliori non furono mai deliberati dal governo spagnuolo.

A. di C. 1625.

A. di C. 1689.

Della eretta università di studi nel tempo degli spagnuoli.

Ma quello di che la nazione è meglio d' ogni altra cosa tenuta agli stamenti si è lo stabilimento delle due università del regno. E primamente domandata l' università di Cagliari nel sopra accennato parlamento del conte d' Elda, non prima del quarto lustro del secolo XVII erigevasi da Filippo III; dappoichè sebbene Paolo V avessela con sua Bolla approvata e uguagliata nel modo di reggimento a quella di Salamanca, creandone cancelliere l' arcivescovo; ciò non di meno non s' innalzava l' edifizio infino al tempo suddetto, in che Filippo III con regio diploma la pareggiò nella dignità allo studio di Lerida, e concedeva ai consoli il diritto di nominarne il rettore, a se riserbando soltanto il padronato e la generale sorveglianza. Aprivasi dunque l' università indi a pochi anni; nella quale le maggiori parti, or sia per le spese, or sia per le leggi colle quali si

A. di C. 1620.

A. di C. 1606

A. di C. 1626.

(1) La prammatica di Carlo II è del 24 settembre 1689, sotto il duca di Monteleone. Nell' articolo 29 si provvede alla rendita dell' università ed allo stipendio dei cattedratici, e nell' articolo 30 si leggono le parole seguenti: « e perchè abbiamo saputo che le case dell' università di Ca-« gliari sono diventate magazzino di grani, noi vogliamo che si riducano « al debito stato, e che i professori facciano le lezioni nelle ore consuete ».

reggeva (1), debbonsi al consiglio di città, avendovi gli altri due stamenti concorso per la picciola somma profferta nel parlamento (2), onde venne alle tre prime voci l'onorando titolo di protettori. Il quale esempio era poscia imitato da un privato cittadino, che lasciava a prò della già eretta università di studi una considerevole porzione delle sue sostanze (3).

A. di C. 1621.

Stabilivano pertanto i consoli, siccome scrive il Manno (4), si leggessero da' padri della compagnia di Gesù le quattro parti della scienza divina, le tre di filosofia, e la grammatica della lingua ebraica già da essi per lo avanti insegnate; altre due scuole teologiche si creassero per spiegarvi le dottrine di s. Tommaso e dello Scotto; alle lezioni di filosofia si aggiugnesse un' altra scuola, nella quale fossero dichiarate le opere di Aristotile: sei cattedre si aprissero per lo studio dell' instituta, delle pandette, della ragion canonica, e due per la medicina (5). Determinavano quindi le cose appartenenti alla instituzione dei collegi scientifici (6), gli ordini degli studi e la formalità degli onori accademici (7); con

(1) Queste leggi veggonsi raccolte nel libro intitolato *Costitutiones hechas por los magnificos concelleros de la ciudad de Caller sobre la creacion y fundacion de la universidad etc.* In esse tenne le prime parti il celebre giurisperito Giovanni Dexart, allora primo console della città di Cagliari.

(2) Pagò ciascheduno degli altri due stamenti la somma di scudi mille. La città innalzò l'edificio e stipendiò le cattedre.

(3) Lire sarde diecimila.

(4) Libro XI della Storia di Sardegna.

(5) Poscia duplicate.

(6) Diciotto membri componevano il collegio di teologia, altrettanti il collegio di giurisprudenza, sei quello di medicina, dodici quello di filosofia, computati sempre in questo numero i professori.

(7) Cinque anni di studj si richiedevano per li esami di licenza, quattro per quello di baccelliere; conferivasi dappoi senza speciale esame il grado

le altre norme spettanti alla materia. Tra le quali mi giova dar contezza di due provvedimenti tanto più notevoli, in quanto che dovendosene il pensiero ai nostri consoli, ai medesimi se ne deve ancora il pregio. Uno si è l'essersi deliberato che nelle vacanze delle cattedre si andasse a concorso per ottenerle (1). L' altro che i dottori innalzati alla dignità del pubblico ammaestramento non potessero essere rimossi dall' ufficio loro, fuorchè per sentenza di giudice; legge quanto commendevole in se stessa, altrettanto degna di perenne osservanza.

« Una nobile gara (continua il citato storico) avea « frattanto acceso anche i cittadini di Sassari onde stabilire entro alle loro mura un eguale studio. Era stato « ad essi agevolato l' appagamento di tal brama dal « liberale lascio fatto da Cesare Vico con suo testa- « mento; nel quale instituiti suoi eredi i padri della « compagnia di Gesù, imponeva loro l' obbligo d' una « separata amministrazione del patrimonio; acciò allo- « raquando fossero i frutti per gittare la somma neces- « saria all' aumento delle cattedre, che già entro il « collegio di quei regolari trovavansi erette, si aggiu- « gnessero alle lezioni che eglino allora davano quelle « di sei professori per gli studi dell' instituta, delle « leggi civili e canoniche, e della scienza medica. « Prendevano incitamento da ciò quei consoli a coo- « perare anch' essi colle rendite municipali all' erezione « dell' università turritana, ed ottenutane da Filippo IV

A. di C. 1606

di laurea, e tra le formalità perciò stabilite non era da trascurarsi il dono di un paio di guanti per ciascun concorrente. Manno.

(1) Salvo in quelle governate dai gesuiti, per le quali i professori s'eleggevano dal superiore regolare. In difetto di concorrenti l'elezione si faceva coi voti del collegio.

A. di C. 1632. « l' approvazione, conchiudevano coi padri gesuiti un
A. di C. 1634. « accordo, pel quale restando a questi il governo ed
« indirizzamento degli studi, riserbavasi alla città la
« generale sopraintendenza delle scuole, e la nomina
« dei cattedranti pagati dal tesoro civico. Destinavasi
« al tempo stesso a protettore di quello studio l' arci-
« vescovo. Ma la facoltà di conferire gli onori accade-
« mici era lasciata al rettore della compagnia, il
« quale nelle cose maggiori consigliavasi con dodici
« persone scelte annualmente a tal uopo nei collegi.
« Approvavasi pure allora il novello regolamento, il
« quale non differiva da quello già in uso nella capitale,
« salvo che nella elezione de' professori, per la quale
« non era stabilita l' utile legge del concorso (1) ».

(1) Così il Manno con tutti i dotti delle cose patrie. Per altro chi volesse attenersene al cav. Tola nel suo *Discorso preliminare* vedrà, che *lo Studio generale* eretto in Sassari nel 1559 per largizione d' Alessio Fontana ebbe nel successivo anno la speciale approvazione di papa Pio IV, il quale autorizzò con bolla i padri della Compagnia ad insegnare pubblicamente nel collegio loro di Sassari grammatica, lettere umane, filosofia e teologia. Accresciuti dappoi per Gaspare Vico nel 1606 i fondi del collegio, ottennero nel 1612 facoltà di conferire i gradi accademici. Crebbe così per gradi la dignità e l' istruzione insino al 9 febbraio 1617, in che Filippo III concedette il privilegio e il titolo di università a favore di detto collegio, cioè a dire tre anni prima della eretta università di Cagliari. Finalmente nel 18 ottobre 1632 ebbesi *altro* reale privilegio di Filippo IV, col quale fu ampliato l' insegnamento dell' *università* turritana ai canoni, alle leggi civili ed alla medicina, colla facoltà di conferire anche in dette scienze i gradi accademici. Ma il barone Manno, ottimo indagatore di tutte le cose storiche dell' isola, dice apertamente eretta l' università di Sassari con diploma di Filippo IV 1632, e quindi aperta nel 1634 dodici anni dopo quella di Cagliari. Vero è che il cav. Tola cita una *Memoria* autografa esistente nell' archivio civico di Sassari intorno alla università turritana; e vuole che il diploma del 1632 non sia che *estensivo* ai canoni, alle leggi civili e alla medicina. Pensi ciascheduno come meglio gli pare di quella *Memoria*, di cui s' ignora l' autore e il tempo; che ciò poco importa invero, purchè si sappia quanto tardo sia stato il governo spagnuolo al soccorso delle buone lettere nell' isola. Soltanto domanderemo se non sia da dubitare, che possa ornarsi del fastoso titolo di *università* una scuola,

Digitized by Google

Temue frutto della stabilita università di studi; confronto della preceduta e della susseguita letteratura; necessità di spatriare.

Pure in tutta questa bisogna delle università nessuna altra parte prese il governo spagnuolo, fuorchè quella dell' approvazione, dappoichè nè onori seppe compartire a tempo, nè premi volle distribuire, nè una picciola somma erogare, nè dare agli studi una qualche agevolezza. Maraviglia pertanto non è se non risposero alla grande aspettazione i frutti. Conveniva avere i maestri prima di formare i discepoli, nè in tanta oscurità di dottrine maestri si trovavano. Le inezie aristoteliche rimesse in onore coll' araba letteratura, e che avevano in parte in Italia cessato (1)

dove non era se non se lo studio della grammatica, delle lettere umane, della filosofia e della teologia, mancandovi molte altre parti non meno importanti e nobili dell' umano sapere. Del rimanente come in ogni altra questione, così pure in questa i nostri antichi esercitarono le gare municipali. Colla data del 7 ottobre 1676 vedesi stampato un *Memoriale* dei consiglieri di Cagliari indiritto al vicerè in occasione che Trano Quesada fece imprimere nella capitale da Onofrio Martin una tesi logica, che il fratello di lui Domenico dovea difendere nel collegio di S. Giuseppe di Sassari; nella quale poi d' avere ottenuto il *vista*, aggiunse il titolo di università *primaria e generale* al detto collegio sassarese. La qual cosa dicevano i consoli cagliaritani non doversi tollerare, poichè mancavano a quel collegio i requisiti essenziali ond' essere qualificato università, e molto meno primaria e generale. Aggiungevano, ciò essere un contravvenire alle ordinazioni di Filippo III, il quale con molte carte' reali incaricava il vicerè e la reale udienza, non permettessero che lo studio di Sassari fosse intitolato *università*, e quando ciò avvenisse, mandassero di cassare quel titolo. Anche il Vico Guidone appellò *primaria* l' università di Sassari.

(1) Abbiamo sott' occhio le *Propositiones quas ex universa philosophia desumptas pub'ice propugnabunt* (si soggiungono i nomi dei candidati, scolari di filosofia nel collegio di Bologna di S. Giuseppe dell' ordine dei servi di Maria) *praeside p Aloysio Bentivegni Ariminensi.* Bologna 1783 in 4°. coi tipi di Giovanni Battista Sasso. Nella prefazione si afferma che Giulio Arrighetto da Bologna fu il primo che in quella città scuotesse il giogo aristotelico, e prendesse a duci il Newton, il Sarpi, il Cartesio e il Leibnizio. *Cedit jam peripatus, vetus evanescit superstitio, mens pristinae libertati redditur, ipsaque reviviscit natura. Ratio perfectius excolitur: uberrimi ex mathematicis disciplinis percipiuntur fructus; nobilior ac pene divina, tenebris dispulsis sublatisque ambagibus,*

infin dal secolo XVI, nel quale uomini sommi osarono di opporsi al gusto pressochè universale, e sostituire alle arguzie il raziocinio e la esperienza, incominciaron anzi fra noi con lode d'ingegno a chi le coltivasse meglio. Maestri aristotelici fecero garruli discepoli. La filosofia era sofismi, la teologia vanissime disputazioni; e sebbene l'arte medica fosse in miglior condizione, siccome dalle opere in quel torno pubblicate è facile di argomentare, pure uno studio di astratti arbitrarii principii facevano per lo più anch'essi la maggior parte dei professori della scienza salutare; e la giurisprudenza medesima, la quale fu sempre in special modo careggiata dai nostri, era poco più che studio di pura e cieca tradizione. Ampia suppelletile di parole vuote di senso dava un titolo alla gloria. L'angustia sillogistica non soltanto accolta con onore, ma riverita quasi, dominò coll'orribile suo gergo le scuole, e quegli si stimava più dotto, che con più artifiziosi aggiramenti avesse costretto il suo avversario a tacere. Quindi assisa a scranna la pedanteria, le sottigliezze e le fantasticherie messe in onore, soffocato ogni germe di buon gusto, trasandate o tenute a vile le umane lettere, e per colmo di sventura accigliati dottoroni agognanti al monopolio letterario. I sovrani intanto, contenti al vano titolo di patroni, non porsero a tanti danni pietosa la mano, ma sordi ai bisogni delle lettere come a quelli dello stato civile, tollerarono chetamente che in questo lontano popolo, in mezzo alla copiosa instruzione di quel secolo, inaridisse ogni fonte di

exurgit metaphysica; iucundior creatur physica; renovantur elementa, novum coelum novaque tellus apparent: omnia denique quae in orbe sunt, nostro, ut ita dicam, subijciuntur imperio. Le proposizioni filosofiche rispondono a queste magnifiche parole.

sapere. In somma i cattivi metodi, i premi nessuni, i pregiudizi del tempo, l'apatia dei governanti e la sfidanza presa dai governati fecero sì, che le scienze e le lettere non progredissero tra noi più che tanto. Per la qual cosa non dirà falso, per mio avviso, colui che affermi, che non così dicaddero tra noi gli studi delle due università, come ch' essi non sursero giammai (1). Che più? le sanguinose tragiche scene dei prischi tempi si rinnovarono: i gravi tedeschi s' invogliarono dell' isola, e la presero; l' ambizioso Alberoni la ripigliò: sulla fine del secolo XVII gli studi pressochè tutti erano muti: nel principio del seguente l' università di Cagliari fece uso di quartiere a sozzi e brutali soldati, e in una delle sale di Minerva le disoneste scene si rappresentarono ai non plaudenti ma sdegnati cittadini (2).

(1) Non ad arbitrio e quasi indovinando diciamo queste cose. In quale stato fossero le nostre università nei tempi dei quali parliamo si deduce chiaramente dalle tesi stampate per il conseguimento dei gradi accademici. Tra le quali basterà mentovare 1° le tesi di Felice Urso siciliano per laurea in teologia, alle quali conseguita la *Prolusio in gratiarum actionem habita interventu Jacobi Theodori cardinalis Trivultii, necnon D. Bernardi De la Cabra archiepiscopi* (Cagliari 1650 in 8°). 2° le tesi di baccalauro di Pietro Paolo Porcu di S. Lussurgiu (Mss.). 3° *Selectiores totius philosophiae thaeses a Don Lodovico Eduardo Sanna nobili calaritano, etc.* (senza data d'anno). In queste ultime tesi si leggono le inezie del peripato in tutte le parti della umana filosofia. Sono dedicate all' arcivescovo Bernardo Carignena.

(2) Continuaronsi gli studi dei gesuiti; ma i legisti e i medici per privati maestri s' instruivano. Non è già (dice il Manno libr. XI) che mancassero i professori. Anzi non mancavasi in ciascun anno di pubblicarne colle stampe l' elenco, d' indicare le ore delle lezioni. Ma quella vana pompa di nomi senza le cose, serviva solamente a trarre in inganno li stranieri; poichè sperperata l' instruzione nelle case private, i professori non altro ordinario incarico aveano, che quello di assistere agli esami dei discepoli altrui. Il cav. Tola all' opposto in una delle note al *Discorso preliminare* afferma « che le condizioni degli studi sardi andarono mi-
« gliorando nei primi anni del secolo XVIII, che furono gli ultimi del

Le università dunque non furono se non se un passaggero conforto atto a rialzare la speranza nazionale, cui poscia il fatto smentì. Nè dubito anzi di asserire che i migliori scrittori dei tempi spagnuoli precedettero quel tanto sospirato avvenimento. E certo Dimas Serpi, Salvatore Alepus, Iacopo Pinto, Ambrogio Machin e Antioco Brondo furono tutti quanti teologi stimabilissimi, non inferiori al p. Soto-Real nè allo stesso Giorgio Soggia. E quel medico Andrea Vico che scrisse l' *Judiciale Sacoma*, quando voglia giudicarsi rettamente, non parrà da meno di Pietro Aquenza o di Gavino Farina, che pure riscosse tante lodi per la sua quasi celsiana purità. Di filosofi poi nè ombra quasi è rimasta dopo le instituite università, e Francesco Manca e Michele Perez restarono lunga stagione pressochè soli insino alla seconda riforma. Più svantaggioso è il confronto tra gli scrittori di cose legali; perciocchè il solo nome di Pietro Frasso, che fu per vero un grande giureconsulto, non basta a vincere la fama del Fara, di Antonio Angelo Carcassona, di Giovanni Dexart, di Francesco Vico, e di quella prestante successione di forensi, della quale diremo a suo luogo. Che se ci piaccia voltare il discorso alle cose puramente letterarie, Giovanni Area resta egli sotto (io dico ne' pregi storici) a Giovanni Battista Buragna? e se il marchese di s. Filippo supera in alcuni rispetti il Fara, e se il conte di Villasalto non teme confronti,

« dominio spagnuolo ». E ciò sulla fede del p. Alvaro Cienfuegos, il quale scrivendo del sassarese Giovanni Pilo Frasso nel 1716 dice che la Sardegna andava già acquistando fama di dotta in quel tempo, e che molti eccellenti uomini la nobilitavano col loro studi e col loro ingegno. Io non so se la nuda autorità del p. Alvaro, straniero alla Sardegna, valga a smentire la costante verità dei fatti.

dove lascio io i nomi del romanziere Lo Frasso o del letteratissimo Sambiguecì? dove quelli del valente Pietro Delitala, e del valentissimo Gerolamo Araolla, che da nessuno dei nostri poeti non è stato infino a qui pareggiato (1)?

A questo passo l'attento indagatore delle cose letterarie dell'isola, se giustizia regga l'opinione, non può a meno di non riconoscere la sventura ond'ella fu oppressa pendenti i quattro secoli della dominazione spagnuola. Perciocchè o cagione ne sia stata il ritardato stabilimento delle università e delle altre minori scuole di pubblico insegnamento, o i falsi e frivoli metodi dovunque adottati, o il difetto nell'isola di tutti gli altri mezzi d'instruzione, ella è cosa certa, che durante il governo spagnuolo non fu uomo dotto e letterato veruno, il quale per molti anni non abbia esulato dalla patria, e qualunque volle acquistarsi gloria letteraria, gli convenne andare peregrinando in Ispagna e in Italia, negli studi di Saragozza, di Madrid, di Gandia, di Salamanca, in quelli di Bologna, di Padova, e di Pisa (1).

Si entra a discutere se a spiegare la povertà letteraria del regno basti ciò che è detto di sopra.

Ma io non ho fin qui bene addentro considerato i veri ostacoli della nostra letteratura, e in tutto che sopra ho detto non trovo cosa che spieghi di questo problema letterario la cagione che si ricerca. Che

(1) Nè un poeta, nè un cultore di buone lettere si vide quasi dopo la eretta università di studi. Sarebbe ella stata anzi ostacolo che incentivo allo studio dell'amena letteratura? La gioventù intenta a procacciarsi l'onore della laurea in alcuna delle tre scienze teologica, legale, e medica, avrà ella incominciato a dispregiare ogni gentilezza di lettere?

(1) Parlando il Fara (lib. 1 *De reb. sard.*) della natura, dei costumi, e dell'attitudine dei sardi alle scienze dice, che molti vanno a Spagna e ad Italia per studiarvi medicina e giurisprudenza. Aggiunge che in Cagliari e in Sassari si studiava grammatica, rettorica, filosofia, e teologia.

Digitized by Google

problema è veramente, e non di facile scioglimento, l'indagare il come in una nazione così feconda d' ingegni difettassero per sì lungo tempo gli amatori del verace sapere.

E primamente noi non sapremmo discostarci dall' opinione dell' ab. Girolamo Tiraboschi (1), là dove afferma che la munificenza de' principi e dei magistrati, gli onori, i premi, la protezione dei grandi, non sono cagioni sufficienti a spiegare lo stato della letteratura. Imperciocchè il secolo di Antonino e di M. Aurelio, a modo d' esempio, può egli per questo conto paragonarsi a quello di Tiberio, di Caio, di Nerone e di Domiziano, agli occhi dei quali parea delitto che altri fosse dotto, e fecero perciò perire col ferro i più grandi uomini che vissero sotto il crudele loro governo? Il secolo di Francesco I sebbene non meno favoreggiatore dei buoni studi, valse egli quello di Luigi XIV? Egli è vero che i secoli d' Augusto, dei Medici, e degli Estensi fiorirono grandemente. Ma come spiegare la felicità degli studi sotto a quei primi tiranni di Roma?

Lo stesso è a dirsi della natura del governo; perocchè sotto l' acerba tirannia dei primi Cesari maggiore fu il numero de' grandi uomini, che non ai tempi di Antonino e di M. Aurelio. E tranquilla fu l' Italia più assai nel secolo XVII, che sul finire del XV o nel principio del XVI allorchè appunto fiorirono i migliori ingegni.

Delle guerre e della invasione de' barbari che desolarono tanta parte di mondo e la Sardegna, è da notarsi che a quel tempo in Italia furono uomini dottissimi,

(1) Dissertazione prelim. al tom. 2° della storia della letterat. italiana.

Digitized by Google

quantunque rozzamente scrivessero. Ma donde avvenne che tra noi non soltanto non furono allora colti scrittori, ma nè pur dotti di maniera alcuna? Nel secolo XVI salirono ad alto seggio in Italia le lettere; e come senza invasione di barbari veruna si corruppero nel secolo seguente?

La depravazione de' costumi, di che sopra abbiamo toccato, e nella quale con brevi ma fieri accenti scrive Sigismondo Arquer d' essere caduto il clero de' suoi tempi, oltrechè non è cagione sufficiente per se sola, poichè uomini coltissimi vissero in ogni tempo ad ogni vizio rotti, non fu nè pure perpetua in Sardegna, dove fu costante l'effetto. Se si facesse una storia dei costumi (la quale sarebbe forse la più importante fra tutte), chiaramente si vedrebbe che la Sardegna benchè vivente anch' essa sotto l' ombra della feudalità, non toccò mai allo estremo della corruzione. Nè gli errori politici nè il fanatismo, questi grandi fomiti della corruttela, allignarono in quest'isola, che fu sempre la classica terra della religione e del buon costume, e speriamo voglia essere lungo tempo ancora. Ma oltre a ciò la storia letteraria rigetta cotali supposizioni. Assisa in trono si vide la dissolutezza sotto ai primi Cesari; e pure letterati di gran lunga migliori vissero, che non nel secolo in cui regnava un imperatore filosofo. L' Italia fu ella più corrotta nel XVII che nel XVI secolo? o più castigata oggi, che non sia stata nel passato? e i tempi così detti barbari quanti ricordano uomini incorrotti che pure incoltamente scrissero?

Che se tutte queste ragioni non bastano così divise a costituire la cagion vera del torpore letterario che per tanti secoli ne oppresse, nè pure sono bastevoli se si considerino insieme unite. E certo assai più di

Digitized by Google

cagioni incitatrici a' buoni studi si trovarono raccolte ne' tempi di M. Aurelio, che non sotto i primi Cesari. Qual mezzo fu trasandato da Carlo Magno per far rivivere nel vasto suo Impero le lettere e le scienze? ma quanto fu magnanimo desiderio, altrettanto riusciva impotente e vano.

Ne fanno poi sorridere coloro che massima cagione de' depravati studi recano la niuna conoscenza del Bello, come se piuttosto non sia questa ignoranza medesima un effetto della generale depravazione, e non si debba anzi cercare la cagione di questo effetto.

Lunga opera faremmo se noi volessimo seguire il poc' anzi citato Tiraboschi nei suoi ragionamenti contro il sistema dell' ab. Du-Bos, che il progresso e il dicadimento d' ogni letteratura ripone nella mutazion dei climi. Nè più utile discorso sarebbe contro di coloro, che dal clima ripetono la corruzion dei costumi, e da questa l' infelicità delle lettere; lo che se vero fosse, mezzo spedito avremmo di accomunare la natura umana a quella dei bruti. Sistemi di tal fatta che a ogni passo trovano un inciampo, che si sostengono di errori e di contraddizioni, meritano lo sdegno o il disprezzo, anzichè la confutazione de' savi. L' ab. Du-Bos volle essere il Montesquieu della letteratura: nè io so come l' esimio Tiraboschi siasi inoltrato dentro a questo spinaio e messosi a confutarlo seriamente.

Si adducono e si confutano altre cagioni della nostra povertà letteraria.

Ora dunque di tutte le tre maniere per le quali secondo quest' ultimo scrittore dicadono gli studi, quale fu in Sardegna che sturbasse la diffusion delle lettere sotto il governo spagnuolo, del quale andiamo via via ragionando? Io non so se si possa dire con verità che manchi ai nostri, o che sia ad essi in alcun tempo venuto meno il fiore dell' intelletto. Molte lodi di

dotti stranieri s' ebbe ognora la Sardegna, riputata feracissima di frumento e d' ingegni; e quel M. Tullio che calunniò i sardi costumi, risparmiò le menti, lo che non avrebbe egli per alcun modo fatto, se qualche ombra di vero avesse potuto onestare la diffamata sua mordacità. Gli elogi che Atanagio e tutta la chiesa fecero a Lucifero e a Eusebio non tornano essi in commendazione dei sardi ingegni? Nei susseguiti tempi spagnuoli altissima fama guadagnarono alla nazione molti degli scrittori che in appresso vedremo. Ma quando principalmente l' isola fu rifatta italiana, vieppiù si conobbe il valore e l' attitudine dei sardi a ogni maniera di scienze e di lettere. Dotta perciò chiamava la Sardegna Camillo Zampieri (1), e l' ab. Roberti estolle il ben pensare e il bello scrivere dei giovani isolani (2), e acutissimi d' intendimento gli appellano Clemente Sibiliati e Girolamo Ferri (3); e la testimonianza di un sovrano, io dico di Carlo Emanuele III, preclari essere afferma i sardi ingegni (4). E lasciando da parte gli scrittori, quanti avemmo uomini dotti che non scrissero, e che pure avrebbono scrivendo lasciato nome durevole? Mobilità d' ingegno straordinaria si scorge in tutti gli atti de' sardi. Quegli occhi vivacissimi e neri e pieni d' ogni perspicacia non ti additano egli l' uomo di celere percezione, e che innanzi che tu parli si è impadronito della tua idea? quella bocca pronta al sorriso, quelle ciglia inarcate e folte non ti palesano a chiare note siccome dalla profondità del discorso e dall' animo

(1) Poesie liriche part. II.
(2) Introduzione alla Probità naturale.
(3) Epistola all' ab. Carboni.
(4) Nel diploma d' erezione della nuova università di Cagliari.

Digitized by Google

gentile non va disgiunta l'altezza del carattere? e che è ella mai questa fronte sicura e spaziosa, sulla quale e' ti par che si assidano come in proprio seggio i pensieri? e la breve ma svelta taglia, e il diritto e insiem leggiadro e raccolto portamento, e l'agile ma temperata andatura, e il libero sguardo e il franco contraddire, e lo sdegno solenne e l'attitudine di tutto il corpo, per che tu giuri ch' ei con tutte le mute membra ti favelli? Io ritraggo da questo quadro la penna, affinchè ciò che è studio della verità non paia ad alcuni troppo schifiltosi vanità nazionale. Ma tutto ciò non basta perchè non siasi detto da molti e ancor non si dica essere i sardi per natura più atti alle lettere, che alle scienze, forse pel clima dilettoso e molle. Quasi che incominciando da Archimede insino a Giovanni Battista Vico molti uomini egregi non abbiano fiorito sotto un identico clima, o che anzi le cose non sieno andate a ritroso in Sardegna, dove più scienziati furono che letterati, più dotti che eruditi, siccome nel progresso dell' opera avremo opportunità di vedere.

Volgiamo adunque la nostra considerazione alla seconda ragione che vale d' impedimento a' buoni studi, al difetto cioè di cultori e al poco ardore con cui si volgono ad essi. E prima negare non si può che nel tempo degli spagnuoli pochi uomini di valore coltivato abbiano gli studi; ma giova indagar la cagione di questo medesimo difetto. La quale nè colla miseria dei principi abbastanza si spiega, nè colla corruzione dei costumi, nè colla calamità dei tempi. Perchè egli è vero che molto giova il favore, e secondo che si volse all' una o all' altra parte dell' umano sapere, veggiamo l' una scienza più che l' altra avere nelle

diverse epoche prosperato; quindi fiorire gli oratori nella libera repubblica, e più negli ultimi tempi di quella, quando il broglio era più manifesto; sotto Augusto i poeti, e i filosofi principalmente greci sotto M. Aurelio amantissimo della filosofia; la poesia e ogni maniera di studi sotto Leone X. Ma Tiberio e Nerone premiavan eglino i letterati? E se si voglia che non fosse ancor cessato l' impulso del secolo d' Augusto, che diremo di Vespasiano e di Traiano, i quali con tutti i loro sforzi non poterono riaccendere la spenta fiamma? La corruzion dei costumi poi e la calamità dei tempi abbiamo veduto qui sopra non essere state cagioni sufficienti a tanto danno. Quella non conoscemmo noi almeno in quel grado che molti altri popoli conobbero, e la stessa feudalità, ultima corruzione delle cose pubbliche, non fu così dissoluta nè impudente come altrove. Il secolo d' Augusto non fu egli corrotto? Duravano, dice il Tiraboschi, i grandi spiriti della repubblica. Ma la repubblica non era corrotta anch' essa? Quanto alle avversità pubbliche, Federigo II e Carlo Magno usarono ogni arte per richiamare gli studi, ma indarno. Si dirà che ciò avvenisse poichè tutti o quasi tutti erano dal maneggio delle armi distolti. Ma se può affermarsi questo della Sardegna ne' giorni del potere vandalico e saracino, degl' impotenti regoli, e degli avventurieri d' Aragona, non può dirsi altrettanto del tempo in che soli e senza contrasto governarono gli spagnuoli. D' altra parte nei dolorosi giorni succeduti alla morte di Federigo II non sursero eglino i primi tre padri della italiana letteratura? Che se diremo col Tiraboschi ch' ei furon soli, non diremo il vero; e se affermiamo che più assai avrebbe in

miglior stagione fruttificato l' esempio loro, diremo cosa di mera conghiettura.

Nè meno negherò io quello che già da alcuni fu notato, il dipopolamento della Sardegna essere stato uno dei precipui impedimenti della letteratura; perchè manifesta cosa è, che dove rari sono gli abitanti, pochi esser debbono i professori delle lettere, e più pochi quelli che vi si abbandonino con felice riuscimento. Ma qui sarebbe da investigare con qualche diligenza, se atteso lo stato della popolazione dire si possa che le lettere furono discretamente coltivate, o se non anzi abbiansi nel correre di quei tempi esempi non pochi di minori città e provincie, dove per altro furono più frequenti e più valorosi scrittori.

Nè per quanto io giudichi dietro al lume della storia si può dire del governo spagnuolo che sia stato pessimo in ogni rispetto; che leggi non vi fossero affatto, o giustizia veruna; che niuno avesse sicurezza degli averi e della persona; che in somma fosse questo uno stato di assoluta rovina. Imperciocchè per l'onor del vero dobbiamo anzi affermare, che se parecchie di queste condizioni, o anche molte di esse si verificarono alcuna volta, giammai tutte si videro a' nostri danni unite, e che se il governo fu neghittoso, non fu per certo tirannico. Unico esempio di permanente ostacolo al progresso avemmo i feudi, che per altro fiorivano in tutti i luoghi della coltissima Italia, e furono assai più miti qui che altrove, e forse anco perciò più durevoli. Conchiudiamo pertanto che tutte le cose fin qui dette non bastano a spiegare la povertà della nostra letteratura, se non se molto indirettamente.

Delle cagioni dirette che impedirono la dif-

Egli bisogna dunque trovare ragioni più prossime e più dirette, le quali possano condurne a conoscere

l' origin vera di ciò che andiamo ricercando. Nella quale investigazione uopo è separare le diverse scienze, e queste dalle lettere propriamente dette, e le une e le altre dal buon gusto universale, fondamento primario d'ogni bella letteratura. Imperciocchè sono alcuni impedimenti per le scienze, che per le lettere non sono; sono cagioni che promuovono o danneggiano alcune scienze, le quali non valgono per le altre; e il buon gusto ha certi incitamenti e certi ostacoli, che le tante volte non hanno le gravi dottrine; sonovi infine altre universali cagioni che appartengono in comune a tutte le lettere e a tutte le scienze.

Fusione degli studi pendente il governo spagnuolo.

Il difetto dei mezzi necessarii è la prima e la più generale cagione. Essa non riguarda più l'una o l'altra scienza, nè più le scienze che le lettere, nè più una classe di persone che un'altra. Le scienze o sono di quelle che s'imparano per tradizione, l'eccellenza delle quali consiste nell'avvicinarsi all'antico, o di quelle altre che il tempo e il progresso dei lumi o l'esperienza perfezionano. In tutte conviene ognora avere gli opportuni aiuti e i modi d'instruzione. Non sono le scienze un albero che quasi per incantesimo rampolli spontaneo nelle umane menti; e prodigio stupendo sarebbe se colà nascessero, dove i mezzi di appararle non sono. Conciossiachè siccome deliziosa e gentil pianta, per quanto vogliasi fecondo il terreno, se non sia diligentemente coltivata e nutrita, o a grande stento alligna, o non vi si apprende affatto; del pari è delle scienze, le quali senza gli esterni sussidii giammai si veggono prosperare. E siccome in luogo d'ogni luce privo niuno, comechè di superba vista fornito, sa ravvisare gli oggetti, o l'un dall'altro discernerli; così suole avvenire delle scienze, le quali nè in

Digitized by Google

nazione d' altissimi ingegni unqua fia che mettano salde radici, dove difettino i mezzi. Lo stesso affermiamo per identità di ragione delle lettere e del buon gusto.

Or quali sono i mezzi diretti, senza i quali non può essere alcuna letteratura? Certamente i libri e la conversazione degli uomini dotti. Quanta copia di libri non fu appo i romani nel tempo dei buoni studi? In qual modo le irruzioni dei barbari e le guerre civili che venner dopo tutto distrussero da cima al fondo l' edifizio letterario d' Europa nei secoli posteriori, se non perchè scomparve pur l' ombra de' buoni libri? i quali chiusi nei monasterj o in qualche riposto angolo delle case private seppelliti, abbandonati rimasero per tutti i tempi che noi chiamiamo *Bassi*, e furono invero infelicissimi per la letteratura. Come dappoi risorse il lume delle scienze, se non se pei ritrovati libri, onde s' ebbe per uomo immortale chiunque ne avesse dissotterrato uno solo, e le antiche scritture di sommi maestri si lessero, e s' imitarono appuntino quei famosi esemplari? E di vero la letteratura progredì o scadde a misura che si lessero, o no, e che si lessero buoni o cattivi libri. Così in quel primo risorgimento di studi italiani allorchè le curiose avide menti leggevano senza scelta, fuvvi moltiplice erudizione, dottrina poca, e buon gusto nessuno. Sono i libri più che altro che fanno gli uomini grandi; e uomo dotto senza l' aiuto di pubbliche università può darsi, e ne sono in ogni tempo stati moltissimi, senza libri non mai. Di che altri svolga partitamente i motivi, che io starommi quieto alla maestra esperienza, della quale in cose letterarie non voglio prova migliore. Noi veggiamo di fatto molto innanzi che fossero le università non solo uomini dottissimi, ma secoli d' oro,

e il difetto de' libri, nulla ostando i pubblici licei, avere prodotto secoli di rame e di ferro; essendochè passaggero è il transito delle scuole, ma i libri sono la perpetua compagnia dell' uomo letterato. In essi si vede quello che altri dotti hanno trovato, in essi come in chiaro specchio si conosce la perpetua tradizione della scienza, in essi leggonsi raccolti i pensieri di tutti i secoli; e gli errori medesimi e le contraddizioni dei savi sono come quegli scogli infami per continui naufragi, i quali perciò evitando l' esperto nocchiero, trova la via che al porto sospirato il conduce; oppure come quei mucchi di pietra innalzati in deserta campagna, e che ricuopron l' ossa dell' incauto viaggiatore, per ammonire altrui che quivi hassi a scansare il pugnale dell' omicida, e che non vi si passa securo senza buona guardia.

Ciò che ho detto appartiene propriamente alle scienze le quali sono bene in vigore quando s' accostano alla loro sorgente. Delle altre che capaci sono di novità, e che molto pendono dalla esperienza, diciamo che bisognano a più de' libri molti altri mezzi ancora. Dove fiorirà la medicina senza grandi ospedali? dove la fisica e l' astronomia senza il soccorso di analoghi instrumenti? e come e quanto avrassi in pregio la nautica in una nazione che non abbia nè commercio nè navi proprie?

E qui si noti una mirabile economia della provvidenza; che dove le scienze sono più necessarie (e lo stesso si dica delle arti) quali sono quelle che guardano precipuamente alla religione e al diritto del mio e del tuo, più pochi aiuti bisognano: conciossiachè la teologia, a modo d' esempio, e la giurisprudenza non hanno uopo d' altro soccorso che di libri, e

tutte le scienze morali sopra i libri s' imparano, lo che delle altre non può così assolutamente affermarsi. Vedrai quindi anche nella più rimota antichità le scienze morali avere ognora preceduto alle fisiche, e gli scrittori di quelle agli scrittori di queste; quasichè sia nell' ordine generale della provvidenza che innanzi alle altre tutte quelle scienze s' imparino, le quali informano il cuore. E molto filosofica dee perciò riputarsi quella opinione cara agli Ebrei che la sede dell' anima riponevano nel cuore; dappoichè l' intelletto discorre a sua posta, ma il cuore con assoluto potere vuole e disvuole (1); nè le sole idee fanno le scienze, ma si vogliono buoni giudizi, ed è meglio con scarse idee fare giudizi buoni, ancorchè pochi, che non sia il formare giudizi stravolti con molte idee. Il tempo di troppe idee senza buon giudizio fu sempre il più infelice pei popoli, perchè le idee vagano per propria natura nè mai si fermano, e il giudizio le chiude, dirò così, dentro l' intelletto, e le simili alle simili unisce, e le disparate disgiunge; nel che consiste il criterio, la critica regina dell' intelletto, e quindi la verace letteratura.

Nelle cose puramente letterarie quantunque non sembri a prima vista tanto necessario il soccorso dei buoni libri, lo è pure assolutamente. Egli è vero che la letteratura tutta quanta non è se non se una varia

(1) Intendo parlare del giudizio *creatore* delle opere. La mente può conoscere il meglio, e il cuore seguire il peggio; e tra l' intelletto e la volontà passa quasi la differenza che è tra il consigliere ed il suo principe. Forse anco il cuore giudica alcuna volta senza l' *immediato* e *diretto* concorso dell' intelletto. Chi ha bene studiato la filosofia delle passioni non tarderà ad accorgersi che diciamo il vero. Quello è incontrastabile, che il cuore governa l' uomo, le piccole e le grandi famiglie, il mondo universo; e che l' intelletto alla prova rimane sempre perdente.

imitazione della natura. Ma come imitare si debba soltanto insegna la grand' arte, che non tanto per maestri, quanto per buoni modelli s' impara. Sursero, egli è vero, alcuni ingegni smisurati che produssero e quasi crearono di per se la letteratura e le scienze. Ma questi alti intelletti appaiono di rado, e il peggio è che soli rimangono nella via, perchè la maggior parte delle menti umane ha bisogno di conforti e d' aiuti. Lo sterminato ingegno di Dante diede le mosse al risorgimento della letteratura italiana, e l' Italia deve Dante alle sue sventure, al generoso suo sdegno; che se non era l' esilio e la rabbia delle feroci fazioni, forse che sarebbe anch' egli passato senza che orma di lui fosse rimasa. Si dice generalmente che niuno dei vegnenti uguaglia quei primi. Ma ciò si ravvisa essere del tutto falso: posciachè Ennio il quale scrisse nel Lazio i primi versi eroici, fu non che raggiunto, vinto da Virgilio; e se colui non dettava i gravi versi, Virgilio non sarebbe oggi il dolce poeta del cuore. La lingua di Dante fu ingentilita dal Petrarca: e gridin pure i fautori del Trecento, chi di loro non avrebbe voluto parlare come quel tremendo p. Daniello Bartoli? e Ricordano Malispini ha egli a mettersi accanto al Boccaccio? o il buon Cavalca appresso all' impareggiabile Giulio Perticari (1)?

(1) Con questo io non nego che non si debba anche in fatto di lettere imitare e seguire gli antichi esemplari. Ogni *bellezza primitiva* fu tratta ognora dall' imitazione della natura; la quale semplice essendo, conviene che le arti imitatrici sieno semplici anch' esse. Tale è il pregio degli antichi scrittori, aurea semplicità. Contuttociò egli sembra od è destino della umana condizione (siccome niente è perfetto quaggiù) che l' arti imitatrici non si migliorino da un canto, senza che ne scapitino dall' altro. Però egli è verissimo che i moderni non aggiungono alla semplicità degli antichi,

Che se i buoni libri si richieggono principalmente alla letteratura, non meno è necessaria la conversazione degli uomini dotti; la qual cosa essendo per se medesima chiara abbastanza, io non vi farò sù altre parole.

Ora noi sappiamo quai libri ci fossero sotto il governo di Spagna, quale affluenza di dotte persone. L' introduzione dei libri nell' isola non vedesi in modo diretto favoreggiata innanzi al regno di Filippo IV, il quale anzichè tassare questi parti dell' umano ingegno, francavali da ogni diritto di gabella. Ma se ciò palesa da un canto la generosità del sovrano e il cresciuto traffico de' libri, mostra dall' altro che tardi giunse il soccorso perchè producesse altro che deboli frutti. Vi ha egli di fatto ricordo veruno che si avesse nei preceduti tempi, fuor quelle di Giovanni Francesco Fara, di Francesco Boyl, di Vincenzo Bacallar e del dottore Monserrato Rossellò (1), una scelta biblioteca o pubblica o privata? E quanto al consorzio de' dotti, chi veniva in Sardegna? uomini di picciola levatura tenevano più d' una volta i pubblici

A. di C. 1658.

nella stessa guisa che oggi non si veste all' antica foggia, ne si va nudi giusta il costume dei primi padri delle genti. Nè meno dico che il difetto di semplicità (pregio eminente d' ogni stile e d' ogni poesia) sia abbastanza compensato da tutte le altre doti del parlar moderno. Ma chi neghi che se alcuno capace fosse di unire gli antichi ai novelli pregi ed i maggiori vizi d' una e d' altra età scansare, costui correbbe sopra tutti la palma? Io dimostrerei volontieri siccome l' arti tutte imitatrici crescano a un tempo e si corrompano, e quanto sia perciò necessario lo studio dei libri anche nelle cose puramente letterarie. Ma la brevità d' una nota appena il mi consente, e d' altra parte io penso di averne già detto, quanto è pel mio scopo, più che non bisogni.

(1) Il Rossellò possedeva un' ampia biblioteca da lui legata ai Gesuiti, e da questi pervenuta alla regia università. Il ms. 86 della suddetta università contiene l' indice dei libri di Francesco Fara. I libri del Bacallar andarono per legato al convento di Buonaria di Cagliari.

impieghi; o s' eran grandi, per quella innata durezza degli spagnuoli non si lasciavano accostare (1). D' Italia veniva o qualche mercadante, o nessuno; le comunicazioni oltremodo difficili. Non destava la Sardegna alcuno interesse nel petto degl' italiani suoi fratelli. I viaggi filosofici ora tanto in uso, e forse troppo, o non si conoscevano allora, o certo questa misera isola non riguardavano. Come potevano adunque i sardi da alte tenebre circondati insignorirsi delle scienze, o ingentilire ne' campi dell' umana letteratura? E non è anzi da investigare la maniera, per la quale alcuni tra i nostri abbiano potuto pervenire a cingersi anch' essi le tempia di onorate fronde (2)?

Si applicano al fatto i sopra esposti principii.

Applicando al fatto questi generali principii noi osserviamo in Sardegna nel tempo degli spagnuoli essere stati pochissimi filosofi, medici pochi, e letterati quasi nessuni: all' opposto ottimi teologi e giurisperiti distinti. Nè un Perez nè un Manca del Prado nè un Deu Abella sono uomini di molto

(1) Qui si ricorda opportunamente e l' impaccio della toga che i magistrati erano costretti di strascinare per le pubbliche vie, e la legge che vietava ad essi ogni conversazione non comandata dalla più precisa urbanità (Prammat. tit. 1 cap. 43). Legge che fu dappoi modificata nel codice Carolino del 1827 (art. 511).

(2) Nella prefaz. al lib. di frate Martino de la Carcel intitolato *Exposicion sobre el psal.* 43 (Cagl. 1600) si parla di proposito della penuria dei libri in Sardegna. Sotto il regno di Federico III della schiatta Merovingia fu si indotta e selvaggia la Francia, che pochi sapevan leggere, e i signori *segnavano*, ma non sottoscrivevano. E ciò fu quando una contessa d' Anjou diede per un esemplare d' omelie dugento pecore, cinque misure di formento, cinque di segala, e cinque di miglio. In altri tempi Luigi XI della stirpe Carlovingia pigliando a uso i mss. d' un medico arabo antico, gli diede in pegno una stragrande quantità di vasellame, e per guarentigia della restituzione un gentiluomo. In tal guisa si riconosce che il difetto dei libri segnò dappertutto l' epoca della distruzione d' ogni sapere.

valore nelle filosofiche discipline, e lo stesso dee dirsi di Giuseppe Fancello e di Giovanni Tommaso Porcell che coltivarono la medicina. E se il Vico Guidone e il Farina e l'Aquenza ebbon fama più serena, furono per altro i soli che possano con onore passare alla posterità. All' incontro un Brondo, un Machin, un Pinto, un Soggia, un Pilo Frasso furono dottissimi e ingegnosissimi teologi, dei quali potrebbesi far bella qualunque più colta nazione; e Francesco Fara, Giovanni Dexart, Pietro Frasso e altri molti sono periti legisti da reggere al confronto dei migliori. Ma come fosse avvilita l' arte altissima del dire è vano che si dica, per che noi dovremo in questa nostra opera nominare tra la turba de' letterati cotali, che meritarono appena di vivere. Oltredichè quanto rari nomi vanta la poesia, se tu togli l' Araolla, i due Delitala Pietro e Giuseppe, Antonio Lo Frasso, e in parte anco il famoso Vincenzo Bacallar? Donde ciò se non perchè quasi niun conforto di libri aveavi per la filosofia e per le scienze attinenti a quella, come a dire la medicina, e niuno affatto per la bella letteratura? Che se letterati di polso furono il Sambigucci, il Frasso anzidetto e qualche altro, facciam ragione ch' eglino uscirono per tempo di Sardegna coll' intento d' instruirsi in straniere contrade. Per l'opposto la sempre calda e costante religione de' nostri maggiori e lo studio delle sacre carte fecer sì, che di buone scritture teologiche non s' avesse caro; e l' uso e la necessità del foro introdusse a gran copia i libri delle leggi (1).

(1) Per lo studio della teologia v' era l' incitamento delle parrocchie che quasi tutte si occupavano da sardi. La necessità delle liti e i grandi emolumenti della professione d' avvocato fecero fiorire lo studio delle leggi.

Vediamo dunque siccome furono in fiore le scienze che abbisognano di minori aiuti, nè dubito che altri molti sieno stati esimii giurisperiti e teologi de' quali non pervennero insino a noi gli scritti, o forse di scrivere non si presero cura veruna. E questa è un' altra separata considerazione da farsi con tutta accuratezza. Perchè altro è dire che non fossero assolutamente in Sardegna uomini dotti, altro è affermare che non fossero scrittori. E sebbene noi in quest' opera discostandoci dallo stile di parecchi autori di storia letteraria ci abbiam proposto di favellare soltanto degli scrittori, pure considerando qui alla generalità delle cose e a' motivi del non progredire le scienze in quei tempi, conviene diligentemente indagarne le cagioni; avvegnachè sianvi alcuni ostacoli che ritardano i progressi della stampa, sebbene vivano in una nazione uomini grandemente dotti.

E quali furon questi? due principalissimi, il difetto cioè di stimolo all' onore letterario e il manco di pecunia. Nè qui si parla del frutto che produce la estimazione letteraria, ma di questa estimazione medesima. Non basta il dire che i letterati non venivano al potere, agli alti seggi dello stato (quantunque le perpetue domande degli stamenti dimostrano che gente atta per gl' impieghi vi fosse); ma eglino non conseguivano nè meno la quieta e innocua gloria letteraria. Lo che è un estinguere la letteratura nella sua sorgente. Conciossiachè sono e saranno in ogni tempo molti i quali scrivano opere egregie non per volere recarsi in mano gli onori o gli utili che ne conseguitano, sibbene per avere di letterati la fama. Ma quanto picciola cosa era questa nel tempo di cui parliamo, quando la gente non vogliosa di leggere

mormorava sotto voce i nomi dei più valorosi scrittori? Dolce conforto allo scrivere si è il sapere che i nostri lavori saranno avidamente letti; che gli altri verranno a prender lume da noi; che saremo riputati come esseri onorevoli all'umanità; che diverremo i maestri della pubblica opinione, e cittadini del mondo. Ma dove questo stimolo cessi, quale altro resta migliore incitamento agli studi, fuorchè una vana e sterile curiosità?

Aggiungi a tutto questo e la solenne apatia spagnuola che in noi e in tutte le nostre cose mirabilmente si trasfuse, e quella riverenza inspirataci da' nostri dominatori, per cui si giunse forse a credere che uomini fossero d'altra condizione, degni essi soli degli uffici pubblici, fortunati posseditori di tutto l'ingegno che in umana mente si serra (1): e i vili tra i nazionali (dei quali non fu mai nel mondo penuria) gli adulavano assiduamente; ed erano parecchi di coloro che facevano in segreto i Catoni, e a piaggiare i potenti non aveano stanche le lingue.

Viene dappoi il difetto di pecunia, perchè a quei tempi nè per danaro proprio poteva l'autore sopperire al costo della stampa (che pure così tardi s'introdusse) nè per quelli dei suoi concittadini, poveri anch'essi e poco curanti delle scienze e de' loro coltivatori.

Non è infine da trasandarsi l'altra cagione che a me pare essere stata l'una delle prime; e questa è l'alterigia dei grandi. I quali intenti secondo l'uso spagnuolo a tracciare gli alberi genealogici (2), non

(1) Qui si parla del volgo di Sardegna; che vi ha anche volgo di dotti.

(2) La sola nomenclatura dei titoli dei diversi casati paterni e materni occupava bene spesso lo spazio di parecchie pagine. Il capitolo 3 tit. 2

fatti dotti dalla irrisione acerba d' un loro concittadino (1), dispettarono i letterati e la letteratura, stimandola indegna occupazione della prole dei semidei. Se togli il Bacallar, lo Zatrillas e altri pochi, nessuno di questi grandi ammiratori della nobiltà chinò la sua altezza a scrivere cose utili.

Del gusto letterario nel tempo degli spagnuoli.

Tempo è che voltiamo più da presso il discorso al buon gusto che tutte le scienze e tutte le lettere riguarda, e che vediamo quale incognita o palese cagione lo bandisse assolutamente di Sardegna. E si può fin dal principio affermare che niuno o quasi niuno abbia nel tempo di che si parla ben conosciuto l' arti del Bello. I pochi scrittori di filosofia vergarono in selvaggio stile le carte macchiate di un intollerabile peripatetismo Peggio ancor fecero i teologi, se si faccia eccezione di pochissimi. I sinodi quasi tutti in mediocre spagnuola lingua si scrissero. Ma niuno aggiunse la barbarie dei giusperiti spezialmente pratici,

delle regie prammat. dà conto minuto di ciò che avvenne nel palagio di D. Bernardino De-Marimon, il quale aveva adunati intorno a se i primi personaggi di Barcellona per discutere seriamente il come si dovesse dar sepoltura al defunto suo padre!! V' erano tra gli altri il reggente la real cancelleria e il conte di Savella; il quale prendendo la mano destra di D. Bernardino, lasciato avea la stanca al nobile e magnifico reggente: e poco mancò che la città e la provincia di Catalogna non andasse per tanto grave incidente distrutta. E al re se ne scrisse come d' alto affare di stato con fieri inchiostri, e Filippo III diede sopra ciò una carta alli 8 di maggio 1560.

. . . . Or fu giammai
Gente sì vana come la *Spagnuola*?
Certo non la Francesca sì d' assai.

(1) Michele Cervantes che intese arditamente a dare un crollo alla ridicola cavalleria, è uno degli scrittori che abbiano più meritato della Spagna e della umanità.

i quali usando l'antico vezzo del foro ogni scintilla di buon gusto soffocarono nelle orribili loro allegazioni. Soli i medici Vico e Farina scrissero con splendore di lingua latina; privilegio della così detta arte salutare, e compenso disuguale alla incertezza della scienza. Che fu poi di quegli altri che applicarono alla letteratura, all'oratoria e alla poesia, nelle quali il gusto non è soltanto la veste, ma quasi base e fondamento del bello? All'infuori dell'Arquer, del Fara, dell'Arca e del Bacallar, noi avemmo storici d'ogni gusto privi, e tolto il Sambigucci, il Frasso ed il Zatrillas, niuno quasi scrisse di letteratura come piace ai buoni. L'oratoria sacra e profana fu in deplorabile stato, sì che appena si ricordano con onore un Francesco Boyl, un Giovanni Cannavera, ed altri pochi. Finalmente nella poetica tre o quattro distinti scrittori fiorirono, che di sopra abbiamo mentovato.

Molte lingue tentarono in quel tempo i sardi scrittori, io dico la latina, l'italiana e la spagnuola. Ma a parlare generalmente non che la morta lingua del Lazio od il volgare italiano, nè pure scrissero con lode quella dei loro dominatori, e (cosa incredibile), nè pure la propria. Di che facil cosa parmi lo assegnare ragione. Dappoichè parlandosi in quel tempo quasi con eguale frequenza due diversi idiomi, l'un l'altro corrompeva, nè pretto spagnuolo nè pretto sardo rimase, se non forse nella parte centrale dell'isola. Ma tutto questo vuolsi indagare più partitamente.

Il difetto adunque di buon gusto da due principali cagioni si può ripetere, o dal manco de' begli esemplari, o da viziosa imitazione de' buoni e da molta arroganza di superarli. E quanto a quest' ultima, per

tutte le storie di letteratura si fa chiaro, che l' arti del bello giunte alla perfezione dicadono. Il risorgimento degli studi italiani fece accettevoli per antica fama tutti i libri, e quinci ogni letteratura si corruppe. Ma di ciò non è a noi luogo di ragionare, perocchè giammai, forza è pur dirlo, allignò il buon gusto in Sardegna siffattamente, che potesse parere soverchio. Ben dirò che una specie di meraviglia parmi cotesta. Conciossiachè se niente altro è il gusto letterario fuorchè la finezza del sentire, chi sente più squisitamente e insieme più profondamente dei sardi? se da nobile immaginazione procede, quale è nazione più immaginosa di questa? Se non che forse appunto il troppo vivo immaginare ci nuoce: perocchè desso è cavallo sfrenato che corre l' aringo, e il buon gusto non fu mai sprone, ma freno maneggiato da esperta mano. Checchè sia però di questo nostro pensiero, quale altra più manifesta cagione di tutto ciò del manco in cui vivemmo di buoni esemplari? Pochi libri di scienze, e questi per lo più spagnuoli o latini, erano la biblioteca dei dotti. Forse d' autori di quei bei secoli della letteratura italiana non fu pur uno tra noi. Leggemmo libri senza fior di leggiadria, e tali fummo quali dalle nostre scritture ancor si pare. Traemmoci ad imitare lo stile spagnuolo, e fummo pedanti. Scrivemmo opere laudevoli, ma colla maledizione delle muse.

Sotto gli spagnuoli si vivea che mai non furono per buon gusto famosi. Eglino gli arrecarono mortali ferite per tutto dove il loro dominio si estese, e le grazie cessarono di parlare in bocca agl' italiani una volta che dessi nel maestevole contegno spagnuolo tramutarono l' antica gentilezza del vivere. Così

avvenne degli scrittori napoletani e lombardi nel secolo XVII. Per l' opposto la Toscana immune dalla soggezione spagnuola e per spazio maggiore disgiunta dai luoghi del loro dominio, serbossi alquanto più pura, quasi che minori forze esercitasse la funesta contagione, quanto più lontani si era dalla sua sorgente (1). E antichissima è questa menda degli spagnuoli, i quali contribuirono an chein gran parte alla depravazione della latina letteratura. E Marziale e Lucano e Seneca furono spagnuoli anch' essi. Dei quali il primo diede forte impulso a' romani per seguitare un falso stile pieno di ghiribizzi e di concetti vanissimi. L' altro guastò la magniloquenza di Virgilio e l' aurea semplicità di Flacco, e gli stessi suoi ammiratori non trovano in esso cosa più commendevole, che i suoi medesimi difetti. Seneca infine, il tumido Seneca cooperò quant' altri mai a contaminare la prosa latina. Rettamente perciò disse un dotto scrittore (2) parlando degli spagnuoli, questa ingegnosa nazione sembrare quasi per effetto di clima portata naturalmente alle sottigliezze, e avere perciò avuto tanti famosi scolastici, e sì pochi celebri oratori e poeti. Considerino queste cose coloro i quali o si fanno le meraviglie del nullo buon gusto allignato tra noi, o pure con grave ingiustizia ne danno tutto il biasimo, quasi che non dovesse avvenire di noi per la dominazione spagnuola quello che appunto avvenne degli altri maggiori popoli

(1) Questa è anche osservazione del Muratori intorno alle cause del dicadimento degli studi italiani. Il corrotto gusto degli spagnuoli si scerne financo nelle revisioni dei libri. Tumida gente che non vantava quasi mai senza toccare il ridicolo. Niuna nazione è capace più di entusiasmo, che la spagnuola.

(2) L' autore dell' *Entusiasmo*.

d' Italia. E come in essa nel secolo XVII correvasi con grandissimo ardore agli studi, ma si correva per la mala via, parimenti in Sardegna dove sursero valenti teologi e giurisperiti, non è quasi pur uno che di buon gusto si pregi.

Se non che alla scarsità dei buoni esemplari e al nocevole esempio egli è uopo che s' aggiunga il massimo di tutti gli ostacoli, e sono i cattivi libri. Che se alcuno volle parere elegante e soprastare al volgo degli scrittori, imitò con picciola fortuna quelli che allora in Ispagna si lodavano, e cadde nella pedanteria, la quale nelle cose letterarie niente altro è, se non se la cattiva imitazione de' buoni. Per la qual cosa noi procedemmo cogli spagnuoli in tutto. Eglino per lo più appassionati amatori del gonfio e concettuoso fraseggiare univano al tumido stile di Lucano le arguzie di Marziale, la sottigliezza di Seneca, e quì ponevan l' ottimo dell' eloquenza, di questa parte più nobile e più difficile della umana sapienza. Ond' è che tutti gli altri nostri scrittori si tollerano senza troppo ribrezzo; ma guai a chi si mettesse nell' animo di leggere alcuni dei così detti oratori, poichè dove egli sia di assennata mente e di gentil sentire fornito, o getterà il libro di mano, o se nemico a noi, riderà di nostra sventura, o piangerà se amico il nostro destino in quei tenebrosi tempi, nei quali abbominazioni cotante si facevano con plauso degli ascoltatori risuonare nel venerando tempio di Dio.

Continuazione. Del difetto di buon gusto per difetto di buona lingua.

Ma oltre a tutto ciò si può egli favellare di gusto letterario là dove non sia perfetta cognizione della lingua in cui s' imprende a scrivere? E lasciando stare la latina e l' italiana, l' ultima delle quali fu quasi affatto sconosciuta, tratteremo della spagnuola usata

dalla maggior parte de' nostri scrittori. Curiose e importanti questioni presenta la storia letteraria di Sardegna, e tra le altre questa, del come sia potuto avvenire che dopo quattro secoli di straniera dominazione, dopo lo stabilirsi nell' isola di molte illustri famiglie di Spagna, dopo d' essersi parlato ne' pulpiti e nelle cattedre e ne' monasteri e ne' codici delle leggi e nelle discussioni dei parlamenti e nel foro e perfino nelle domestiche pareti l' idioma straniero, pochi dei nostri abbiano in questa parte conseguito altezza di fama. Già sotto il regno d'Aragona l' idioma catalano si usava fra persone colte (1); il quale poco a poco si abolì quando le due corone si riunirono in Carlo V, nel qual tempo s' introdusse il pretto castigliano, e l' altro rimase agli abitanti d' Alghero: in quella guisa che dopo il passaggio dell' isola nella casa di Savoia vivo si mantiene anche oggi in alcuni monasteri il parlare spagnuolo, il quale per forza di abitudine e di tempo si è cotanto immedesimato con noi, che oggi ciascheduno l' intende senza averlo di proposito apparato. Ma quando un linguaggio nasce, giova ai suoi progressi l' essere volgare, poichè l' uso

(1) A conoscere le vicende del catalano e del castigliano in Sardegna giova di avere sott' occhio i varii editti e pregoni pubblicati ne' tempi primi del dominio spagnuolo, i quali insino al 1600 furono per la maggior parte stesi in lingua catalana. Nel 1602 s' incominciò ad usare nelle leggi il castigliano, e molti pregoni spagnuoli si leggono colla data del 1606. Ma non ben diffuso era tuttora l' idioma, poichè tosto si tornò al catalano. Vedonsi di fatto stampati in quel dialetto l' editto regio del 1605, i pregoni di Pietro Sanchez (1607), del conte d' Oliva (1611), del barone d' Erill (1620), di Giovanni Vivas (1623), di Diego Raimondo Fortesa (1626), del marchese di Bayona (1631), del marchese d' Almonazir (1633), di Giovanni Andrea Doria (1639), e di Fabricio Doria (1643). Da indi in poi le leggi si pubblicarono in lingua spagnuola. Chi volesse fare una storia giudiziosa delle vicende del sardo idioma, potrebbe molto giovarsi delle antiche leggi.

ne forma la grammatica e il genio fondamentale, e sorgono col tempo alti intelletti che gli danno gentilezza e vita novella. All'opposto suole e dee avvenire se una intiera nazione parli la lingua altrui imparata a semplice uso (1), perocchè non si crea allora un linguaggio nuovo, ma si travisa l'antico e anche il proprio. E ciò avvenne nel rovinare degli studi italiani, quando colle frequenti orde de' barbari l'antica lingua materna si corruppe, quando i vincitori che in alcuni luoghi superavano per numero i vinti introdussero la nativa favella, e i vinti non ancora dismettevano la propria, e dalla corruzione di entrambe si formò la lingua volgare. Allora furono quei tenebrosi tempi, vergogna d'Italia e del mondo. Nel secolo XII s'incominciò a scrivere italiano, e nel XIV ebbe sua perfezione sotto alla penna di quei tre luminari del moderno parlare. Si scrisse bene il latino quando cessò di essere volgare (2), e Dante medesimo e Petrarca scrissero latino meno incolto, che da prima usato non si fosse. Ma negli autori principalmente del XV e del XVI secolo tu trovi una sì rara sollecitudine di scansare il barbarismo, che quasi puossi affermare d'avere eglino alla sua primitiva origine e natural bellezza restituita la lingua del Lazio (3).

(1) Tutti parlavano spagnuolo, lo studiava nessuno.

(2) La lingua scritta non fu mai la stessa di quella che si parla. Crediamo noi davvero che il popolaccio romano, la feccia degli eroi, favellasse il linguaggio di Tullio e di Sallustio?

(3) Ciò dee intendersi con qualche temperamento. Imperciocchè nè il Flaminio nè il Mureto nè il Fracastoro pareggiano Sallustio o Livio o Cesare o Tullio. È impossibile a chi parla una lingua morta il raggiungere gli antichi esemplari: egli non fa che imitare, e ogni imitazione è da qualche lato imperfetta. Mai a colui che cerchi esclusivamente gloria di egregio parlatore nei morti idiomi. Perì la memoria di parecchie migliaia di parole, e quelle che tuttora si serbano nei dizionarii e nei libri

Non è la lingua volgare di tutti i popoli d' Italia se non se la corruzione della lingua madre italiana, la quale però niuno è che non intenda in tutte le province di vario dialetto. Si guasta ogni linguaggio in bocca del popolo, posciachè la grammatica e il dizionario delle lingue sono pieni di filosofia, e filosofia non è nel volgo. Che se qui fosse luogo io mi sforzerei di mostrare siccome sapienza veruna non è ne' diversi dialetti o certo poca, fuorchè nel toscano, perchè puro nacque e copia di scrittori infinita il mantenne. E fosse anco filosofico ogni dialetto, e' non può farsi che sia nè purgato nè venusto, conciossiachè il Bello non è di giurisdizione del popolo, richiedendo più raziocinio di quello che è in lui, infiniti confronti, e soprattutto uno squisito sentire. Chi udisse a cinguettare un bifolco Bolognese crederebbe ch' e' parli italiano, o non anzi la lingua del Monopotapa, o qualche altro gergo affricano (1)?

Dunque sebbene, come è detto dal principio, ritenessero i sardi pura l' antica favella, nondimeno si parlava troppo e da troppi spagnuolo, ond' è che si parlava male. Vergogna è quasi il dover rammentare che sconosciuta era affatto l' italica favella, e che giammai nacque nei comizi generali del regno il desiderio d' una pubblica scuola, dove quella s' insegnasse.

A. di C. 1565. Se non che peggiore ancor fia il ricordo degli stamenti

in mille modi si usavano, che noi ignoriamo e ignoreremo pur sempre. Con ciò io non affermo che utilissimo non sia cotesto studio. Ma non vorrei già che lo studio delle lingue morte pregiudicasse a quello delle lingue viventi.

(1) Sembra che alla lingua madre italiana s' accosti molto più il sardo cagliaritano, che non la maggior parte dei dialetti della penisola, tolti il romano, il tosco, e forse anco il veneziano.

congregati sotto la presidenza di Alvaro di Madrigal, ne' quali stanziavasi che le leggi municipali con cui si reggevano insin dal tempo de' giudici Sassari Iglesias e Bosa, fossero voltati per intelligenza comune dalla favella italiana nella catalana. Che più? molti libri si rendettero dai nostri in lingua spagnuola, e stimarono di fare cosa utile, acciò che ne fosse comune l'intelligenza (1). Che se la lingua è il fondamento d'ogni gusto letterario, ella è omai palese la cagione per cui ne fummo quasi del tutto privi. Anche ne' più oscuri secoli furono in Italia uomini di molto valore, ma per la corrotta lingua non si leggon oggi senza un qualche fastidio, e se imperiosa necessità ti stringe, tu senti quasi senz' avvederti un non so che fremito ricercarti le vene, come chi vedesse un' avvenente donzella avvolta in ruvidi e schifosi panni.

E forse o senza dubbio vissero tra noi uomini capaci di più gentile favella. Ma che non vale l'esempio della moltitudine e il bisogno di farsi intendere? Uomo di gusto eccellente fu per certo Quintiliano, il quale venerò gli antichi, e fece opera a ciò che essi fossero di nuovo rimessi nella estimazione degli uomini. Ma in Roma viveva Quintiliano, e Roma avea deturpato miseramente la sua lingua. Perlochè egli uscì invero del lezzo in che gli scrittori della sua età si ravvolsero; ma fu egli stesso quale ei desiderò che gli altri fossero? o seguitò almeno da lunge l'eleganza di Cicerone che ebbe tanto in delizie?

(1) Nella *Exposicion sobre el psalmo Eructabit cor meum* il frate Martino de la Carcel afferma di averlo composto in latino, ma darlo colle stampe in spagnuolo, acciò che fosse adatto all' intelligenza di tutti. Ciò che prova a un tempo come fosse diffuso nel 1600 il linguaggio spagnuolo, e ignorato il latino anche dai dotti.

Non dico de' molti padri della chiesa ch' ebbero scienza profonda e delicato sentire, aiutato da quella forza che quaggiù possa darsi maggiore, la forza indefinita della religione. E pure nè Girolamo s' assise di costa al principe dei romani scrittori, e mentitrice è la fama che Tulliano lo appella, nè quell' aurea bocca di Crisostomo pareggiò l' inimitabile oratore d' Atene.

Nè alcuno ci opponga che il maggior numero dei dotti e letterati del tempo spagnuolo andarono alla terraferma, per che sembra che noi siamo venuti ricercando invano tutti gli ostacoli sopra detti per scusare la miseria della nostra letteratura. Imperciocchè bisogna innanzi tutto fare ragione che non tanto vi andavano quelli che di più ingegno, quanto quelli che di maggiori mezzi erano forniti. Giova secondamente riflettere che quelli stessi che si partivano dall' isola, già innoltrati cogli anni, offesi dai pregiudizi, ricevuto aveano la prima letteraria educazione, e il miglior tempo della vita perduto. Nè un solo fu tra tanti che ponesse l' animo di tornare alla patria, o che senza dolore s' allontanasse da lei. Quindi applicarono di preferenza a quelle scienze che più in essa si pregiavano, per quel segreto istinto che ha l' uomo di farsi spettabile nel suo luogo nativo meglio che altrove. Le quali osservazioni si ravvisano di prima veduta più vere per ciò che guarda alle lettere ed al buon gusto; avvegnachè si è sempre in tempo di apprendere le scienze in qualunque età altri si trovi, ma il buon gusto è come sangue che viziato una volta, non è mezzo alcuno di rifarlo migliore. Ora qui si tenevano esclusivamente in conto le scienze pregiate in Ispagna, e quanto alla gentilezza

dello scrivere, poco o nulla v' era da imparare. Vediamo perciò che tra quanti andavano alla Spagna niuno, fuorchè il Bacallar e il Boyl, ebbe fama di leggiadro scrittore, all' opposto di tanti altri che fecero loro studi in Italia, tra i quali il Sambigucci e il Fara, che secondo quei tempi furono di molto valore nelle lettere.

Conclusione del governo di Spagna; e si tocca delle cagioni dell' allaccamento dei sardi al medesimo.

Così corsero per noi i secoli spagnuoli, secoli in ordine alla letteratura indarno accusati, e indarno le tante volte difesi. Niuno pensi che siamo mossi da disamore che in noi possa essere veruno per una dominazione, che se fu negligente, non fu tiranna, e che generosa ci associò alle sue instituzioni politiche, le quali non furono violate giammai. Ma per il vero parliamo, di nostra oscurità letteraria fu cagion prima ed unica la Spagna. Ora sarebbe veramente a sdegnarnela di tutto il cuore. Che se nessuna cosa a questo mondo più s' ama della celebrità letteraria (1), quanto cruccio esser dee verso di colei che lungi di giovarne c' impedì nella via lo spazio che avremmo altrimenti corso? Ed ecco ella ci tolse pecunia, e lumi non ci diede. Donde avviene adunque che grato giungeva, non è ancora un mezzo secolo, all' orecchio dei sardi il nome degli spagnuoli, e che l' opinione del buon governo da essi esercitato dura? Se io scrivessi una storia civile dell' isola, io vorrei favellare di ciò con qualche larghezza di parole. Ma non è uopo, per quello che sembra, di molta filosofia a svolgere discretamente il proposto nodo. Fastidio delle presenti

(1) La celebrità letteraria di una nazione suppone tutti gli elementi della pubblica felicità.

cose è vizio innato della natura umana, e come ansietà del futuro ne tormenta, così memoria ci conforta delle cose passate che paion sempre migliori. Forse anco qualche cosa di meglio che fu sotto gli spagnuoli, dissimulatori profondi e osservantissimi di tutte le apparenze, ne fa parer savio il governo che savio non fu. Aggiugni ignoranza di volgo che giudica per sentimento, la lingua spagnuola parlata da tutti, le conformi abitudini, i costumi uguali, i favori profusi alle città, l' instituita maniera di governo, (che men si deve alla generosità di Pietro, e più al timore dell' armi di Mariano) e soprattutto l' attaccamento dei nobili d' alto legnaggio, memori non tanto dei ricevuti benefizi, quanto teneri del prò che ad essi veniva dai rovinosi privilegi, mezzo validissimo col quale la rimota Spagna qui nell' isola nostra così lungo tempo si mantenne. E non dissento io da quello che a taluni parve, che cioè il governo fosse savio nelle sue leggi, largo nel concedere le grazie, dolce nel negarle; e concederò volontieri, nulla ostante la ribalderia dei ministri, la giustizia del trono, e il diritto a proferire contro chiunque la verità senza pericolo od anche senza timore, e il lungo uso, e le accomunate discipline di Spagna colla Sardegna, che potè sembrare meno regno della monarchia, che provincia di un regno. Ma se ciò basti a scolpare la signoria spagnuola degli estremi danni che ne fece, sia il giudizio della tarda posterità, che forse ancora sentirà la doglia delle acerbe ferite. Noi quantunque non osiamo mettere in severa bilancia la somma de' beni e de' mali di quel troppo lodato e troppo biasimato impero, diremo francamente che oggi appena scuotesi il retaggio d' indolenza

e di pregiudizi (1) che avemmo dagli spagnuoli, e che dopo il corso di più d' un secolo sarebbe omai tempo di mostrare al mondo intero siccome siamo in fondo del cuore popolo italiano, che disdegna la passata soggezione a una gente straniera.

Nondimeno è uopo confessare che questa qualunque ella siasi letteratura sarda incomincia dal tempo degli spagnuoli, percioccbè fu allora che introdottasi la regolare disciplina degli stndi s' ebbe una successione di dotti e di scrittori, sebbene con grandi lacune di tempo. Noi vedremo ogni cosa a parte a parte parlando delle diverse scienze e dei varii scrittori di ciascheduna; ed ora volgiamo senza più lo sguardo allo stato della nostra letteratura sotto il governo de' principi dell' augusta casa di Savoia.

Passaggio dell'isola al governo Austriaco, e ritorno nel dominio spagnuolo. I Savoiardi in Sardegna.

Gli ultimi anni del governo spagnuolo furono per la Sardegna anni di desolazione e di lutto, ne' quali si vide quanto possano sulla sorte dei popoli i tempi duri e l' ambizion dei governi. Fernando di Moncada, quell' ottimo tra i viccrè, governava il regno, quando gli estremi giorni s' avvicinavano a Carlo II, il quale dietro alla morte del ben amato principe di Baviera, tra mille pensieri ondeggiava per la scelta del successore, infinchè le secrete mene e più la rara fortuna di Luigi XIV tanto poterono nel dubbioso animo di lui, che Filippo duca d' Angiò scrisse suo erede. Ma non poteva aggradire alla Spagna di sottostare a un

A. di C. 1700.

(1) Martino Carrillo nella sua relazione delle cose di Sardegna a Filippo III scrivea « Gli uomini di contado non sono troppo inchinevoli al lavoro, e « come abbiano il frumento necessario al vitto e un branco di bestiame, « abbandonansi alla quiete e pigliano il mondo com' ei viene ». Ma questa fu anche pecca degli spagnuoli, odiatori della fatica tutta volta che avessero da logorare.

principe della dinastia de' Borboni, e tra per questo e per la durezza del cardinale di Portocarrero, e pei molti partigiani di Carlo d'Austria, quivi si risvegliava la ferocia delle discordi fazioni. Però qui nell'isola nostra all'ombra di quieta pace si vivea, alloraquando attesa la famosa alleanza tra l'imperatore Leopoldo, il re Guglielmo d'Orange e gli Stati generali delle Provincie Unite, gli ammiragli britanni Rooch e Schowel nel cominciare del secolo XVIII costeggiavano i littorali in favore dell'arciduca. E fu indarno, perocchè niuno si mosse, quantunque il conte di Lemos succeduto all'anzidetto Fernando di Moncada pel dissipato tesoro pubblico non fosse assolutamente in istato di resistere.

A. di C. 1701.

A. di C. 1701-3

L'ambizione smodata di due grandi famiglie del regno operò infine quello che non potè l'esempio della Spagna, e li svariati accidenti della guerra combattuta con grande ardore da' due rivali. Filippo V per soperchia giustizia abbandonò prudenza elevando Agostino di Castelvì marchese di Laconi alla dignità di Grande di Spagna. Ciò bastò perchè le furie della gelosia tutte si suscitassero nel petto del marchese di Villasor Artaldo di Alagon, la di cui famiglia era da qualche tempo in manifesta discordia con quella dei Castelvì. Nè solo si rimase nella meditata vendetta di dare la Sardegna all'Austria: perciocchè oltre ai numerosi seguaci della sua casata, non gli fu mestieri di molte preghiere per trarre dalla sua Giuseppe De-Silva conte di Montesanto, che aveva impalmato l'unigenita figlia di lui, per nome Emmanuela, e il conte di Cifuentes fratello di quel primo; i quali per la recente invidia obbliarono leggermente i passati benefizi di Filippo.

A. di C. 1704

Ardevano dunque le parti prima che terminasse il governo del marchese di Valero, la di cui precipitanza nei consigli nocque cotanto alla causa di Spagna. Veniva poco dopo il reggimento della Sardegna in mano al marchese della Giammaica, uomo di avarissima natura, e tra l'apatia di lui intento solo al prò pecuniario, e il dispregio che facea dell'isola il presidente Amelot, che governava a suo arbitrio la Spagna, e per le arti de' due conti soprammentovati che resero inutile l'opera e i conforti dell'avveduto marchese di san Filippo, l'isola, e prima la Gallura, parteggiò apertamente per Carlo. Per la qual cosa venuto l'ammiraglio Lake con quaranta navi da guerra, un bel giorno d'agosto aprivansi dai congiurati le porte della città. Il marchese che come è usanza dei vili non pensò nel comune pericolo fuorchè a se medesimo, ottenne di partirsi, e il conte di Cifuentes eletto vicerè dell'isola vide dall'Austria riconoscente premiata la sua ribellione. Correva allora l'anno ottavo del secolo passato.

A. di C. 1707.

A. di C. 1708.

Ma quel governo il di cui trionfo in Sardegna si deve ai parteggiamenti dei grandi più che alla stanchezza dei popoli già sazi della monarchia castigliana, quella durata ebbe rispondente alla cagione. Se non che prima che di nuovo si cambiassero le nostre sorti, negli orribili parteggiamenti tra il re e l'arciduca si versò ancora sangue di sardi, pugnanti sempre per acquistarsi un padrone. La Spagna adontata della sua perdita si armò coll'intento di riprendere il cessato potere. Ma l'impresa andò a vuoto pel tradimento fello dei duchi d'Uzeda e di Medina-Celi, comechè anch'essi beneficati largamente dal re; nè valse la costanza del marchese di s. Filippo e del conte del

A. di C. 1717.

A. di C. 1710.

Castiglio a far sì che quella spedizione, oltre al riuscire sfortunata, non fosse anche un po' vergognosa. Perchè un popolo fedelissimo quale era questo non poteva in tanto spazio quanto sta un fanciullo a prendere il materno latte, divezzarsi dal governo spagnuolo, e leggermente e con piccioli mezzi sarebbe rientrato sotto alle leggi dell' antica signoria, se questa come su i corpi, del pari sopra i cuori dei sudditi regnato avesse. E se metti da un canto la facilità della perdita, dall' altro la svanita riconquista dopo due soli anni da quella, e la nazione che l' isola le tolse, legata con nissune relazioni d' abitudine, di costumi o di sentimenti col popolo sardo, tu vedi, a così dire, in compendio la vergogna spagnuola. E sebbene questo sentimento non fosse veramente nazionale, dappoichè il maggior numero dei grandi, per quello che si è detto, aderiva alla causa di Spagna, ciò non di meno i mali umori verso di questa avevano anche nelle classi più umili incominciato a diffondersi insin dai giorni del duca di san Germano che verso un popolo intollerante d' ogni violenza adoperò quella, che massima è fra tutte, il dispregio delle forme legali.

Morto intrattanto l' imperatore Giuseppe, e succeduto Carlo nell' impero, si mutarono i pensieri de' sovrani d' Europa, e la Sardegna ora all' Austria dare si voleva, ora con peggior consiglio alla casa di Baviera.

A. di C. 1713. Ma pure all' Austria si lasciava, intanto che il duca di Savoia per protezione d' Anna d' Inghilterra ebbesi con titolo regio la Sicilia.

E che le cose d' Europa dovessero in tal guisa felicemente procedere pensavano i principi collegati. Ma altro ne pareva all' ambizioso Alberoni. Il quale tur-

bando con non più udita baldanza la faccia politica di questa eletta parte di mondo, la Sardegna invase, e mosse a indegnazione tutte le potenze. L' astuzia di Vincenzo Bacallar meglio che il valore del marchese di Leide fece la desiderata conquista, e più che altro agevole la rendette la svergognata fuga del marchese di Ruby di città in città e di rocca in rocca, insinchè abbandonò un' isola, cui non era degno di comandare. Ultimo e solenne esempio di viltà nei vicerè, e chiaro argomento che non suole essere fedeltà nei petti umani, dove sia incertezza di sorti. Ond' è che Cagliari per convenzione si rese, e quello, ch' è maraviglioso, le sarde milizie diedero prove d' insuperabile valore a prò degli spagnuoli. A. di C. 1717.

E qual frutto all' isola della mutata e rimutata signoria? Io il dirò brevemente. Illustri famiglie di generosa prosapia cadono a terra, le nuove salgono in cima; divisi i popoli in fazioni feroci, incerti di cui obbedire, il vinto che anela alla perduta preda, e il vincitore che la guasta dubbioso del suo possesso. Oltre a ciò cambiato il sistema finanziero, alzate dei bisogni sempre crescenti le pubbliche gravezze, instituiti nuovi e sconosciuti diritti regali. Quindi grandi sconvolgimenti in tutto il regno, e meglio in Sassari, che quasi rompevano in manifesto furore per l' improntitudine del vicerè conte d' Atalaya, il quale non usò la dolcezza a lui insegnata dai ministri di Vienna e dai giudici della reale udienza, perlochè quasi a un tempo onore e vita perdeva. Quindi ancora lo sfacciato traffico di ville e di terre a tenuissimo prezzo cedute; e chi volle riscattarsi pagò il triplo della vendita: e quindi infine il dissipamento dell' erario col prò dei partigiani dell' Impero.

Ma qualunque male patito dalla Sardegna sotto l'Austria si dilegua a fronte dei mali assai maggiori che l' afflissero sotto il ristabilito governo castigliano. Per volere dell' imperioso marchese di Castelforte, governatore generale dell' isola, furono sostenuti i consóli e i consiglieri, alle rendite di città messo mano, i cittadini di Cagliari contro agli antichi nè mai prima violati privilegi costretti all' alloggiamento militare, ingoiate le speranze d' un anno, segati i frumenti in erba pei cavalli di ventimila soldati spediti all'acquisto della Sicilia, e i ricorsi dei sardi amaramente aspreggiati, accolti da Filippo, ma i buoni provvedimenti ignorati o soppressi. Si venne in sul chiedere un triplicato donativo, e una somma egregia imposta contro le antiche venerate forme fu con minacce d' incendi e di ruine riscossa; cresciuta la stima del sale, e costrette le famiglie a prendere ciascheduna la quantità spartita; la carta marcata, questo enorme dazio di Castiglia, a viva forza introdotta: per che l' intollerando e fiero Clemente d' Aguilar, intendente generale e implacabile riscuotitore di tributi, a notte alta uscì di sfuggiasco da Cagliari, o che l' irato popolo lo avrebbe altramente ucciso. A tale fu ridotta la Sardegna, che trecento mila abitatori appena in essa si contavano. Siffatti furono i bei frutti degli affettuosi spagnuoli, e i saggi estremi che ne diedero di loro sapienza governatrice. Ma il cielo impietosito mandò pronto il soccorso, e tolse per sempre alla Spagna un regno degnissimo di migliori venture.

E poichè un uomo italiano ci aperse cotante piaghe, sebbene col ministerio delle braccia spagnuole, un italiano governo venne a risanarle. Pel trattato della quadruplice alleanza e per le successive convenzioni

A. di C. 1718.

che non è qui luogo di ricordare, la Sardegna cessò di essere spagnuola. Nel memorabil giorno 11 settembre 1720 il barone di san Remigio giurava solennemente in faccia agli stamenti del regno per Vittorio Amedeo II di Savoia l' osservanza di tutti gli statuti e de' privilegi dell' isola. Ma già gli spagnuoli dolenti di lasciare l' antica preda non si vollero partire innanzi che commesso avessero l' orribile sopra tutti i furti, il rubamento dei pubblici archivi, quasichè pentiti del bene che per quattro secoli avevano per iscritto promesso, s' avvisassero di scancellarne persino la memoria. Dessi lasciarono ai sudditi venturi una eredità di mali, e ai loro successori un popolo spiantato e diserto.

A. di C. 1720.

Venuta la Sardegna in potere di Vittorio Amedeo II di Savoia, principe che molti avanzarono nella fortuna, pochi aggiunsero nel senno, niuno superò nell' accorgimento (1), fu tosto intrapreso un sistema d' astuzia per affezionare i popoli al governo novello. Per la qual cosa non molto stette che i nobili e i cittadini si rivolsero giubilanti alla recente signoria, e le bravate del visconte del Porto tratte dai risultamenti delle conferenze di Cambray quanto al doversi, e tosto, rimutare le sorti dell' isola, non valsero se non se per ingannare i poco avveduti, infinchè tutte le diffidenze intorno alla stabilità del dominio sabaudo col promulgarsi il trattato di Vienna tra Cesare e Filippo vennero quasi interamente a cessare.

Stato del governo civile sotto la dominazione sabauda.

A. di C. 1725.

Diedesi prestamente mano a curare le piaghe profonde lasciateci dal preceduto governo. S' erigeva il supremo consiglio del regno; ottimi governanti,

(1) Manno.

incorrotti ufficiali si mandavano; scelta degna di re si fece di pastori alle vedove chiese (e lo erano pressochè tutte per le recenti rovine): parecchi de' nostri in pegno di distinta onoranza chiamavansi alla città di Torino: frequente e periodica comunicazione cogli stati

A. di C. 1728. del continente s' instituiva: le corti dopo il governo del conte di Montellano non più tenute a richiesta degli stamenti fu deliberato di convocare: ne' miseri ripetuti anni di fallito raccolto sussidiata generosamente l' annona. Così l' amore de' sardi il sovrano si cattivava.

A meglio far svanire i sogni di novelle politiche

A. di C. 1726-54. vicende, furono di stromenti bellici munite le rocche del regno. Quindi l' amministrazione del civico erario e del tesoro pubblico miglioravasi: regolamenti sanitarii e lazzaretti già disconosciuti si fecero: indulto generale ai facinorosi si diede, i quali in quattro lustri d' incerto dominio usi alle discordie civili, proruppero in private nemicizie di sangue; ma insieme buone e savie leggi pe' delitti e per la cattura de' malfattori si statuirono. Dappoi le incessanti differenze tra i ministri regii e i prelati d' accordo del supremo gerarca si quetarono, datosi al sovrano il patronato

A. d. C. 1725. delle chiese vescovili e de' monasteri, e le norme delle cose contenzionali per opera del maggiore ministro della giustizia con accuratezza e verità somma si raccolsero (1). Tanta cura produsse invidiabili frutti; per lo che ordinatosi nuovo censimento di popolo per la ripartizione de' pubblici pesi, non ostanti i malori di quei venti anni, in poco più di un lustro di dominio trovossi la popolazione essere notevolmente cresciuta.

(1) Al reggente Beltrami si deve questa collezione eseguita con buon senso e senza studio di parti, raro pregio in simili lavori.

Finalmente infiacchito Vittorio dall' operoso governo di un mezzo secolo, rinunciava volontario alla porpora, che poscia mal tentò di riacquistare.

Con migliori auspicii impugnò lo scettro il grande Carlo Emanuele III. Già i giovani sardi non più pensavano ad un dominio, che per essi non era governo di rimembranze, ma puramente storico: i vecchi sì, che come sono tenaci del passato amavano l' imperio spagnuolo. Il re scriveva ai sardi una lettera amorevolissima: l' osservanza delle leggi giurò; saper volle e segretamente indagare le cagioni del malcontento e dell' amore al passato reggimento: quindi tutto applicossi a far cessare i mali umori. Alle cariche di corte ammise i sardi: fece leva di alcune bande di fanti isolani, con promessa di una compagnia di guardie del re: ne' posti di marineria gli fece entrare: agli onori supremi chiamò alcuno di essi: ogni censura delle antiche usanze di Sardegna fu severamente proibita, e le nozze favoreggiate fra le due nazioni, acciocchè la comunione del sangue scemasse alquanto della disuguaglianza delle politiche sorti. Pensò innanzi tutto alla interna tranquillità: due indulti pei delitti meno atroci si fecero, e la pubblica sicurezza con varie provvisioni all' uopo si raffermava. Poscia si schiusero novelle fonti d' industria, si migliorarono le antiche. Indi il regolare carteggio sistemato col Piemonte e dentro il regno, ponti eretti, terreni prosciugati, aperti stradoni, nuove seminagioni e piantagioni introdotte, e parecchie delle più necessarie manifatture, corretto il corso delle acque, gli sgorgamenti impediti, dissotterrate le reliquie della Sardegna romana. Appresso incitamento e favore dato alla pescagione dei coralli, instituiti i consigli delle ville, creati quasi di

nuovo i monti frumentarii, e financo contadini chiamati da straniere contrade pel miglioramento dell' agricoltura e della pastorizia. Sopra ciò aperto un novello ordine di cose, nè mai più veduto impulso dato alla prosperità pubblica. E quindi nuovi spedali eretti, ed il maneggio di quello di Cagliari ad una pia congregazione affidato, leggi date in grandissimo numero, l' esecuzione appoggiatane a ministri, nella scelta de' quali condizioni severissime richieste. Le più notabili per altro sono quelle riguardanti alle cose agrarie, al regolamento de' consigli di città, all' annona ed al commercio, e le altre versanti sull' amministrazione della giustizia, sulla maggior perfezione dei giudizi, sui testamenti, sulla restrizione dei fedecommessi, sullo stile dei processi civili. Alle quali tenner dietro saggi provvedimenti sopra il merito del danaio e sul ridurre a equità alcuni contratti, l' ordinamento dei due tribunali privilegiati per le questioni dipendenti dal traffico, e la nuova legislazione sulle monete altamente commendata, per testimonianza dello storico, siccome un capo lavoro di politica saviezza. Ma laudevole soprattutto fu l' incarico dato ad un nazionale (1) di ragunare in un corpo tutte le leggi della nuova signoria. Dove lascio le immunità ecclesiastiche personali e reali a' debiti termini ridotte? e lo studio intenso e affettuosissimo di conoscere i bisogni della nazione e porre mano mano al rimedio, e quel Catone novello marchese di Rivarolo, che i malfattori disperse, e l' ottimo conte des Hayes che visitò con tutta pace il regno, e molte utili leggi promulgò, e gli stabiliti ufficii di regia insinuazione indarno

A. di C. 1771.

(1) Al cav. Pietro Sanna Lecca, reggente del supremo consiglio.

domandati agli spagnuoli, e il collegio di causidici e di pubblici ragionieri, e le fortificazioni erette, e il creato reggimento di nazionali, che tanto valse a propagare nei successivi tempi la gloria militare de' sardi? Videro allora i nostri maggiori schiavi redenti, ond' ebbe gloria Giovanni Porcile, innalzata la casa delle figlie della Provvidenza, ordinate le carte riposte nell' archivio dello stato, attivato il commercio, riformate le milizie paesane, bonificati i poderi della corona, e li doveri annessi alla podestà viceregia con real carta distintamente espressi, dove temperate ad ugual grado trovi, per giudizio dello storico sopracitato, la sapienza del legislatore e la prudenza dell'uomo di stato. Videro la coltivazione del tabacco e delle saline procedere con savissimi ordinamenti, posto mano alle miniere, eretta la manifattura delle polveri, pagati i debiti, e rimessi in gran parte i pesi onde fu gravato l' erario sotto la castigliana monarchia. L' infaticabile mente di Carlo a tutto, anche alle più minute cose, provvedeva. Ammirasi perciò tuttora l' ordine introdotto e la severa custodia comandata nelle carte del pubblico archivio, la regolata economia delle rendite della città capitale, il modo stabilito di esercitare gli uffici municipali. Poscia volto il pensiero alle cose di guerra, provvide alla salvezza de' littorali contro gli affricani con una armatetta leggera nelle acque dell' isola e colla amministrazione delle torri, e pigliata possessione delle isolette aggiacenti all' isola madre, dai Corsi abitate, migliorò la civiltà e la popolazione di quelle. Ruppe più volte i pacifici disegni la guerra per la successione di Maria Teresa, la quale ne' suoi vortici travolse il duca di Savoia: ogni cosa tendeva al sangue sotto il vicerè

A. di C. 1755. 12 aprile

marchese di Santa Giulia, e già indegni ministri guastavano il frutto della regia sollecitudine, se pronto non accorreva il soccorso d'altri migliori. Surse però di nuovo quel perpetuo danno de' malfattori, contro i quali il marchese fece fiacche dimostrazioni: ma il cavaliere di Valguernera li perseguitò ne' più intimi recessi, e dopo la pace di Aquisgrana li disperse. Allora fu fatta seria riflessione al bene delle chiese; sciolte parecchie unioni di cattedre vescovili, e di nuovi pastori provvedute; le chiese parrocchiali rialzate; tolti i vicarii amovibili, temperati i grossi redditi agli inerti parrochi abituali; data legge sugli spogli e per la retta elezione de' ministri dell' altare. Succedevano gli sforzi maravigliosi per l' aumento della popolazione, la bella colonia di s. Pietro con prospero evento stabilita, ai greco-corsi ceduta la regione di Montresta, edificate le ville di Calasetta e di s. Cristoforo. Il governo del conte di Bricherasio passò quasi intero in progetti d' altre colonie, le quali se non tutte riuscirono a buon fine, palesano gli sforzi di un generoso desiderio. A tale scopo tendevano le doti largite per agevolare i matrimonii, principalmente sotto il conte della Trinità che molto addentro in tali cose sapeva, e il frequente novero che con particolar cura più volte si fece della popolazione dell' isola, la quale trovossi ognora essere cresciuta in una proporzione che sembrerebbe impossibile, se non fosse vera. Ma quello che è sopra ogni altra cosa, noi lodiamo anche oggi i diritti della nazione fino allo scrupolo osservati, rispettato il più geloso di tutti i privilegi, la immunità della coscrizione, e comandato più volte l' adunamento de' parlamenti. Se non che allo scopo medesimo di non tenersi i generali comizi del regno

A. di C. 1748.

conspirarono il buon cavaliere di Valguernera vicerè e i pessimi ministri anche nazionali; e videsi allora, memorando esempio, un re amantissimo dei popoli, osservatore religioso del sacro giuramento, piegarsi rincrescevolmente a prescindere di quelle adunanze, che parevano menomare almeno in apparenza la sua autorità. Vedemmo infine contro il costume degli spagnuoli con regia magnanimità rimessi i tributi soliti pagarsi in occasione di matrimonii, acciò che un giorno di festa pel sovrano non fosse di lutto e di maledizione ai popoli, nè con sì sinistri auspizi si avesse successori alla corona. E quindi ancora nella nazione una rispondenza generosa d' amore, e profferte degli stamenti maggiori alle domande, e sempre accresciute di proprio arbitrio ne' crescenti bisogni del re negli stati continentali. Tale fu il governo di Carlo Emanuele III, e tale fu l' eroe di Guastalla, cui allegravansi i sardi di sottostare (1).

Felicissimo incominciamento ebbe anch' esso il regno di Vittorio Amedeo III, sotto al quale veggiamo ogni maniera d' industria agevolata, creati e protetti i monti nummarii in tutto il regno, la casa dei pegni nella capitale innalzata, con particolari leggi ed esenzioni aggrandita l' agricoltura, granai a maggior conservazione dell' annona ristaurati, ampliati, costrutti, a ritegno delle inondazioni del Tirso argini posti sull' una e sull' altra sponda, favoreggiato il commercio, ponti riattati o alzati dai fondamenti, nuova fabbrica eretta per le gabelle e per riporvi le esterne merci. Nei pubblici sconvolgimenti pe' quali insanguinossi

(1) Quanto è detto finora del governo civile dell'Isola sotto la presente signoria tratto abbiamo dalla Storia di Sardegna del barone Giuseppe Manno.

l' Europa guerreggiò da prode, conservò la pace dei suoi stati, e di fortezze e di torri e di bastioni di artiglierie ne provvide, o i già esistenti accrebbe a sicurezza del regno. Alle universali sventure, principalmente negli anni di scarso raccolto, prese parte con pecuniarie largizioni, e fu largo di soccorsi alla umanità dolente: quindi la protezione conceduta agli ospedali, e i cresciuti assegnamenti a quello di Cagliari. Lo studio della popolazione durò, e l' impulso del precedente governo in questa parte vivo si mantenne, perlochè annue pensioni a dote per ventiquattro donzelle furono in perpetuo statuite. In seguito all' armamento della città dato mano, riscattati e diroccati a tal uopo privati edifizi, aperte vie pubbliche, ingrandite, livellate. Quindi infine il memorando diploma otto giugno mille settecento novantasei, col quale comanda di celebrarsi i generali comizi del regno già da un secolo circa interrotti, le dignità, le magistrature, gli uffici conferirsi per l' avvenire ai soli regnicoli, gli antichissimi privilegi della nazione sarda mantenersi, le urbane centurie di fanteria decorarsi di stendardo, sistemarsi con leggi, registrarsi nei ruoli, ed una terza classe di governo aggiungersi al supremo magistrato.

A. di C. 1796. 8 giugno.

Carlo Emanuele IV riordinò i civili e criminali giudizi, savie leggi fece per la scelta de' ministri subalterni della giustizia, troncò il corso alle liti, i tormenti all' umanità ignominiosi in gran parte abolì. Egli riformò le milizie sarde che in più corpi distinse, e i principi del sangue supremi duci creò. Egli infine protesse la coltura e l' instruzione religiosa e l' osservanza delle ecclesiastiche leggi. Ma procellosi tempi sopraggiunsero non molto dopo, nei quali quell' animo

composto alla solitudine del chiostro anzichè all' altezza del soglio, dopo avere con tutta la famiglia riparato a questa fedelissima terra che lui accolse non soltanto col rispetto dovuto alla sventura, ma coll' entusiasmo della gioia e in mezzo alle dolcezze della speranza, discese volontieri dal trono, che vacuo lasciò all'amato suo fratello Vittorio Emanuele I. Il quale regola la polizia, rafferma la tranquillità del regno, crea un consiglio supremo di revisione, fa leggi sul matrimonio, incoraggia l' agricoltura, divide l' isola in prefetture di giustizia, erige una commissione per l' estinzione dei debiti dello stato, viene tra noi, e poscia con titolo di reggente vi lascia la sua consorte Maria Teresa d' Austria. Ma del di lui governo perchè intorbidato da pubbliche sventure, e più da una specie di politica sonnolenza in cui si giacque l' isola, di buon grado ci passiamo per venire a Carlo Felice, gli atti del quale furono segnati d' innumerabili benefizi alla nostra terra.

A. di C. 1799.

A. di C. 1806.

Epoca memorabile negli annali di Sardegna sarà ognora il giorno in che egli ascese al trono dei padri suoi. Ei continuò nei progetti del grande avolo suo infin da quando nella qualità viceregia tenne le redini dello stato, e meritò che il nome d' entrambi fosse proferito come dei due sovrani benefattori dell' isola: e se dai giorni della cessata dominazione spagnuola durava la successione di siffatti governanti, non saremmo forse oggi disgiunti d' un grado dalla civiltà continentale. Egli con raro esempio rifiutò il suo appannaggio e dedicollo al bene di questa terra da lui cotanto amata. Fu alacre e generoso donatore, e cospicue somme largì ai monti granatici del regno; l' ospizio di s. Lucifero instituì; di medici e di chirurghi

provvide i poveri della capitale, e in questa città primaria molte fabbriche di manifattura sotto il suo regno s' aprirono; modo si prescrisse alle poste, fortificaronsi le torri, si ricomposero le compagnie miliziane. Noi stessi vedemmo sotto al placido reggimento di lui profusi i sussidii ai monti di soccorso, costrutti cemeteri, ponti edificati, argini posti contro gli straripamenti del fiume di Bosa, leggi savissime intorno a' cambi emanate, e il grande regolamento sanitario, amministrata dappertutto imparziale giustizia, diminuite le gabelle per la esportazione, e migliorato il conservatorio delle figlie della provvidenza, dove l' arti nazionali si nutrono e il buon costume. E s' altri giudichi con rigida censura che il modo posto alla riscossion de' tributi non fosse proprio nè del popolo nè de' tempi che tra noi correvano, chi non dica tal danno abbondantemente compensato colle ottime instituzioni che ora sono per dire? Io parlo delle grandi strade centrali, del codice di legislazione, della estinzione effettiva del debito pubblico; delle quali cose altri a sua posta ragioni, non io, che tacer debbo dove parla da se medesima la grandezza del benefizio.

Di ciò che ha fatto il governo d. Savoia in vantaggio delle lettere sarde.

Luogo opportuno è questo ch' io volga più da presso la mente e le parole alle cose letterarie del regno sotto la presente dominazione de' duchi di Savoia. Costante politica del governo coi nuovi sudditi fu di rifarli italiani divezzandoli dalle abitudini, e perfino dalle inveterate opinioni spagnuole. Al quale scopo niente fu omesso, siccome per quello che sopra è detto si vede. E non bastarono tante sollecitudini sì che il marchese di Rivarolo non giungesse a far vestire alla italiana ogni classe di persone, vincendo con rara pruova l' orgoglio de' magistrati, la tenacità

del clero, i pregiudizi del volgo, e la vanità delle femmine.

Quello per cui tornammo principalmente italiani si fu l' introduzione della lingua italiana con ogni possibile studio promossa. A ciò tendeva la missione di molti regolari da diverse città d' Italia sotto il regno di Vittorio Amedeo II venuti coll' incarico di propagare la lingua italiana. Egli è vero che durarono per qualche tempo ancora i volgarizzamenti spagnuoli, non meno che le stampe d' opuscoli castigliani (1); che nel foro continuò a suonare l' antico idioma (2), e che le leggi anch' esse si pubblicarono in sulle prime o spagnuole affatto, o pure colla traduzione in fronte (3). Ma poi gustando i popoli il linguaggio novello, incominciò a usarsi nel conversar familiare e nelle pubbliche scritture.

A. di C. 1727.

(1) Oltre li varii opuscoli di divozione che per qualche tempo ancora si stamparono in lingua spagnuola, noi vediamo un p. Salvatore Baxu nel 1761 avere renduto da italiano in castigliano l' *Istruzione dei confessori e penitenti* scritta dal p. Daniello Concina Domenicano. Lo che non dee arrecarci alcuna sorpresa poichè lo stesso avvenne anche nel regno napoletano, dove dopo la caduta del governo spagnuolo si continuò a stampare libri spagnuoli che tuttora si leggono colla data del 1716-1749-1764, e perfino nel 1772 pubblicavasi il *Devoto exercicio de Jesus Nazareno* tradotto dall' italiano.

(2) Ciò si vedrà nel libro IV.

(3) Il pregone di Ercole Tommaso Roero, marchese di Cortanze (14 gennaio 1728) e l' altro di Gerolamo Falletti marchese di Castagnole sopra la proibizione delle armi ed altre cose pertinenti all' amministrazione della giustizia (1732), sono distesi in lingua spagnuola. Poco dopo si fece un picciol passo, poichè l' editto per la erezione dell' Insinuazione (Torino 15 Maggio 1738), ha la traduzione italiana in fronte. Viceversa il pregone di Ludovico Costa della Trinità per le incursioni dei barbareschi (Cagliari 1764) è originale italiano colla traduzione spagnuola. Le istruzioni generali del viceré conte di Valperga sopra gli obblighi degli ufficiali delle torri del regno (Cagl. 1782) hanno in fronte la traduzione sarda. Così s' andava via via per gradi alla civiltà delle lettere italiane.

Ma niuno meglio di Carlo Emanuele III fece ai nuovi sudditi calcare tutte le vie che guidano alla buona letteratura italiana. Nè ultima fra le sue gloriose azioni noi riponghiamo questa. Che certo nè piccola nè troppo agevole impresa dee riputarsi lo sradicare dalle menti e dal cuore di novelli sudditi, e questi isolani, e per tanto mare divisi, le abitudini di un' antichissima signoria, che era già immedesimata con essi. Ma egli eroe delle battaglie, fu eroe sul trono, e mostrò a tutte le genti che la casa di Savoia era degna di regnare con titolo regio, e ai suoi successori lasciò tanto da imitare, che difficile fosse l'accostarlo, di quasi perdute speranze il raggiungerlo, e il vincerlo fosse più prodigioso che raro. Le quali lodi non parranno esagerate a chiunque consideri siccome tutti i mezzi pose in opera che buon re ha in mano per migliorare ogni maniera di studi e di utili cognizioni, e per dare a' sardi ingegni quell'avviamento, che in minore spazio di tempo producesse frutti maggiori.

A. di C. 1738-49. 1760-62.

A ristorare gli studi di medicina furono inviati alle scuole di Francia alcuni nazionali (1), quattro posti gratuiti nel collegio di Torino conceduti ai sardi, un orto botanico stabilito nelle circostanze della capitale: volto il pensiero alla riforma della chirurgia per mezzo di quell' abile professore Michele Plazza, che ebbe pure l'incarico di cercare le cose pertinenti alla storia naturale dell'isola (2). Vennesi alla riforma dei

(1) Si mandarono a Montpellier il medico Saturnino Demelas e Vincenzo Antonio Casella chirurgo, sotto il governo del Rivarolo (1738).

(2) Li quali incitamenti furono poscia confortati dal dono dei libri e di stromenti, da leggi opportune per indirizzare ed incoraggiare tali studi, da venti assortimenti di ferri per regalarne gli scolari più distinti. Anche al p. Giovanni Antonio Cossu eletto professore di fisica fu dato un corredo di macchine e d'instromenti per uso della sua scuola. Manno lib. 14.

minori studi ne'due collegi degli scolopii e dei gesuiti, nei quali in assai cattivo stato era l'instruzione de' giovanetti, perciocchè sopra al non avere libri nessuni (1), barbare e scortesi maniere s'usavano. Vietossi adunque severamente lo scrivere e il dire spagnuolo: si statuì fossero prima esaminati i maestri, le classi meglio divise, i libri scelti (2), abolite le tenzoni scolastiche, tolte di mezzo le corporali punizioni. Professori peritissimi di umane lettere furono chiamati da Italia (3), distribuiti in dono ai poveri studenti i libri elementari, inviate a Sardegna l' opere classiche latine e italiane (4). Poscia per le negoziazioni intraprese in Roma dal vescovo d'Alghero Giuseppe Agostino Delbecchi seguì l' instituzione, l'aumento, il lustro dei seminarii tridentini, nè molto dopo una legge pontificia s'ottenne sulla collazione dei canonicati d'uffizio per via del concorso.

A. di C. 1760.

A. di C. 1763-64 1765-68.

A. di C. 1759 1762-63-67.

(1) La grammatica d'Alvarez, il Decolonia, un compendio d'instituzioni oratorie del p. Agostino da s. Giovanni Battista delle scuole pie, erano i soli libri che giravano per le mani dei fanciulli nelle scuole di grammatica e di lettere latine.

(2) Si approvarono per le minori scuole li seguenti libri: gli Avvertimenti grammaticali del Buommatei, il Donato, ed il compendio del Nuovo Metodo, ossia della grammatica del Lancellotto, varie antologie col titolo di *Excerpta*, contenenti per le diverse classi alcuni tratti scelti di prose e poesie latine, i libri *De Expolienda oratione* e *De Rethorica*, ed i lessici italiano e latino già posti in uso nelle scuole di Torino. Manno tom. 4 pag. 226 in not.

(3) V. Manno tom. 4 pag. 227 in not.

(4) Vedi l'*Istruzione pratica* del magistrato sopra gli studi per il maestri delle ville principali del capo di Cagliari (del 27 ottobre 1777 in 4°). I veri metodi delle scuole elementari si conoscevano fin d'allora. Nel § 7 s'inculca che innanzi d'insegnare la lingua latina si gettino i fondamenti della italiana, affinchè per una lingua già nota si venga alla cognizione della ignota. Non è qui da dimenticarsi la scuola di calligrafia instituita in quel torno dal vescovo d'Ales Giuseppe Maria Pilo, della quale fa cenno il Martini tom. 3 stor. eccles. pag. 32.

Digitized by Google

Ma quello che formerà sempre la più solida gloria del re e del conte Bogino (esimio ministro , il Sully del Piemonte che , a detta del Manno , fu saggio come un filosofo antico e destro come il più abile dei moderni negoziatori) , si fu il ristoramento de' maggiori studi nel regno. Le stabilite relazioni coll' Italia , la riforma degli studi minori avevano ben dato altro indirizzamento alle cose letterarie dell' isola, di quello avessero negli anni estremi della monarchia spagnuola. Con grandi sforzi s'apriva l'università, e il nuovo edifizio dopo cinque anni si compiva. Una colonia d'uomini dottissimi dal ministro per tutta Italia ricercati venne a spese regie per portare in Sardegna la luce delle scienze e delle lettere: colonia di cui non so se si trovi altro esempio nelle storie letterarie d' Europa , inviata con amore , accolta con entusiasmo. E può sicuramente affermarsi che poche università fossero allora in Italia provvedute meglio di maestri (1). Ond'è che parve quasi a tanta bontà d' un sovrano, a tanta diligenza di un ministro rivolta l' attenzione degli stranieri, e l' Italia a stupenda pietà commossa di un' isola , che oppressa lungo tempo dalla sventura rientrava pure nel seno dell'antica madre; e questa privarsi con gioia di parte de' suoi figliuoli per fare acquisto di novelli. Tanto operò il re col suo ministro, e tanto in basso era volta la fortuna de' nostri studi, che egli non riformatore soltanto , ma creatore dee appellarsi della sarda università.

A. di C. 1764. I sell. 1769.

A. di C. 1764.

(1) L'elenco dei primi professori della nuova università di Cagliari trovasi registrato nella Stor. di Sard. tom. 4 pag. 250 in not. num. 3. Grave orazione disse nella solenne apertura il primo tra i professori di teologia Paolo Maria Oggero carmelitano.

Digitized by Google

Nè la creò soltanto, ma savissime leggi le diede, per le quali in tutto il nativo splendore perpetuamente durasse. Le constituzioni, delle quali diremo forse altrove, tali sono da non temere il confronto d'altra legge veruna. Esse si devono in molta parte all'ardore dell'immortale Bogino, cui a torto un grave storico italiano chiamò anzi castaldo (1), che ministro; e meglio il nostro Manno, il quale per ciò stesso lo encomia che l'alta mente pose egli grande alle più minute cose, senza perciò impicciolirsi egli stesso (2). Egli alle isole Baleari le mandava, e giovani di colà vennero a frequentare il nostro liceo, quasi che volesse con ciò manifestare alla Spagna che lume avrebbon preso da quella nazione medesima, alla quale per lunghi secoli non seppero darne veruno.

Indi l'operoso ministro pensò agli studi della minor sorella Sassari, madre feconda di squisiti ingegni. Dove sotto l'insegnamento di eccellenti professori di scienze (3) aprivansi gli studi generali con tutte quelle modificazioni che le circostanze del luogo e dei tempi portavano (4).

A. di C. 1766. 4. gennaio

Sussidio di libri avemmo quanto si poteva in quel primo suscitarsi degli studi desiderare. Però il conte Bogino non era uomo come altri sono, che contenti d'aver creato alcuna opera degna di lode, l'abbandonano in mano di subalterni ministri, volonterosi di pigliare la gloria della instituzione, e rifiutare il biasimo che conseguita da una colpevole negligenza. Egli siccome creatore degli studi, fu anche mantenitore ed

(1) Botta Storia d'Italia.
(2) Manno libr. 14.
(3) L'elenco dei professori di Sassari ved. nel Manno tom. 4 pag. 261.
(4) Ciò narra il Manno alla distesa nel tom. 4 da pag. 256 a 262.

eccitatore quasi importuno. Egli tenne coi professori continua rispondenza di lettere. Egli chiedente conto di tutto soprastette all' instruzione dei medesimi, segnò loro la norma delle lezioni, e sopra le opinioni scientifiche vegliò con scrupolosa diligenza. Egli in ciascun anno volle una minuta relazione degli studi, e nota dei più distinti scolari; nè mai fallì alla solenne promessa per lui fatta di preferire costoro negli impieghi, nelle pensioni ecclesiastiche e ne' benefizi. Egli mantenne una ammirabile armonia tra gli stranieri professori e i nostri, adescandoli collo stimolo dell' interesse e della gloria; e della riverenza che si avea al suo gran nome si valse opportunamente, e con lodi e con premii e con ogni maniera di favore incitolli allo scrivere, e di ogni possibile aiuto fu largo con essi. A lui perciò si debbono in primo luogo quelle varie accademie o sia pubbliche esercitazioni (1) del Berlendis, del Gemelli, del Cetti, e dello Stefanini, le quali valsero cotanto a ingentilire il gusto; a lui le diverse opere ch' eglino e il Gagliardi e l' Hintz e altri molti composero, e se i versi dolcissimi del Berlendis furon atti a eccitare il desiderio di purgato e savio poetare, e se in somma ciascheduno di quei maestri fu scrittore, e scrittore sensato. A lui si deve finalmente se nelle università insegnaronsi migliori teorie, se fu bandito il rancidume peripatetico, se

(1) Tali sono, per esempio, l' Accademia pastorale del Berlendis rappresentata in Sassari (1766): la *Pubblica difesa* di geometria fatta dagli scolari del Cetti (1767): le accademie del Gemelli (1769 e 1772): varie esercitazioni per opera dello Stefanini e del Berlendis, delle quali si compiaceva soprattutto il Bogino. Vedi pei tempi più recenti l'Accademia data dal contino Rodolfo Maistre sulle Metamorfosi d'Ovidio (1802), l' Esercizio letterario fanciullesco sopra la storia sacra (1802); i trattenimenti accademici ecc.

studiaronsi le lingue italiana e latina, se infine un moto generale, una ardenza d' animi fu veduta nel regno, quale forse è senza esempio nella storia delle nazioni.

Le cure del conte Bogino trovarono buon riscontro ne' petti de' sardi riconoscenti. Imperciocchè sebbene trattandosi la riforma o nei primi anni sussecuti a quella vi fosse uno schiamazzare di antichi maestri, i quali bisogno non vedevano o paventavano il chiarore della luce italiana, per cui la loro nullità si appalesava; e quantunque non pochi di loro e degl' ingannati discepoli gridassero alla patria, sicchè ignoranza era da una parte, e dall' altra superbia molta: ciò non di meno i saggi avidamente l' accolsero, bramosi di uscire da quella pozzanghera delle scuole spagnuole a dissetarsi ne' limpidi fonti del sapere italiano. E quindi per la ristorata università con pubblica aringa i consoli di Cagliari ringraziarono il vicerè Ludovico Costa della Trinità, e il vescovo d' Ales Giuseppe Maria Pilo con grave omelia i suoi parrocchiani esortava, e non indarno, ad accorrere alle scuole novelle: solenne ne fu l' apertura, e senza limiti la pubblica esultanza.

Rivolse finalmente il conte Bogino le sue cure alla riforma del collegio de' nobili negli studi e nella disciplina, e l' ottenne col preporvi abilissimi direttori, tra i quali non sarà mai dimenticato quel p. Angelo Berlendis, che tanto sudò per migliorare il gusto letterario nell' isola.

Sotto il succeduto regno di Vittorio Amedeo III non cessava affatto il generoso impulso. Egli alla educazione de' collegi con migliori forme provvide, quattro posti nel collegio dei nobili di Cagliari, altrettanti nel

collegio denominato delle province, e due in quello de' nobili di Torino per l'educazione de' giovani sardi fondò. Nella università di Cagliari una scuola di architettura aggiunse ad ornamento de' sardi ingegni. E se dappoi non volgevano cotanto tristi i tempi, forse non decadevano gli studi appena nati.

Contuttociò le pubbliche sventure che produssero il famoso diploma e furono d'inciampo agli altri studi, fecero sì che lo spirito pubblico anche nelle infime classi sociali si diffuse, per che s'ebbe larghezza maggiore d'ingegni. L'infinita gioja che si risvegliò pressochè in tutti fece più alacri e più pronti i popoli alla cognizione de' propri statuti e di quelle leggi fondamentali, onde la solida felicità di ciascheduno stato si forma; e lo studio del diritto pubblico sottentrò alle sottili e spesso inutili disquisizioni dell'antiquato dritto romano.

In tal guisa procedettero pendente il regno di Vittorio Amedeo III le cose letterarie dell'isola. Ma disceso egli poco dopo nella tomba dei suoi maggiori, poveri furono gli aiuti ch'ebbe la letteratura di Sardegna, siccome infelice fu per le commozioni di quel tempo il trono de' suoi regnanti. Le quali quantunque incominciate innanzi alla morte di lui, ruppero ogni ritegno sotto i tribolati regni de' suoi figliuoli Carlo Emmanuele IV e Vittorio Emmanuele I, de' quali perciò mi piace di tacere per dire di quel Carlo Felice, che seguitò sì da presso le orme calcate dall'immortale suo avo. In verità sebbene molte cose egli operava esercitando la podestà viceregia, tuttavolta giova di riferire nella maggior parte a lui il merito di tutto ch'egli fece col suo danaio o col consiglio, o che ottenne da Vittorio Emmanuele, nel

che fare non crediamo di poter esser biasimati d' ingiustizia.

Egli adunque con privata pecunia cresse un museo, non ultimo in Italia, ricco di prodotti naturali, di antichità, di cere anatomiche, e quanto alla sceltissima e numerosa collezione d' idoli fenici certamente il primo (1). Egli le scuole elementari instituì in tutta l' isola con legge savissima atta a rinnovare la faccia della nazione, se meglio osservata fosse (2). Egli immunità, privilegi, assegnamenti concedette, e più retti sistemi nel collegio de' nobili in Cagliari e nel Canopoleno di Sassari ordinò. Egli vigilantissimo sulla scelta de' maestri degli anzidetti collegi, metodi utilissimi prescrisse, frequenti privati e pubblici esperimenti decretò, e solenni testimonianze di lode comandò fossero rendute agli studiosi, e fregi e premii nella frequenza dei licei nanti l' effigie del monarca, e dai primi personaggi dello stato il bacio in fronte. Egli crebbe gli stipendi ai cattedranti e gl' inescò cogli onori, e ai più anziani la dignità equestre o senatoria promise. Egli diede un più largo bilancio alle biblioteche. Egli volle sott' occhio i trattati de' professori, i solenni loro discorsi, e gli elenchi de' più distinti scolari, nè permise che dalli studi fosse il buon costume disgiunto. Egli intese più che altro alle scienze salutari, i medici di condotta stabilì, fondò la generale propagazione del vaccino, aboliti i popolari pregiudizi. Egli

(1) Sassari manca tuttora di questo sussidio allo studio delle scienze naturali. Se non che l' erudito canonico Alberto Emanuele Marongio pensa di supplire al difetto, e ha già posta la mano all' opera pietosa. Elemento del museo di Cagliari fu la raccolta di antichità già posseduta dal P. Giambattista Garau delle scuole pie.

(2) Lo è oggi per le recenti disposizioni del regnante sovrano, delle quali daremo conto altrove.

per lo studio delle matematiche, delle naturali scienze e delle mediche discipline inviò a spese dell' erario giovani di liete speranze che studiassero in Torino, in Pavia, in Firenze, in Parigi, ed altri ne intrattenne in Roma per l' ornato, per la pittura e per la scultura. Egli una scuola instituì per l' architettura e per l' arti del disegno, e un' altra pel genio civile e militare. Egli creò le cattedre d' ostetricia e di chimica col corredo de' più opportuni sussidii, il museo cagliaritano già da lui donato più largamente dotò, e la fisica sperimentale e l' astronomia di nuove macchine e d' instromenti provvide. Sotto il suo regno la botanica fu diligentemente coltivata, l' anatomia e la clinica fecero notabili progressi, e fu rimessa in onore la più importante fra tutte le scienze mediche, la chirurgia; la quale dalla misera condizione in che caduta era trasse allo splendore delle università, al santuario delle scienze. Egli infine con ogni maniera di favore accolse i letterati e l' opere loro. Che se ogni sovrano facesse pei suoi stati quello che Carlo Felice fece per la sua Sardegna, non più terrei l' umanità per tanto sventurata, quanto ella è veramente, nè stimo che uomo veruno ragionevole sarebbe ardito di calunniare i governi.

Continuazione. Degli altri mezzi d'instruzione pubblica sotto il governo dei duchi di Savoia.

Dalle cose infin qui dette si conosce quanto scarsi fossero i mezzi di studio pendente il governo di Spagna, e quanto sia stata in ciò più sollecita ed avveduta la generosa casa di Savoia. Dopo la tipografia eretta nel convento di Buonaria, della quale abbiamo altrove parlato, s' apriva in Cagliari l' altra del cavaliere Pietro Borro, amministrata prima da Giusto Liera, indi dai tedeschi Zelky e Corrado Alb, e infine da un Gasparo Nicola Garimberti. Dietro alla quale il cavaliere Bachisio

A. di C. 1733-40.

Nieddu la sua stabiliva, e stettero entrambe in piede sino al 1770 con picciola fama.

Ma come ogni altra cosa pertinente allo stato morale civile e letterario dell' isola, così cotesto negozio delle stamperie non sfuggì alla vigilanza affettuosa del conte Bogino, il quale operò in guisa che venisse nell' indicato anno alla città di Cagliari per dirigere la stamperia reale del regno quell' esimio Bonaventura Porro (1), nelle di cui purgatissime edizioni piene di venustà e di leggiadria non soltanto si vide un lusso infino allora sconosciuto tra noi, ma la sua tipografia diventò anche celebre in Italia (2).

A. dic. 1769-70.

(1) In ciò il conte Bogino fu aiutato dai negozianti Baille e Alemand.

(2) Le Effemeridi letterarie di Roma (an. 1781 pag. 175-76) onorarono grandemente il Porro, la di cui *Poetica raccolta* per nozze del conte Brizio risplende fra le più belle stampe d' Italia come fra gli astri minori la luna. Nell' *Accompagnamento d'applausi* per la partenza del Porro da Cagliari (Sassari 1781) è un estratto di osservazioni tipografiche del barone Giuseppe Vernazza, che encomia la preclara intelligenza di lui. E di vero non altro che una pudica Raffaellesca bellezza si trova nelle edizioni della Storia di Sardegna del Gazano, delle poesie del Carboni, del Morgante maggiore, dell' Onest' uomo filosofo, del Tobia, della Lezione sulla stampa. Eguali pregi hanno la *Farmacopea*, i sinodi, i libri di scuola, gli opuscoli ascetici, (e fra questi lo *Stimulus compunctionis*), la *Divozione alla V. Addolorata*, i tre volumi dell' ufficio della B. V., le cose tenui e tumultuarie, e perfino i libretti del teatro, i calendari sardi, nei quali libri tutti risplende l'artificio di quella industre mano che divulgò il *Podere di Luigi Tansillo*. Seguitano i versi in lode del Porro, fra i quali ci piace di scegliere i seguenti del Carboni indiritti al barone Vernazza.

Non illi rutilo gravatur auro,
Aere turgido nec crumena pendet.
Ipsum gloria sola ducit, ipsum
Sola pellicit atque nutrit: unam
Ipse hanc quaeritat, hanc deosculatur,
Ac prae illa rutilos Midarum acervos
Omnes unius aestimaret assis.
Heu nimis sapiens! sibi prae alio

Poco durò il Porro in questa impresa, e tornatosi alla sua patria, fu la tipografia diretta dai due piemontesi Fea e Botto con disuguale fortuna. Ma sopraggiunte le perturbazioni del mille settecento novantaquattro ne assunse il governo Giacomo Paucheville. Sotto di lui invilì l'arte tipografica, e se oggi la

A. di C. 1781.

Quo plura usque animo negavit, usque
Plura a Semideis feret, Diisque.

Ammirabili per semplicità catulliana sono gli altri versi di Camillo Zampieri, che così canta:

O mi candide, mi polite, et idem
Quot sunt, quotque fuere, pulchriorum
Rector insuperabilis typorum,
Porre, nam quid agis? Meus profecto
Tobias vetulus, qui utrosque ocellos
Piscis felle habuit repente sanos,
Tuis officiisque gratiisque
Nunc docta Ausoniae per ora vadit . . .

Il Roberti e il Fassini dissero altrettanto, e tali lodi sono confortate dal *Saggio dei caratteri* esistenti nella reale stamperia di Cagliari (an. 1775). L'anzidetto *Accompagnamento* fu stampato dal Piattoli, che per poco non raggiunse la gloria del Porro, « acciocchè tu veda, come diceva, che « non mi punge invidia della tua fama ». Ma poco durò il Porro in Sardegna. Nel 1781 fu richiamato a Torino, perlochè Domenico Simon scriveva:

Ma già Tirso pian plan s' insuperbia:
Dora gelosa al contrastato onore
Porro richiama alla città natia.

Le grazie e i privilegi conceduti alla stamperia reale sono espressi nel diploma 9 dicembre 1769. Tra gli altri è la privativa degli atti del governo, dell'ufficio d'Intendenza generale, della università e dei libri di scuola. Fu proibito a chiunque di stampare o d'introdurre libri che fossero stampati nella tipografia reale, o sia per uso delle scuole, o altrimenti, fatta eccezione di Simone Polo, il quale aveva ottenuto quasi uguali favori. Da quello preser norma i posteriori privilegi conceduti alla stamperia reale. Compagno del Porro fu per qualche tempo Vincenzo Piazza piemontese.

stamperia reale è surta a stato di qualche floridezza, si dee il merito riferirne al suo successore (1).

L' altra di Bernardo Titard che visse in umile condizione, benchè assumesse il titolo di civica, fu surrogata da quella di Carlo Timon nel quarto lustro del secolo presente; e quella diretta da Francesco Marchinetti non più che da dieci anni incominciò col nome di arcivescovile (2). La prima delle quali benchè fosse venuta in bassa fortuna, oggi si rialza per cura di Antonio Timon siffattamente che, se il mio antivedere non m'inganna, sarà subbietto d'encomio anche agli stranieri (3). Finalmente la tipografia Monteverde aperta, non ha guari, da alcuni amatori della patria, non dà finora indizi di miglior fortuna avvenire (4).

A. di C. 1795.
A. di C. 1817.
A. di C. 1831.
A. di C. 1836.

Alquanto più tardi giunse la riforma dell' arte tipografica in Sassari. Nella qual città a' torchi dei Padri serviti governati dal Centolani s'aggiunse poscia Simone Polo, infinchè per eredità passarono nel figlio Giovanni Luigi che li tenne a lungo nella più decisa abbiezione, nulla ostando il vano titolo di regia stamperia e il concedutogli privilegio.

A. di C. 1763.

Ma in quell' anno che fu l' ultimo della vita di Carlo Emmanuele III e del ministero del conte Bogino, venne di Firenze in Sassari Giuseppe Piattoli, seco portando libri da vendere ed una eccellente tipografia, dalla

A. di C. 1773.

(1) Questi è Lussorio Lecca, uomo operoso, pieno del desiderio di migliorare l' arte tipografica tra noi. (Mancò egli ai vivi nel passato anno 1842).

(2) Lussorio Lecca era nei primi anni direttore di questa stamperia. V. *Saggio* de' caratteri, fregi, maiuscole e vignette della stamperia arcivescovile (1831).

(3) V. *Saggio* de' caratteri e vignette della tipografia di Carlo Timon (1832).

(4) Col nuovo titolo di *Commercio* dura l' accennata tipografia, passato essendo il Monteverde da qualche anno a dirigere la stamperia civica.

quale uscite sono tersissime edizioni, sì che migliori non si videro nei seguenti anni infino a noi (1). E forse ch' egli uguagliava in poco spazio il Porro, se non era quella carta di privilegio conceduta a Simone Polo; il quale vedendo trascurata la sua tipografia, niente lasciò intentato acciò che il Piattoli si tornasse al luogo d' onde era venuto: e o sia che tanto impetrasse dalla regia autorità, o che il Piattoli incollerito più non volesse abitare una ingrata terra, nella quale tanti torti e danni era costretto soffrire, abbandonò il campo al rivale, le di cui edizioni insino al mille ottocento erano orrendamente spaventevoli.

La stessa sorte, sebbene più giustamente, incontrò il Polo, che egli medesimo avea fatto sopportare al Piattoli. Negli ultimi anni del secolo passato erano inutili al tutto i suoi torchi dopochè Antonio Azzati cogliendo il destro prese imbarco e aprì nuova stamperia, nella quale furono trasfusi tutti i privilegi di quella del Polo, che poco dopo ebbe termine.

A. di C. 1797.

Durarono i miseri torchi dell' Azzati insino al tempo in che Dionigi Ramanzini recatosi perciò a Livorno si avvisò di mettere tipografia, che due anni dopo ebbe a cessare per sorgere di nuovo col titolo di stamperia della regia università. La vedova di lui strinse dappoi società con Gaetano Jannuci, la quale per la cessione di quest' ultimo indi a poco tempo si disciolse.

A. di C. 1829.

(1) La *storia natur. di Sardegna* del Cetti, fu stampata con una tale nitidezza di caratteri (1774-76-77) da potersi eguagliare alle migliori edizioni continentali. Le regie prammaliche (1781), il sinodo del Radicati (1786), parte delle poesie del Carboni (1774), del Mazzari (1776) e del Gagliardi (1780) attestano ch' era giunta per Sassari l' epoca del perfezionamento della stampa. Anche il Piattoli meritò gli elogi del Vernazza, e il citato *Accompagnamento d' applausi* può gareggiare colle migliori edizioni del Porro per la qualità dei caratteri in corsivo.

Finalmente con beneplacito del cavaliere Giuseppe Montiglio, vicerè di Sardegna, Giovanni Battista Checchucci eresse una nuova tipografia, che non è al tutto spregevole, col titolo di arcivescovile, stando tuttavia in piedi l' altra della vedova Azzati sotto il nome di stamperia civica, e chiusa essendo quella della vedova Ramanzini, dinanzi alla di cui porta si legge ancora scritto a grandi caratteri: *Regia università*. A. di C. 1834.

Dalle stamperie passando ai giornali, sappiamo non esserne stato alcuno nel tempo degli spagnuoli. Sotto Vittorio Amedeo III incominciò quest' altro mezzo di pubblica istruzione. Nel volgere del passato secolo si stampava in Cagliari un *Giornale enciclopedico*, dove molte utili cognizioni riunite si veggono, e importanti opuscoli si annunziano siccome già preparati per l' anno avvenire. Ma io non so se questo giornale non siasi quasi nello stesso suo nascere estinto. Al quale tenne dietro l' *Almanacco Parnasiano* contenente notizie diverse civili e parecchie poesie gioconde ed instruttive; che però non ebbe vita più durevole (1). Seguitarono da presso gli anni della rivoluzione, che furono perciò ciarlieri, e nell' anno novantacinque e novantasei del secolo scaduto s' impiegarono i torchi cagliaritani sotto il nome di *Giornale di Sardegna* nella stampa di *Ragionamenti*, di *Circolari*, di *Rappresentanze*, di *Manifesti giustificativi*, di *Avvertimenti*, e d' altre cose di simil genere; le quali tutte colla disfatta di

A. di C. 1777.

A. di C. 1795.

A. di C. 1795-96

(1) *Almanacco Parnasiano* per l' anno 1795. Cagl. presso B. Titard. E pieno di sonetti e di enimmi, ed havvi lunga lista di tutti gli amministratori della civica azienda. Le forme sono piuttosto neglette; ma non quanto il Calendario per la real corte di Torino (1798) e il Palmaverde (1798). Dai quali libretti e dagli altri successivi si conosce che la tipografia torinese, dietro alla morte di Bonaventura Porro, non era in miglior stato della nostra.

Giovanni Maria Angioi e colla pacificazione tra Cagliari e Sassari interamente cessarono (1). Le cagioni, il progresso e gli effetti delle politiche vicende che in quei tempi tormentarono la Sardegna, colle più minute circostanze si narrarono, certo col pietoso intento di tramandarle ai posteri. Nelle quali scritture se da un canto si scorge la scienza esatta delle nostre leggi fondamentali e la devozione al trono, dall'altro uno spirito esaltato si ritrova, e studio di parti, e poca o niuna venustà di stile: perlochè può dirsi che a niente altro giovasse quella foga di scrivere, se non se a porre in chiaro lume gli aggravi tollerati da' sardi, e la costante fedeltà loro inverso il legittimo sovrano. Primo a proporre un *Giornale di varia lette-*

A. di C. 1807. *ratura* fu l'accademico italiano ab. Giovanni Andrea Massala (2), e quasi quindici anni dopo il senatore Domenico Azuni diede fuori il manifesto per la pub-

A. di C. 1821. blicazione di un *Giornale scientifico di Sardegna* (3): nessuno dei quali fu poi recato all'atto. Soltanto nel

(1) Il *Giornale di Sardegna* dietro all'eccitamento fattosi dai tre Ordini del regno in seguito alla emozione del 6 luglio 1795 incominciossi a pubblicare nel 13 agosto 1795, e finì col 31 marzo 1796. La narrazione incomincia dai primi fatti del 1794, e contiene una minuta descrizione degli affari pubblici del tempo. Questi fogli così riuniti formano un buon vol. in 8° (Cagl. 1796). Autore primario del Giornale fu il così detto *Teologo maritato*, ossia il dottore Giovanni Melis Azeny.

(2) V. il programma di questo *Giornale* (Cagl. 1807). Ottimo era l'intendimento del Massala. Egli aveva a questo uopo implorato e ottenuto l'aiuto degli amici e la protezione del re. Ma il re s'aveva riserbato l'approvazione di ciascun numero, e l'impresa andò fallita, benchè l'autore non morisse che dieci anni dopo.

(3) Il *Giornale scientifico* (Cagl. 1821) doveva contenere tre parti 1° l'estratto delle opere moderne di fisica, medicina, chimica, botanica, agricoltura, arti. 2° l'analisi delle scoperte interessanti, importanti notizie, sunti dei giornali esteri e dei lavori della Società agraria di Cagliari; esclusi sempre i compendii d'opere teologiche, legali, e metafisiche.

terzo lustro del secolo presente il re Vittorio Emanuele fece pubblicare in Cagliari una *Gazzetta politica* collo scopo di far palesi i grandi rovesci patiti da Napoleone Buonaparte nella guerra coi Russi (1). Ma poco durava, e nel viceregato di Carlo Felice sottentravagli un altro foglio periodico intitolato *Calendario filologico sardo*, che non senza utilità dell' isola sarebbe stato se, come si prometteva, durato avesse dall' anno tredici insino a tutto il secolo XIX (2). Se non che cessava in breve tempo, e alcuni anni dopo si vide uscire in luce il *Giornale di Cagliari*, che dal luglio mille ottocento ventisette durò insino allo stesso mese del mille ottocento ventinove (3). Vennero dappoi l' *Indicatore sardo* e la *Gazzetta di Sardegna*, l' ultima delle quali mancò dopo due soli anni, l' altro dura tuttavia, e corre già un lustro che prese formi migliori (4). Due altri giornali s' ebbero in Cagliari con picciolo intervallo di tempo, l' uno col nome di *Annali di giurisprudenza sarda* (5), e l' altro intitolato *Biblioteca sarda*. Il primo dei quali se vi si adoperasse da alcuni redattori lingua più corretta, se non più giudiziosa cerna, sarebbe di grande utilità ai cultori del diritto. Nell' altro sopra alla castigata lingua si vorrebbe

A. di C. 1812.
A. di C. 1813.
A. di C. 1827.
A. di C. 1833.
A. di C. 1838
A. di C. 1838.
A. di C. 1838.

(1) Autore di questa Gazzetta si crede un Adolfo Palmiero inglese.

(2) *Calendario filologico sardo* dal 1813 a tutto il secolo XIX. Cagl. in 8°.

(3) Principale indirizzatore di questo Giornale fu Stanislao Caboni. Egli ha il merito di aver tentato di rivolgere l' attenzione dei giovani allo studio della lingua.

(4) Estensore dell' Indicatore fu Giuseppe Pasella, della Gazzetta il professore Giovanni Meloni. Quest' ultimo foglio durò dall' agosto 1833 all' agosto 1835. L' altro ch' ebbe principio nello stesso mese ed anno fu ceduto ad Antonio Martini nel gennaio 1838.

(5) Compilati da una società d' avvocati. Finora si sono pubblicate tre *Dispense* Cagl. 1838, 1842, 1843 in 8°.

qualche fiata più temperanza di giudizi. Quest' ultimo ha vissuto la breve vita di un anno sotto la penna del p. Vittorio Angius (1), e prima di esso lasciava di
A. di C. 1835 esistere il *Compilatore delle cognizioni utili* (2). Final-
A. di C. 1840. mente un *Giornale letterario* sotto il titolo di *Promotore* si stampa in Sassari infin dal marzo mille ottocento quaranta, il quale per l' importanza delle materie trattate e per la decenza dello stile reputiamo l' ottimo tra tutti i fogli pubblici di Sardegna, degno perciò che sia accolto con favore dai nazionali, affinchè non abbia vita stentata o breve con danno delle sarde lettere (3).

Le accademie ovvero sia società d' uomini dotti assai tardi incominciarono tra noi, quando le città tutte, e segnatamente in Italia e in Francia, n' erano a gran dovizia fornite. La prima idea di una tale società nacque nella mente di Carlo Felice (4); il quale quando

(1) Da ottobre 1838 a ottobre 1839. Mancò a questa scrittura il pubblico favore, del quale era degna per molti rispetti, e spezialmente per lo studio delle cose patrie, nelle quali l' autore è sopra molti dottissimo.

(2) Durò dal novembre 1835 al dicembre 1839 per cura del farmacista Stefano Todde.

(3) *Giornale Letterario* il Promotore. (Sassari 1840 in 8°) col motto; *Ad docendum parum, ad impellendum satis.* Nello stesso tempo fu mandato fuori il programma per il *Novelliere sassarese.* Ma la morte del tipografo Checcucci ne impedì la pubblicazione. — Tra poco uscirà coi tipi di questa stamperia reale il *Giornale scientifico e letterario* col titolo di *Meteora.*

(4) Egli vide che l' agricoltura formar dovea principalmente la prosperità nazionale, e contuttociò non d' altro lume giovarsi quest' arte primitiva, se non se d' una cieca tradizione. Volle adunque ristorarla e introdurre nel regno una migliore economia rurale; e instituita la Società di cui si parla, fregiolla del titolo di *Reale*, prendendola il re sotto la immediata protezione sua, e intitolandosene Carlo Felice capo, autore e fondatore. Trentasei membri ordinarii (oltre a' socii onorarii, del quali non fu stabilito il numero) la composero in sulle prime, e tra essi fece il principe entrare i primi ufficiali della chiesa e dello stato. Leggi le diede utilissime, e i

semplice duca del Genevese governava il regno, portò innanzi tutto i suoi sguardi sulla sarda agricoltura, e notando i molti difetti di essa, stimò che rimedio alcuno non fosse più atto all' estirpamento degli antichi abusi, che quello di erigere una *Società agraria ed economica*, la quale rischiarasse le menti degli agricoltori e preparasseli alla immaginata riforma, e a tutto ciò che riguarda una migliore economia rurale. Per la qual cosa il re Vittorio Emanuele negli anni primi del presente secolo approvò il divisamento propostogli di questa letteraria adunanza.

A. di C. 1804-6

Durò essa sola per molti anni nel regno infinchè buon numero di letterati s' avvisarono in questi ultimi tempi d' instituire in Sassari una *Camera di commercio, d' agricoltura, e d' arti*, la quale unitasi in fratellevole rispondenza alla medesima, ne lascia credere che non lontana sia l' epoca della sarda rigenerazione con tanto ardore desiderata dall' egregio p. Francesco Gemelli (1). Oltredichè non è molto che fu

A. di C. 1836.

fondi volle impiegati negli sperimenti da farsi, nell' acquisto di stromenti d' agricoltura e d' arti di moderna invenzione, nelle stampe e nei premii per dissertazioni scientifiche, o per gli autori di qualche utile esperimento. Volle fossero tenute adunanze private e pubbliche, e una solenne, alla quale fosse pregato d' intervenire il regio rappresentante. Si elessero socii quanti erano o si credevano in quel tempo migliori ingegni; e con diploma del settembre 1806 s' immedesimò, per così dire, colla società de' Georgofili di Firenze, dichiarando suoi socii nati tutti i membri ordinarii di quel corpo letterario. Nel 7 dicembre dell' anno suddetto in assemblea generale si fece la pubblica apertura dell' Accademia nella gran sala della regia università; nella quale il cav. Ludovico Baille, segretario perpetuo, lesse il discorso inaugurale. V. il *Regolamento* per la reale società agraria ed economica del 5 dicembre 1804.

(1) V. il *Regolamento* della Camera d' agricoltura, di commercio e d' arti, instituita con patenti viceregie del 23 gennaio 1836 (Sass. 1836). Il comitato d' agricoltura non si occupa di sterili teorie, ma di quanto può condurre al miglioramento pratico di quest' arte primaria. Il comitato di

A. di C. 1839. quivi pure stabilita un' *Accademia filologica*, dalla quale è lecito lo sperare buoni e abbondevoli frutti (1).

Per ciò che guarda alle biblioteche si è detto altrove, quanta fosse sotto agli spagnuoli scarsezza d' ogni maniera di libri principalmente letterarii, sebbene s' abbia qualche esempio di notevoli private biblioteche. Quando nel succeduto governo si erigeva la maggiore università di Cagliari, si pose mano all' acquisto delle opere che più si confacevano al bisogno dei professori delle diverse scienze. Molte altre ne donò Carlo Emanuele III, e alla degna impresa concorrevano generosamente i direttori della stamperia reale di Torino (2). Nè quando si trattava di far mostra di liberalità sofferse di esser l' ultimo l' illustre conte Bogino, il quale di gran parte dei suoi libri si privò, e poscia fece sì che fossero dal governo comprati molti altri volumi, coi quali si può dire che la biblioteca

commercio s' occupa di rendere attivo il commercio sardo; pone opera a ordinare una o più società di negozianti per intraprendere specolazioni o traffichi di qualche momento; sceglie i mezzi più facili e più sicuri, e procura di tenersi a giorno delle vicende e degl' interessi commerciali, aprendo relazioni coll' estero. Il comitato d' arti si tiene a giorno de' loro progressi, apprezza particolarmente i saggi nazionali (per cui è stabilita una esposizione annuale delle produzioni industriali), gli esamina, nota i difetti, avvisa alla loro perfezione; s' occupa della solidità, regolarità, aspetto degli edifici, del miglioramento e accrescimento delle case e delle fabbriche di città. Tali sono gli ordinamenti sanzionati dal re nel 30 novembre 1835.

(1) V. il *Regolamento* dell' Accademia filologica di Sassari, annesso al pregone viceregio del 22 giugno 1839. L' impresa dell' Accademia è: *Miscet utile dulci*. Essa intende alla coltura di ogni oggetto pertinente alla filologia, indirizzando principalmente le sue cure a promuovere nella nazione l' incremento dei buoni studi. Dodici sono per ora i membri ordinarii. Delle scritture lettevi non diciamo, poichè non sono ancor fatte di pubblica ragione. Stampato vedesi tuttavia il *Discorso sulla scienza umanitaria* del cav. Pasquale Tola; del quale sarà per noi fatto cenno nel libro seguente.

(2) Il re fece estrarre molti libri dalla sua biblioteca di corte, e la stamperia reale fece dono di tutte le sue edizioni.

passasse i bisogni di quel primo fortunato ravvivamento di studi (1). Ma una considerevole biblioteca pubblica non s' ebbe (di libri però quasi esclusivamente scientifici) insino al regno di Vittorio Amedeo III, il quale dispensati i padri gesuiti dalla residenza nel regno, donò alla Università quella che ad essi appartenne, la quale si trova oggi di avere insino a ventidue mila volumi (2).

(1) Manno lib. XIV pag. 254 in not.

(2) Oltre a questi v' ha un buon numero di mss. dei quali sarebbe troppo lungo tessere il catalogo, e forse poco importante allo scopo di quest' opera. La maggior parte sono dono del dottore Monserrato Rossellò ai padri gesuiti. Degni d' osservazione soprattutto sono: un vol. in f. in caratteri gotici di Giacomo de Lignano sopra le clementine: un vol. in f. di commentarii d' Antonio de Butui sopra alcuni titoli del terzo dei decretali: i commentarii legali di Romuleo Frontino giureconsulto: pergamena di privilegi conceduti ai conti di Lavagna da Federico II e da Carlo V, dal 1219 al 1570: varie scritture scolastiche civili, canoniche e forensi di Giovanni Raimondo Ferrario, colla data di Barcellona 1462: un libro sopra gl' interdetti: un compiuto registro di tutte le pistole decretali di Gregorio M. trascritte dalla biblioteca vaticana: una Divina commedia in pergamena, che puo credersi quasi contemporanea al suo autore: le opere inedite di Raimondo Lullo: un originale di Lattanzio Firmiano. Il num. 83 contiene un mss. in lingua araba, che il professore di lingue orientali teol. Spano giudica essere l'Alcorano. Il num. 72 è un *Monologio de los varones illustres de nuestra compañia de Jesus*, dove sono molte cose utili alla biografia sarda. Evvi pure un *Alberti M. compendium theologicarum veritatum ex bibliotheca Josephi Renati cardinalis imperialis*, in pergamena, con bellissimi caratteri: altra *Petri de Crescentiis ruralium commodorum opus: Ordo servandus a cardinali Carolo Pio episcopo et patritio ferrariensi delegato a serenissimo domino duce Sabaudiae magno magistro* sopra il modo di armare i cavalieri dell' O. Mauriziano (preziosa pergamena donata dal canonico Faustino Baille): *Alphonsi, Petri et Jacobi Celtiberiae regum constitutiones et statuta* (vol. I in f.): *De intellectu et de causis mirabilium effectuum* di Andrea Cataneo d' Imola. Sono infine da mentovarsi i seguenti MSS.: *Jacobi a Calicio Barcinonensis iurisconsulti commentaria in antiquas Barcinon. leges*: i commentarii di Simone di Saa alle leggi civili e canoniche, cui vanno aggiunti quelli del Navarro, del Morgovejo, di Ludovico de Castro: commenti di Antonio e Alvaro Vaaz, d' Ettore Roiz, di Melchiorre Cornello, e d' altri molti: le *Distinzioni predicabili*, in latino, di fra Emanuele Brondat: annotazioni sul diritto canonico, del vescovo Agostino

Piccolomini: un trattato *De componendis ecclesiis: Declarationes congregationis cardinalium super decretis concilii tridentini: Expositio Bullae cruciatae concessae anno 1576 et perlectae Cordubae per D. Henricum Henriquez:* un vol. in f. dell' Ufficio del Consolato, in catalano: *Lodovici a Pignera Barcin. iurisconsulti ordo iudiciarius regiae audientiae Cathal.:* i *Consigli* di Gerolamo Vieri giureconsulto: *Instruciones para los reales cancelleres del modo y forma que se han de governar en dicho officio*, del 1569. — Due altri preziosi libri sono stati dal cav. Baille donati alla biblioteca pubblica. L' uno s' intitola: *Divisiones decem nationum totius christianitatis*, in 8° e in caratteri gotici: libro antichissimo e forse dei primi stampati in Magonza o in Strasburgo. L' altro è la *Vita dei pontefici*, del Petrarca (Firenze 1478).

Dei trattati scolastici ricordiamo soltanto i seguenti per studio di brevità, *Clinica* (vol. 1 in 4° an. 1580 MSS. 98): *Codex Justiniani* (vol. 2 in f. MSS. 84. 85): *Commentarius in quatuor primos Digestorum libros* (vol. 1 in f. MSS. 93): *Physicae elementa* (an. 1818 MSS. 92): *Cursus theologicus* (vol. 1 MSS. 58): Fassonius *theologia scholastica* (vol. 1 MSS. 15): Frongia Gregorii a s. Augustino *Cursus philosophiae* (vol. 1 an. 1766 MSS. 68. Vi si parla della storia filosofica innanzi al diluvio!): Hintzius Hiacintus *De sacra scriptura* (an. 1809 MSS. 11:) Idem *De ultima Christi coena, in qua ostenditur eam fuisse paschalem* (autografo in f. MSS. 11): *Juris civilis commentarii cum variis responsis ad II lib. Institutionum* (vol. 1 in f. an. 1546 MSS. 23.): Langasco p. Thomas *De sacramentis in genere et in specie* (vol. 1 in f. an. 1727 MSS. 71): *Logica et metaph.* auctoris incerti (num. 40): *Logica* (n. 53): Oggerius *De sacra scriptura tractatus* (vol. 1 in f. n. 87): Parragues Antonius *In III lib. sententiarum distinct.* I. (vol. 1 n. 80): *Physica vetus et nova* (n. 42): *Physica generalis et particularis* (n. 41): *Physica particularis et astronomia* (n. 61): *Praelectiones de interdictis*, etc. (vol. 1 in f. an. 1565 n. 30): Sanna p. Leonardus collegii algar. societ. Jesu *Disputationes de Angelis* (n. 76): Idem *De Christi incarnatione* (n. 77): Vascus *De theologia dogmatica* (vol. 2 in f. n. 13. 14): Vasquius *Tractatus teol. dogmat.* (vol. 1 in 4° n. 99): Thomas a Virgine *Theologia dogmat.* (an. 1777 n. 67): *De re criminali et feudali*, anonimo (n. 7. 10): *Ad lib. 38 ff. de oper. et lon. libertor., ad lib. 28 Qui testamenta facere*, anon. (n. 8. 10): *Praelectiones ex diversis iurisconsultis* (n. 34): Mucius Hyeronimus *Tractat. de divina gratia* (n. 66): Trattati teologici d' anonimo, cioè *De Deo uno et trino: De fide, spe et charitote: De angelis, de beatitudine, de actibus humanis: De gratia* (vol. 4 n. 43. 44. 45. 46). Omettiamo i molti mss. scolastici dei più recenti, contenuti nei numeri 5. 37. 97. 91. 39. 102. 101. 100. 12. 87. 50. 51. 52. 58. 47. Nè più tornerà il discorso di quelli che abbiamo qui mentovato.

molto fornite (1); e pervenuto al trono l'ottimo Carlo Felice I di Savoia, i libri di privato uso rendeva immuni dalle gravezze doganali. Finalmente il libraio Giacomo Saggiante apriva, or sono quasi tre lustri, un pubblico gabinetto di lettura; il quale non sì tosto che nato fu spento (2).

A. di C. 1823.

Conchiudendo questo breve cenno dei mezzi letterarii dell' isola affermiamo, che sotto il governo savoiardo furono migliorate le stampe, le università riformate, i giornali messi in uso, erette le prime accademie, copia di libri introdotta, ravvivato il commercio coll' Italia, e che perciò resta all' attuale governo la lode di avere per ogni verso, quanto è per le cose letterarie, rigenerato la Sardegna.

E nondimeno non si dee tralasciare per amor del vero, che tutti i riferiti mezzi d' instruzione erano scarsi perchè l' isola potesse fiorire nelle lettere: perlochè quasi tutti quelli che vennero in maggior grido di dotti dovettero anche sotto il presente governo andare lungamente peregrinando in Italia, e in altri colti paesi d' Europa (3).

(1) Si ricordano fra le migliori le biblioteche dei canonici cagliaritani Antonio Cabras, Narciso Floris, Gaetano Rattu, Raimondo Castelli, Giovanni Maria Dettori, del cav. Ludovico Baille, dei cavalieri Simon d' Alghero, quelle dei serviti di Sassari, e degli scolopii e dei carmelitani di Cagliari, e altre moltissime.

(2) Durò soli sei mesi. Diremo che per difetto di lettori?

(3) Fra questi dee annoverarsi un Antonio Francesco Sogos, professore di filosofia in Milano. Il nome di questo prete di Sardegna abbiamo tratto dalle *Theses philosophicae, quas Joannes Varesco Veronensis, praeside Antonio Francisco Sogos, publice propugnabat* (Milano 1791). Le tesi filosofiche di Giorgio Pindemonti, patrizio di Verona, dedicate allo zio del candidato, conte Ludovico Giuseppe Moscardo di Venezia, sono pure del Sogos; e veggionsi partite in dugento proposizioni. Da altre tesi scolastiche si viene in chiaro d' un Giuseppe Brandini sardo, che studiò filosofia in Bologna nel collegio di s. Giuseppe dell' O. dei Servi di Maria,

Del merito della sarda letteratura.

A questo passo verrà forse in più d'uno de' nostri lettori il desiderio di sapere se la sarda letteratura, considerata nel rispetto de' tempi e delle circostanze, sia così misera e tapina come a taluno potrebbe per avventura sembrare. Nel che giova separare le diverse maniere di lettere e di scienze, posciachè siccome non ogni genere di studi è stato coltivato, nè tutti con eguale ardore, non può farsi che i nostri siansi o in ciascheduna scienza distinti, o in tutte fatti eccellenti.

E primamente per quanto appartiene alle scienze filosofiche, sebbene in ogni tempo se ne seppe quanto fa d'uopo al soccorso degli altri studi (1), contuttociò nè filosofi di grido furono tra noi, nè scrissero. Che anzi il più antico di tali scrittori, Michele Perez, fu posteriore alla eretta università verso il mezzo del secolo XVII. Intendo però s'eccettui da tale povertà filosofica la scienza medica, la quale ed ebbe abili seguaci sotto il governo di Spagna, e dopo la stabilita signoria di Savoia in qualcuno dei nostri diede segno di voler sorgere a luce più bella.

Soprastette, per mio giudizio, a tutte le altre scienze la teologia, la quale e maggior numero di cultori s'ebbe, e per buona sorte i migliori. Imperciocchè sopra a quei primi che la chiesa universale illustrarono cogli scritti vennero dopo lungo intervallo nel cominciare del secolo XVII e per tutto il seguente tanti buoni ingegni, che le discipline teologiche con rara

del quale era preside un p. Luigi Bentivegni da Rimini (Bologna 1783 in 4°).

(1) A conoscere il progresso degli studi filosofici dietro alla ristorata università basta dare uno sguardo alle *Proposizioni filosofiche* difese dal p. scolopio Ermenegildo Locci di s. Andrea (Cagl. in 8° senz' anno).

suppellettile di dottrina trattarono, ancorchè (se togli pochissimi) con corrotte maniere di stile (1). E a tali scrittori debbonsi a buon diritto aggiugnere non pochi che intesero alle cose ascetiche, le pagine de' quali comechè prive al tutto di venustà e di grazia, palesano non di meno la loro dottrina.

Che se vogliasi lo sguardo rivolgere alle scienze legali, noi veggiamo che i nostri diedero nell' uno e nell' altro diritto non dispregevoli frutti. Certo le discipline ecclesiastiche furono con tanto studio e siffatto coltivate, quanto è manifesto pei sinodi radunati nell' isola; dei quali se pochi uscirono salvi dalla oblivione dei tempi, tali sono per altro che alcuni di essi reggono al paragone dei migliori.

Quanto è per le leggi civili, scrittori di diritto comune non avemmo fuorchè pochissimi. Ma parlando del diritto patrio, io non so se altra gente veruna abbia con più diligenza e con più amore commentato i propri statuti. Un solo nome ma celebre, e che ogni nazione può invidiare alla Sardegna, abbiam dato al diritto marittimo; appena due a quello studio sublime, che diritto pubblico si chiama. Tralascio gli scrittori del foro, i quali se tu guardi dal canto della scienza, non li troverai da meno di molti de' più lodati nelle straniere contrade.

Parimenti in quella sorta di scritture che vengono sotto il nome di polemiche, noi abbiamo nè pochi nè biasimevoli autori. Ma se eglino seppero da un canto

(1) V. l' *Acies theologica thomisticae scholae clypeo defensanda in provincialibus comitiis O. de Mercede, magistro fratre Ioscpho Valonga et Sisternes* (an. 1754); e le altre *Theses theologicae, quas publice defendendas proponit Antonius Vincentius Serra societatis Iesu* (an. 1764 Sassari).

far mostra dell' acume dell' intelletto, palesano dall' altro come mancò alla maggior parte moderazione d' animo, temperato ingegno, per cui nell' ardenza degli spiriti municipali si profuse il tempo prezioso, e nelle scambievoli ingiurie fece naufragio il gusto letterario, e ogni lume si estinse di buon discernimento e di criterio.

Dalle scienze discendendo alle lettere, prima si presenta la storia. Storici avemmo pochissimi, raccontatori di cose storiche molti. Nel che quello ci avvenne che suole in ogni altra nazione, che dove è furia di scrittori sopra un oggetto medesimo il maggior numero sono mediocri, alcuni pochi buoni, ed uno appena o due pervengano alla celebrità riserbata a' soli ottimi. E il conforto di questi ultimi ebbe anch' essa la Sardegna, acciò che ognuno vegga che se molti scrissero a dispetto di Minerva, non mancarono a lei gl' ingegni atti alle cose storiche, ma quella rara fortuna per cui ciascheduno conosce le sue vie, e solo gli alti intelletti alle alte cose intendono la mente.

Di letteratura (negarlo che giova?) fummo sempre e siamo poveri tuttavia. Conciossiachè sebbene in tutte le storie letterarie si può vedere il numero discreto che s' ebbe dappertutto di buoni scrittori di questa fatta (essendochè gli uomini si danno più volontieri a quello che più piace), non perciò di meno l' opposto avvenne in Sardegna, dove minor numero s' ebbe di letterati, che altrove, lo che in parte da' motivi qui sopra accennati si può ripetere, e in parte da quegli altri che verrò nel seguito di quest' opera sponendo. Con tutto questo non è a dire assolutamente che di amena letteratura si viva al tutto privi, dacchè se poco è il numero dei buoni, noi siamo per alcuno de' nostri pervenuti all' ottimo, e ora si calca dagli eletti

ingegni una via, che senza dubbio ha da menarne a luogo onorevole e sicuro.

Della eloquenza sacra e profana diciamo, che nel numero stragrande dei così detti oratori pochi sono degni di commendazione. Maggiore è ancora il novero dei poeti. Tra i quali però in mezzo a molti mediocri (se mediocrità tollerano le muse) non pochi sono ingegnosi poeti, e alcuni tali che, sebbene contenti a poca mole di versi, sono in qualche rispetto degni di sedere accanto a' buoni.

Questo breve quadro generale della nostra letteratura dimostra ad evidenza, siccome meglio si riuscì da' nostri nelle scienze che nelle lettere: che di queste scienze medesime furono alcune meno coltivate, come a cagion d' esempio la metafisica e le matematiche: che tra le scienze più conosciute la giurisprudenza e la teologia s' ebbero i primi onori.

Noi qui parliamo soltanto di scrittori. Perchè se nostro intento fosse di mostrare il progresso delle scienze astrazion fatta da quelli che ne scrissero, agevol cosa serebbe il trarre in mezzo parecchi nomi d' uomini cospicui, che pure niente di se lasciarono alla posterità, e altri ancora di coloro, che andarono ad insegnarle altrui nelle straniere università con lode d' ingegno e di dottrina. Ma basti qui invece il notare che non fu mai la Sardegna in istato di assoluta barbarie, se non se quando il furono parimenti le altre provincie d' Italia e i regni d' Europa. Luce di scienze non rifulse in questa parte di mondo, fuor che nella Grecia negli antichi tempi. Posciachè Roma si diede alle arti della pace, anche nella gloria delle lettere volle regnar sola, e le serve province nell' antica ignoranza rimasero. Vennero i secoli di barbarie, e

sopra i popoli tutti s' aggirarono con eguale tirannia. Quando il cielo volle risursero gl' intormentiti ingegni, e prima in Italia, indi in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in Alemagna, e infine nella rimota Russia si sentì desiderio di sapienza e di miglior vita civile. Allora anche noi, sebbene non con eguale progresso, diventammo migliori, e per ogni dove si stamparono opere di sardi scrittori (1).

E in verità se il genio del Cristianesimo risvegliò dappertutto le menti allo studio delle teologiche discipline, e noi avemmo un Lucifero, un Eusebio, due Ilarj, un Simmaco, e altri molti. Dopo il ravvivamento degli studi italiani la Sardegna non chiuse gli occhi alla luce novella. I secoli di Spagna, se non furono dottissimi, non furono nè meno tempi di barbara ignoranza. Nè certo per tali gli tenne quel Martino Carrillo, che scrivendo al re Cattolico, oltre al descrivere le maniere cortigianesche e l' urbano conversare degl' isolani, come era uso di Castiglia, molti personaggi commenda dotti nelle scienze divine, nella legge e nelle umane lettere, i quali colla costumatezza del vivere illustravano la chiesa ed il secolo, e solo afferma di mancar loro un maggiore soccorso negli studi, acciò che non sieno costretti a spatriare. Quando le università furono erette, se non crebbe il numero de' dotti,

(1) Opere di sardi autori si stamparono (oltre alle edizioni di Cagliari e di Sassari) in Messina, Napoli, Torino, Firenze, Genova, Venezia, Trieste, Milano, Padova, Vercelli, Nizza, Savona, Alessandria, Roma, Pisa, Livorno, Palermo, Bologna, Mantova, Parma, Macerata, Spoleto, Fuligno, Assisi. Ciambery, Lucca, Cuneo, Madrid, Saragozza, Barcellona, Toledo, Cordova, Maiorca, Girona, Valenza, Parigi, Lione, Marsiglia, Basilea, Zurigo, Strasburgo, Francfort, Troppavia, Lipsia, Brusselles, Amsterdam, Aja, Huesca, Vienna, Londra, Oxford, Dilinga, Filadelfia, Porto s. Maria ecc. ecc.

buone scritture si pubblicarono, alcune degne di fama, altre di celebrità. E prima ancora che per Carlo Emanuele III fosse operata la seconda riforma degli studi, vissero, secondochè afferma il barone Manno, uomini talmente pregiati dal re, che alle altre ragioni per le quali nello scegliere i pubblici impiegati stranieri si procedeva assai misuratamente, aggiugnevasi più volte quella di non cimentare a petto ad uomini di non lieve portata l'estimazione degli antichi sudditi. La seconda riforma finalmente diede maggiore impulso alle cose letterarie, e s'ebbono di tempo in tempo dotti e scrittori insino a' giorni presenti, dei quali nella estrema parte di quest'opera sarà luogo opportuno di favellare.

Confronto tra le due principali epoche della sarda letteratura

Non inelegante confronto puossi qui instituire tra il primo e il secondo risorgimento di studi, questione che vuole con molta modestia discussa, posciachè nella lubrica via dei paragoni raro è che non inciampi chiunque senza il sodo fondamento dell'ingegno e del criterio, e senza la più esatta conoscenza delle cose s'attenti di far giudizio

Conviene adunque di notare fin dal principio, che assai scrittori s'ebbono innanzi alla prima restaurazione degli studi, e altri molti i quali delle erette nostre università non si giovarono punto, perocchè alle scuole straniere attinsero le loro dottrine. Contuttociò noi a scanso di soverchie lungherie metteremo da un canto gli scrittori tutti che precedettero la riforma, e dall'altro quelli che scrissero dopo il secondo risorgimento. Due quasi epoche generali che voglionsi ben considerare nella nostra letteratura collo scopo di conoscere se migliori fossero gli studi sotto il governo spagnuolo, oppure sotto l'attuale dominio di Savoia.

Digitized by Google

Ma il confronto perchè sia pienissimo gioverà di prendere a parte a parte in disamina le diverse scienze. E per cominciare da quella che di tutte è madre, non sono dubbio a dire che mancano quasi gli elementi del paragone, poco essendosi dai nostri scritto di razionale filosofia così sotto la Spagna, come sotto l'imperio dei duchi di Savoia. Ma checchè sia di ciò, gli antichi non valgono, per mio giudizio, i più recenti. Perocchè sebbene quelli, e più di tutti Francesco Manca del Prado, portino forse il vanto della maggiore ampiezza della scienza, dal lato però della scelta delle cose, della chiarezza, della utilità della dottrina, e di quasi tutti gli altri pregi di simili scritture, io non credo che alcuno sia per negarmi siccome questi ultimi stanno al di sopra de' primi.

Di rustica economia poco o nulla si meschiarono gl' ingegni nazionali sotto il governo spagnuolo, e nè una pagina si scrisse. Dopo il secondo risorgimento di studi le opere di Francesco Gemelli, di Andrea Manca e di Giuseppe Cossu fecero bella tra noi questa parte dell' umano sapere.

Altro giudizio dee farsi della così detta arte salutare: dappoichè dal Fancello insino al Giraldi i medici Tommaso Porcell, Andrea Vico Guidone, il Farina e l'Aquenza andarono innanzi nel valore scientifico a' succeduti scrittori, se abbiasi riguardo ai tempi in che gli uni e gli altri vissero, comunque fosse fatta abilità ai moderni di giovarsi dei progressi della anatomia, della fisiologia, e della chimica scienza.

Impresa più malagevole, per quanto io stimo, si è il favellare della teologia, la quale per altro sotto il governo degli spagnuoli ebbe maggior numero di scrittori e di maggior polso; avvegnachè agli onorandi nomi

del Brondo e del Serpi, di Ambrogio Machin, d' Jacopo Pinto, del Soggia e del Pilo Frasso, appena si possono opporre quelli del p. Hintz, del Pes, del Natali, e del Deroma; sebbene a tutti gli antichi e recenti seguaci della scuola teologica soprasti, se non per la dottrina, certo per tutte le altre condizioni dello scrivere, l' immortale Dettori, la di cui opera di teologia morale non teme urto d' invidia nè di secoli.

In quei tempi spagnuoli ne' quali gli spiriti della nazione dovettero ergersi a migliori speranze dopo la prima promulgazione delle prammatiche e degli atti di corte, furono scrittori molti che con grande valore s' accostarono alla interpretazione del patrio diritto, il quale fu in ogni minima sua parte diligentemente chiosato. I commentari di Girolamo Olives, del Vico e del Dexart fanno fede della contenzione d' animi con cui il diritto patrio si studiava, e le opere del Frasso, del Fara e di Angelo Carcassona onorano quel secolo siccome sperto molto nella importante dottrina delle leggi. Ancora il Dexart, il Quesada e l' Alivesi le decisioni del supremo magistrato con buona scelta e con buon giudizio raccolsero. Senza numero poi sono gli alleganti del foro, alcuni dei quali, siccome il Carcassona, Antonio Canales, e Diego Cocco de Haro, si nominano con distinta onoranza pur oggi. Il diritto pubblico coltivò con ottimo successo Vincenzo Bacallar marchese di s. Filippo, la di cui opera sopra la monarchia ebrea è così onorevole alla nazione in cui nacque, che niuno, per dotto che egli sia, non vorrebbe averla fatta. Minor numero di scrittori legisti s' ebbe sotto alla dominazione di Savoia. Niuno quasi scrisse del diritto romano, pochi delle cose forensi,

nissuno trasse in luce le decisioni del magistrato supremo: ma i pochi che scrissero vinsero i preceduti scrittori, e primo fra tutti il diritto marittimo trattò Domenico Alberto Azuni con quella mirabile dottrina che tutti sanno. Le allegazioni di costui, e alcune altre delle quali sarà discorso a suo luogo, oscurano, a parer mio, nel rispetto del metodo e della dicitura il pregio di tutte le antiche scritture forensi. Infine tante e sì celebrate opere compose l'Azuni intorno alla legislazione marittima e ad altri punti di pubblico diritto, che il solo nome di lui basta per onorare il secolo in ch'egli visse.

Che se a tutti questi i nomi di coloro s'appongano che tennero sinodi, la pubblicazione dei quali diede luogo a pregevoli scritture, già il novero de' buoni scrittori di teologia e di giurisprudenza supera in Sardegna tutte le altre parti dell'umano sapere. E di fatto i sinodi del Perez e del Fara, del Passamar, del Vico, del Cabra, e quelli del Cataina, d'Alagon, del Villa, del Masones, e del Carignena, per tacere di tanti altri, dimostrano quanto fossero coltivate sotto alla dominazione spagnuola le teologiche e le canoniche discipline. Sebbene per altro i concilii ragunati dal Carretto, dal Cani, dal Pilo, dal Guiso, dal Quasina e dal Radicati non ci lasciano dubitare, che cosiffatti studi non mai si vennero rallentando fra noi. Per la qual cosa si conosce di prima veduta, che in quanto al sapere teologico e de' canoni l'una età non invidia l'altra, sebbene fatta ragione delle forme con cui scrissero alcuni fra i recenti, debbasi in tale rispetto concedere la preferenza agli ultimi.

Dalle scienze passando alla letteratura incomincierò dalla storia. In essa gli antichi tempi vantano più nomi,

tra i quali il Fara e il Bacallar brillano di vivissima luce. Ma chi nè l' Arquer nè l' Arca nè il Canales nè il freddo Alèo nè il fanatico Vidal osi porre al paraggio del senatore Azuni? o chi giunge all' altezza del Manno, le di cui pagine leggerannosi ognora con diletto infinchè il bello piacerà e il vero, e la temperanza de' giudizi, l' ordine, la chiarezza, e lo splendido stile e l' amore immenso con cui trasse alla luce le vicende politiche della patria sua?

Che se dalla storia discender vogliasi alle altre cose letterarie, soprasta agli altri tutti il secolo presente. Pochi nomi egregi invero, poche laudate opere dei tempi spagnuoli giunsero insino a noi, e Gavino Sambigucci, Antonio Lo Frasso e Giuseppe Zatrillas sono quasi i soli degni di pervenire alla memoria dei posteri. Ma l' Azuni ed altri più recenti nè per utilità di scritture sono vinti da que' primi, nè per altro pregio veruno, e le opere letterarie del barone Manno, se anco non avesse scritto la storia, gli avrebbon sole procacciato un nome italiano

Grande è il numero degli oratori vissuti sotto al governo spagnuolo, e sotto a quello dei duchi di Savoia. Ma da quei primi se tu togli Girolamo Cao che coltivò in Roma le lettere latine, Giovanni Cannavera che nei primi due lustri del secolo decimottavo predicò alla corte di Savoia ingenui itali sermoni, e il Pilo Frasso che si fece grande sotto l' ombra dell' aquila austriaca, chi resta fra tanti oratori degno di fama, se non se quel bello e delicato ingegno di Francesco Boyl che i migliori anni di sua vita menò in Ispagna? perchè con esso non vuo' che si confrontino o Bonaventura Mirabili o Tommaso Langasco, che pur furono in qualche rispetto buoni. Ma dopo i ristorati

studi noi veggiamo quasi a un tempo stesso fiorire Stanislao Stefanini, Crisostomo Cosseddu, Antonio Cabras, e sopra tutti Giovanni Antonio Cossu. Che dirò di Giuseppe Maria Pilo, le di cui soavi omelie rinnovarono l' usanza degli antichi tempi della chiesa? che di Vincenzo Delmestre, dell' ab. Carboni, del Marchi, e di quel Giuseppe Chiappe che superò moltissimi e da pochi fu vinto? E qui lascio altri parecchi, li di cui nomi trarrò in luce al debito luogo, intanto ch' io passo a fare brevi parole della poesia e dei suoi cultori.

Non è a dire quanto pochi sieno i poeti dei tempi spagnuoli, e quanto eccessivo il numero di quelli che dopo le ristorate università si volsero a careggiare le muse. E sebbene non tutti egualmente col favore del cielo (che furono il maggior numero scrittori privi di virtù poetica e di stile) sono per altro alcuni che di verdi fronde cinsero la fronte onorata. E di vero pochi furono ne' tempi primi i poeti, e furon buoni, l' Araolla, i due Pietro e Giuseppe Delitala, Carlo Buragna, il marchese di s. Filippo Vincenzo Bacallar. Ma sotto il succeduto governo gran copia fu di costoro, dei quali quantunque la maggior parte sia degna di oblivione, tanti contuttociò rimangono, che il secolo spagnuolo deesi riputarne oscurato e vinto. Perciocchè (a parte i più eccellenti) qual nome vi ha in que' tempi da contrapporsi al commendato p. Carboni? E Giuseppe Chiappe fu non meschino poeta, e i due fratelli Domenico e Giovanni Francesco Simon colsero anch' essi non dispregevoli allori. Poco ha scritto finora Agostino Lostia, ma versi degni di perenne encomio. Robusto cantore fu Giovanni Maria Dettori, salvo ch' ei non ebbe alcuna fiata temperanza di stile. Nè del Berlendis io

parlò, nè di quel dolcissimo abate Giovanni Battista Pilo, nè di tal altro che ne' primi passi varcava la mediocrità, e poeta sarebbe stato, sol che avesse voluto. Ma chi taccia di Efisio Luigi Pintor che fu cigno canoro nel dialetto cagliaritano, ed ebbe locuzione purgatissima e vive immagini e sentimenti affettuosi e dilettosa armonia? chi non dia vanto di fervidissimo ingegno poetico a Gavino e a Bernardino Pes e a Giovanni Pietro Cubeddu? chi non esalti soprattutto colle lodi quel Giuseppe Alberto Delitalà, che se morte no 'l coglieva in sul primo fiore degli anni, avrebbe fatto acquisto di chiarissima fama? E noi vedremo a suo luogo quanto valgano alcuni de' presenti, l'ardente anima de' quali se più si fosse fra i giovani scrittori diffusa, non dovremmo oramai ai nomi de' poeti congiungere quelli di mediocri e spesso ridevoli versificatori. Dietro alle quali cose io non so se non si possa rettamente conchiudere, che gli studi poetici di questo secolo soprastano in molti rispetti ai quattro secoli del dominio spagnuolo.

Da questo rapido confronto delle due epoche principali di nostra letteratura si deduce, che le scienze propriamente filosofiche nell' uno e nell' altro tempo diedero appena segni di vita: che l' agricoltura coltivata soltanto in quest' ultimo secolo ebbe pochi, ma buoni ed infaticabili scrittori: che la scienza medica sebbene molto più estesa in oggi, aiutata dagli studi di altre scienze affini, presenta scarso numero di scrittori, da non porsi al paragone di quei primi: che in quanto alla teologia e alla scienza de' canoni il confronto riesce per ogni parte ugualmente onorevole: che gli scrittori di diritto comune e patrio comprensivamente ai forensi fiorirono molto più sotto la

dominazione spagnuola. All'opposto lo studio del diritto mercantile ebbe incominciamento in questi ultimi tempi, e alcune parti del diritto pubblico toccarono quasi la perfezione nelle immortali scritture dell' Azuni: che il vanto precipuo del secolo presente si dee riporre nelle cose letterarie, e prima nella storia patria; poichè se il Fara adunò con buona critica i vasti materiali per comporla, niuno pose la mano all' opera pietosa insino ai giorni di Carlo Felice I di Savoia: che per l' arte oratoria mancano quasi i termini del confronto, dappoichè pochi furono pendente il dominio spagnuolo chiari dicitori, la maggior parte pieni di falsi concetti, di gonfie espressioni, di ridicole sottigliezze. Ma sotto la signoria piemontese parecchi se n' ebbono meglio che mediocri, alcuni buoni, sebbene all' ottimo non si è pervenuto, avendovi soltanto accennato il Marchi, e più di lui quel Giovanni Antonio Cossu, che ebbe tutta l' attitudine, se altri mai, per divenire elegantissimo e forbitissimo oratore. Finalmente che la poesia ebbe in antico rari seguaci e buoni; n' ebbe moltissimi dappoi, dei quali se pochi meritano fama, vinsero però nel numero e nel valore que' primi. Noi abbiamo appena indicato le nostre idee. Dall' esame che faremo d' ogni scienza e d' ogni letteratura apparirà manifesta la verità delle precedenti osservazioni.

Questo sembra certo e da non doversi contrastare, che cioè l' arte d' instruire dilettando migliorò grandemente dopo il secondo risorgimento degli studi, e più universale divenne. E certo il fondamento del buon gusto è il linguaggio in cui si scrive. Ora chi raffronti la latinità di Francesco Manca del Prado con quella di Stefano Carta Isola e di Sebastiano Deidda? o lo stile del Brondo, del Machin, del Soggia e dello

stesso Pilo Frasso con quello di Carlo Natali e dell'insuperabile Giovanni Maria Dettori? Chi metta a paro la favella degli antichi sinodi (se togli i concilii d'Jacopo Passamar e del Fara) colla purgata dizione de' sinodi del Pilo, del Guiso, del Quasina e del Radicati?

Contuttociò non giova dissimulare che una continuazione di gusto o buono o cattivo non si scorge nella nostra letteratura. Perchè, a modo d' esempio, male scrisse il Carcassona, meglio alquanto il Fara quel dotto opuscoletto *De essentia infantis*, l'Olives e il Vico profanarono la lingua del Lazio; ma con picciol divario di tempo il Frasso non fu barbaro, e il Dexart, se non colto, fu abbastanza purgato secondo i tempi. Lascio i forensi, i quali per lo più parlarono si nefanda lingua, che leggere non si può in essi senza raccapriccio; e vengo agli storici.

Fra questi l' Arquer, l'Arca, e meglio ancora il Fara scrissero con buona latinità, sebbene vizi di lingua e di stile abbiano non pochi. Ma chi vorrà tollerare quel p. Salvatore Vidal, le cui scritture latine sono forse altrettanto ridevoli per la favella, quanto per le cose contenutevi? Se i commentarii del Bacallar furono da lui medesimo voltati nel latino idioma, ben si può dire ch'egli avesse una bocca di forbito oro. Ma e il Sambigucci scrisse latinamente, e con gusto veramente latino.

Noi non abbiamo di questo secolo nè legisti, nè storici latini. Però le inscrizioni del Tiragallo e del Baille, le prefazioni poste da Domenico Simon a' due volumi pubblicati degli scrittori delle cose sarde, e le chiose di Emanuele Marongio alle pistole scelte di s. Gregorio fanno fede indubitata, che la lingua latina

non fu nè pure sotto l'attuale dominazione dimenticata o negletta.

Quanto agli oratori, i tempi spagnuoli danno quasi appena i nomi di Salvatore Alepus e di Girolamo Cao. Ma chi non dirà che con molto più ardore si studiasse la lingua latina ne' tempi succeduti alla seconda riforma, se vorrannosi con imparzialità giudicare lo Stefanini e il Cosseddu, e gli altri che verremo a suo luogo indicando? Niuno infine o quasi niuno poetò latinamente in quel primo risorgere degli studi. Ma non basta ella forse la lode che viene alla nazione dai versi del Cosseddu e dalle purgatissime poesie di quell' abate Carboni, il cui nome fu sì grande, dal canto almeno della lingua, che molti valenti uomini stranieri confusero il suo secolo con quello della sarda letteratura?

Io eccettuo dal numero dei cattivi scrittori latini sotto al preceduto governo Jacopo Pinto e i due medici Farina e Vico Guidone, il secondo dei quali fu polito scrittore, e l' altro unì tanta eleganza alla semplicità dello stile, che da alcuni fu riputato poco men che celsiano. Ma i succeduti tempi non diedero alcun medico scrittore d'opera di qualche mole; il perchè io vengo a ragionare di coloro che usarono scrivendo il linguaggio della dominante nazione.

Se dopo la succeduta signoria piemontese la lingua spagnuola durò nella bocca de' sardi, non passò per altro in alcuna opera che sia degna di ricordarsi in una storia letteraria. Vediamo adunque se noi sudditi di Spagna abbiamo scritto meglio la lingua spagnuola, di quello che noi italiani la nostra lingua italiana.

Ed ecco il paragone riesce sommamente onorevole per questi ultimi. Imperciocchè in tanta folla di antichi scrittori niuno, a parer mio, o quasi niuno è

degno d'intera commendazione, se non se il Pilo Frasso e Francesco Boyl, e sopra tutti Vincenzo Bacallar. Il Perez, il Deu Abella, il Fancello, e il Porcell (sebbene lunghi anni vissuto in Ispagna) non ebbero pregio alcuno di lingua. Nè migliori furono in questo rispetto il Serpi, il Bontant, il Brondo e l'Esquirro, ned è facile immaginare alcuno che sia peggiore del p. Vidal. Chi poi potrà soffrire l'infinita moltitudine degli alleganti e dei consulenti, i quali (tolto il Dexart) fecero quasi altrettanto abbominevole la curia pel barbaro suo stile, che pei suoi scaltrimenti e per la rovina delle sostanze cittadine? Il Vico seppe più assai di spagnuolo che di latino; e non per questo dee commendarsi come purgato scrittore: nè il Machin, nè il Canales de Vega furono di gran lunga migliori. E se Giovanni Battista Buragna può seder quasi accanto al Boyl e al Pilo Frasso, e se Antonio Lo Frasso e Giuseppe Zatrillas furono anch' essi ottimi conoscitori del genio della lingua spagnuola, quale d'altra parte si può dar lode ad altri moltissimi che deturparono quella sì bella e maestosa lingua? Per la qual cosa ci sembra che ben si possa col biografo Tola, ma più nel rispetto del gusto dello scrivere, di che ora favelliamo, pregare i nostri leggitori, di por mente al valore degli scrittori e degli scritti, e giudicar poi se la moltitudine dei cattivi non oppresse la rinomanza dei buoni.

Nè io qui tengo conto di quelli che vollero usare, regnando gli spagnuoli, la lingua d'Italia. Tale fu Nicolò Giraldi e il p. Vidal, ch' ebbe pure la smania di scrivere in molte lingue, egli che non ne sapeva alcuna; posciachè soverchia durezza sarebbe il volere che la Sardegna spagnuola d'animo, di studi, di leggi

e di governo parlasse nobilmente la dolce lingua del paese, dove il *sì* suona. E come sperarlo, se quasi straniera e inutile lingua per lo più si reputava (1)?

Dopo la seconda riforma e mezzi maggiori avemmo, de' quali si è discorso di sopra, e con più prospera fortuna ne usammo. Perchè quantunque assai male siasi scritta da' più la novella lingua, tra i quali, per tacere d'altri, sono Giuseppe Cossu, il Pes, il p. Napoli, l'Arriu, il Mameli, l'Azuni, non mancarono alcuni altri che di gran lunga li vinsero. Imperocchè oltre a Francesco Gemelli che parlò miglior lingua italiana, dolcissimo stile da omelie ebbe il Pilo, e il p. Giovanni Antonio Cossu fece al purgato scrivere siffatto cenno, che se bastava scrivendo, oggi si celebrava pel primo dei nostri oratori. Giovanni Maria Dettori conobbe le bellezze dell'idioma, sebbene nelle sue orazioni si noti una maniera viziata da soverchia ridondanza d'ornati. Vincenzo Delmestre passò il segno della mediocrità, il Chiappe s'accostò ai buoni, il

(1) Nella dedica che il canonico Michele Angelo Cirronis fece a Gavino Manconi vescovo d'Ales dello *Specchio Spirituale* del p. fra Angelo Elli milanese da lui tradotto in lingua spagnuola dall'originale italiano (Cagl. 1631) ei favella *dell'occulto idioma toscano* e della *oscurità di un linguaggio peregrino alla purità del nostro castigliano*. Nella licenza di un M. Tristan canonico e commissario generale di Antonio Parragues arciv. di Cagliari per la ristampa del catechismo del p. gesuita Edmondo Anger, tradotto da spagnuolo in italiano da M. Paolo Vederotti di Modena (Cagl. 1569) leggonsi le seguenti parole: « Concedo licentia a voi M. Vincentio « Sembenino Salodiano, Impressor del R. Messer Nicolò Caneglias, cano- « nico de Cagliari, et Dottor nell'uno et l'altro Dretto, che lo potiate « stampare a honor d'Iddio nostro Signor e a utilità dell'anime ». Per altro non è migliore la lingua e l'ortografia italiana adoperata nella dedica di quella traduzione, fatta da Giovanni Battista Cappello bolognese al sig. Detto Imperato, in data di Napoli 28 agosto 1569, come si può dedurre dagli esempi che seguono: « la sua gracia: ti bascio le mani: non rob- « barai: terzo ponto ecc. ». Nel lib. V vedremo come Francesco Vico storpiasse crudelmente nella sua storia alcuni bei versi di Dante.

Marchi li vinse entrambi, e l'abate Francesco Carboni benchè non fu perfetto scrittore, seppe più che tanto nelle grazie dello stile italiano. Tralascio i più recenti, de' quali a suo luogo si farà parola.

Scrittore francese non ebbero alcuno i tempi spagnuoli, se pure quel curioso opuscoletto che s'intitola *Descrizione geografica istorica e politica del regno di Sardegna* non appartiene al marchese di s. Filippo. Sotto l'attuale dominazione si nominano quasi soli Matteo Luigi Simon, Domenico Alberto Azuni, e Giuseppe Manno, il secondo dei quali fu assai più buono autore francese di quello che stato sia cattivo scrittore italiano.

Quanto alla lingua nazionale, pochi se ne valsero scrivendo, ma sommi. Conciossiachè sebbene il Vidal abbia sozzato anche il materno sermone per aver voluto dettare in un dialetto che il suo proprio non era: contuttociò l'Araolla, il Delogu e Gian Matteo Garipa furono esemplari di perfetto scrivere; e nei tempi posteriori il p. Cubeddu con altri molti aggiunsero quasi l'apice della eleganza nel linguaggio logodorese, Gavino e Bernardino Pes in quello di Gallura, e meglio d'ogni altro Efisio Luigi Pintor in quelle sue terzine e odi di subbietto sacro dimostrò chiaramente di quale sublime altezza sia capace il dialetto cagliaritano.

Dovrei ora voltare il discorso al gusto dello scrivere in generale, e instituire un confronto tra gli scrittori de' due tempi. Ma ciò non dee tenerci lunga pezza occupati. Vediamo di fatto che sotto il governo spagnuolo pochissimi furono gentili scrittori, se togli coloro che sopra abbiamo mentovato, i quali siccome ebbono il pregio della lingua, così tutte o quasi tutte

le altre condizioni del bello e giudizioso scrivere. Ma nel secolo di Savoia si procedette molto innanzi in questa bisogna, di che fanno prova manifesta sopra a molti altri il Carboni, l' Azuni, il Manno, il Dettori, scrittori sommi di tre diverse lingue, degni perciò di altissima fama, e tali da non perdere al paragone di chiunque.

S' indagano le principali cagioni del ritardato progresso degli studi dopo il secondo risorgimento.

Nondimeno egli è da vedersi il perchè fossero ritardati tra noi i frutti del secondo risorgimento degli studi, la qual quistione è curioso a un tempo e proficuo lo andare con ogni cura investigando. Imperocchè quasi dappertutto gli studi una volta riformati ebbero un celere progredire, nè se non dopo molto tempo tornarono indietro. Donde avvenne adunque che la riforma della università di Torino, a cagion d' esempio, produsse tanti eccellenti scrittori, là dove noi dati appena i primi passi ci stancammo nella via e rimanemmo quasi in uno stato d' inerzia letteraria? E qui noi udiamo in tal guisa favellare non pochi: lungi il facile appicco dello apporre ogni cosa agli spagnuoli. Diremo noi con buona fede, che dopo più d' un secolo d' italiana dominazione il flagello spagnuolo tormenti tuttavia i nostri intelletti? Le principali piaghe che ne lasciò quello spensierato governo furono tosto, all' infuori della feudalità, per Vittorio Amedeo II risanate, nè Carlo Emanuele III si diede così alla riforma degli studi, che prima molte e molte cose al bene universale del regno operato non avesse. Uopo è adunque cercare altre cagioni più prossime, e lasciare questa perpetua querela del governo spagnuolo, che oramai può dirsi per molti rispetti essere puramente un subbietto di storica ricordanza.

A. di C. 1726.

Contuttociò confessare bisogna che molto in quei primi tempi potè nel ritardato progresso degli studi

la educazion letteraria che i nostri antichi attinsero a' torbidi fonti della letteratura spagnuola. Nuova affatto era la lingua introdotta dall' attuale governo, nè opera italiana veruna si vide uscire in luce ne' secoli spagnuoli, se tolgansi i libri ascetici scritti dal Vidal trovantesi sopra italiana terra. Ora quale difficoltà nell' avanzamento delle lettere non dovette allora ingerire il solo studio di un novello linguaggio? che se agevole cosa è a chiunque ha pronta memoria e tenace lo apprendere le voci di una lingua strana, crediamo noi che il sia ugualmente lo studio della grammatica o l' insignorirsi del genio di quella? Ma se invece i nostri antichi parlato avessero italianamente, assai più comodo era il passaggio dalla mediocrità al retto scrivere. Oltredichè la nazione già assuefatta al gusto delle lettere italiane con molto più vigore si sarebbe adoperata nella imitazione dei buoni modelli, a' quali non potè poscia aggiugnere per frequenza di tentati esperimenti. Prima che i sardi scrivessero pretto italiano conveniva che la nazione diventasse italiana, e non potea se non dopo un discreto correre di tempo. Rimasero a noi le lèggi spagnuole, spagnuolo il foro, i libri e gli uomini spagnuoli, e i padri ai figli contrastavano, l' antica generazione alla nuova; e forse che da quei vecchioni de' quali è vizio ingenito l' arrogarsi in ogni cosa il primato della sapienza e del consiglio, i nuovi studi s' irridevano e si maledicevano. Bisognava rifare, dirò così, gli animi, torre ogni residuo di semenza spagnuola, acciocchè la Sardegna, monda d' ogni passato rancidume, divenisse negli scritti italiana. Ma questo non si fece, nè si tosto fare per avventura si poteva: ad arrivare così nobile meta due o tre generazioni

si volevano; e questa in che oggi siamo è la terza generazione.

Hanno gl' idiomi tutti un genio loro particolare, nè mai ti riescono tanto ingrati come allora che si parlano con straniera mistura. Che fu dunque in quel primo suscitarsi de' novelli studi? i vecchi sudditi di Spagna continuarono ad amare e usare l' antica lingua, e i figli e i nipoti col latte succhiavano le paterne affezioni. Onde avvenne che nè opera veruna di qualche mole fosse più scritta nell' idioma spagnuolo, perchè vi resisteva lo spirito dei tempi e del governo, nè quei primi dotti scrivessero con gusto veramente italiano, poichè ebbono quasi tutti educazione spagnuola. Per la qual cosa se non mai si rischiara tutto in un tratto l' orizzonte letterario di una nazione, quanto meno poteva ciò accadere in Sardegna, stando siffatti impedimenti?

Queste e altre osservazioni che per brevità si tralasciano veggonsi confermate dal fatto. Perchè se vogliamo il vero, chi scrisse dei nostri allora con purità d' italiana lingua o in prosa o in verso, se facciasi eccettuazione d' Angelo Berlendis che maestro giunse in Sardegna, ed il di cui esempio fu da pochissimi o forse da niuno imitato? Per l' opposto il Carboni che non fu grande nel nuovo sermone, fecesi nell' uso dell' idioma latino un nome famoso, sì che niuno dei posteriori lo raggiunse. Donde ciò se non perchè quella era favella affatto nuova, laddove il latino, linguaggio de' soli dotti, ebbe ognora non pochi e valenti cultori?

E questa parmi la cagion prima per cui la riforma operata da Carlo Emanuele III diede così scarsi frutti. Ma inoltre giova d' indagare i motivi pei quali

gli studi, non sì tosto nati dicaddero anzichè progredire; dacchè senza sospetto d'errore può col barone Manno affermarsi, che « se quel valido impulso dato « una volta alla pubblica istruzione si fosse durevol- « mente continuato, i nostri studi, non che conser- « varsi quali sono in qualche rispetto degni di lode, « avrebbono certamente corso un più largo aringo; ed « il tempo che suole allentare ogni cosa, avrebbe « accelerato i migliori risultamenti (1) ».

Fra le cercate cagioni adunque noi mettiamo in primo luogo il viziato metodo d'insegnamento nelle scuole minori; il quale guastò gli studi e gl'ingegni. Non molto durarono il Berlendis e gl'immediati suoi successori, e colla loro vita fu spenta ogni scintilla di buona letteraria educazione. E quantunque noi non rifacemmo la via talmente, che i tenebrosi tempi di Spagna tornassero, pure demmo più d'un passo indietro alloraquando succedettero a quelli intelletti mediocri, o non curanti del processo de' buoni studi. Il genio che soprastava ai destini dell'isola cessò dal ministero, e morì a noi prima che a se medesimo.

Nè in miglior stato si trovavano le maggiori scuole. Conciossiachè lasciando stare che in Sassari sebbene il reggimento degli studi non più pendesse da' gesuiti, lo scegliere i maestri era in loro arbitrio, riserbata soltanto al re l'approvazione, non sempre fu savia la scelta nella primaria università di Cagliari, perchè gli studi ne dovessero grandemente avvantaggiare. Se n'ebbono parecchi imperiti e tali, che dopo avere lungo tempo dettato la geometria o l'algebra o alcuna altra nobile disciplina, non potevano in verità darsi vanto

(1) Lib. XIV.

di avere formato un mediocre discepolo. Non pochi furono selvaggi della scienza che professavano, altri d' ogni gusto privi, molti senza il dono della facile parola, alcuni indifferenti a ogni progresso letterario andavano quasi per mestiere insegnando, e senza scopo di pubblica o privata utilità.

Cagion seconda di quel pronto dicadimento di studi furono le commozioni accadute nei giorni di Vittorio Amedeo III e dei suoi sventurati figliuoli Carlo Emanuele IV e Vittorio Emanuele I, perocchè in quel perpetuo avvicendamento di speranze e di timori, in quel correre di tempi infelici, tra il danno pubblico e il privato pianto e le accanite fazioni e le discordie cittadine, ammutolirono gli studi, e meglio il desiderio di novità occupò gli animi, che di gloria letteraria. E come permanenti furono le pubbliche sventure insino alla ristorata pace d' Europa, così novelli i popoli nella civiltà delle lettere, perduto quel primo vigore, smarritisi nella via, restarono lungo tempo inerti. Dalla quale inerzia ne scosse primamente Carlo Felice I di Savoia, sotto il di cui mitissimo impero alcuni sardi ingegni pubblicarono le migliori opere che sotto il principato piemontese si fossero da molto tempo innanzi messe in luce; per lo che quella dee dirsi creazione anzichè rigenerazione di studi.

Nacque da ciò la terza cagione, che fu una somma indolenza ne' dotti. Imperciocchè sebbene nè scienziati nè letterati d' ogni sorta sieno in quel tempo mancati alla Sardegna, pure l' interrotto uso dello scrivere per le pubbliche calamità introdusse una cotanta accidia letteraria, che sonno parea di moribonda nazione. Ond' è che timida la gente di cosa nuova, qual era tra noi la stampa di opere italiane, e paurosa troppo

del pubblico giudizio, lasciarono perciò di scrivere. Che se in tutti coloro i quali avevano ingegno e sapere non si fosse messa l' opinione del non doversi cogli scritti affrontare la pubblica censura, già il numero de' nostri scrittori sarebbe con più onorevole proporzione cresciuto. Ma nuocque a noi perfino quella letteraria prudenza, che tanto giova d'ordinario i più avveduti. E sembra oramai anche per questo esempio certo, che prima bisogni nelle nazioni rigenerate alla civiltà letteraria formare i dotti, indi gli scrittori; conciossiachè nel maggior numero dei primi alcuni per pura curiosità studiano di sapere, altri per necessità di campar la vita, molti per l' acquisto di passaggera lode: ma quelli soltanto scrivono i quali hanno amore di gloria eternamente durevole.

Che se in quelli de' quali ho detto ei nuocque il vano timore, gli altri che scrissero guastò la poco assennata lettura e la soperchia confidenza. In quella guisa che avvenne ne' ristorati studi italiani, quando tratta dalla oscurità una gran mole di libri, voglioso ciascheduno di leggere, e tutti fior di scrittori tenendo quelli che lunga pezza furono dimenticati o negletti, non più si distingueva dalla inimitabile precisione di Sallustio l' artifiziato laconismo di Tacito, nè dalla oraziana semplicità lo stile declamatorio di Giovenale, perlochè il maggior numero prese la mala via; così parimenti fu di quei nostri, i quali siccome affamata gente che d' ogni cosa fa suo pasto nè di scegliere ha cura, troppo lessero, e però non bene, nè tutti con giudiziosa cerna. In quel trabocco d' italiane scritture ogni libro buono si credeva sol che avesse in fronte un nome italiano (da quelli io dico che non facevano professione di spagnuoli sotto piemontese governo); e come nel risorgere di tutti gli

studi il primissimo passo si è l'imitazione, perciò coloro che imbevuti s'erano di quei cattivi semi ne' loro scritti assai leggeramente gli trasfusero. Aggiungasi che d'ordinario ogni cosa facile s'imita, e niente era più agevole dello imitare quella turba d'Arcadi e i falsi concetti e il dilavato stile e la lingua snervata e i triviali pensieri. Perciò li primi scrittori furono quasi tutti di quella scuola, e nomi dall'Arcadia si presero, e recaronsi a onore di esservi inscritti, e gli elogi dell'Accademia sommamente pregiarono; nè lo stesso Carboni che a migliori modelli si formava disdegnò le lusinghevoli lodi. Nella quale mediocrità di scrittori si durò infinchè sursero alcuni di genio migliore e di eletto gusto, i quali additarono un'altra più ardua e più gloriosa via. Ma quegli autori di piccioli componimenti di circostanza o non poterono tanto che per essi fosse rifatto il gusto già composto a quella scuola, o per la difficoltà dell'impresa o per lo dispregio in che vennero, non ebbero se non se pochissimi imitatori. Che se io fossi ardito di aombrare per poco la gloria del conte Bogino, direi ch'egli errò la via di rigenerarci in quanto alla civiltà delle lettere: posciachè se a luogo di tanti libri ch'ei fece porre in mano della gioventù scolaresca, di pochi valenti uomini ne avesse fatto dono atti a spiegarne le immortali pagine di quel Grande che fissò per sempre il genio della poesia italiana, forse che oggi avremmo più purgati scrittori, e che le nostre muse sarebbono state degne d'un sorriso delle Grazie. Ma non soffre la condizione dell'uomo pubblico che in alcuna cosa non s'inciampi (1).

(1) A maggior discolpa del conte Bogino si dee notare, che nè in Italia era allora diffuso quanto oggi è lo studio della Divina commedia.

e resti sua lode all'ottimo ministro, e deplorisi invece la sventura nostra, a' quali anche dopo l'immenso amore di lui fu negato di toccare il segno della eccellenza letteraria, di quella io dico che può colla umana fralezza conciliarsi.

Quinta cagione di dicadimento si può scorgere in quella gloria vana che tosto s'impadronì del cuore e delle menti di tutti, e nel difetto di pubblico giudizio, che fu mai sempre il freno migliore alla corruzione del gusto. A quell'accorrere di colonie di dotti, a quel diffondersi di straordinaria luce credettero i nostri antichi che nulla più bisognasse per fare della Sardegna una classica terra di scienze e di letteratura, e giunto si proclamava da tutti il secolo d'oro. Ma più ne' giovani entrò la matta persuasione, i quali come davano in luce un sonetto o una qualche tiritera di fradicia erudizione, già nello eletto stuolo de' dotti tenevano di essersi messi, e sommi si riputavano. Havvi tale scrittore che non meritò di vivere. E pure l'un letterato l'altro esaltava: celebravansi a vicenda i pessimi, e l'immeritata lode encomi partoriva da parte del lodato; e tutti stranamente si gonfiavano. E alcuno fu più stolido che altro, che nel dilettoso clima d'una Sardegna volle con barbaro metro e con delirante frase trapiantare il gusto delle orride alpi di Scozia, la natura terribile alla piacevolissima accomodando. Vergogna fu del Parnasso, e s'ebbe lodi, e lodi pure di dotti.

La sesta cagione ho già accennato, poichè in quella moltiplicità di scritture niuno quasi prese un nobile scopo a subbietto dello scrivere, ma secondo che nascevano le circostanze uscivano poesie periture col giorno, per le quali non di meno a perpetua celebrità

si pretendeva; lo che valse ad accrescere superbia, e con essa il novero de' mediocri.

Le scienze dappoi e le lettere furono offese dalla divisione degli animi. Le contese cittadine che sotto gli spagnuoli furono una aperta guerra e continua, per la sopravvenuta civiltà di costumi divennero più urbane alquanto, ma non perciò meno frequenti. Costanti cagioni, degne che si tacciano, tenevano vieppiù acceso il fuoco della discordia; e s' armeggiò ognora. Il tempo, che mai non torna, in vani studi di parte si perdeva, e talvolta in contumelie dettate soltanto da ridevole municipalismo. Il quale come prese dominio di tutti i cuori, così non furono netti di quella pece i buoni. Anch' essi negli scritti scientifici storici e polemici, e perfino nella dolcezza de' versi si fecero campioni di cotesta strana guerra; e il *plumbeus auster* del Carboni, e l' odioso confronto del Berlendis, e le acerbe ire del Napoli e dell' Azuni (1), sono parti del non troppo abbastanza rischiarato spirito nazionale.

Io metterò infine per cagioni estreme del ritardato frutto della riforma l' esempio de' signori, i quali come furono gli ultimi a divezzarsi dall' amore del passato governo, così ultimi si volsero allo studio delle lettere; e più ancora il monopolio delle stampe e de' librai (2). Sia suo merito a ciascheduno, e finchè durano queste mie pagine, biasimo resti a Giacomo Paucheville, cui il soperchio desiderio d' ingrandire trasse dal sentiero

(1) L' ab. Carboni chiamava *plumbeus auster* l' ingegno degli abitatori del mezzogiorno di Sardegna. Il Berlendis fece in versi latini confronto invidioso tra i pregi di Cagliari e di Sassari, dando la preferenza a quest' ultima. Degli sdegni del Napoli coll' Azuni diremo nel lib V.

(2) Unica era quasi nel regno la tipografia del Paucheville, e due o tre negoziatori di libri.

de' discreti guadagni, e tal fama di se lasciò, che odiato fia oramai da tutti il nome solo di privilegiate tipografie.

Conclusione di questo libro

Noi siamo così venuti dal principio alla fine di questo libro cercando brevemente l'origine e il progresso della nostra letteratura, le molte cagioni che la guastarono, e le poche che furono di qualche giovamento, i poveri mezzi d'instruzione diretti od indiretti, e infine il merito intrinseco della medesima, non senza un opportuno confronto tra le due principali epoche della sarda rigenerazione. Noi abbiamo ancora accennato con rapido sermone tutte o quasi tutte le principali vicende politiche e le cose civili dell'isola, di che speriamo che i nostri lettori ci sapranno buon grado, niuno di essi ignorando quanto a quelle si colleghi intimamente la fortuna letteraria di una nazione. Ora dunque sciolti da questo debito che ci sembra abbastanza grave e malagevole, più spediti cammineremo nella nostra via, dando incominciamento al secondo libro, che tratterà di coloro che scrissero delle scienze puramente razionali.

DELLA

STORIA LETTERARIA

DI

SARDEGNA

LIBRO SECONDO

Cenno generale sullo stato delle scienze filosofiche in Sardegna

Non ho quasi posta la mano all' immaginato lavoro, che già tutta sento per manco di sufficiente materia la difficoltà dell' impresa. La filosofia principalmente morale, che per lo splendore de' precetti e per la nobiltà dei doveri che inculca fu la prima che volse a se lo sguardo degli uomini letterati d' ogni nazione, non è stata in modo speciale coltivata dai nostri, e meno ancora trattata di proposito ne' libri. Sono infatti molte parti di filosofia che non ebbono scrittore di sorta, nè una continuata succession di studi è dato di osservare tra noi in questa parte dell' umano sapere, ma pochi autori si scorgono a grandi distanze di tempo; oltrechè un intero trattato filosofico o non abbiamo affatto, o non tale certamente, quale si potrebbe desiderare. E valga il vero, i più de' nostri

sovra poche parti della filosofia s' affaticarono, o al comento delle altrui dottrine rivolsero gl' ingegni, o picciole scritture soltanto diedero in luce, le quali valgono di rado a procacciare fama durabile; o pure se con miglior consiglio alcuni vollero a tutta o a gran parte della scienza metter mano, non lasciarono di se che brevi e talvolta aridi elementi. Vediamo perciò un Michele Perez essere contento a insegnarne coll' aiuto delle matematiche discipline alcuni militari precetti, un Francesco Manca che tutte rifuse nella sua opera le aristoteliche quisquilie, e Antonio Giuseppe Deu Abella, che la corta veduta non ispinse oltre ai primissimi principii di Euclide. Sarà egli vero che tra i filosofi si debba collocare un Angelo Conquedda, autore della *Dissertazione* sugli abitatori de' pianeti? o Giovanni Andrea Massala che dettò una *Lezione* intorno al matrimonio e a' suoi doveri? o Giambattista Garau per quel suo *Discorso* sull' obbligo di pagare i tributi? o infine Bonaventura Porcu, che della macchina areostatica ha con brevi note scritto? Che se Stefano Carta Isola e Sebastiano Deidda diedero un corso compiuto sopra alcune parti della filosofia, s' attennero per altro ai volgari e nudi elementi, nè di un solo passo (quantunque ci duole il dirlo) fecero camminare la scienza. Per la qual cosa ne pare che tolti di mezzo i libri di Giovanni Pilo, di Antonio Maccioni, di Francesco Cetti, e i pregevoli opuscoletti del Manno che noi verremo a suo luogo indicando, degnissimo sopra tutti di lode stimar si debba il p. Giuseppe Gagliardi, il quale nel *Saggio di filosofia morale* mostrando ampiamente le ragioni dell' onesto, fece sì che l' opera sua volontieri si legga anche oggi (e leggerassi ognora) dai dotti.

Tanta penuria di scrittori non è nè meno compensata da illustri nomi; avvegnachè i soli Carlo Buragna, del quale tantosto si farà parola, e il conte Gemiliano Deidda (1) sieno, per quanto ci sembra, degni di passare alla posterità tra quelli, cui niente mancò ond' essere dotti scrittori, se non se l' opportunità e il tempo. L' ultimo de' quali principalmente, scortato dal proprio genio e privo quasi d' ogni sussidio, seppe però molto addentro nelle economiche e matematiche discipline. Perlochè a lui si debbono i lavori necessarii a frenare lo sgorgamento del Tirso, e il corretto corso delle acque della baronia di Quarto, e i discoperti grandiosi avanzi dell' antico acquidotto di Cagliari, e le sensate istruzioni per l' erezione d' un edifizio regio in Calasetta, e l' utile progetto di riforma della monetazione del regno, e tante altre cose siffatte, per le quali la fama di lui vivrà lungamente nella memoria de' suoi concittadini.

Nè noi crediamo di dover qui dare onorato luogo a coloro che nelle straniere università insegnarono alcuna parte di filosofia, come a dire al p. Giovanni Domenico Melis e a Francesco Ansaldo, i quali nello studio generale di Pisa sedettero in diversi tempi maestri di logica (2), o a quel sacerdote Antonio Francesco Sogos, che fu per molti anni professore in Milano, o al p. Giovanni Antonio Cossu, che lesse con lode la filosofia in Bologna. Conciossiachè se la qualità di pubblico instruttore bastasse sola per fare acquisto di gloria, pressochè infinito sarebbe il numero degli

(1) Nato in Cagliari nel 9 settembre 1721; ivi morto nel 22 settembre 1810.
(2) Giovanni Melis della Minore Osservanza insegnò logica in Pisa nel 1560. L' Ansaldo in anno incerto.

scienziati egregi, i quali anzi o dal comune consentimento de' dotti, o meglio dalle opere loro stimiamo di doversi giudicare; nè ci tenghiamo da tanto di potere in questa nostra scrittura conceder fama a chiunque non l' abbia vivendo per maraviglioso ingegno o per alcuna maniera di scritti meritata. Noi verremo adunque senza più parole a dare succinto conto di quelli che tramandarono a' posteri alcun saggio del loro sapere nelle filosofiche dottrine (1).

Michele Perez de Xea

Primo a scrivere un' opera filosofica fu Michele Perez de Xea (2) in quel suo libro intolato *Preceptos militares* (3), nel quale con rapidi cenni insegna che sieno gli squadroni, la pratica, l' uso e le diverse maniere de' medesimi a seconda del luogo e delle circostanze. Commendata dai periti dell' arte militare, dessa ne sembra un compiuto insegnamento della tattica allora vigente in Ispagna. Conciossiachè oltre al comprendere tutte le diverse forme di squadroni e il modo di disfarli, vi si scorge trattata ampiamente l' offesa e la difesa, il forte e il debole di quelli contro infanteria e cavalleria, del combattere i pedoni contro i pedoni in aperta campagna, del maneggio delle bocche da fuoco, degli ordini d' un esercito nel giorno della battaglia, e di altre cose relative alla materia. Nello svolgere le quali el fa uso di discreta brevità, e quando egli non protestasse per acquistar fede a' suoi detti, questa essere la copia delle osservazioni raccolte

(1) Nel lib. XIV della sua Storia il Manno riferisce minutamente quello che si fece dal conte Bogino per migliorare lo stato delle scienze naturali nell' isola.

(2) Nato in Cagliari nella fine del secolo XVI. Morto nella provincia di Guipuscoa nel 1638.

(3) *Preceptos militares, orden y formacion de esquadrones.* Madrid 1632 un vol in 4°.

in più che quattro lustri d'esperienza, già ogni discreto leggitore avviserebbe da se medesimo che Michele Perez fu vecchio e consumato soldato, e che la sua principale virtù guerresca fu la prudenza. Pregevole scrittura adunque reputiamo questa, e tale che degna fosse d'intitolarsi alla memoria di Girolamo Pimentel (1), siccome fece l'autore in una dedica piena di sentimenti d'affettuosa riconoscenza. Per la qual cosa se l'opera il dimostra valoroso condottiere; non verrà meno a lui appo i posteri il grido d'uomo, il quale quanto fu lontano dalla adulazione de' vivi; tanto mantenne viva la fede verso il defunto suo benefattore.

Francesco Manca del Prado.

Non molti anni dopo della precedente usciva in luce l'opera del teologo Francesco Manca del Prado (2), reggente di studi nel collegio di san Girolamo di Messina: *Aristotelis philosophiae selecta expositio thomistica quaestionibus ac dubiis illustrata* (3), dedicata al p. Nicolò Rodulfo generale dell'ordine de' Domenicani. Il titolo di essa palesa l'intendimento dell'autore, di spiegare cioè co' principii della scuola tomistica le dottrine del greco filosofo per adattarle alle scienze divine. Tiensi perciò ognora al sistema dell'Angelico; e a' prolegomeni fa succedere la dichiarazione del primo libro *physicorum*. Ma e quelli e i successivi otto libri sembrano a bel diletto scritti per far perdere il cervello e mettere a duro cimento la pazienza di chi legge. Imperocchè oltre all'essere vergati con metodo del tutto peripatetico e con selvagge forme di stile,

(1) Costui fu il marchese di Bayona, vicerè di Sardegna.

(2) Nato in Alghero verso la fine del secolo XVI. Morto dopo il 1638 in Messina.

(3) Messina 1638 un vol. in f.

sono una continua infilzata d'argomenti e di sillogismi. Ned è a dire che noia cotanta trovi alcun compenso nella chiarezza e nella brevità; che tutto è lungherie, inviluppi, oscurità, sì che a chiunque non sia sommamente sperto ne' ghiribizzi del portico ateniese può di leggeri avvenire, ch'ei scorra un buon numero di queste pagine, senza mettersi a capo di quelle eterne minutezze, le quali non rilevano una frulla. Più d'una fiata leggendo ti cade il libro di mano, innanzi che tu sappia quello che l'autore si voglia; e se talora ti è dato d'intendere porzione di questo gergo, l'utile che se ne possa trarre indarno tu vai cercando. E di vero: quando tu avrai spaziato col pensiero nelle regioni dell'*infinito* o nella nullità del *vacuo*, e considerata la *natura* del luogo, del tempo e del moto, o se il *movente* e il *mobile* esser debbano insieme: quando le *forme sostanziali* avrai approfondito, e la *potenza obbedienziale*, e tutti li più reconditi *predicamenti*, e più altre migliaia di cotali bamboli-naggini; che altro saprai tu più che inette questioni di parole, forme convenzionali siccome i numeri e le quantità, col solo divario che queste ultime ti guidano a utilissimi risultamenti nella pratica della vita? Alloraquando io penso al danno gravissimo recato al vero sapere dai professori della scuola anzidetta, io mi condolgo quasi colla umanità che un tanto uomo sorgesse da trarre a se medesimo l'opinione de' secoli. Ecco se non nasceva Aristotile, o se meglio almeno fosse stato inteso, chi avrebbe mai indagato se la *materia prima*, se la *forma*, se l'*anima razionale*, se *le forme de' cieli* sieno *natura*? se la causa sia prima dell'effetto, o se la *privazione* sia il principio della natural generazione? ma soprattutto a chi sarebbe venuto in

mente di andare con lungo delirio ricercando se il mondo potesse essere ab eterno, o se da Dio prodursi nella eternità, lo che vale in altri termini se il *creato* possa essere *increato* o il tempo eterno (1)? Dalle quali cose addotte a cagion d'esempio ognuno s'avvede, che uomo eruditissimo fu il Manca nelle dottrine del filosofo di Stagira, ma insieme che non v'ha scienza più inutile (dove varchi i confini prescritti all'umano intelletto) di quella che versando principalmente intorno alle cose *possibili*, tenta di strappare il segreto della sapienza di Dio. Del rimanente non tutta colpa si dee dare a lui, ma sì nella maggior parte al tempo in ch'egli visse. Che di simili cavilli empierono le pagine Durando e Suarez e Soto e Alberto e Caietano e gli stessi s. Bonaventura e s. Tommaso, il quale con quella sua divina mente pose in onore il peripatetismo, infinchè il desiderio di cose utili gli diede per sempre il bando. Resti dunque al Manca il nome di dotto, se d'inutili investigazioni si dà vera dottrina. Saggio io no 'l chiamerò giammai: che meglio poteva usare il tempo e l'ingegno poscia che il gran Bacone ebbe dato fiato alla sonora sua tromba. Nè la teologia scolastica, per quanto si piaccia di sottigliezze, sentiva il bisogno di questo sussidio, e l'altra che positiva s'appella, senza pure aver sentore de' portici d'Atene, assai più maestosa e più sublime suona nelle guance di Crisostomo e d'Agostino.

(1) L'autore decide la controversia colla elegante distinzione *a parte ante et a parte post*. Tali erano le ciance del secolo. Ahimè! di che superbivano i dotti d'allora! Anche s. Basilio homil. 1. in *Exameron* afferma che gli angeli sono creati *ab aeterno*, lo che significa *ab aevo, quod est longissima duratio ante tempora saecularia, seu motum corporalis naturae et nunquam desinet.*

Carlo Buragna.

Il massimo tra i sardi filosofi, che ha pure un nome italiano, fu Carlo Buragna (1), se vere cose narrano di lui gli scrittori contemporanei, e quelli che venner dopo, e innanzi a tutti Giovanni Battista Vico, che uomo dottissimo il chiama. Ma le opere sue filosofiche andarono miseramente perdute, nè altro resta di lui se non se una prefazione latina al libro *De rerum natura*, la quale abbenchè scritta con senno molto e con splendida lingua latina, non gli dà titolo veruno di sedere tra gli scrittori filosofi (2). Dopo lungo tempo il dottore Antonio Giuseppe Deu Abella (3) pubblicò in Saragozza la *Geometria d' Euclide* (4). Sebbene dal lato della scienza non passi la mediocrità, nè sia meglio che un cenno delle principali dottrine di quell' antico, tuttavia lo stile è facile, chiaro, compendioso, e l' opera risponde al suo titolo, raro pregio in quei tempi, spezialmente tra gli scrittori spagnuoli. L' ordine più severo vi campeggia dappertutto, e le materie d' una stessa specie sono a certe classi ridotte secondo il metodo del p. gesuita Giuseppe Zaragoza, perlochè menomato il numero delle proposizioni e delle figure, si soccorre alla memoria,

Antonio Giuseppe Deu Abella.

(1) Nato in Cagliari nel 1632. Morto in Napoli nel 1679.

(2) *In librum De rerum natura praefatio.* Vedesi annessa alla edizione delle poesie del Buragna fatta in Napoli nel 1683 quattro anni dopo la di lui morte. Dalla medesima si conosce con quanto amore avesse egli applicato alle parti tutte della umana filosofia.

(3) Nato in Sassari nella seconda metà del secolo XVII. Morto in Saragozza dopo il 1723. La famiglia di lui, almeno dal lato materno, fu aragonese. Appartiene alla medesima D. Emanuele Abella, del quale abbiamo sott' occhio un discorso nel ritorno di Ferdinando VII. al trono di Spagna, tradotto italianamente da G. F. Masden, membro dell' accademia di Madrid. Madrid 1815 in 8°.

(4) *Geometria Euclides especulativa y practica de los llanos y solidos.* Saragozza 1726 un vol. in 4°. Il cav. Tola dice per equivoco stampato il libro tre anni prima.

e si facilita l' insegnamento colla brevità. Dalla parte specolativa ossia da' teoremi fa passaggio alla pratica, ovvero sia ai problemi, usando nella dimostrazione dei primi uno stile affatto analitico. In fine dell' opera è una somma delle regole geometriche, utile principalmente agli architetti, che senza essere geometri potranno leggermente ridurre qualunque genere di figure tanto piane che solide, sol che abbiano una discreta notizia dell' Aritmetica (1).

Giovanni Pilo Frasso.

Nome che vince tutti i precedenti si è quello di Giovanni Pilo Frasso (2), del quale hassi un *Discorso morale* intorno al pericoloso studio di molti nelle cose pertinenti alla religione (3). Desso è un comento alla nota pistola di s. Paolo a Timoteo affinchè predichi la parola, pressi a tempo, fuor di tempo, riprenda, supplichi, esorti con ogni pazienza insegnando (4). Dalla quale si argomenta di leggeri a quanti errori vada soggetto colui che nella via della religione dispregia sua guida, e a se medesimo e al privato suo senso perdutamente s' abbandona. Per verità chi crede a tutti, scrive l' autore, crede a nessuno, e chi discorre quello che deve credere, già incredulo diventa. L' intelletto umano è simile alla vista che non penetra i corpi opachi: la luce degli occhi è Dio solo, e la fede è di cose non apparenti; ond' è che

(1) Quest' opera è dedicata alla Vergine santa sotto la invocazione del Pilar. I nomi di Bellona e di Marte sono misti a quello della reina de' cieli, e v' ha oltre a ciò una parentesi, che forma un buon terzo della dedica. L' autore confessa di se medesimo che gli fu maestra allo scrivere la sola sua applicazione.

(2) Nato in Sassari nel 5 ottobre 1686, Morto in Vienna d' Austria verso il 1740.

(3) *Discurso moral pertinenciente al peligroso estudio de muchos en puntos de religion, o concernientes a ella.* Vienna 1730 un vol. in 4°.

(4) II. ad Timot. IV. v. 1. 2.

ciascheduno ha da conoscer quello ch'è obbietto della medesima, ma non studiarlo. Le eresie più famose naequero dal voler *sapere* quello che si dee *credere*. In tal guisa negò Ario la divinità del Figlio, bestemmiò Sabellio contro la Trinità, e sursero dal principio filosofico gli errori d'Eutiche, di Nestorio, di Pelagio, e di Calvino. Tutti chieggono a Lucifero come fece a cadere dal colmo della gloria alla più profonda sventura (1). Non risponde l'apostata rubello, ma nella funesta istoria della sua disgrazia sta chiaramente marcata la risposta. Sai tu dunque perchè egli cadde? perchè diceva in cuor suo: salirò al cielo, sopra le stelle di Dio innalzerò il mio trono, salirò sul monte del testamento, sormonterò l'altezza delle nuvole, sarò simile all'Altissimo (2). Mal si ripone da taluni che la fede studiano ne' libri. Imperocchè la fede per l'Apostolo dall'udito s'impara (3), e a Tommaso cui piacque di far precedere alla fede il vedere, fu data colpa d'incredulo. E sì che dalle migliori verità che sono ne' libri può l'idiota dedurre dannevoli conseguenze, tanto che stando alla corteccia del vangelo dovria forse rinnegarsi il primato di Pietro. Quindi rivolto l'autore a chi legge passa in rivista i suoi libri (4), e mostra quanto assurda cosa ella sia che un ignaro legga, per modo d'esempio, Girolamo, Origene, e la stessa bibblia, dove non ha parola che non sia mistero. Perlochè alla maggior parte di cotali lettori può dirsi con Cristo: nella legge che cosa è

(1) « Come mai se' tu caduto dal cielo, o Lucifero splendente al mattino?
(2) Isai. XIV, 12. 13.
(3) Ad. Rom. X.
(4) Fra gli altri quello intitolato *De la liberté de penser*, libro funesto alla religione e alla verace filosofia.

scritto? o quello che Filippo disse all' eunuco leggente in Isaia: pensi tu d' intendere quello che tu leggi? alla quale inchiesta rispondeva saviamente colui: e come il posso io se qualcheduno non m' insegna (1)? Ingannati poi sono sopra tutti gli altri coloro che affermano, che tale o tal libro non è vietato nel loro paese. O sì davvero! ma chi t' ha persuaso che il sole riscalda soltanto questa o quell' altra provincia? Tu di' che il papa muovesi per lieve cagione. Or se' tu da tanto di biasimare il papa (2)? tu picciol vassallo incontro il tuo sovrano? E dimmi, se sai, perchè fu detto ad Adamo che non addentasse quel frutto? Dimmi quanta con tai letture hai tu fatto conserva di buona dottrina? forse che divoravi il libro dolce alla tua bocca come il mele, ma divorato che l' avesti, funne amareggiato il tuo ventre (3). Dirai che sono autori cattolici. Or bene: e non fu egli un angelo che diede il libro a Giovanni? In bocca del capo della chiesa sta Iddio, e non sul labbro d' ogni storditello che venga

(1) Actor. VIII. 30. 31.

(2) Poichè favella dei libri vietati e dei motivi che muovono al divieto la chiesa, accenna come di passo al primato. O! non fia maggiore, egli scrive, l' autorità di colui che tiene in mano depositate le chiavi a custodia del bestiame, che non di coloro i quali perchè posi alcun poco il principale pastore lo guidano ai boschi per pascere? e non fia dunque maggiore l' imperio di quell' uffiziale, al quale affida il principe la chiave della fortezza, che non di quelli ai quali comanda soltanto che veglino a difesa della porta del castello? e non è senza fine maggiore il potere di colui che soprintende alla casa del principe, che non sia quello di tutti gli altri domestici? Dare il nome di Dio al Vicario di Cristo non è già farne un Dio, ma un uomo puro che ha le chiavi del cielo, un potere e un carattere divino. E non fu egli detto a Mosè: « ecco ch' io t' ho costituito Dio di Faraone? » E non egli medesimo ai presuntuosi Israeliti si presentò dicendo: « Il Signore Iddio dei padri vostri mi ha a voi mandato? » Exod. cap. 7 vers. 1, cap. 3 v. 15.

(3) Apocal. X. 10.

sù snocciolando quattro versi di scrittura, cui egli intende come intese il briaco Baldassare (1). Ecco il perchè tra costoro che vantansi degni di aprire il libro sono molti che tengono papa Clemente in bocca, e Lutero nel cuore; ed ecco il perchè i figli stessi della chiesa muovon guerra alla madre, sanguinandole con acuto pugnale il petto (2)! Portare si può con pazienza che cada in fallo l'inglese, il maomettano; fin dal seno della madre hanno deviato, han parlato con falsità: ma che errino *i figli della madre mia*, cotesta è al certo intollerabil cosa.

Detto.

Noi dobbiamo saper buon grado a colui, chiunque stato egli sia, il quale tenendo l'anonimo fece la censura dell'opera precedente: perciocchè la medesima diede vita alle *Reflexiones sobre la carta de un estudioso sin nombre* (3), nelle quali l'autore prende a difendere il suo *Discorso morale*. Veramente se acuta punta d'invidia non mosse l'innominato a scrivere, io non so come scusare si possa, non dico la sua leggerezza, ma la superba di lui jattanza. Conciossiachè, chi vuol starsene a detta, ei sostituisce la verità a' gravi errori del Pilo, ei corregge le sue infruttuose dottrine. Afferma ancora, essere lo stile di quest'ultimo improprio, affettato, vertiginoso: non esservi in tutta l'opera parola che provi l'assunto: lui fare ogni tratto violenza al senso letterario delle sacre carte, o provar poco, o provare il contrario: il suo discorso primachè dar lume alle coscienze, poterle anzi vieppiù offuscare, e contenere proposizioni facilmente

(1) Dan. V.
(2) Cant. 1, v. 5.
(3) Vienna 1731 un vol. in 8°.

applicabili a dottrina men sana: falsi insomma essere i suoi principii, disparate le conseguenze.

Lo strale della contumelia penetrò tosto nell' ardente anima di Giovanni Pilo, il quale al suo avversario rispose colla sopra detta scrittura piena di solenne ironia. Comincia egli con dire che se il gigante si conosce spesso al dito, parimenti la picciola statura di quell' autore per la sua opera si vede. Indi soggiunge « Se « talora la mia penna si distempra, sovvengati, o lettore, « che ella fu provocata, benchè non ferita. Io scanserò « per altro questo stile che non vuole imitato, perocchè « chi scrive pel pubblico dee astenersi da villanie (1) ». Ma nulla ostando le cortesi protestazioni, egli passa più d' una volta i limiti della onesta difesa. Imperciocchè non contento di rinfacciare al suo contraddittore la poca perizia nelle divine scritture (2), lo schernisce in molte guise (3), e lo biasima per libertino e quasi per ateo (4). La polemica del Pilo Frasso quantunque

(1) Seguitando dice « Sebbene la Giustizia ella stessa di persona ha « comandato di sopprimere la scrittura, che svanì appena nata, non perciò « io scaglio mie parole al vento, ma fo come quel generale d' armata, il « quale dopo aver fugato il nemico, corre il campo deserto, osserva le ve- « stigie, raccoglie i rotti stendardi e le altre spoglie dell' esercito disfatto per « collocarli nel tempio della vittoria ».

(2) « Si conosce che l' autore della *Carta* non è per aggiunger numero « a quello dei dottori che spaziano nel delizioso abisso delle scritture divine »; E altrove: « tragganlo per carità d' inganno que' che lo accostano, acciò « che non s' imbarazzi punto in sacra teologia. Disse Teofilo Rainaudo: i « pesci non sono pe' lombardi ».

(3) Se si dà fede al Pilo Frasso, l' anonimo intese il suo Discorso niente meglio di coloro i quali dissero di Cristo: *Eliam vocat iste*. Deridelo perchè ha divulgato l' incomparabile sua sapienza affermando ch' ei darebbe la verace intelligenza dei testi scritturali. « Dice l' autore della *Carta*, « che risponde al Pilo. A chi dunque? a chi non l' ha interrogato: siccome « Pietro che non domandato là sul Tabor rispose; per che l' Evangelista « scrive di lui: *nesciens quid diceret* ».

(4) « Egli parla da cattolico, ma io temo che no 'l sia: *Vox quidem vox* « *Iacob est, sed manus manus sunt Esau* ».

non sia nè impudente nè plebea, ha un non so che di sale amarissimo, che tutto proprio è di lui, e fa perdere la speranza di vincerlo. Dopo avere risposto alle imputazioni dell' anonimo sopra la storta interpretazione delle scritture (1), e sopra l' usata maniera di stile (2) e poi d' avere alquanto scherzato intorno al di lui nome (3), entrando di proposito nella materia si palesa per quel filosofo e teologo ch' egli era. Perciocchè non soltanto rinforza le dottrine insegnate nel *Discorso*, e mostra quanto sieno provanti i testi scritturali da se prodotti, ma dalle parole dell' avversario chiarisce il suo assunto, e gli addita ad una ad una le contraddizioni nelle quali è caduto e le propugnate sentenze ereticali (4). La forza della

(1) « Afferma che fo violenza al testo delle scritture, e quando provo « troppo, e quando il contrario. Egli ignora del tutto l' arte oratoria. Che « direbbe egli mai se udisse il celebre Vieyra, il quale col solo verbo « *Crucifigatur* prova pienamente, che quaggiù nel mondo valgono meglio « le grida, che le ragioni? e colle altre due parole *amici auscultant* di- « mostra, che il maggior travaglio che v' abbia sopra la terra si è quello « che le religiose favellino colle ascolte? ».

(2) E qui nota di riscontro tanti latinismi e voci antiquate trasportate dall' anonimo nel suo libro spagnuolo, linguaggio (egli dice) che nel mio paese parlano *los escrivanillos y barberos de las aldeas*. « L' unica verità « che egli disse non badandovi ella è, che il mio linguaggio non è popolare. « E dice il vero, poichè non pensava che la mia scrittura sarebbe ita a po- « sare nelle sue mani. Crede adunque lo *studioso* di fare altrettanto? Dirò a « lui quello che s. Agostino a Massimo grammatico nella pistola 44 scrivea: « *quae lingua si improbatur abs te, poeniteat te certe ibi natum, ubi* « *huiusmodi linguae incunabula recalent* ».

(3) « Come se scrivesse alcuna commedia, cambia il suo proprio nome in « quello di *studioso*. Così appunto nelle commedie chiamasi *il Dottore* « colui che non sa nè leggere nè scrivere ».

(4) « Scrive non essere per se pericoloso lo studio della religione, poichè « l' uomo anela per natura alla intelligenza della verità. Questa ragione « pruova quanto sia straniera alle sue facoltà intellettuali l' arte di formare gli « argomenti; e anche dimostra la sua poca grammatica, da che non intende « la significazione delle più volgari parole. E certa cosa è che o non « vide mai università di studi, o s' egli entrò in qualcuna, ben si può

logica, le peregrine osservazioni sopra molti luoghi della bibblia, lo stile purgatissimo (1) e vivace fanno sì, che nella lettura di quest'opera non si senta stanchezza. S'ei si fosse astenuto dallo insistere di soverchio in certe sue predilette opinioni (2), o se usato avesse più temperanza di sottigliezze, forse che della filosofia a un tempo e della religione avrebbe meglio meritato (3).

Antonio Maccioni.

Opera non meno importante scrisse il gesuita Antonio Maccioni (4), intitolata: *Il novello superiore religioso instrutto nella pratica del governare* (5). Scopo della quale si è lo additare al superiore di un sagro chiostro la pratica del comandare, le eccellenti qualità di cui dee essere ornato, e i suoi principali doveri con ogni maniera di persone. Nel tracciare questo trattato di religiosa morale egli seguita da presso il metodo storico; perlochè niuna parola che senta la durezza

« dire di lui ciò che altri disse di Bruto alludendo al suo disinteresse: « M. Bruto entrò in Sicilia, ma la Sicilia non entrò in M. Bruto ».

(1) « Puerile appella il mio stile perchè do fenestre al cielo. Puerile adunque sarà anche s. Giovanni che gli concede porte. Soggiugne che Iddio « non ha uopo di fenestre per veder quello che qui si fa. Che è dunque la « scala di Giacobbe per la quale gli angeli salgono e discendono? e Davide « non disse egli: sorgi, perchè dormi tu, o Signore? »

(2) Egli discorre, a cagion d'esempio, troppo a lungo provando che al romano vescovo si può dare il titolo di Dio siccome fu dato a Mosè. Egli esaurisce tutta la vena dell'ingegno dimostrando che non solo non è fallibile il papa, ma che è sopra il concilio, e che l'uno e l'altro è di fede.

(3) Dedicato è questo libro a tutti i cattolici, « non già (scrive il Pilo) « per chiamarli aiutatori in questa mia battaglia; che per questa volta io « credo di bastare io solo a me medesimo, posciachè per la giustizia della « mia causa ho tutto al mio fianco un Dio ».

(4) Nato in Iglesias sulla fine del secolo decimosettimo. Morto nel Paraguay verso il 1755.

(5) *El nuevo superior religioso instruido en la practica y arte de governar por varios dictamenes de la religiosa prudencia.* Porto di s. Maria 1750 un vol. in 4°. Dedicata ai santi fondatori delle religioni.

Digitized by Google

del comando è dato di trovarvi, ma semplici proposte, dietro alle quali riferisce i discreti avvisi, i pratici documenti, le ragionevoli sentenze, l'opere degne degli uomini insigni per santità e per esperienza nell'arte di governare. Lucido ordine d'idee, soda filosofia, zelo grandissimo del soave governo del chiostro appare in ogni pagina del Maccioni siffattamente, che chiunque pur legga a mero diletto è forzato ad amarnelo di tutto il cuore. Molta è poi la dottrina tratta dalle scritture e dai Padri, dalle vite e dai fatti degli uomini illustri. L'introduzione soprattutto è lodevole, dove dopo avere mostrato la necessità che tutti hanno di governo (1), e le sue varie maniere, discende a trattare quale sia il più proprio delle sacre famiglie, tenendo col Bellarmino essere il monarchico misto d'aristocrazia. Mostra dappoi l'origine, la dignità e l'eccellenza del governo religioso, la sua difficoltà e i pericoli, e quanto importi al nuovo superiore lo addestrarvisi per tempo. Delle quali cose ragionando esce in quella notabile sentenza: « e non sarà ella sublime « l'arte di reggere uomini che debbon essere divini? » Soggiunge che il religioso primato non dee essere desiderato nè preteso: doversi la maggioranza de' chiostri ricevere con cieca e ossequiosa obbedienza. Premesse tali dottrine, parla nel libro primo delle

(1) « Bello è il mondo per l'ordine che dappertutto si scorge, ordine negli « alberi e nelle piante, nella obbedienza dei sensi all'anima. Che parrebbon « le pietre poste in una disordinata macia, se non se una rovina? che gli « alberi senza ordine, fuorchè una agreste selva? che le voci senza armonia, « altro che un frastuono? che infine gli uomini senza reggimento, se non « se un inferno? Dal che si raccoglie che se le cose tutte hanno bisogno « d'esser governate, acciocchè si conservino e durino, bisogno maggiore « ne ha l'uomo per essere uomo ».

condizioni richieste in un superiore dall'Apostolo (1), dove s'ha una compiuta spiegazione delle pistole a Timoteo e a Tito. Nel secondo favella dei doveri verso tutti e del modo di esercitarli, saggi avvertimenti propone contro le invereconde gare degli ordini religiosi, e stupendi precetti sopra il contegno che si ha a tenere verso i principi e i grandi secolari, coi quali afferma non vincersi affettando indipendenza, ma sì umiltà e rispetto. Nel libro terzo infine tratta la difficile materia delle delazioni con tanto apparato di religiosa prudenza, che niente resta a desiderare.

La scrittura del Maccioni contiene un perpetuo signoreggiamento di ragione, una scuola dolcissima di prudenza, e tutta la soave filosofia del chiostro. Certo il sommo pregio della utilità non fia che da alcuno le si nieghi; perocchè lasciando stare che ella è degna di essere meditata da chiunque governa le grandi umane famiglie, ahi! quanto meglio andrebbe la disciplina dei chiostri, se l'opera del nostro connazionale fosse in mano di quelli che li reggono! Nè perciò ad arbitrio l'encomiava quel p. Giovanni della Concezione carmelitano scalzo, che fu scrittore della sua religione, e membro dell'Accademia spagnuola. Essa merita di essere più conosciuta, ed è per tutti i versi una delle migliori opere, che sotto il governo de' re Cattolici sia uscita da penna nazionale.

Giuseppe Gagliardi

Un altro p. gesuita, Giuseppe Gagliardi (2), dettò varie operette di filosofico e letterario argomento,

(1) *Oportet prudentem esse, iustum et benignum, sobrium, modestum: non superbum, doctorem, sanctum, vigilantem, comem et humanum, ministerium tuum imple: in omnibus labora; in omnibus te ipsum praebe exemplum bonorum operum.*

(2) Nato in Torino nel 9 maggio 1734. Morto in Cagliari nel 1786.

L'uso dell' acqua, *Il privilegio della mano dritta* (1), *L'origine e l'uso del vetro*, *Il Baciamano*, le quali dentro uno stesso anno furono tutte pubblicate nella città di Sassari. Ma l' opera che gli fruttò più durevole fama e per cui il p. Gagliardi ha diritto di sedere tra i buoni scrittori si è il Saggio di filosofia morale intitolato *L' onest' uomo filosofo* (2), da lui con pregevole inscrizione italiana dedicato a quell' arcivescovo Giulio Cesare Viancini. In tutto il suo libro egli fa professione di filosofo, nè mette fuori l' autorità della rivelazione, altro che per norma dei più sinceri principii. Il filosofo ch' ei descrive non crede soltanto, ma pensa e ragiona. Egli urta di fronte gli spiriti deboli che si chiaman forti, e mostra quanto vero disse Bacone, che poca filosofia conduce all' incredulità, molta filosofia rimena alla religione. Egli scrive per gl' infermi di spirito, e però con molta e opportuna circospezione. Quindi pochi definirono meglio di lui (3), pochi discussero con più precisione, niuno con maggior vivezza confutò gli antichi e i recenti errori. Le verità ch' ei dimostra con metodo quasi analitico, oltre al formare l' onesto uomo in tutto il rigore della parola,

(1) Quest' opuscolo e gli altri tre citati dal Caballero videro la luce nel 1780, vol. 4 in 8°. Desso è intitolato al cav. Boyl marchese di Putifigari. È un sunto brevissimo della *Memoria* letta nella reale Accademia d' Iscrizioni e Belle lettere di Parigi dal Morin nel 1713. Colla qual memoria l' autore francese volle provare, non avere la man dritta preeminenza veruna o privilegio di sorta sopra la mano manca: l' ineguaglianza esistente tra l' una e l' altra procedere dal solo costume, dalla educazione, e dai pregiudizi. Questo assunto ei dimostra col diritto naturale, civile, e canonico. Ma non è dell' ozio nostro il riferire tali minutezze. Degli altri tre mentovati opuscoli noi non abbiamo veduto alcuno.

(2) Cagliari 1772 un vol. in 8°.

(3) Vedi p. e. la descrizione ch' egli fa delle *opere oneste*, alla quale si riducono tutte le altre definizioni.

conducono a utilissimi risultamenti. Conciossiachè tra le altre cose prova non potersi gli antichi savi e coloro che non hanno religione chiamare amatori dell'onesto (1), nè quaggiù avervi onesto uomo veruno, non supposta l'esistenza di un Dio rimuneratore e vindice, nè darsi onestà naturale propriamente detta, quella che gl' increduli hanno ognora nella sommità della bocca, e mai nel cuore. Mostra dappoi come sorga spontanea in tutti l' idea e il giudizio della onestà, prova l'esistenza di Dio, l'inettitudine della materia al pensare, e finalmente la spiritualità e l'immortalità dell' anima.

Ma il merito di questa e altrettali investigazioni resta quasi oscurato da quelle del secondo libro, nel quale stabilita la necessità di una regola nello adoperare onestamente, e discusse le proprietà che debbe avere, viene con somma accuratezza ricercando quale ella sia. Egli esamina all' uopo le discordanti opinioni de' filosofi, e mette in chiaro siccome nè la natura razionale nè l'ordine nè la ragione sono la regola dell'onestà, e quanto sia vana la distinzione tra l'onestà filosofica e la teologica. Prova contro gli argomenti di Samuele Puffendorfio, di Ugone Grozio, del Vossio e del Beclero, non essere la socialità la norma dell' onesto, e d' insania convince l' empio chiosatore di quest' ultimo, Webero, il quale a difenderlo dalle obbiezioni di quel mostro d' ingegno, Leibnizio, non abborrì di scrivere, che il premio e la pena della seconda vita non passa i limiti di una probabilità speciosa. Appresso contro il Macchiavelli, l'Obbes, lo Spinosa, il

(1) Il cap. 4 del lib. 1 tratta della differenza che è tra l'*uomo d' onore* e l'*onesto uomo*.

Rousseau e l' Elvezio (tardi seguaci della scuola di Democrito e di Aristippo) dichiara, che la ricercata regola non dipende dalla volontà e dalle convenzioni degli uomini. Gittati in tal modo nel dispregio li vieti sistemi degli scrittori di diritto naturale, mette il parer suo affermando, la regola dell' onesto non essere diversa secondo i tempi e i climi diversi: la prima ed universal norma d' ogni onestà essere il volere del supremo padrone. Trattando da ultimo del come si manifesti all' uomo cotesta regola, atterra l' edifizio del probabilismo; e dimostrato che le leggi umane sono secondarie regole dell' onesto, propugna la necessità de' premii e delle pene alla efficacia della medesima, e prova filosoficamente (arduo assunto) contro il Pomponacci e il Bayle la eternità de' supplizii nell' altra vita.

Il libro terzo è consagrato a spiegare distesamente ciò che sia il fine dell' onesto. In esso insegna che l' onestà, ed essa sola, conduce alla beatitudine da tutti cercata: indaga quale sia la felicità a cui l' uomo aspira; e poste da banda le sentenze di Platone, d' Aristotile, di Epicuro, di Zenone, e le altre dugento ottanta opinioni diverse rammentate ne' libri di Varrone (1), svolge le proprietà del bene perfetto, e conchiude che quaggiù essere non può, ma che la maggiore felicità di questa vita è scemamento di miseria. Dal che tutto conseguita che Dio solo può fare la piena contentezza degli esseri intelligenti; che l' onestà è mezzo di felicità, e che l' onesto uomo è il più avventuroso sulla terra: che senza onestà e religione non vi ha quiete di popoli e di governi:

(1) Secondo la testimonianza di s. Agostino.

che la religion rivelata giova oltremodo alla felicità pubblica: e che importa altamente allo stato, che la filosofia non introduca discordi idee di onestà e di religione.

Da questo cenno che abbiam fatto dell' opera del p. Gagliardi è dato a ciascheduno di giudicare del merito della medesima, e però noi non apponghiamo altre parole. Tersa è la lingua da lui usata, sebbene alcuna fiata impropria, lo stile animato e chiaro, spesso conciso e robusto, elegante sempre. Vero è per altro che talora il p. Gagliardi ha sospinte le opinioni al punto estremo, siccome là dove non mena buona a Seneca la difesa delle sue ricchezze ch' egli scrivea di possedere, non già di essere da quelle posseduto; sebbene ella è proprio questa la filosofia del cristianesimo, e di quel Francesco di Sales, che fu verace filosofo, se mai s' ebbon filosofi nel mondo. Che se quel solenne stoico era vinto dalla dovizia ch' ei faceva mostra di trascurare, conveniva dar biasimo alla sua baldanza, e far grazia ai suoi tesori. Ma questa è picciola menda nel mezzo di tante verità dall' autore luminosamente e con nuovi argomenti propugnate, e in opera nella quale aveva a contendere contro gente siffatta, che di durissimo morso sente appena l' impero (1).

Francesco Cetti

Scrittura assai pregevole anche per la storia universale della natura è la *Storia naturale di Sardegna* (2), dappoichè de' quadrupedi europei la Sardegna ha un terzo, e delle spezie possedute nessuna altra isola ne

(1) Nel cap. 2. lib. 2 tratta l'elegantissima questione, se l'onestà abbia *per se sola* merito d'essere amata.

(2) Sassari 1774-76-77. Tre vol. in 8°.

ha altrettanto. Le pagine del p. Francesco Cetti (1), vergate con molto amore e con grave senno, oltre al contenere la esatta descrizione de' diversi animali, insegnano la quantità, il pregio e i difetti di ciascheduna specie, le moltiplici razze, il modo di coltivarle e di nodrirle, l' uso ed il commercio di esse, il profitto maggiore che se ne possa trarre, e altre somiglianti considerazioni di economia domestica e civile. Egli è con questo scopo di benefizio pubblico che trattando degli animali casalinghi, instituisce avvisatamente la trattazione economica, alle descrizioni fa succedere le conseguenze, ed alla narrazione de' disordini i progetti di utilissime e ben ponderate riforme (2). Quindi con affettuosa sollecitudine reca in mezzo tutto che è stato detto dagli antichi e dai moderni scrittori sulla storia naturale di Sardegna, confutandoli o encomiandoli secondochè gli è parso più ragionevole. Nè si tenne perciò dal trattare, quantunque con brevi cenni, le più curiose questioni della storia naturale in genere, come allora che discute se fosse prima il muflone o la pecora; se gli animali selvatici ch' e' chiama difettosi fossero prima o dopo dei perfetti; e quando indaga le veraci cagioni dell' impicciolire delle specie

(1) Nato in Manheim città d' Alemagna (originario di Como) nel 9 Agosto 1726. Morto in Sassari nel 1779.

(2) Ciò fa principalmente trattando delle pecore, delle capre, de' porci, dei cavalli e de' buoi. Suggerisce l' introduzione de' muli, e d' una specie mista di cani tra veltro e mastino. Consiglia l' uso che si dovrebbe fare delle cinquanta isolette adiacenti all' isola madre. Indaga le cagioni della scarsità del pollo in Sardegna, sebbene debba esservi abbondantissimo, e propone i mezzi più atti all' incremento di questa utile spezie. Parla della cura dei colombi, del vantaggio che si potrebbe trarre dall' oca, e del perchè questa specie non siasi diffusa abbastanza tra noi. Ricerca i motivi della scarsezza dei pesci in città e dell' abbondanza nel mare.

domestiche e selvatiche (1). Ma soprattutto si è costretti di commendare il buon ingegno dell'autore e le elevate sue mire, allorchè ragionando di due disprezzabili spezie di quadrupedi (2), leva in alto le sue considerazioni, e di congettura in congettura trova dottamente l'origine della nazione, provando siccome la Sardegna fu nei rimoti tempi congiunta alla Corsica, e quest'ultima appiccata al continente italiano. Poscia dal sistema dei quadrupedi selvaggi e dal confronto de' costumi argomenta che l'isola fu in prima abitata da' popoli orientali e da' greci (3). Al certo con ottimo consiglio: che dovendo l'animale servire all'uomo, sarà un nuovo grado di servigio, se non solo serva corpo a corpo, ma anche storia a storia.

Non sia dunque chi creda che il Cetti fosse uno di quei trattatisti, i quali nulla quasi più sanno di quello

(1) Altrove prova che la cagione motrice del trasmigrare degli uccelli non è così il clima, come la necessità di vittuaglia. Nel fissare la venuta e la partita del fenicottero soddisfa al desiderio manifestato da più che un secolo e mezzo da Ulisse Aldrovandi. Mostra la bella digradazione de' quadrupedi, degli uccelli e dei pesci, e tratta dei primi, secondi e mediani anfibi, e della possanza velenosa della cicigna. Indagando il perchè in Sardegna non si conosca l'idrofobia, riduce a tre principali le cagioni di questa immunità; perocchè qui si levano ai cani i primi parti, nè sonovi cani di lungo pelo, nè lupi. Un'altra curiosa questione leggesi discussa nella Parte 1ª cercando le cagioni per cui sono picciole in Sardegna le proporzioni dell'asino contro la legge di natura. Dal che si vede che l'isola nostra (checchè si pensi in contrario da alcuni) non fu nè sarà forse mai per molti e grandi *asini* famosa. Che anzi il Cetti ne rinfaccia la niuna cura che si ha d'ogni *asino*, e lo scarso frutto che se ne trae, e l'ignobile mestiere al quale esclusivamente si destina. In verità non è nazione veruna, dove la specie dei giumenti sia più disprezzata che in questa.

(2) Havvi in Sardegna moltiplici spezie di pipistrelli, di topi una sola. Pure in un'isola non vi dovrebbono essere nè topi nè pipistrelli. E chi si sarebbe mai avvisato di portarvi simili schifezze?

(3) Queste osservazioni del Cetti piacquero a Domenico Azuni nella sua *Storia di Sardegna*.

che scrivono. Che anzi tutta la storia naturale ei mostrò di sapere e di aver lette le opere principali intorno a questa nobile scienza. Nè l'autorità di grandi nomi il tenne dal censurarne gli errori dove stimò di trovarli. Per la qual cosa ei confuta saggiamente il Buffon sopra quel suo prediletto principio della fecondità progressiva a oggetto di trovare la vera specie (1), rigetta gli stravolti insegnamenti di Aristotile, di Eliano e di Plinio sulla favola di tal bestia (2), che sugge il latte delle capre, e rettifica gli errori di Charlton (3), di Kleinio, di Salerno, e di Linneo. Sopra ciò il Cetti ha bene meritato della storia naturale per le nuove osservazioni da esso apposte a quelle dei preceduti scrittori. Nessuno, che io sappia, parlò com' egli del muflone. Egli prova che la boccamele è la *ictis* d' Aristotile infino a quel tempo non saputa da alcuno nè creduta. Egli fece reiterate esperienze sopra il ghiro in ordine alle sue assiderazioni. Egli alle quattro spezie d' avoltoi del naturalista francese aggiugne il nostro *avoltoio barbato*, e l'*assiuolo* alle specie di rapaci notturni descritti dal Buffon e dal Linneo. Egli infine trae in mezzo il *solitario fosco* ignorato dagli scrittori d' ornitologia.

Quanto è per la storia particolare di Sardegna, egli fece minute investigazioni per trovare il falcone oramai ignorato nell' isola, e argui quasi con certezza essere il *falcon pellegrino*, assai più eccellente del *falcon gentile*. Noi possediamo per lui il vanto de'

(1) Lo biasima anche perciò che l'*avoltoio nero* colloca come una varietà del griffone, dovendo anzi farsene una spezie distinta.

(2) Il calcabotto.

(3) Costui mette il fenicottero fra gli acquatici fessipedi.

principali volatili, nel falcone il principe degli uccelli da logoro, nell' astore già disconosciuto il principe degli uccelli da pugno. Egli toglie alla Francia il privilegio esclusivo di avere la gallina *prataiuola*, e ne rende partecipe quest' isola, che ne possiede in molto maggior numero (1). Ei dimostra finalmente, che forse per la Sardegna sola l' Europa può pregiarsi di avere il fenicottero tanto comune in Affrica e in America.

Niente ha sfuggito alla sua diligenza. Per tal modo ei si vale della storia a dimostrare, essere qui stata ne' secoli romani una compagnia così detta *suariorum*, fattoria altamente protetta dagl' imperatori; dalle leggi di Eleonora argomenta l' esistenza dei falconi nell' isola; e perfino negli statuti della repubblica sassarese si trova alcuna cosa riguardante l' abbondanza delle pernici (2). Esatti sono sempre i suoi giudizi (3), ragionevoli le congetture (4). Corresse gli errori popolari (5) e tutta la sarda nomenclatura, producendo anche spesso i nomi delle bestie secondo i diversi luoghi dell' isola. Quantunque in tal rispetto avrebbe più utilmente fatto se sempre a ogni vocabolo scientifico sostituito avesse la denominazione volgare. Comunque sia di ciò, egli con laudevole imparzialità ha tolto all' isola le spezie

(1) Vedi le peregrine osservazioni sopra questo animale.

(2) Delle quali afferma essere più facile mangiarne in Sardegna, che vederne in Italia, nè già delle starne, ma delle coturnici.

(3) Secondo lui il porco di Sardegna merita elogi; la pecora ha molti aspetti buoni, ma pecca nel principale, che è la qualità delle lane; mediocre è la capra, il bue detestabile, rovinato dal suo numero medesimo.

(4) Per queste egli ferma che non v' ha *aquila mezzana* in Sardegna, ma che evvi invece l' *aquila reale*, la così detta *minima*, e *la marina*. Assevera con molta probabilità che l' isola di san Pietro fu detta *degli sparvieri* pel numero stragrande dei falconi.

(5) Prova contro la volgare opinione, non essere caprioli nell' isola ma daini, e deride tutte le fole che si narrano dei diversi animali.

da lei non possedute, come a dire il fagiano e l'ortolano e gli onagri sognati più che veduti dal Marmol (1). Egli prova assai bene esser vipere in Sardegna, ma nega che non siavi animale velenoso veruno, adducendone in prova il rospo e lo scorpione e le due maniere di solifughe. Vero è che molto ancora restavagli di fare per compiere intieramente la sua missione. Ma oltrechè se egli viveva più a lungo, più vasto campo si sarebbe aperto alle sue ricerche (2), io penso esser quasi impossibile a chi entra il primo in qualche letterario o scientifico aringo, che posta da un lato la frale condizione umana, niente lasci alla sapienza o alla fortuna dei venturi. E se egli mieteva in vergine suolo, maggior gloria ne viene a lui, che primo ruppe il silenzio antico, nè i posteri avranno maggior briga che d'apporre alle trovate dottrine. Checchè sia di ciò, la Sardegna ha contratto un debito di gratitudine colla memoria dell'egregio ospite suo. La Corsica avvolta sempre in guerre non ha storia naturale. In Sicilia sono nobilissimi musei; ma gli scrittori furono più che d'altro solleciti di far sapere le dimensioni del monte Etna, le rovine del tempio di Cerere, e i monumenti del tiranno Dionigi. Sola la Sardegna fra le più illustri isole del Mediterraneo ebbesi per lui una storia naturale d'ogni commenda-

(1) Anche il La-Martine sognò cavalli selvatici nella penisola di s. Antioco.

(2) Pubblicò tre Parti dell'opera in tre volumi, cioè *I quadrupedi*, *gli anfibi e i pesci*, *gli uccelli*. Egli aveva in animo di trattare degl'insetti, de' fossili, e di tutta la storia naturale dell'isola. Promette una breve descrizione e la carta geografica del regno. In fine della Parte I^a^ è una Appendice con dedica a Giuseppe Pilo vescovo d'Ales, al quale pure egli fece omaggio della Parte III^a^. La Parte II^a^ che tratta degli uccelli s'intitola al marchese Francesco Vico *de las Conquistas*, reggente di cappa e di spada nel consiglio supremo d'Aragona.

degnissima, se pochi nei si tolgano da perdonarsi facilmente a chiunque scrive (1). E pure sebbene lodata dagli stranieri, ella ebbe molti oppositori in quest' isola che avrebbe dovuto rendere al Cetti migliore contraccambio, e un cotale novellista italiano si piacque di censurarla senza un' oncia di senno. Ai quali tutti rispose egli con ragionevoli parole, sebbene con caustico stile (2). Ma oggi che il lungo tempo fa tacere l' invidia, noi rendiamo liberamente a lui omaggio di riconoscenza collocandolo fra i primi nel bel numero di coloro, che meglio meritarono della nostra isola.

Lo stile del Cetti è quale si conviene alla natura dell' opera, rapido, ingenuo e grazioso. Vivaci sono parecchie sue descrizioni (3), e sotto la penna di lui i boschi di s. Lussorio diventano la Westfalia sarda, e il Sarcidano la selva Ercinia del regno. Nè stimo che a veruno ancorchè valente scrittore sarebbe agevolmente riuscito di fare meglio di quello ch' egli fece in

(1) Tali stimo essere alcune viete etimologie che a niente giovano, fuorchè a un vano sfoggio d' inutile erudizione. Per tal modo il vocabolo d' *Agios* (villa di Gallura) fa derivare dal Greco *Aigeios*, che vale *caprino*, e ciò pel gran numero delle capre in quel paese. L' altra ch' egli dà al nostro *sirboni* da *sir Namsir* voce araba, ne sembra una assai strana etimologia. Nella Parte III dice alcune cose con molta leggerezza. Leggero, a cagion d' esempio, tenghiamo il raziocinio del Cetti allorchè afferma che i sardi hanno appreso dagli spagnuoli a conoscere ed apprezzare la laccia ossia cheppia, perciò che la chiamano col nome spagnuolo di *saboga*. Il quale argomento potrebbe menarne alle più assurde conseguenze. Falso è poi che il massimo peso delle trote sia di due libbre, e che l' anguilla di quattro libbre sia una sorprendente anguilla.

(2) L' Appendice alla Parte I. è una difesa del Cetti contro le appostegli censure.

(3) Vedi quelle del porco sardo, del muflone, dell' avoltoio grifone, della cicigna, della calandra, e principalmente la descrizione dei giuochi e degli scherzi della graziosissima boccamele.

quella sua piacevole e leggiadra trattazione dei tonni. Dove la natura della cosa il comporta, la sua favella ha alcun che di poetico; perlochè i suoi libri sono non soltanto utili, ma dilettosi a leggersi.

Detto.

Il discorso *Dell'uso della propria nobiltà*, indiritto al commendatore Silvio Alli Maccarani allorchè prendeva egli l'abito di cavaliere di santo Stefano in Pisa (1), dimostra che al p. Cetti non erano straniere le morali scienze. Esso è pieno d'alti sensi, e ventura non picciola sarebbe se questo libro di breve mole fosse in mano di coloro, ai quali la nobiltà del sangue torce sì sovente l'appetito a vane e dispregevoli cose. L'onore, egli scrive, è il carattere dell'uomo nobile, e altro non vuol dir quest'onore fuorchè virtù. Non è onore abitare una luce inaccessibile, volere incenerito ogni menomo offensore, non voler vivere che di ambrosia. Sono queste infermità e fierezze; l'onore consiste a fare azioni degne d'onore, nè altre azioni sono tali fuorchè le virtuose. Passa la nobiltà d'avolo in nipote, non altrimenti che passa il fondo coi suoi oneri, e perpetuo onore della nobiltà, onore non redimibile è la virtù. La nobiltà impone l'obbligo della virtù per ragione quasi di contratto e di giustizia. Più forte stimolo del nome degli antenati non ebbe mai il cuore umano. Spandono eglino, è vero, una luce viva sopra i nipoti, ma una luce la quale non deve soltanto illustrarli, ma accenderli, e farli diventare essi medesimi viva luce, ond'eglino a vicenda ricuoprano di gloria i loro antenati. Sono le opere di

(1) Sassari 1777 in 8° (superba edizione del Piattoli). Silvio fu figlio al generale marchese Giambattista e alla contessa Maria Lucrezia Lascaris di Nizza. Quest'opuscolo vedesi anche inserito in forma di lettera nel tomo III della *Storia naturale*.

questi opere gloriose, ma sono insieme esempii; perciò la luce giugne stimolando e confortando, e chi a tale stimolo non si scuote e chi a tale conforto non s' accende, ha un' anima colpevole e vile. Tale è la sostanza del discorso, che trovasi compresa in que' versi di Dante:

Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Perchè se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force (1).

E ben di tali conforti aveva uopo Silvio Alli Maccarani, la di cui famiglia, a detta del Cetti, era illustre in Italia alloraquando vagiva ancora Roma, e chi creda a Fulvio Orsino, annovera tra i suoi molti imperatori di quella regina del mondo (2). L' autore vi fece prova di elegante stile, e se non riuscì a essere immune da ogni menda (3), mostrò di avere corsa più che a mezzo la via che guida al bello letterario.

Benedetto Porcu

Noi non ci sostiamo in Benedetto Porcu religioso delle scuole pie, del di cui valore nelle scienze fisiche non hassi miglior saggio che una dissertazione *De machina aereostatica* pubblicata colle stampe di Cagliari (4), nella quale pressato egli dalle angustie del tempo alcune cose omise, altre soltanto leggermente attinse (5). Giova invece di fermarsi alquanto sopra la

(1) Parad. XVI.

(2) La casa Alli si fa discendere dalla gente Elia, alla quale appartennero Elio Adriano, Elio Antonino Pio, Elio Aurelio Commodo. Se 'l creda chi vuole.

(3) Tra le altre cose egli adopera la voce *antenati* nel numero del meno.

(4) 1774 in 8° con dedica al magistrato sopra gli studi.

(5) Protesta di non ridire tutto che fu detto a illustrazione di questa macchina dal De Charles, dal Robert, da Paolo Andreucci, dal marchese Marsilio Landriani. Narra gli sforzi vani degli antichi per volare adattando ale al corpo, e ne dimostra l' impossibilità; accenna lo stromento suggerito da Bacone nell' opera *De mirabili potestate artis et naturae*, il

Antonio Giuseppe Regonò.

Teoria della libertà umana (1) scritta latinamente dal p. gesuita Antonio Giuseppe Regonò (2), la quale diede occasione all' altro opuscolo intitolato *Risposta* (3). *La Teoria* del p. Regonò encomiata dalla *Biblioteca oltremarina* fu acremente censurata da un medico piemontese nel supplemento al tomo primo del *Giornale scientifico letterario*. Al quale soddisfece l' autore col mentovato opuscolo in forma di lettera. Quivi afferma di avere scritto ancora un libro sulla libertà, perchè molti tra i recenti scrivono contro di essa: non tutti essere venuti mettendo avanti cose nuove, ma pure averne lui detto moltissime spezialmente nell' *Appendice seconda* sulla scienza di Dio, che tende a conciliare tutti i varii sistemi: ben sapere quanto pericolo sia il dir novità in fatto di religione, ed essersene ancor lui seriamente protestato. Irridevalo il giornalista per quella sua *nuova* dimostrazione della libertà, e però egli lo provoca a convincerlo che non è nuova, o che è insussistente. Quanto allo stile, sul quale il medico censore gli fece i più amari rimproveri (4), ripone

Lo stesso.

Prodomo dell' arte maestra del p. Francesco Lana gesuita, nave aerea da dirigersi con vele e con remi. Quindi esamina più da vicino la macchina del Montgolfier. Purgata è la lingua latina di questa Dissertazione che dettava il Porcu ond' essere ammesso al collegio filosofico.

(1) *Libertatis humanae theoria, sive homo necessario liber demonstratus, cum duabus appendicibus de hominis anima et scientia Dei.* Vercelli 1788 un vol. in 12°.

(2) Nato in Venezia nel 27 luglio 1734. Morto in Roma verso il 1820.

(3) *Risposta del dottore medico C. G. autore dell' estratto del libro Libertatis humanae theoria.* Cagliari 1789 un vol. in 16°.

(4) Di coteste *eleganze scolastiche* il giornalista adduce per cagion d'esempio la *species subalternans, la differentia divisiva*, il *quidlibet potest elevari ad quodlibet*, l'*actuans*..., e altri fiori di lingua, come egli dice, espressivi, chiari, semplici, di cui ciascuno a prima vista comprende il filosofico significato. Gran male (seguita) che non abbia l' autore tenuto conto delle *entelechie* e delle *forme sostanziali*, che avrebbero mirabilmente rischiarito tutti i suoi ragionamenti, e dato sfogo alle sceltissime maniere di dire!...

di avere ancor egli incorso molti sbagli di lingua; quelle sue tali parole avere usato anche il latinissimo Facciolati nella sua logica; avere ritenuto la frase di s. Tommaso anche perchè giusta l'avviso del medico Pichler ciò è mezzo opportunissimo di scansare gli errori; badarsi in filosofia secondo il precetto di Tullio, più che alla corteccia delle parole, alla sostanza delle cose, le quali voler dire ornatamente è quasi sempre puerile (1). Dichiarasi infine benevolo al suo censore, col quale è dissidio d'opinioni, non d'animo. Qualunque egli sia il merito intrinseco di questa difesa, commendevole per ogni verso è la moderazione usata dal p. Regonò, il quale ha dato in essa un esempio di quanto valga la naturale bontà dell'animo congiunta alla civiltà delle lettere.

Angelo Conquedda.

Una lettera intitolata *Luna abitata*, che è la nona del tomo I delle *Lettere critiche* di Giuseppe Antonio Costantinio, ossia del Pupieni, diede occasione al chierico delle scuole pie Angelo Conquedda (2) di pubblicare la sua dissertazione *De planeticolis* (3), colla quale intese a provare l'esistenza degli abitatori de' pianeti. Dopo di aver messo in chiaro aspetto gli argomenti del Pupieni dedotti nella maggior parte dalle sagre carte e dai principii della scienza astronomica, passa ad esporre i proprii, che tutti però o quasi tutti si riducono alla analogia, lo che mostra che ignoto fu a lui il celebre libro della *Teologia astronomica* di Guglielmo Derham fiaccamente combattuto da Giovanni Cadonici (4). Contentasi perciò egli di

(1) *De orat.* cap. 16. *De finib.* lib 3 cap. 5.

(2) Nato nella città di Nuoro nella prima metà del sec. XVIII. Morto in Cagliari.

(3) Cagliari 1790 in 8°. Dedica all' arcivescovo Melano.

(4) *Confutazione teologico-fisica del sistema di Guglielmo Derham.* Brescia 1760 in 8°.

Digitized by Google

stabilire che la luna e gli altri pianeti sono corpi simili alla nostra terra; opachi essere; aver monti e valli e atmosfera variabile, e mari e laghi e fiumi e fonti, e rugiada e nebbie e pioggie, e venti e lampi e tuoni. Ciò fatto discende a confutare brevemente ad uno ad uno i fondamenti del suo avversario mostrando siccome sono in essi molte cose false, molte gratuitamente dette, e molte ancora contrarie alle più accurate astronomiche osservazioni. Ma oltre a ciò la sua dissertazione è scritta con chiarezza e con ingenua facilità, molta vi è l' erudizione, la latinità quasi forbita, e (quello che vale più d'ogni altro pregio) rispettate vi si veggono le leggi della urbanità letteraria inverso i seguaci della opposta sentenza (1).

Giovanni Battista Garau.

Di un suo confratello di religione, del p. Giambattista Garau (2), hassi una dissertazione latina *De onerosa tributorum lege servanda in dubio de utilitate ac iustitia illius* (3), dedicata ad Alfonso Marsilio arcivescovo e patrizio di Siena. Li fonti più puri della sagra scienza, le sanzioni del diritto civile e pontificio, e la ragione filosofica egli reca in mezzo per stabilire il suo assunto, acciocchè in tanta iniquità di tempi meglio si ponesse in chiaro quanta fede ai principi, quanta sia da prestarsi obbedienza alle leggi per essi promulgate. Egli incomincia dal confutare la proposizione che quelle leggi soltanto ammettere si debbano, la di cui utilità e giustizia è manifesta a'

(1) Taluno dei nostri scrittori afferma di avere il p. Conquedda lasciato alcune dissertazioni edite sopra varii soggetti di fisica, oltre la presente. Noi non ne conosciamo alcun'altra.

(2) Nato nel grosso borgo di Sanluri nel dì 8 agosto 1745. Morto in Cagliari nel 10 aprile 1801.

(3) Roma 1794 un vol. in 8°.

sudditi, e che le altre tutte si rifiutino impunemente; assurdo principio, egli scrive, siccome quello ch' è frutto degli empi opuscoletti de la Métrie, di Rousseau, di Mirabeaud e di Voltaire. Quindi a rinforzare la sua asserzione piglia le mosse dalla autorità paterna. E certo un uomo d' infima nazione, che sia padre di famiglia, non tollera con pace che la moglie o i figliuoli vengano scrutinando il fine delle sue leggi. Sarebbe finita pei sovrani se ciò fosse lecito a' sudditi. Pruova dappoi che il regio potere è piuttosto degno di pietà che d' invidia, avvegnachè non lice a' sovrani pur ciò ch' è dato a' privati padri di famiglia. Nel rifutare i cavilli dei novatori fa uso di franco e nobile raziocinio. Quali sono mai, egli dice, queste leggi che guastino del tutto i popoli, perchè infranto sopra di essi precipiti l' orbe? I più guardano sibbene al danno, ma non alla utilità de' principati. E sudi il sovrano; perda i giorni e le notti in prò de' sudditi: niuno ne lo encomia per questo. Un medico si loda che cura con soavi rimedii, ma tiensi a vile colui che prescrive amari medicamenti. Così per lo appunto avviene ne' tributi. Dietro alle quali considerazioni che palesano quanto sana filosofia gli capisse in mente, produce i veri motivi per li quali non si dee costrignere il sovrano a manifestare le ragioni del tributo, e tosto rivolto alla inquieta plebe, irride il fanatismo di pazza libertà. Dopo avere in tal modo confutati i filosofi, intraprende la discussione contro i teologi. E questa è, per nostro avviso, la parte migliore della sua scrittura. Conciossiachè in essa mostra che se l' opposta dottrina è vera, seguita assolutamente che sieno tanti sovrani nello stato, quante sono almeno le teste de' governati, e che dura e

ferrea teologia coonestano gli avversarii con blando vocabolo di *probabilismo*. Posti i quali principii, chi neghi all'autore la verità logica di quella conseguenza, che giudice della coscienza dei sovrani è il solo Iddio? Noi non diciamo se il p. Garau nelle sue generali asserzioni abbia ognora afferrato il vero, o se non abbia talora spinto le sue vedute più in là che non portasse la necessità o la convenienza del subbietto, e troppo tolto da una parte per dar troppo all'altra; supponendo nella prima una totale privazione di diritti, che presa nel senso da lui difeso ne sembra colla natura e colle leggi divine e coll'ordine stesso della provvidenza pugnare. E non per questo ci tenghiamo dallo affermare che utilissima opera egli fece secondo il luogo e il tempo in cui fu scritta. Per verità noi siamo tentati alquanto di alterezza pensando, siccome in quei tempi di vertiginosa filosofia sorgesse in questa fedelissima nazione e dalla pace del chiostro un'opera intesa a propugnare il diritto dei sovrani. Del rimanente spontaneo è lo stile del p. Garau, condito le più volte con attico sale, principalmente allora ch'ei piglia a rintuzzare l'audacia del satirico di Ferney. Ma alcun'altra egli è soverchiamente verboso, e misto allo stile didascalico usa il genere oratorio, lo che forma una strana confusione e un senso di disgusto in chi legge.

Giovanni Stefano Carta Isola.

Compiuto corso di elementi di logica e di metafisica (1), secondo che più sopra abbiamo accennato, ne diede il padre della Minore Osservanza Giovanni Stefano Carta Isola (2). Il pregio che troviamo in essi

(1) *Dialecticae sive artis logicae compendiosae institutiones. Metaphisicae compendiosae institutiones*. Napoli 1800. Due vol. in 8°.

(2) Nato in Cagliari nel 18 dicembre 1743, e quivi morto nel 9 agosto 1809.

è l'esattezza delle definizioni, requisito essenziale di qualunque trattato elementare. Per la qual cosa la moltiplice divisione delle idee, le varie spezie delle proposizioni, l'artifizio del sillogismo spiega chiaramente, e di tutte le altre maniere d'argomentazioni, e il palese o ascoso veleno delle fallacie. Quindi le discordi opinioni adduce sopra il criterio del vero, e confutate quelle de' Pirronisti, degli Accademici, degli Scetici, de' Cartesiani, di Protagora e del Jacquier, s'attiene all'altra di Leibnizio, che propugna con divolgati argomenti. Miglior prova per altro sembra avere egli fatto nella metafisica, da lui trattata con facile metodo e con dialettico stile. Nella parte prima che riguarda l'ontologia, alcune importanti proposizioni si trovano stabilite. Egli prova contro la scuola di Cartesio, che la intrinseca possibilità degli enti è indipendente dalla volontà divina, e negli usati modi indaga se la essenza delle cose sia, o no, mutabile. Poscia mostrando che Dio è la sola causa efficiente di tutte le sostanze create, distrugge i cavilli dello Spinosismo. Nella parte seconda vedesi radunato quanto è più necessario a sapersi intorno alla teologia naturale, onde assodare l'ingegno dei giovani principianti. Imperocchè fermata contro gli atei la esistenza di una prima cagione, ragiona della natura di Dio contro i Panteisti, e del delirio de' Manichei e dei divini attributi rapidamente discorre. Che Iddio non possa dare intelletto alla materia prova nella parte terza contro la dottrina di Loke, e che la vita degli spiriti è il perenne pensiero. Cerca dappoi la sede dell'anima, il modo con cui si recano a lei le sensazioni, il commercio della mente col corpo, e abbatte il sistema di Cartesio sulle *cause occasionali*,

l'altro di Leibnizio sull' *armonia prestabilita*, e il risibile sogno peripatetico sull' *influsso fisico* del corpo nella mente. Infine le facoltà dell' anima svolge con brevi cenni, e sulla origine delle idee dimostra falso il sistema di Cartesio, assurdo quello di Malebranche.

In tutte queste discussioni non si dee negare che l' autore non abbia quasi sempre seguitato la più sicura opinione. Non ascritto a scuola veruna, camminò dietro alla traccia del vero, e credendo di trovarlo negò le idee innate. Egli stabilisce sì chiaro lo stato della quistione, e reca tanto al proposito gli esempli, che a chiunque pur digiuno della scienza è dato facilmente d' intendere. Delle quali doti noi vogliamo fargli merito tanto maggiore, quanto più veggiamo essere rade in questo genere di scritture, nelle quali avviene molto spesso che il meno che s' intende è quello, di che si vuole ricercare. S' aggiunga a ciò la sciolta e chiara favella da lui per lo più usata, sebbene a cagione del rigoroso metodo scolastico non mai forbita nè pura, e ciaschedunò intenderà leggermente che il p. Stefano Carta è in molti rispetti un apprezzabile scrittore.

Negheremo noi per questo ch' egli non abbia una qualche volta traveduto e assunto un peso maggiore alle sue forze? come quando vuole in ogni modo eliminare i così detti *futuri condizionati*, misurandosi coll' esimio teologo Boucat che di siffatti avversarii non cura? Che anzi tenendosi stretto alle orme segnate dal volgo degli scrittori scolastici, nè d'un passo solo avanzò per lui la scienza, e cruda dottrina senza fiore veruno sparse nella sua opera, la quale stancherebbe ogni animo più indurito alle fatiche della mente, se già non fosse brevissima. Ma egli

scrisse elementi a uso di giovani, non un' ampia trattazione pe' dotti, e col modesto titolo di scrittore di compendiose instituzioni si produsse nel pubblico. Sebbene perciò appunto mal si conveniva al rimanente dell' opera la quasi superba prefazione che si legge in fronte alla medesima, dove ei fa mostra d' uomo che voglia fare una qualche rivoluzione, se non nella scienza di che imprende a favellare, almeno nel metodo e nella facilità dell' insegnamento (1). E questa è la principal menda della sua scrittura, quando gli si voglia menar buona l' altra dello avere troppo spesso infarcito le pagine di quistioni meramente astratte e scolastiche, e niente affatto utili nell' uso della vita. La qual cosa non lasciamo di apporgli a colpa gravissima, quantunque è difetto comune a un grande numero di elementari scrittori.

Detto.

Non dopo molti anni diede egli alla luce le instituzioni di morale filosofia (2), le quali per ciò che

(1) Non aspettarti (scrive) alcun che di nuovo, o lettore. Soltanto le cose note *bona in luce constituta tradam. Accuratiores hinc multo reperies rerum definitiones, lucidiora exempla, singula decenter locum sortita; nullam in facilioribus aut perspicuis prolixitatem, nec tamen in obscuris implicitisque accusandam brevitatem . . . . Novi enim ego quae fuerit adolescentium indoles; obscura refugiunt, prolixitate fastidiuntur, delectantur exemplis, ab inutilibus abstinent.. Non hic resonant tumida nomina Platonis, Socratis, Aristotelis, Leibnitii, Wolfii aliorumque magni hiatus philosophorum: versavi quos habui, quotque artis huius tractatores potui; eorum dicendi rationem aequa lance libravi, apumque arte meliora collegi, haecque in succum inde et sanguinem conversa ad proprium dicendi stilum revocavi... Nullius vestigiis mihi potius inhaerendum esse duxi, quamquam omnibus honorem habeam. Id abs te demum unice et enixe precor, ne diligentem te immodica lingua petas; aut enim placeo, et redama; sive displiceo, et displicere refugienti parcito.* Ho voluto recare le parole dell' autore acciocchè si conosca la sua maniera di stile, la quale ci sembra assai migliore di quella usata da gran parte di scolastici scrittori.

(2) *Ethices sive moralis philosophiae compendiosae institutiones.* Cagliari 1803 un vol in 8°.

s' aspetta allo stile, non men che alla lucidezza delle idee e alla importanza delle cose, vincono di gran lunga le altre. E invero le cognizioni più necessarie dell' etica generale vi sono ordinatamente insegnate; delle azioni che umane s' appellano instituisce una assai ampia trattazione; passa in rassegna i moltiplici sistemi del diritto naturale, quelli cioè d' Aristotile, di Carneade, d' Obbes, di Spinosa, di Grozio, di Puffendorfio, del Cumberland, e tutti singolarmente li confuta mostrando quale non sufficiente, qual falso, quale assurdo od iniquo, quale impudente ed empio. Quindi attenendosi all' altra sentenza di Ugone Grozio dichiara, l' origine e la fonte del diritto naturale essere l' intrinseca bontà o malizia di ciò che esso comanda o vieta, e il mezzo per cui si conosce essere il lume di ragione. Considerata la chiarezza e la forza del ragionamento, ne pare esser questa la parte migliore dell' opera. Ma anche nell' etica speciale si trova molta messe di filosofiche dottrine sul sommo bene e sui doveri dell' uomo isolato o sociale. Sopra la indifferenza delle religioni, il suicidio, il moderame della incolpata tutela, e sopra i doveri così detti imperfetti ossia d' umanità, vi ha copia di assennate osservazioni. Quantunque non tutti i lettori vorranno di buon grado acquietarsi all' affermare ch' ei fa co' volgari argomenti del maggior bene, non esser lecito l' omicidio di chi invada l' altrui sostanza o l' onore. Con ottimo divisamento poi ha egli instituito una separata trattazione de' doveri della gioventù scolaresca, al servigio della quale erano principalmente rivolte le dotte sue fatiche. Il metodo scolastico è ancor più rigidamente imitato, e per ogni dove ti suonano all' orecchio le definizioni, le divisioni, gli scolj, i corollari. Nella tanto

combattuta questione delle usure del mutuo, per ciò che ignote gli erano le novelle teorie poste principalmente in chiaro dall' onorevole ab. Mastrofini, reca i migliori argomenti che si possano a dimostrare siccome esse sono per diritto di natura vietate. Del rimanente il p. Carta si fa reo di un imperdonabile difetto, allorchè dimenticata al tutto la sua missione e il titolo dell' opera, e lasciata da un canto la filosofia che promette d' insegnare, assume le parti di teologo, e anzichè dell' etica, né dà un corso compiuto di teologia morale. Chi mai avrebbe pensato, se non fosse più vero che credibile, che in un trattato di filosofia morale si avesse a parlare, benchè brevemente, del peccato originale e del personale, con tutta la lunga schiera dei peccati teologici? o che a dimostrare la necessità d' una religione si adducessero in gran copia i testi delle sacre carte? Niuno al certo sospettava che in un libro di etica elementare si traessero argomenti dal Graziano, nè che ad ogni tratto s' invocasse l' autorità delle decretali o dei codici delle romane leggi. Ma chi soprattutto potrà tenersi dal biasimo veggendo in un' opera filosofica discutersi di proposito le questioni appartenenti alla irregolarità de' sacerdoti? E sembra essere stato destino dell' autore, che dopo avere ne' suoi libri di logica promesso più di quello che poscia attenne, abbia invece in questi insegnato più assai di ciò che lecito gli era d' insegnare, ingannando nell' uno e nell' altro caso l' aspettazione de' lettori. Più gravemente, per quanto io stimo, in quest' ultimo. Che vizio solenne di qualunque scrittura è questo, che l' opera al titolo non risponda, e il lettore ne resta disgustato siccome colui che, guidato dalla insegna esteriore, pensando di venire a una casa da giuoco,

trovasse per avventura essersi introdotto nel tempio di Dio. Tranne questi difetti che per quanto appartiene all'ufficio nostro abbiamo colla debita franchezza notato, nessuno non dirà che il p. Carta Isola non fosse uomo più che mezzanamente filosofo, e che se egli avesse attinto a miglior scuola avrebbe levato fama di non volgare scrittore.

Giovanni Andrea Massala.

A volo tocchiamo di due opuscoletti dell'ab. Giovanni Andrea Massala (1), e del p. Tommaso Napoli delle scuole pie (2), siccome quelli che versano sopra una oziosa questione d'astronomia. Il p. Napoli avendo in una nota del suo *Ragionamento* sopra le lunazioni (3) (mediocrissimo lavoro cui basti lo avere nominato di passo) affermato essere l'anno mille ottocento uno l'estremo del secolo decimottavo, sfidò chiunque fosse di continuo avviso a produrne in istampa le ragioni profferendosi di rispondere. Egli ignorava senza dubbio due opuscoli stampati in Italia, l'uno: *A qual secolo appartenga l'anno mille ottocento*; l'altro: *Quando compiasi il secolo decimottavo ed abbia principio il decimonono.* Ora dunque l'ab. Massala che aveva ancor egli per privato studio analizzato questo argomento, raccolto il guanto della ridicola disfida, venne sù coll'*Esame analitico d'un opuscolo intitolato a qual secolo appartenga l'anno mille ottocento* (4); nel quale prova che quest'anno non è già l'ultimo del decimottavo, ma sì il primo del

Tommaso Napoli.

(1) Nato nel 27 aprile 1773. Morto nella sua patria d'Alghero nel 20 febbraio 1817.

(2) Nato in Tunisi di Barberia nel 20 gennaio 1743. Morto in Cagliari nel 20 gennaio 1825.

(3) Cagliari 1800 in 16°.

(4) Cagliari 1801 in 16°.

decimonono. Al quale tosto il Napoli memore della sua promessa con altro opuscoletto rispose (1) dimostrando il contrario. Quale possa essere di siffatte ricerche lo scopo, ned io intendo, nè stimo ch' altri intenderà facilmente; se già non fosse per la esattezza dei calcoli di cronologia, che però di tali indagini poco o niente s' avvantaggia. Ma noi dobbiamo saper grado all' ab. Massala, il quale chiama questa una celebre ma poco utile controversia, e nella dedica a Giovanni Francesco Simon, ab. di Salvenero, afferma quasi motteggiando di avere scritto l' opuscolo nel breve giro di quattro ore. Il p. Napoli anch' egli, anzichè di severo andamento filosofico, si valse di uno stile scherzevole e faceto. Ben credo che niuno di essi abbia inteso seriamente a farsi nome di filosofo, e a noi rincresce più che tanto che non abbiano usato meglio l' ozio ed il tempo.

Detto Massala.

Più importante è la *Lezione del matrimonio e de' suoi doveri* (2) dell' anzidetto ab. Giovanni Massala, dove le massime tolte al codice dei maestri migliori di sapienza mette in vista con amichevoli modi, nè sospetto desta in chi legge di volere per baldanza consigliare altrui. Con molta posatezza è dettata questa *Lezione* (3), e in alcuni luoghi egli fa visibile benchè inutile sforzo di eloquenza (4).

(1) *Replica del p. Tommaso Napoli all' editore ed autore dell' opuscolo intitolato* ecc. Cagliari 1801 in 16°.

(2) Cagliari 1800 un vol in 8°.

(3) Sopra la educazione letteraria dei figliuoli promette di parlare altrove diffusamente, lo che poi non fece.

(4) Ecco alcuni suoi periodi là dove parla dei piaceri del matrimonio. « Ed oh! incantatrice seduzione della unione degli animi! e chi oserà « rompere le tue sagre catene lavorate dalla più perfetta amicizia, strette « dall' amore, e benedette da Dio! Ridente il giorno non volge all' occaso,

Appartiene ad altro luogo il *Saggio storico sopra la grotta esistente presso la città d'Alghero*, dove il Massala e chi dietro di lui descriver volle quella maraviglia della natura, intesero meglio a fare i letterati che i filosofi. Con frutto si posson leggere dai principianti i *Teoremi e problemi di matematica, artiglieria e fortificazione* (1) del marchese Vittorio Pilo Boyl (2). Magro lavoro, ristretto alle più essenziali e da nessuno ignorate regole si è il *Trattato elementare di aritmetica applicato all'uso comune della società* (3); e sebbene non possiamo egual giudizio portare dell'altro opuscoletto che s'intitola *Del sal marino e delle saline* (4); sendochè a pochi è dato di conoscere il merito di siffatte scritture, nelle quali riesce indispensabile il soccorso delle chimiche teorie, non perciò ci tenghiamo

Vittorio Pilo Boyl.

Ignazio Arthemalle

Detto

« che la sposa non prepari nuovi piaceri allo sposo ». (Questo epiteto di *ridente* è falso. Non ride il giorno allora che muore, ma piange come ogni essere che si distrugge. Che se quell'aggiunto non è relativo al giorno che cessa, è per lo meno inopportuno). « Sono questi piaceri reali, che « l'uomo celibe non prova fra le sue solitudini... Vicendevole confidenza, « ma senz'ombra di gelosie e di riserve; reciproco affetto, ma senza so- « spetti; mutua carità, ma condita dai piacere e dalla gioja: ecco le catene « soavi, che in dolce unione legan fra di loro gli sposi. Nè v'è miseria che « la contrasti, nè dispiaceri che la tormentino, nè forza che la separi, nè « tempo che la distrugga ». E altrove; « Non v'ha peso così insopportabile « e noioso, che diviso non sembri minore... O Dio! l'istinto poteva senza « dubbio avvicinando creature oppresse da bisogni e da mali, prestare un « sostegno alla loro debolezza; ma non havvi che una bontà infinita come « la vostra, che abbia potuto formare il progetto di tenerle unite all'esca « del sentimento e dell'amore, e spandere su queste tenere associazioni un « calore capace di sollevarle e bearle ». (Iddio onnipotente ha mai formato *progetti* quasi uomo che assaggia il bene, e tuttavia non si assecura?).

(1) Cagliari 1811 un vol. in 8°.

(2) Nato in Sassari nel 15 maggio 1778 ivi morto nel 14 febbraio 1834.

(3) Cagliari 1832 un fasc. in 8°. Dedicato al cav. Giovanni Antonio Carbonazzi, ispettore nel corpo del genio civile.

(4) Cagliari 1840 un fasc. in 16°. Contiene la sola Parte I. Tratta del sale e dei mezzi di cristallizzazione in genere

dallo affermare, che nella luce del presente secolo pressochè intollerabile diventa ogni maniera di libri, dove a frequenti scorrezioni di lingua si unisca lo stentato e disadorno stile.

Sebastiano Deidda.

Tornando ora pochi anni indietro cade in acconcio il favellare degli *Elementi di Logica e Metafisica* (1) del professore Sebastiano Deidda (2). Quivi la misurata parsimonia delle parole non nuoce alla chiarezza, e l'ordine e la connessione delle materie sono scrupolosamente osservati. L' autore ha fuggito quell' eterno danno de' sistemi, ond' è che temperato nelle opinioni, non ligio alla parola di alcun maestro, niun disegno apparisce in lui di farsi singolare, ma seguita in tutto la retta via, e dietro al precetto di Plinio (3) ricorda con buona fede gli autori da' quali ha tratto le sue dottrine. Ma se dobbiam dire il vero, la lode che facciamo a queste Instituzioni non pareggia il giusto biasimo. Che ha mai persuaso il professore Deidda, scrivendo nel secolo decimonono, a stillar tutto a goccia a goccia nelle sue pagine il vieto rancidume del peripato? E sì che senza danno della scienza e dei lettori ben ei poteva far grazia a quegli orribili versi che contengono le *note individuali*, e sopprimere affatto le *dieci categorie* e tutte le altre frivolezze della *conversione* e della *equipollenza* delle proposizioni, che puton pur di lontano. Una delle migliori parti dell'opera si è quella dove spiega le regole de' troppo

(1) *Institutiones logicae et metaphisicae*. Cagliari 1836. Un vol. in 8°. Dedica al dottore Antioco Carta.

(2) Nato in Domus Novas Canales nel 17 aprile 1785. Morto in Cagliari nel 2 dicembre 1840.

(3) *Est enim benignum, ut arbitror, et plenum ingenui pudoris, fateri per quos profeceris* Hist. nat. lib. 1. n. 15.

lodati e troppo ancora biasimati sillogismi. Ma ad uomo di senno quale egli fu doveva mai venire in capo che gli si menasse buono lo strazio di quel *Barbara celarent*, che solo basterebbe al disonore del gusto di un intiero secolo? Tralascio che alcune sue definizioni non sono troppo esatte, e che lo stile sebbene rigorosamente latino, è nondimeno così stretto e secco, che stanca a primo aspetto il più paziente leggitore. Ma che abbiamo noi con quest'opera se non se aridissimi elementi, niente atti ad aprire ad alte cose la mente de' giovani studiosi, pei quali la scrisse (1)? nè stimo che per quanto si sapesse da altri tutta ch'ella è, e ciò che dice, e ciò che scrivendo l'autore accenna, potesse perciò alcuno diventarne filosofo. La logica di Sebastiano Deidda, benchè alquanto più umana dell'altra di Stefano Carta, è quella che fu due secoli sono, e troppo ne duole il vedere che nella luce presente s'insegni ai giovanetti ogni cosa, fuor quello che giova nel commercio della vita, e che utili può farli a se medesimi, utili allo stato, che non dovrebbe avere in essi folle e bugiarda speranza. Filosofia è studio di sapienza, e la sapienza è tutt'altro che sterili definizioni, interminabili divisioni, e barbarie di poetico gergo (2).

Lavoro più purgato e di utilità maggiore tenghiamo la metafisica, e innanzi tutto la seconda parte, estranea come ella è a certe vane e incuriose questioni che sogliono contaminare le opere de'mediocri scrittori.

(1) Sono i trattati ch'ei dettava dalla cattedra a' suoi scolari.

(2) Vedi il diverso giudizio che del Deidda portò l'*Indicatore sardo* in un sensato articolo inserito nel num. 4 del 1841, e l'anonimo scrittore della *Rivista dell'articolo necrologico* ecc., dove non si osserva tutta quella urbanità di discussione che è propria dei letterati e del tempo.

E pure questa importante scienza dettò il Deidda quasi per un supplemento alla logica, lasciandone vivo il desiderio di una più ampia trattazione.

Trattati scolastici.

E qui sarebbe luogo opportuno a ragionare dei diversi trattati scolastici che nelle due università di questo regno si vanno pubblicando colle stampe in quasi tutte le parti della umana sapienza. Se non che abbiamo considerato che non essendo quelle opere di privato studio, ma sì dal sovrano volere comandate per instruzione della gioventù, non s'appartiene a noi il portarne giudizio una volta che la suprema autorità del trono le abbia approvate per buone. E tali adunque le terremo pur noi, astenendoci però dal farne nè una parola di lode, dappoichè crediamo che non ci stringa il debito anche di meritato encomio, là dove ci è tolta la libertà del biasimo. Perciò facendo plauso all'egregio pensiero per cui s'agevolano a un tempo gli studi e s'accresce il patrimonio letterario della nazione, passiamo a dire degli opuscoli del barone Giuseppe Manno (1) pertinenti alla morale filosofia.

Giuseppe Manno.

La licenza che ai nostri dì è così grande di offendere la fama de' trapassati nei giudizi storici e biografici, fece a lui concepire, secondochè scrive egli medesimo, il divisamento di racoorre in uno a modo di saggio alcune delle regole morali, le quali dovrebbero servir di norma a chi partitamente prendesse a trattare dell'onestà o disonestà delle cose scritte contro alla fama de' morti. Basta ciò solo per intendere quanto degna e importante scrittura sia questa del Manno *Sulla libertà de' giudizi storici sopra i*

(1) Vivente.

Digitized by Google

morti (1), e quanto generoso il suo pensiero. E veramente, egli dice, i morti non si difendono, non si rifanno. Havvi utilità d' assalto, non si teme ostilità di rappresaglie. Il bisogno dunque di proteggere la loro memoria con leggi morali è maggiore che nelle ostilità degli scrittori viventi fra di loro, nelle quali il timore dell' ingiustizia reciproca tempera le ire, e rattiene la foga dello scrivere. Con siffatto intendimento egli parla di quei soli giudizi che hanno fondamento sopra narrazioni vere, poichè la menzogna ha il suo vizio radicale in se stessa, e non può mai avvenire che una menzogna sia onesta. Perlochè stringendo le sue ricerche ai casi ne' quali le verità che offendono l' onore dei trapassati possono essere rendute pubbliche, ei distingue le persone le quali nella loro vita ebbero ad indirizzare le cose o le opinioni della loro età, da quelle che menarono vita privata.

Tale è l' idea di questo Saggio, del quale se io avessi a rendere distinto conto, passerei i limiti che mi sono prefisso. Starommene perciò contento a breve cenno. La vita degli uomini pubblici è ella tutta intiera nel dominio della storia? Sarà egli permesso di schiudere li penetrali della vita privata, e propalare il domestico segreto? A questa prima e gravissima questione e' risponde affermando, sia perchè non si dà propriamente per gli uomini grandi vita privata, sia perchè le virtù necessarie ai pubblici negozi hanno fondamento in quelle doti del cuore e dell' ingegno, che fruttano egualmente pel bene universale o per la felicità domestica. Ond' è che lo storico non solamente

(1) Nei volumi dell' Accademia delle scienze di Torino. Letta nell' adunanza del 1 maggio 1834.

dee giovarsi di tali cognizioni per farsene scala a ricerche maggiori, ma questa cognizione è per se stessa elemento essenziale di storico giudizio, dappoichè meglio si fa conserva di tali private azioni, che delle pubbliche, per giudicare della tempera dell' animo, essendo le cose pubbliche non di tutti i dì, nè tutta opera di quei soli grandi, concorrendovi il senno altrui e la fortuna. Posta così l'onestà di tali ricerche, dimostra l' opportunità loro, e ciò non solo per la correlazione delle private con le pubbliche cose, ma per l'importanza eziandio che hanno in se stesse le notizie benchè leggiere appartenenti agli uomini degni di storia. Quindi discorre di un' altra sorta d'uomini pubblici, che sono gli scrittori. Di tutte le guerre fra i vivi e i morti questa che rompesi contro agli scrittori trapassati è la più legittima. Havvi le più volte nel destino degli altri uomini pubblici qualche cosa di necessario. Ma l' officio degli scrittori è tutto spontaneo e voluto, nè tanto vale il rispetto dovuto ai sepolcri da francare lo scrittore presuntuoso o leggero o empio o libertino o nimico del comun bene dalla censura della posterità. Sebbene non è sperabile che si sodisfaccia oggidì al dovere di una ragionevole censura in tanto rovinìo di scritture malvage, per cui proficuo e dilettevole si renderebbe forse un trattato del legger poco dopo i tanti libri pubblicatisi sull' utilità della lettura, e più necessaria dell'arte della memoria quella dell' oblìo tanto desiderata dall' antico Temistocle. Che se poi si domandi se sia lecito di censurare le private azioni degli scrittori, rettamente si dirà essere ciò lecito contro a quei grandi scrittori, il credito de' quali o come ingegnosi o come novatori fa sì, che l' opinione loro diventi una scuola,

giusto essendo ed opportuno alla salute generale, che contro ad uomini i quali corrompono il destino di tante generazioni, s' impieghi anche l' argomento del personale discredito, e si disvelino le private turpitudini, e gli abbietti motivi del loro zelo, e le ignobili passioni che gli signoreggiarono (1). Laddove il poco rumore che menarono i minori scrittori li lascia in ogni altro rispetto uomini privati, e sotto la protezione di quella legge morale che difende dallo sguardo altrui la vita privata d' ogni uomo (2). Dalle quali considerazioni discende a ragionare di quella sorta di scritture che chiamansi *Memorie*, che l' uso introdusse quasi per supplemento alla umana curiosità, le quali tutto sopportano quanto havvi di mezzo tra le fasce infantili e il lenzuolo sepolcrale, spesso ancora le turpezze e le umili dipinture bandite dalla storia, e la narrazione delle più minute cose domestiche, onde più d' una fiata si viola impunemente questo sacro asilo della pace. Mostra come in tal maniera di lavoro letterario abbiamo grandemente dischiattato dagli antichi, sia per l' uso diverso al quale erano destinati gli antichi commentarii domestici, sia pel riteguo che i nostri maggiori provavano a parlare di se stessi in tal genere di scritture, siccome è chiaro per l' esempio di Giulio

(1) Questo giudizio del Manno vedesi confortato dall' esempio di molti pii scrittori, e fra gli altri di s. Gerolamo, il quale con pungenti invettive oppresse in più luoghi delle sue opere la memoria di Rufino, cercando di abbassare in tutti i modi la fama letteraria di lui.

(2) Qui l' a. biasima l' abuso che si fa tuttodì delle scritture inedite, e lamenta la violata volontà del letterato defunto il quale tenendo occulte quelle sue carte, avea già dato a divedere ch' ei le considerava o come imperfette, o come mal riuscite, o come ritrattale. Egli è perciò che noi ci passiamo in quest' opera da ogni censura di manoscritti, a meno che non sieno di tali scrittori che ebbono vivendo per altre loro opere stampate giusto retaggio d' infamia.

Cesare, che le sue grandi imprese narra con aurea semplicità, e più per quello di Cicerone, che rifiutò di scrivere le sue glorie per la dissipata congiura di Catilina, benchè non fosse egli, come tutti sanno, parco o temperato encomiatore di se. Che più? Se a tanta infamia precipitò, non ha guari, questo genere di scritture, che un uomo tremendo, il cui officio è tale che al solo udirlo rizzansi in sul capo i capegli, quest' uomo anch' egli osò scrivere le sue *Memorie* (1)! Il cielo mi guardi (esclama molto opportunamente il Manno) di toccare tal libro che parrebbemi stillar sangue ogni pagina, ed aggirarsi intorno ad esso larve spaventose crucciate di tanto vitupero! Finalmente dopochè con questa occasione accenna ad alcune importanti considerazioni intorno al lodarsi da se stesso, che fu subbietto d'un pregevole opuscolo di Plutarco, conchiude che potrebbe tornar utile il lavoro di chi, colla scorta degli esempi lasciatine da' migliori scrittori di antiche e moderne istorie, si facesse più minutamente a segnare ogni confine della libertà e della licenza storica.

Non meno nobile argomento tratta nel *Discorso della politica e delle lettere* (2), dove si propone di esaminare quella inveterata sentenza, per cui si vuole dai più che l' uomo letterato o scienziato sia inabile al maneggio dei politici negozi. Preziosa e utile scrittura, nella quale scorrendo rapidamente le condizioni tutte essenziali in chi governa, e mostrando siccome desse si convengono in modo speciale ai letterati,

Detto

(1) *Memoires pour servir à l'histoire de la revolution française, par Samson* . . . Vol. 4. in 8. Parigi 1829.

(2) Nei volumi dell' Accademia delle scienze di Torino. Alessandria 1835. Cagliari 1838 in 16°.

pruova quanto falsa e assurda sia l'opinione, che le cose nelle quali il buon giudizio è più necessario, e il giudizio erroneo è più dannoso, non possano o non deggiano essere trattate da quelli uomini che hanno il senno più esercitato a conoscere la verità ed a schivare gli errori. E per vero, primo requisito dell'uomo di stato è la rettitudine dell'animo. Per questa egli sceglie quei partiti che all'universalità de' cittadini maggiormente si convengono, e il favore della persona non entra mai a dare maggior peso alle deliberazioni, se non se quanto se ne conforta meglio il pubblico bene: per questa l'uomo di stato è guardingo contro alle passioni de' suoi cooperatori, de' suoi amici: dessa gli giova eziandio in rispetto ai propri nemici: dessa il rende infine canto contro a se stesso, cioè contro alle proprie opinioni. Ora nessuno vorrà certamente dire, non potersi lo studio conciliare con quella virtù, poichè ciò sarebbe stolidezza: resta dunque a vedere se lo studio serva d'impedimento a metterla in esercizio, o d'occasione per rallentarne le mosse. Ma se il mezzo migliore per usar saggiamente della propria virtù si è di studiarne la portata, onde conoscere insino a qual punto l'animo sostenga le prove, non ha egli forse il letterato in tale studio comuni con tutti gli altri uomini i mezzi che sono effetto della naturale disposizione dell'animo, e oltre a ciò il mezzo speciale d'un'altra simile esercitazione, che facilmente lo guida a ben giudicare del suo valore morale? Egli è già avvezzo a misurare le forze del proprio ingegno, ei ne studiò la tendenza, ei ne indagò la tempera, ei fè un uso graduato della propria intelligenza, ei diffidò più volte della sua attitudine e della stabilità delle sue forze, ei si giovò de' consigli altrui e degli errori proprii.

Lo studio suo in somma fu una riflessione continua sopra di se stesso, e un continuo aggiustare alle forze della mente le difficoltà dell'oggetto postogli innanzi. Anch'egli nel pubblicare le proprie opinioni fece più volte esperimento di ardente amore pel pubblico bene, e d'imparzialità e di coraggio parlando parole dispiacenti a' grandi; anch'egli portò giudizio degli altrui aiuti, e ributtò le lusinghe della falsa amicizia, encomiò le scritture de' suoi nemici, e nelle opinioni di partito seppe stare in mezzo alle due fazioni, e le cento volte ebbe a stare guardingo contro alle proprie opinioni.

Con egual nerbo di raziocinio prosegue il Manno dimostrando che la prudenza, virtù specialmente utile all'uomo di stato, onde preservarlo dalla precipitazione de' giudizi, è il continuo esercizio dell'uomo studioso; sia che abbia, come egli dice, timidamente incominciato i suoi studi, e perciò soprastando più volte prima di assicurarsi delle cose, sia che ponendovisi addentro con animo avventato, ed imprendendo a far cose che erano sopra la sua facoltà, l'esperimento della infruttuosa sua presunzione lo abbia fatto uscire d'inganno. Nè il disinganno de' letterati, prosegue, è fatto come quello dei politici. Questo giunge assai tardi: poichè mentre il favore del principe tiene in seggio l'imprudente, la precipitanza nell'esaminare le cose è appellata prontezza di giudizio, la temerità nello eseguirle, animo risoluto, la pertinacia negli errori, costanza di cuore. I quali rispetti non s'adoprano allorquando trattasi di gastigare l'avventataggine di uno scrittore; ma sorge tosto o un giornalista mordente che gli rivede severamente le partite, o gli viene al fianco un amico che lo rischiara, o un

nemico che lo umilia, o l'opera sua dimentica e senza avventori resta infilata negli scaffali del libraio, argomento tacito sì ma incontrastabile della temerità dell'autore. Ma soprattutto quella parte più essenziale della prudenza, che si è il mutare consiglio, dove può meglio abbarbicarsi che nell'animo del letterato, il quale ha consumato i suoi giorni emendando gli errori delle proprie opinioni, e notando gli errori delle opinioni altrui? la moderazione infine che è figlia della politica prudenza, e tutte le altre doti puramente morali nè proprie sono di una classe di persone, nè tali che si debbano così generalmente negare alle classi elette. La quale semplice osservazione basta per conoscere che ai letterati, come a tutti gli altri uomini, si convengono spesso l'immobile fermezza e il coraggio civile e l'amore al lavoro e l'amabilità delle maniere e la dignità delle forme e la severità de' costumi e i religiosi sentimenti, e lo zelo pel pubblico prò, e quell'altezza di sensi, per cui l'uomo di stato non vede al di sopra di se che il principe e la giustizia, e i grandi personaggi sono sempre al suo cospetto più grandi che possenti; e da ultimo una certa temperanza di rispettosa schiettezza, per cui all'orecchio del sovrano arrivi sempre la voce del vero, ma vi arrivi come a sovrano, onde non siavi confidenza che abbassi il principe, nè viltà che degradi il ministro.

Ma per quanto cotali osservazioni del Manno paiano quali sono eccellenti, non pareggiano quelle ch'egli aduna toccando il lato debole della sua sentenza, ed è quell'uso di mondo, quella mescolanza di diffidenza di cuore e di acume di mente, per la quale e s'acquista l'abito di manifestare i soli sentimenti non offensivi,

e si studia negli altri insino a qual punto sappiano essi usare la medesima cautela, e si ravvisa a primo tratto il valore di coloro che ci accostano. È qui innanzi ad ogni altra cosa dove tutte raccoglie le forze della mente, intento com'egli è a dimostrare, che se il letterato è al pari di tutti gli uomini governato dai proprii abiti, o lo è anche più strettamente, ciò non fa ch'ei non possa serbare la libertà dell'animo, o mutar pensieri e cure, o che manchi a lui quell'uso di mondo e quell'accortezza che acquistasi nel conversare coi cattivi: giacchè non perchè i letterati amino gli studi solitarii hanno da essere tenuti in conto di salvatichi o di abitatori di un diverso mondo, nè la finezza della continuata pratica è da porre in confronto con la penetrazione e con la sicurezza del primo muover d'occhio dell'uomo perspicace.

Fornito in tal modo ciò che spetta alle prerogative morali, più facile assunto toglie a rischiarare mostrando, quanto per ragione de' pregi dell'intelletto l'uomo letterato debba riputarsi abile alla trattazione delle faccende politiche. A qual uopo nel discorrere gli studi che giovano all'uomo pubblico, pruova chiaramente come il letterato non sia per iscapitare. Tali sono gli studi storici e statistici elevati pur oggi alla dignità di scienza, la economia civile e politica, la giurisprudenza, le scienze naturali e fisiche, nelle quali tutte chi non vede che anzichè dannoso debba riputarsi allo stato un ministro scienziato, converrebbe anzi che ogni ministro fosse dotto?

Sebbene non così necessaria, più gradevole è la discussione intorno a quell'altra classe d'uomini studiosi, che propriamente si chiamano letterati. Conciossiachè quivi mostra come essendo oggi la letteratura

un bisogno nella crescente civiltà delle nazioni, dee l'uomo di stato avere un giusto senso del bello, onde ben addirizzare gli studi letterarii, incoraggiare le buone scuole, distinguere e guiderdonare i nobili ingegni. Quivi insegna che le scritture dell' uomo di stato o deggiano vedere la luce, o deggiano aggirarsi solamente fra le mani de' nazionali, sono sempre l'espressione della sovrana volontà, e dovrebbero perciò rispondere nella dignità dello stile alla grandezza del principe; oltre che sonovi fra le scritture dell' uomo di stato scritture tali, che tutta vogliono la finezza, l' acutezza e l' artifizio dello scrittore il più addestrato a colorare acconciamente le proprie idee. Quivi dietro a un seguito di storiche osservazioni fa palese, quanto sia stata felice questa colleganza della politica e delle lettere anche allora, che la professione di scienziato e di letterato acquistò un carattere più speciale, e che ogni scienza allargata oltre agli antichi termini volle per se tutto l' uomo; e principalmente in Italia, nella quale di gran lunga è maggiore che in qualunque altra nazione il numero degli uomini meritevoli in quel rispetto di ricordanza. Quivi infine facendo la più vigorosa apologia del governo de' pontefici romani, prova come fu in esso, diretto ognora da' dotti, forza d'animo, costanza di proponimenti, gagliardia di risoluzioni, opportunità di opere, sagacità di giudizio, sovrana accortezza, ond' ebbono gl' italiani fama d'infinti, non già ch' essi il fossero meglio degli altri, ma solo perchè seppero esserlo più abilmente.

Con siffatte riflessioni il barone Manno non soltanto ha chiarito l' ufficio dell' uomo di stato, ma inoltre ha dimostrato di quanto momento possa essere per la cosa pubblica la scelta di un ministro scienziato e

letterato. Io non dirò ch' egli abbia sciolto ogni nodo della difficile questione, nè che i suoi argomenti valgano ad atterrare del tutto la contraria opinione de' secoli (1). Forse ancora ciò che meglio può dedursi da questo discorso egli è, che furono in ogni tempo ed esser possono letterati e dotti attissimi al governo dello stato, senza che però sia men vero che in generale la classe degli scienziati non è fatta per maneggiare i pubblici negozi. A noi sembra anzi che felicissimo sarà quello stato dove i letterati sieno i consigliatori, non già gl' indirizzatori e gli esecutori del sovrano potere. Ma qualunque sia il merito della discussione, che può forse abbisognare di ulteriori ricerche, resterà sempre per vero, che giammai le lettere e le scienze ebbono in questo rispetto un più abile difensore. Che se i dotti fossero per la maggior parte quali qui li dipinge l' autore profondi conoscitori degli uomini e dell' arte del governo, o quanto allora sarebbe felice l' umana società nel sottostare al reggimento di tali uomini, dei quali parlando un antico filosofo diceva, avventurosi essere quelli stati, ne' quali o i sovrani filosofi, o i filosofi sieno sovrani! Per ciò che guarda al linguaggio e allo stile, quantunque elegantissimo e corretto come è uso del Manno, non ci sembra però gran fatto leggiadro quanto nell' opuscolo precedente; ossia che in questo è più copia di nuove e peregrine idee, o sia piuttosto che il metodo di una continuata discussione stanchi alquanto la mente, la quale quanto piglia diletto nelle amene investigazioni, tanto è ritrosa di andare in cerca di un ascoso vero.

(1) Il conte De-Maistre nelle *Soirées de St. Pétersbourg* tenne per la contraria sentenza.

Contuttociò noi non crediamo che sia mai avvenuto ad alcuno di ritrarre più nobilmente la dignità delle lettere, di quello che abbia qui fatto il barone Manno, il quale dopo avere prodotto le note parole di Cicerone nella orazione per Archia poeta soggiunge: « Ma non è vero « che le lettere sieno solamente un aggradevole pas- « satempo. Esse sono l'espressione la più nobile de' « più nobili pensieri, la dipintura la più verace della « natura, la molla segreta del cuore dell'uomo, e il « mezzo più sicuro per governare la volontà. E se le « scienze ci associano quasi alla somma possanza del « creatore, le lettere sollevano alquanto il velo che « cuopre le belle forme divine, e ne danno un'idea « della suprema bontà. I letterati illustri sono perciò « giustamente stimati l'ornamento delle nazioni in « mezzo alle quali nacquero, perchè nell'intelletto di « essi ha Iddio stampato meglio che in qualunque « altro più visibile orma; e a differenza delle scienze « che hanno fasi diverse e diverse sentenze secondo « i tempi, il bello delle lettere, quel bello che è la « veste più preziosa del vero, è oggidì quello stesso « che era già nella mente di Dio allorchè ordinò le leggi « della natura, quello stesso che la natura ben contem- « plata ha fatto passare come in uno speglio nel cuore « dei più eletti ingegni, e che da generazione in ge- « nerazione ha formato le delizie degli uomini colti ». Parole quanto alte e sublimi, altrettanto opportune all'argomento di cui si tratta.

Detto

Vince i due precedenti se non altro per la utilità delle ricerche l'opuscolo che s'intitola *Quesiti sopra i pubblici officiali* (1), il quale di primo aspetto

(1) Torino 1836 un vol. in 12°. Cagliari 1842 in 8°.

sembra essere un estratto d'opera maggiore, dove con più distesa si ragioni della morale propria de' pubblici officiali, e di quelli spezialmente che servono sotto a paterna signoria. Commendevole soprammodo è la introduzione, nella quale si dimostra come ne' governi accennati s' abbia maggiore ragione e agevolezza maggiore di scegliere i migliori; nè stimo che l'Italia abbia numero soverchio di scritture siffatte, dove in picciola mole si sviluppino sì alti pensamenti. Imperciocchè non solo elesse il Manno tra le molte le più gravi questioni, ma in ciascheduna disse quel meglio che si poteà, od anzi quello che non fu mai detto da veruno. E ben è desiderabile per meglio dello stato, che questo prezioso libro diventi il manuale di tutti gli uomini pubblici, i quali se negli obblighi massimi, in quelli cioè che guardano i principali doveri politici e l'universal ragione morale, non possono peccare colla buona fede della ignoranza, ne' doveri minori però cadono sovente in fallo, ciò essendo in molti di essi effetto di un qualche pregiudizio, e nella più parte frutto necessario del non aver forse mai abbastanza considerato l'impegno in cui entrarono assumendo il loro ufficio. A correggere adunque questa specie di piccoli mancamenti è indiritto l'opuscolo di cui ragionasi, dove ciascheduno de' pubblici officiali, anche se probi e onesti, ma non tali per avventura come esser dovrebbono immuni da ogni visibil macchia, troverà di che giovarsi. Tali sono innanzi a tutti gli officiali di spirito mercantesco (1), i quali mettono come in bilancia i carichi ed i vantaggi dell'officio, misurando sempre l'opera colla retribuzione,

(1) Quesito 1.

e quelli la diligenza de' quali non trapassa mai i termini dell' ordinario servigio, e quelli che rifuggendo dagli obblighi del mandato generale a tutti dato di far sempre e spontaneamente tutto il meglio che si possa nel termine del proprio ufficio, si riducono alle cose sole specialmente loro commesse, e in queste medesime non così mirano ad acquistar lode come ad evitare censura: nessuno de' quali ama l' ufficio per se stesso, ma pe' vantaggi d' ogni guisa che se ne traggono, e sapevoli che una comune probità e una sollecitudine comune sono mezzi sufficienti a vivere vita stipendiata, si abbassano a condizione mercenaria, onde viene che la classe degli officiali irreprensibili è assai più numerosa di quella degli officiali zelanti. Tali sono pur quelli che esercitano una tirannia d' ordine inferiore, l' ingerenza cioè nelle cose piccole (1), le quali appunto perchè non havvi per l' ordinario maniera di rimedio, sentonsi più addentro, e propagano un abito di avversione al governo. Nella qual classe entrano coloro che fanno il viso arcigno alle persone, ignari di assicurare l' ossequio dovuto alla superiorità del grado con la modestia del tratto e con la facilità del viver compagnevole; e quelli che serbano nel contegno una abituale fierezza, seguaci di quella filosofia sdegnosa che mal s' accorda colla impassibilità delle leggi, le quali alla punizione sono condotte non per iracondia, ma per giustizia; e quelli che pieni di sdolcinata benignità non sanno usare a tempo quelle parole chiarissime del sì e del no, che dovrebbero scriversi come morale ricordo sulle muraglie de' gabinetti destinati alle udienze degli ufficiali

(1) Quesito IV.

pubblici; e quelli che si mostrano poco accostevoli. Tali infine, per non dir d'altro, sono quelli (1) che non contenti alla onesta emulazione nel domandare i gradi superiori, malevoli verso i più fortunati, invidi inverso i più abili, contrappongono broglio a broglio, usando nel reggimento paterno le arti dei governi liberi, dove spesso gl'impieghi sono il frutto di un turpe mercato, e l'accusa e il discredito adoperando contro i loro rivali; mezzo indegno se stabilito sopra qualche fondamento, mezzo iniquo se calunnioso: i quali anzichè avere per mezzo ottimo d'innalzamento il crescere de' proprii meriti, non misurano ma abbattono l'altrui virtù, non giungono alla fortuna senza l'amarezza delle gare, e soverchiano la fortuna altrui senza l'ingiustizia del trionfo.

Affine alle cose sopraddette è il quesito (2) come sieno permesse le raccomandazioni nella nomina de' pubblici officiali; quesito di facile scioglimento, di ardua esecuzione. Ma se come qui scrive molto saviamente l'autore si mettessero da banda la prosapia, gli antenati, il servizio perduto, il servizio supplicato, e la vanità della protezione, e si lasciasse che il capo dello stato abbia per lui quello che ogni capo di famiglia cerca di avere per la propria casa, buoni servitori, già in alcun regno o provincia le cose non andrebbono alla ventura, perchè non v'ha senno che le guidi, nè per una lite stranamente giudicata da giudice imperito, che fa schiamazzare una metà del foro e rider l'altra, si maledirebbe tanto spesso quel provetto patrono che primiero lo adagiò nella sedia

(1) Quesito V.
(2) Quesito III.

curule. Di che si persuaderà leggermente ciascheduno che pensi, non esser lecito a tutti di ambire i pubblici offici (1), i quali non sono già benefizi che si conferiscono dal governo, siccome è parso talfiata ad alcuni, ma contratti che fannosi fra il governo e i sudditi; perlochè peccano contro alla legge immutevole della importanza e santità del servigio dello stato coloro che la coscienza della propria fievolezza non allontana da tal servigio. Or quanto bene adunque si farebbe a rimuovere dai primi scaglioni queste corte intelligenze, le quali sono le più tenaci a proclamare dappoi le loro ragioni di anzianità! Che peste degli stati è veramente questa, l'abbondanza degli ufficiali inetti, peste delle finanze, peste degli affari; dacchè ne' reggimenti paterni essendo i pubblici impieghi un contratto a vita (e legga bene in queste parole il secolo presente), non resta al governo alcun mezzo fra i molti ufficiali inetti e i molti ufficiali emeriti, condannato perciò ognora ad essere sempre disperato con gli uni, e perdente anzi dissipatore cogli altri. I quali danni avverrebbono con minore frequenza se in tempo si pensasse meglio quali studi si convengano generalmente ai pubblici officiali (2) soggetti a temperata monarchia, quelli cioè ne' quali meglio trovansi i principii conservatori degli antichi ordini dello stato e la confermazione delle sue dottrine, studi ampi e perfetti, unico preservativo contro alle idee sovvertitrici dell'ordine, studi che rendan gli uomini di pensamento gagliardo e aventi opinione a se, acciò che non si corra a modo quasi di pecore dove altri corre. Tale

(1) Quesito II.
(2) Quesito VIII.

è in primo luogo lo studio della storia, la quale è il miglior disinganno delle opinioni estreme, perchè il racconto de' tempi passati è profezia de' tempi avvenire; e più ancora della storia patria, che ammaestra la mente e muove gli affetti della gioventù, la quale amerà in essa anche quello che fu, e l'averà per da più che prima, e pregierà le glorie sue passate, disconosciute le tante volte da alcuni orgogliosi stranieri, ne' quali la millanteria a forza d'abito è divenuta oramai innocente. Tali sono quelli pe' quali si forma e si perfeziona la ragione. Tristo a quella filosofia, esclama gravemente l'autore, la quale non dà una mano alla religione, ed un' altra alla natura; e tristo primamente ai sistemi delle teste cavernose e superbe! A me piace meglio la filosofia la quale insegna il giusto ragionare, che quella che indaga l'origine del ragionamento, perchè la filosofia non è una curiosità, ma un bisogno, perchè essa è il pane della vita sociale, il quale va spezzato in quantità diverse secondo le forze di ciascheduno, ma formato per tutti dallo stesso frumento vagliato e nitido.

Di proposito abbiam lasciato a questo estremo luogo le quistioni che riguardano lo spirito di corpo e il civile coraggio (1), poichè ci sembrano essere i due punti più importanti e più maestrevolmente trattati dal Manno. Ahi! quanto invero abbisogna nelle magistrature di alcune nazioni quello spirito di corpo ossia di famiglia, quella progressione uniforme di principii e di condotta, la quale diventa storia per gli esempi che s' imitano, tradizione per le dottrine che si seguitano, e retaggio per quelle regole di

(1) Questio VII. e VI.

prudenza e di finezza che avendo giovato in addietro tramandansi da una generazione all' altra come norme sicure di governarsi nell' avvenire! Che se pur noi rifacessimo la vita dei maggiori riguardando con venerazione i passati tempi, o come temprerebbonsi quasi alla dolcezza delle memorie famigliari e domestiche quei sentimenti che ne affezionano all' antico reggimento della nostra patria! Ma quando lo spirito di corpo è quasi affatto perduto, allora principalmente bisogna far parte per se stesso, e armarsi di quel coraggio civile, per cui i pubblici ufficiali convinti di una gran verità piantansi immobili in faccia alle contraddizioni, e combattono apertamente le opinioni palesi, e non iscadono d' animo per le mene occulte che loro si oppongono, e cercano nella vittoria non il trionfo proprio, ma la confermazione del bene dello stato. La qual maniera di coraggio è rara, e va perciò sovranamente comandata come la più nobile parte di quella fortezza virile, che sta in cima a tutte le altre virtù necessarie al bene della civil compagnia. Conciossiachè egli è duopo apprestarsi per essa non solamente a sopportare le contrarietà, le quali inviliscono gli animi fiaccamente temperati, ma più ancora a non perturbarsi per l' infelicità della fortuna, la quale non è sempre compagna della verità. Felici molte e molte nazioni se anzichè la bassa adulazione, il turpe ossequio pei quali i più cercano di avanzare sua fortuna, questa virtù sedesse reina nell' animo dei maestrati! Che non vedrebbesi allora esecrabile orgoglio da un lato, vile lusingheria dall' altro, nè conculcati spesso da disprezzabil gente gl' imprescrittibili diritti dei popoli! Però le nostre parole non finiranno sì presto se più insistiamo a cercare quell' immutabile ma sempre

odiato vero, che da questo breve opuscolo si può in larga copia derivare.

Filosofico è anche il subbietto del *Saggio sulla indifferenza considerata come dote naturale della maggior parte degli uomini* (1). L' odierna universale commozione del genere umano essendo un avvenimento straordinario, non dovea parere inopportuno che s' imprendesse a fare qualche considerazione sopra ciò che il mondo mostra di essere allorchè corre al suo solito; e che siccome havvi molti i quali annunziano che il genere umano è in marcia e più non si ferma, così fossevi chi si trattenesse a riflettere sovra una delle tante ragioni le quali hanno fatto e fanno indugiare gli uomini a prendere queste mosse.

Detto.

Tra queste ragioni il Manno ripone l' indifferenza che trovasi quasi naturata nel cuore della maggior parte degli uomini per una gran parte delle cose umane. Havvi una indifferenza che può essere anche appellata insensibilità. Havvene un' altra che può essere chiamata amor di se solo. Dalla quale discendono a grado a grado quelle altre che più o meno allargansi ne' loro effetti, come più o meno discoste trovansi da noi alcune persone o alcune cose. Tali sono quelle che cagiona la naturale affezione alla famiglia, l' amistà, l' amor di patria, e le passioni politiche e filosofiche, le quali creando nuovi amori e nuovi odii, muovono di luogo gli antichi termini dell' indifferenza, e fanno sì che andando ogni cosa a ritroso, curasi il governo della città, e si trasanda quello della famiglia, e la città si dimentica per la provincia, e lo avere un medesimo vessillo d' opinione più monta che lo

(1) Nei volumi dell' Accademia suddetta.

avere uno stesso cielo, ed è, a cagion d' esempio, lagrimata teneramente la sorte de' Negri del Senegal, nel mentre che mirasi senza compassione la miseria di chi a noi ricorre per aiuto.

Ma oltre a queste varie specie d' indifferenza hanne un' altra che più egualmente diffusa nel cuore degli uomini può essere giudicata dote naturale del genere umano. Tale è quella moderazione di desiderii e di affetti per cui gli uomini, mentre nelle cose che in qualche rispetto li colpiscono adoperano più o meno il loro zelo, in quelle che solo indirettamente o da lungi li riguardano amano meglio schivare i pericoli o la noia del trattarle, che ricercarne il profitto o la soddisfazione dell' indirizzarle. E che tale temperamento trovisi per l' ordinario nel cuor dell' uomo, l' autore dimostra considerandolo in tutte le sue positure sociali, fuor quella del primitivo stato di naturale società, essendo legge di natura (checchè si dica con poca filosofia della indifferenza d' alcuni popoli selvaggi) che chi non può dividere con altri il pensiero della propria conservazione, deggia maggiormente sentirne le sollecitudini. Ma come si ascende ad uno stato più perfetto di società mutasi intieramente in questo rispetto la condizione del nostro animo: avvenga che è allora che l' uomo trae dall' autorità della legge una ragione per non curare le cose che gli sono vietate; trae dalla confidenza nella giustizia una ragione per curar meno la difesa delle cose che gli appartengono. I quali semi d' indifferenza che spargonsi nel cuore dell' uomo insino dal primo suo ragunarsi in società, gettano con maggiore rigoglio quando la religione viene anch' essa a fecondarli; dappoichè chi anela ad una condizione più perfetta e più durevole rimira

spassionatamente e come in passando le cose corrotte e sfuggevoli di quaggiù. Al qual sentimento se s' aggiunga l' altro dell' ingiustizia degli uomini, onde nacque quella filosofia tra stoica ed epicurea, che ne insegna a non darci gran briga de' negozi della vita, e a far nostro prò de' doni dell' ora che fugge, vivendo di dì in dì senza sollecitudine dell' indomani, e se si aggiunga infine la forza quasi onnipossente dell' abito che tanto n' ha ne' nostri sentimenti e nelle nostre azioni, vedrassi tosto siccome al colmo viene la misura della comune indifferenza.

Da queste generali osservazioni l' autore discende a particolareggiare. E considerando innanzi tutto la felicità della minor parte degli uomini, sia come frutto di virtù, sia come dono della fortuna, mostra che dessa suppone un intimo sentimento di compiacenza inseparabile dal sospetto di mutamento in sì beata vita; onde viene il timore di mescolarsi in cose novelle e di tentare novelle sorti, e quinci l' indifferenza per quegli affari che si riferiscono ai suoi veri bisogni, e per quelli eziandio che possono promettergli un accrescimento di ben essere; poichè il rischio di perdere per lo più che si vuole anche il meno che si tiene, è rischio tale che basta a raffreddare ogni immoderato desiderio. Dappoi voltando il discorso agli infelici mette nella prima schiera coloro che avventurar vogliono pe' doni sperati dalla fortuna i doni da lei avuti. Or siccome pe' felici havvi una indifferenza figliuola di virtù, così per questa sorta d' uomini infelici havvi una indifferenza che ha radice nel vizio; dacchè la passione della cosa ambita fa sì, che non solamente per conseguirla si antepongono i mezzi sicuri ai permessi, ma il pensiero di ottenerla diventa

primo a tutti gli altri, anzi pensiero unico, e sola sollecitudine dell' animo. Dal che si vede che quegli ambiziosi di sterminata natura, nel cuore de' quali non alligna giammai l' indifferenza, formano nel genere umano una classe di eccezione.

Nè meno indifferente è l' altra maniera d' infelici composta da coloro, pei quali ogni cosa o presentasi di primo tratto contraria, o se mostrasi dubbia in principio procede di poi per la mala via; o se felicemente trovasi anche indirizzata, riesce ad altro segno che non fu previsto, e diventa un nuovo infortunio: i quali tutti sieno pur quanto si vuole di cuore ardente ed avventato; che la disavventura annacquerà que' loro spiriti troppo gagliardi, ed eglino intenderanno alla fine che il mezzo migliore di fronteggiare le disgrazie è quello di curarle meno. La quale ultima riflessione dispensa dal trascorrere per gli altri gradi della umana infelicità, essendo a tutti gl' infelici comune quel distaccamento dalle umane cose, nel quale alla fine vanno per lo più a risolversi e lo scoraggiamento per le cose mal tentate, e il rammarico per le sinistramente giunte, e la disperazione per le perdute, e il risentimento pel sofferto inganno, e l' abborrimento dell' altrui nequizia, e se altro havvi effetto più frequente e più pronto di malaugurosa ventura.

In luogo adunque di considerare l' uomo in quella positura in cui è collocato dalla sorte, il considera qual è constituito dalla propria opinione, e per tal modo s' interna nella parte più importante di questo assunto, vale a dire nella indifferenza per le cose pubbliche, che di tutte le indifferenze è la più universale e la più patente. Imperocchè in due aspetti riguardansi le cose pubbliche da coloro che pur vi guardano, di

approvazione o di malcontento. Or chi approva è prossimo all'indifferente, e chi per l'opposto è malcontento, lo è per l'ordinario rispetto ad alcune cose, la variazione delle quali anche in meglio non apporterebbe alcun vantaggio nelle private sue faccende. Dove torna molto in acconcio l'osservare, che la natura temperandoci l'animo in questa guisa molto saggiamente ha operato. Che miseranda invero sarebbe la condizione degli uomini, se le querimonie che tuttodì e dappertutto si odono intorno all'andamento delle pubbliche cose fossero altro che querimonie, e se l'indifferenza a modo di farmaco non assonnasse chi le ascolta. Le quali verità sviluppando l'autore con arguto raziocinio, rettamente conchiude che nelle variate maniere di vedere e di giudicare delle cose pubbliche l'indifferenza è quella che sempre trionfa. E se vinta si vede più volte, meglio anzi in quelle congiunture si fa palese l'indole sua ordinaria, poichè alle lunghe contenzioni delle parti succede il trionfo di una di esse, al trionfo la sommessione, alla sommessione la quiete, ed alla quiete l'indifferenza, la quale inchiodata, per così dire, nel cerchio che descrivono le cose nostre, è il punto da cui gli uomini sempre si dipartono, ed in cui sempre ritornano.

Io non so se questo argomento così rapidamente toccato dal Manno sia mai stato nello aspetto medesimo guardato con la debita attenzione dagli scrittori filosofi e politici, come no 'l fu certamente da molti de' politici attori, ingannati le tante volte dalla fidanza posta ne' repentini e passaggeri riscaldamenti del popolo. Non sia però chi tragga da tutto questo che l'*egoismo* è il perno della umana società: al quale errore opponendosi in sul principio il Manno, viziosa appella

questa maniera d'indifferenza: perchè quel voler fare se stesso centro dell'universo, è stolta tracotanza; quel giudicare della bontà delle cose colla proporzione dell'utilità che a noi ridonda, è fallace consiglio; e quel non mai posare insino a quando ogni cosa non rechisi a noi, è sempre nel suo principio frutto di sterminata ambizione, ed è sovente per la scelta de' mezzi, ai quali è d'uopo por mano, cagione d'ingiustizia. Le quali parole sembran dette alla metà degli uomini, siccome all'altra metà meno rea, ma forse anco più insulsa, appartengono le seguenti, là dove afferma che l'indifferenza allora veramente tocca il limite estremo, quando havvi di coloro che gloriansi di avere un cuore in cui tutto cape l'universo, e i quali vorrebbono quasi emulare alla divina provvidenza con essere larghi di benevolenza e di protezione a tutti gli uomini; non considerando essi che gli affetti dell'animo si affievoliscono col troppo estenderli, onde non mai si vive così freddamente coi congiunti, come allorchè voglionsi ardentemente amare tutti i nostri simili. Per la qual cosa egli è sempre vero che o facendo noi stessi principio di ogni affezione, o collocandola in oggetti da noi separati, lasciamo sempre avanti o dietro di noi uno spazio largo all'indifferenza.

Se noi ci siamo distesi più che non porti il bisogno in queste scritture del Manno, egli è perchè più larga messe di verace filosofia si raccoglie in esse, che non in varie altre opere filosofiche, delle quali siamo venuti insino a qui discorrendo. La filosofia morale non ebbe mai tra noi, all'infuori di pochissimi, tanto egregio cultore, filosofia di cose io dico, e non di parole, quella per cui in poca mole di libro si raduna una folla di solenni e spesso nuovi pensieri, quella

insomma per cui dalle bislacche tiritere degl' insulsi o dei mediocri si distinguono le scritture, in ciascheduna pagina delle quali vedesi a chiare note scolpito l' impronto dell' eternità (1).

Pasquale Tola.

E non per questo si legge senza qualche diletto il *Discorso sopra la scienza umanitaria* (2) del cavaliere Pasquale Tola (3), dove in brevi note sviluppa più chiaramente che si possa il sistema di quel terribile ingegno di Giambattista Vico, e confrontandolo ai principali fra i più recenti segna i veri confini tra la filosofia della storia, e quella baldanzosa scienza della *umanità*, la quale vorrebbe pur sorprendere, non so per quali occulte vie, il consiglio di Dio. E comechè negare non si debba che la sua scrittura non sia alquanto ambiziosa, nondimeno molto è da concedersi al luogo in cui fu detta (4), e al difficile studio della economia delle parole. È osservabile per altro che le idee del cavaliere Tola si riscontrano troppo spesso con quelle di Francesco Rossi nell' opera intitolata *Studi storici* (5), sebbene non veggasi nè una sola volta citato.

Cenno di manoscritti

Dopo di avere così mentovato tutti che scrissero di alcuna cosa attinente a filosofia, diamo qui conto de' principali manoscritti i quali pervennero insino a noi.

(1) In una lettera di Carlo Botta al Manno, data da Parigi 23 aprile 1836 si leggono queste parole « A me piacciono gli scrittori che pensano « da se, ed Ella è di sì bello e scarso numero uno. L' andar dietro ai pen- « sieri di moda come si usa generalmente oggidì, e fare come le pecore, « rammentate da Dante e da lei, fanno, è segno d' animo servile e sterile « ed inetto allo scrivere » (Torino 1841).

(2) Sassari 1841 un fasc. in 8°.

(3) Vivente.

(4) Nell' Accademia filologica di Sassari.

(5) Milano 1830 in 8°.

Lo che facendo saremo soddisfatti a brevissimi cenni; nè di tutti porteremo opinione, ma soltanto di quelli che per l'importanza del volume o delle cose trattate meritino una speciale menzione. E forse noi trascorriamo oltre il dovere, poichè sembra cosa incivile il far giudizio pubblico di coloro che scrissero a privato studio, e come non ambirono le lodi, così non vollero il biasimo della posterità. Ma a siffatta obbiezione si è per noi risposto qui sopra, dove si è fatto cenno dell'opuscolo del Manno sulla libertà de' giudizi storici sopra i morti.

Michele Perez

Il *Trattato sulla difesa delle terre fortificate* (1) scritto da Michele Perez sembraci se non più dotto, certo di maggiore importanza dell'altro già pubblicato colle stampe. Esso è diviso in tre libri, nel primo de' quali tratta della difesa delle piazze contro le scalate, le sedizioni, e i tradimenti; nel secondo delle provvisioni a fare quando si è nel timore di bloccatura o d'approcci; nel terzo della difesa contro la forza di un potente esercito, or sia per espugnazione, or sia per circonvallazione o per assedio. Tutto quanto appartiene al governo militare e politico d'una piazza d'armi vi si trova ordinatamente e nitidamente esposto. Ma i primi due capitoli del libro primo sono di più grave momento, trattandosi in essi della elezione dei governatori di città munite, dell'attenzione particolare che usar debbono i principi nella nominazione di quelli, e della temerità di coloro che senza la necessaria sufficienza accettano tali incarichi, e quando s'abbiano a domandare, e quando a rifiutare. Quello egregio precetto oraziano, che mal ne incoglie a tutta la società dove non sia molto bene osservato, dello assumere

(1) *Tratado de la defença de las plaças*. Un vol. in 4°.

cioè ciascheduno peso eguale alle proprie forze, vi si legge svolto per ogni verso con solida filosofia.

Si possono in questo luogo ricordare l'*Aritmetica* di Gerolamo Cortes (1), il *Trattato di alcune scienze matematiche* del p. Salvatore Pala (2), i trattati filosofici secondo Aristotile del p. Antioco Sangiust (3), gli *Elementi di dialettica e di metafisica giusta la mente di Giovanni Duns* del p. Pietro Maria Pirella (4), la *Filosofia razionale* e il *Preludio* alla dialettica del p. Benedetto da s. Antonio (5), la *Fisica* del p. Giovanni Battista Minardo, e quella di Giovanni Paolo Penduccio (6), la *Filosofia peripatetica* del p. gesuita Obino (7); e molti altri simili trattati d'incerti sopra le diverse parti della filosofia (8).

Gerol. Cortes
Salvatore Pala
Ant. Sangiust
Pietro Maria Pirella
Benedetto da s. Antonio
Gio. Minardo
Gio. Penduccio
P. Obino
Anonimi

Venendo ai tempi posteriori trovansi manoscritte nel collegio de' chierici di s. Giuseppe di Cagliari alcune dissertazioni di fisica del p. Benedetto Porcu, e altre

Bened. Porcu

(1) *Aritmetica y platica*. Un vol. in 8°. L'autore fu di Valenza, ma dimorò in Sardegna dal 1624.

(2) *Tratado de algunas sciencias mathematicas*. Mss. autografo del 1628 in 4°. Contiene tre libri, oltre a un *Albero* di tutte le matematiche, che si dividono in più di quaranta due scienze. Il Pala fu professore di teologia e di matematiche nella università di Cagliari. Scrisse ancora un libro dell'astronomia gnomica, ossia dell'arte di fare gli orologi solari; la *Dichiarazione* sopra i quattro libri della *Meteora* d'Aristotile, in spagnuolo; il trattato *De arte metiendi, sive geometria practica.*

(3) Tre volumi. An. 1694.

(4) *Cursus dialecticae et metaphisicae iuxta mentem Ioannis Duns theologorum principis*. in 8°, an. 1702

(5) *Certamen rationalis philosophiae, et ad dialecticas institutiones praeludium*. In 8°, an. 1725.

(6) Mss. autografo in 8°.

(7) Mss. in 8° an. 1713.

(8) Tali sono l'antichissimo trattato di metafisica, in latino (un vol in 8°); *Summulisticae institutiones dialecticae* secondo la dottrina di s. Tommaso (an. 1733. in 8°. Di anonimo scolopio); *Dialectica seu logica parva, Tractatus totius physicae, Tractatus metaphisicae, libri IV. de mundo et coelo* (in 8°) ecc.

Ang. Conquedda
Tomm. Napoli
Gio. Francesco Simon

molte d'Angelo Conquedda e del p. Tommaso Napoli. Dell'ab. Giovanni Francesco Simon (1), hassi una dissertazione latina sull'origine delle fonti. Il mentovato p.

Giambattista Garau

Giovanni Battista Garau, sopra alla dissertazione latina sulla vera causa dell'equilibrio de' fluidi, lasciò parecchie dissertazioni inedite. Si hanno inoltre di lui due *Memorie* di cose filosofiche e morali, e un trattato

Domen. Azuni

di metafisica (2). Finalmente del senatore Domenico Alberto Azuni serbansi nella biblioteca dell'università di Sassari le seguenti scritture: una dissertazione sullo stato naturale dell'uomo; altra dei pericoli derivanti dalla libertà della stampa; considerazioni sugli oziosi e mendici in Sardegna; sull'arresto personale de' debitori di mala fede (3). Desiderabile cosa è che tutti i manoscritti dell'Azuni sieno religiosamente raccolti e prodotti alla pubblica luce. L'amoroso lascio ch'ei ne fece alla sua terra natale è prova non dubbia che li giudicò degni del nome suo, nè il giudizio di Domenico Azuni, comunque in cosa propria, debbesi o da noi presenti o dai nostri posteri avere in dispregio. Se crescer dee, siccome è lecito sperare, il patrimonio letterario di Sardegna, sia in tutti un pensiero di farlo per tal modo, che lustro e non lunga infamia ne ridondi alla nostra nazione.

Cenno d'opere perdute

Non credo che alcuno abbia a biasimarmi perciò che in questa storia io favelli di quelle scritture, le

(1) Nato in Alghero nel 12 ottobre 1762, e mortovi nel 28 dicemb. 1819.

(2) Le dissertazioni del p. Tommaso Napoli sono pure citate dal Mussala nel suo *Saggio* della sarda letteratura. L'anzidetta dissertazione del p. Giambattista Garau vedesi mentovata nella orazione del p. Giovanni Crisostomo Cosseddu *De caralitanae academiae laudibus*.

(3) L'Azuni svolse questo assunto con vedute piuttosto filosofiche, che meramente legali.

quali perite essendo colla successione dei tempi non possono omai essere subbietto di biasimo o di lode. Imperocchè lasciando stare che l'esempio di buoni autori ci conforta, nella povertà letteraria in cui siamo, non può se non pietosa opera reputarsi questa di chi rinnovelli la memoria delle scritture che andarono perdute; la qual cosa condurrà, se non altro, a conoscere lo stato letterario dell' isola ne' diversi tempi. Nè ci turba molesto pensiero che alcuno sia per tenere questa nostra fatica esigua od inutile perciò che il tempo, giudice severo delle opere della mente, abbiale condannate all' oblio. Che noi sappiamo quante scritture egregie abbia distrutto il tempo, e quante invece sopravvissero che non eran degne di vita. Parleremo egualmente delle scritture edite ed inedite; ma niuna conghiettura per noi si farà sul merito delle medesime: posciachè in ciò appunto la storia letteraria differisce da ogni altra maniera di storia; che dove in questa è lecito di argomentare dai fatti noti quelli che no 'l sono, non lo è parimenti in quella, e per quanto io stimo, con manifesta ragione. Conciossiachè a grande ventura della umanità il cuore dell' uomo è assai più conseguente del suo intelletto, e dove si scorge radamente l' iniquo che pesa i diritti sopra la bilancia del giusto, vedesi all' incontro più d' una volta l' uomo di altissimo intelletto dettare opere di così vario merito, che non paion d' un solo, lo che, se necessario fosse, potremmo con molti e grandi esempli dimostrare. Ad ogni modo ci faccia degni di scusa e la rapidità della quale ci varremo in accennando appena i titoli di dette opere, e la diligenza che abbiamo posta per discuoprirle, quantunque di molte di esse veruno dei nostri scrittori fatto abbia la più leggera menzione.

Ambrogio Machin

Adunque Ambrogio Machin (1), del quale terrassi proposito altrove, dettò un compiuto corso di logica, e un altro di fisica, i quali è probabile che sieno stati consegnati alle stampe (2). Francesco Angelo

Francesco Angelo Vico

Vico (3), solenne legista, scrisse un'opera spagnuola intitolata *La esperança* (4), la quale dal solo titolo ci argomentiamo di collocare tra le opere filosofiche.

Francesco Manca del Prado

Francesco Manca del Prado, oltre al tomo stampato della filosofia d'Aristotile, lasciava in continuazione della medesima più altri tomi manoscritti. Per noi non lice mentovare siccome opere perdute il *Corso filosofico* in due tomi di Francesco Ansaldo Pilo, nè il *Corso di matematica*, nè le *Lettere filosofiche*, alle quali diede soltanto esistenza la facile credulità di Giuseppe Cossu (5), o l'impudenza di chiunque si fece giuoco di lui. Ma non diciamo altrettanto degli scritti di Carlo

Carlo Buragna

Buragna. Perciocchè sopra al trattato del moto (6), l'autorità di Carlo Susanna coetaneo ed amico suo, il quale non avrebbe in faccia de' contemporanei mentito, ne fa certi che egli insegnando filosofia in Napoli scrisse e pubblicò i *Commentarii sopra il Timeo di Platone*, le *Note sulle sezioni coniche di Appollonio Pergeo e sui frammenti d'Archimede*, e infine una

(1) Nato in Alghero nel 1580. Morto in Cagliari nel 23 ottob. 1640.

(2) Non sembra altrimenti che il Machin gli avrebbe mentovati siccome opere già note ai suoi lettori nei Commentarii a s. Tommaso (tom. 1 pag. 2 col. 1. p. 18 col. 2. p. 154 col. 2).

(3) Nato in Sassari nel declinare del secolo XVI. Morto in Madrid nel 1648.

(4) Citata nella *Apologatio honorifica* dello stesso autore.

(5) *Nelle notizie di Sassari.* Secondo lui il *Corso filosofico* fu stampato in due tomi in Pisa, il *Corso di matematica* in Roma, le *Lettere filosofiche* in Ispagna.

(6) Ricordato nella lettera di Giulio Cesare Costantino napoletano (13 marzo 1680) al Magliabecchi.

grande opera filosofica. Parimenti niun dubbio si può muovere intorno ai libri di Giovanni Pilo stampati mentre che dimorava in Vienna col titolo *La fè del Carbonero* e *De anima* (1), nè degli opuscoli inediti di Filippo Massidda, di Georgio Sogia, d'Angelo Berlendis, nè dei libri di Francesco Cetti su i fossili e insetti sardi. Da ultimo la giustizia dei passati volle che fosse privo degli onori della stampa il *Corso elementare di matematica pura teorico-pratica* di Gianfilippo Muscas delle scuole pie (2), e l'incuria dei presenti condannò a perpetua oblivione il *Corso filosofico* del p. Alberto Maria Solinas. Ora dunque sia il nostro discorso delle opere ragguardanti all'arte agraria, la quale appartiene anch'essa alle filosofiche dottrine.

Giovanni Pilo

Fil. Massidda
Giorgio Sogia
Ang. Berlendis
Francesco Cetti

Gian Filippo Muscas

Alberto Maria Solinas

Quantunque l'agricoltura abbia ognora formato il nerbo della prosperità di quest'isola, pure o che il contegno spagnuolo avesse corrotto i pensieri degli uomini, o qual che ne fosse il motivo, assai tardi si rivolsero gl'ingegni allo studio di quest'arte. Egli è vero che nelle raunate delle corti generali del regno si pensò seriamente a migliorare la rurale economia, e che insin dal tempo di Michele Beltram, esimio prelato d'Ales, s'instituivano que'depositi di grano che la

(1) Sono dall'autore citati nel *Verbum caro factum* (pag. 60 col. 2, pag. 409. col 1.)

(2) Verso il 1778 pubblicò egli il relativo programma di associazione. L'opera in lingua italiana dovea contenere l'aritmetica insino all'estrazione della radice cubica, l'algebra elementare fino alle equazioni del secondo grado colla risoluzione di molti problemi sì determinati, che indeterminati, un trattato delle proporzioni e progressioni aritmetiche e geometriche, le regole per formare le tavole logaritmiche, e l'uso di esse, la geometria piana e solida, la trigonometria rettilinea e sferica, un trattato sintetico delle sezioni del cono colla teoria di tutte le altre curve, ed un'appendice sul compasso di proporzione, sul Pantografo, e sull'uso di questi stromenti. Ma ei promise certamente più di quello che poteva attenere.

sapienza di Carlo Emanuele III rimise poscia in vigore, egregia instituzione alla quale soltanto ogni avanzamento della sarda agricoltura riferire si debbe (1). Contuttociò noi non abbiamo in questa parte scrittore veruno più antico del p. Francesco Gemelli (2), il quale nella seconda metà del secolo passato pubblicò in due volumi il *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura* (3). Quanto v'era di più savio a dirsi, di più proprio a persuadere, di più utile a farsi, tutto si legge in quest'opera per molti rispetti eccellente. Il p. Gemelli aveva in tempo appreso e bene addentro meditate due grandi verità: la felicità della Sardegna non doversi sperare da altro, fuorchè dalla fiorente agricoltura, nè poter dessa fiorire senza abbattere l'intrinseco vizio della comunanza delle terre. A questi principali obbietti dirizzando lo scopo del suo lavoro, ei lo pose in chiaro siffattamente, che scrisse l'una delle migliori opere che Italia vanti in fatto di rustica economia.

Francesco Gemelli

Prima d'introdurre la trattazione delle cose agrarie indaga l'origine del dicadimento di quest'isola; e chi ne incolpa (egli scrive) l'indolente ozio del volgo, e chi la dannevole non curanza del medesimo nella educazione della prole, quando la intemperie del clima, e quando la vicinità della Francia e dell'Italia, le quali ogni maniera di commercio hanno a gara preoccupato. Ma qui vengono in conseguenza solo gl'inutili voti che i venti portano seco a disperder nell'aere, o pure le declamazioni che nulla fruttano. Perciocchè

(1) Antonio Manunta, Diego Cugia nel 1611, e poscia Francesco Masones, tutti prelati d'Ales, perfezionarono questa pia e proficua instituzione.
(2) Nato in Orta, terra del Novarese. Morto in Novara dopo il 1780.
(3) Torino 1776 in 4°.

molti parlano, e pochi pensano: che il parlare, il vituperare, lo schiamazzare non costa nulla, e perciò è di tutti; molto costa il pensare, e quindi è di pochissimi. Stabilito adunque che il fondamento della rigenerazione dell'isola esser debba la cresciuta agricoltura, insegna siccome da essa venir debbono allo stato e copia di danaio e ampio commercio e arti d'ogni maniera. Addita poscia le sicure vie onde l'agricoltura tutta maravigliosamente avanzare.

A procedere con retto e ingegnoso ordine egli mostra nel libro primo, essere l'agricoltura sarda in istato men che mediocre: potersi renderla migliore: essere quest'arte intimamente legata colla felicità degli stati, e in specie della Sardegna. Nel secondo prepara la via al metodo più acconcio per spingere innanzi la coltura dei campi, cercando quali sieno le cagioni dello stato meschino delle cose agrarie nell'isola. Nel terzo infine propone gli opportuni rimedii svolgendoli a parte a parte, dimostrandone la pratica e il vantaggio, non senza sciogliere qualunque contraria difficoltà.

Le investigazioni del Gemelli oltre all'essere sommamente opportune, mostrano non soltanto l'uomo erudito ma dotto. Egli il quadro vero della meschina nostra coltivazione raffronta coll'antico stato, in ispecie sotto i romani; egli coll'aiuto delle dottrine economiche dimostra la connessione del rifiorimento della agricoltura col rifiorimento d'uno stato; egli prova col soccorso della storia che i paesi più coltivati sono stati ognora i più popolosi; egli insegna il bisogno particolare che ha la Sardegna di far prosperare la rurale economia. Passa quindi ad esaminare l'attuale stato della popolazione in ordine all'agricoltura, e

della così detta intemperie ragiona con pienezza di dottrina (1). Poscia favellando del volgo di Sardegna il rivendica dalla taccia d'infingardo, e con occhio filosofico considera le nostre leggi contro dell'ozio. Da ultimo dopo avere additato i maggiori e i minori difetti della nostra agronomia (2), consigliata l'introduzione di alcune nuove coltivazioni (3), dimostratane l'utilità e la maniera di eseguirle, ragiona de' sussidii necessarii all'agricoltura (4).

(1) Nel cap 2 lib. 2 tratta della intemperie in ordine all'agricoltura, ed esamina 1° quanto sia vera l'intemperie. 2° onde nasca. 3° dove e quando regni. 4° come si distingua dal così detto *colpo di sole*. 5° quanto nuocer possa alla coltura. 6° se questa la diminuisca o l'accresca. 7° se l'industria ovviar possa all'intemperie.

(2) I difetti fondamentali fa consistere: 1° nella comunanza delle terre. 2° nel difetto di casine. 3° nel difetto di società tra il padrone e il cultore del fondo. 4° nel difetto di chiusura. Parlando delle casine spiega 1° che s'intenda sotto questo nome. 2° la pratica dei romani intorno ad esse, conforme a quella dei moderni. 3° i vantaggi che ne derivano. I minori difetti ripone 1° ne' cattivi strumenti agrarii, come gli aratri, le vanghe, le zappe. 2° nel modo di aggiogare i buoi. 3° nei mal costrutti carri. 4° nella battitura o trebbiatura. 5° nella ventilatura.

(3) Dimostra 1° l'importanza delle piante. 2° il sistema dei maggesi essere nocevole alle medesime. 3° la trasgressione delle leggi essere cagione di tal difetto. Parla nel cap. 2 lib II. delle piante fruttifere in generale, e distintamente delle viti in ordine al vino. Nel cap. 12 tratta degli oliveti, e 1° cerca come e quando siansi introdotti in Sardegna, e adduce la legislazione relativa. 2° svolge l'utilità di essi. 3° spiega come si debba coltivare l'ulivo e spremer l'olio. Nel cap. 13 e 14 è questione de' gelsi, de' filugelli, e della seta: ciò che si è fatto, e ciò che resta a fare: favorevoli circostanze in ordine alla seta: importanza di questa maniera d'industria.

(4) Nel cap. 15 incomincia la trattazione degli armenti e delle greggie, e 1° esamina lo stato del bestiame in Sardegna ne' tempi antichi. 2° negli ultimi secoli. 3° lo stato attuale. 4° le cagioni della diminuzione. Nel cap. 16 tratta delle stalle, e 1° de' vantaggi. 2° dell'uso di esse comune alle nazioni meglio intendenti la pastorizia. 3° esempio di stalle in Sardegna. Nel cap. 17 scrive de' pascoli, e 1° i pascoli attuali. 2° l'insufficienza di essi. 3° i disordini. Nel cap. 18 insegna il miglioramento de' pascoli, e 1° la differenza tra il prato naturale e l'artificiale. 2° i prati a secco. 3° i prati irrigui.

L'ultima parte dell'opera, dove suggerisce i rimedii, siccome era la più difficile, così è la più grave; avvegnachè in essa sciolgansi le difficoltà opposte contro alla ripartizione e alla proprietà libera delle terre (1), contro l'introduzione delle stalle e delle cascine, contro il contratto sociale, mostrando del resto quanto importi che il principe francheggi l'agricoltura, come provveder si voglia al sapere, come dar conforto al potere, come incoraggiar si debba il volere.

Non stimo sia mestieri di più parole onde alzare nella opinione de' lettori l'opera di che si tratta, e il sin qui detto basta al più certo perchè ognuno argomenti a sua posta se un vergine subbietto potea trattarsi con maggiore ampiezza e dottrina. Essa meritò per questo gli elogi dell'accademia de' georgofili, e ne venne al suo autore una fama italiana. E di vero se alla utilità si guardi, dessa non che giovare a quest'isola, utile eziandio si ravvisa a regioni poste in eguale o simile condizione; se all'affetto che il p. Gemelli avea posto alla medesima, egli amò svisceratamente la Sardegna, ed è degno d'esserne amato. Egli è vero che lo stile benchè puro ed elegante diventa tratto tratto oratorio, lo che in una scrittura che ha per

(1) Nel cap. 1. lib. 3 dimostra 1° la utilità di questa divisione. 2° la pratica della medesima. Nel capo 2 scioglie le difficoltà che s'oppongono alla introduzione delle casine, cioè 1° il difetto di denaio. 2° il difetto di gente. 3° il difetto d'aria sana. (Dove è un'appendice preziosa sulla durazione della vita in Sardegna, sulle cagioni che l'abbreviano, e sugli opportuni rimedii). 4° il difetto d'acqua. 5° il difetto di sicurezza. Nel cap. 3 spianansi le difficoltà contro il contratto sociale, cioè 1° la mala fede della bassa gente. 2° i pesi gravanti il proprietario sardo nel contratto di società. 3° esamina se più convenga, e come, seminar fitto o rado. 4° delle api, del mele, e della cera. Nel capo 4 dileguansi le obbiezioni contro le stalle, e si tratta de' mezzi di far prosperare le varie razze di bestiame. Mi è piaciuto di dare un sunto così minuto dell'opera del p. Gemelli, acciocchè ognuno s'invogli di leggere.

oggetto l' insegnamento, è cosa da non doversi tollerare. Ma bisogna d'altra parte riflettere ch' egli ha voluto scrivere un'opera quasi popolare, e che la precisione filosofica, anzichè persuadere, avrebbe piuttosto noia e fastidio recato. L'erudizione vi è profusa, l'economia civile messa nel suo chiaro aspetto, commendabile la forza del raziocinio.

Così il p. Gemelli, straniero a noi, ne ha dato l'opera più che le altre tutte grandemente utile alla Sardegna. Qui la storia dello stato della economia rurale dell'isola, i progressi, il dicadimento, qui la storia tu trovi della legislazione relativa alle cose agrarie. Lavoro filosofico, pieno d'altissimo concetto, e tale da reggere al paragone della critica più severa. Nè per quanto io pregi il giudizio dell'onorevole biografo (1), posso tenermi che non dica lui averne con troppo rigida censura favellato. E certo poteva egli mai farsi biasimo d'ineseguibili teoremi al Gemelli, che d'ogni menoma difficoltà tiene conto, ed è tutto nello abbattere gli errori del tempo e l'indolenza degli uomini, coll'intento di generare a miglior vita sociale la bene amata isola? Che se alcuna cosa è nella sua scrittura da non potersi recare alla pratica, giusto era almeno di mostrarla a dito: ma io penso che in ciò s'abbia a trovare maggior difficoltà che di parole. Nelle grandi riforme di una intiera nazione conviene ben distinguere il difficile da ciò che è affatto impossibile, e anco vedere se la difficoltà sia assoluta o relativa soltanto. Ed è verissimo che stando le cose sarde quali furono ne' giorni del p. Gemelli, non che ardui ma del tutto impossibili terresti i suoi progetti

(1) Tola *Dizion. biograf.* (art. Gemelli).

di riforma. Ma pensò egli forse che senza grandi mutamenti si dovesse puntellare l' edifizio della sarda agricoltura? Conobbe l'egregio uomo il vizio fondamentale del nostro sistema agrario, la comunanza delle terre: e questa volle tolta; lo che se fatto fosse, quale è ella poi la cosa che non saria stato agevole di farsi? Non sono ancora tredici lustri passati dall'opera di lui al tempo presente, e parecchie delle sue riforme sono poste in uso. Che se la fortuna fosse meno iniqua stata, o gli uomini più avveduti, già si sarebbe a quest'ora avanzato coll'opere l'onesto di lui desiderio. Se di colpa alcuna è reo, egli è di avere veduto la grave mano della feudalità che ogni industria uccideva, e non aver osato di proporre in chiare note l'atterramento dell'antico danno. Ma egli viveva in tempi che non soltanto i feudi antichi stavano, ma nuovi si vendevano, e perpetua parea che durar dovesse tra noi questa più che imagine di schiavitù. Pace sia dunque a lui che ebbe così generose speranze, e potè con magnanimo ardimento desiderare la felicità di questa terra non sua (1).

Anonimo

Un *Discorso sopra l'utilità delle piante e loro coltivazione per uso della diocesi d'Ales e di Terralba* (2), colla traduzione in sardo, scritto con umile stile, sebbene con amore di patria, merita di essere appena ricordato in una storia letteraria. Degno di attenzione (poichè dimostra che le persone colte dell'isola erano

(1) Le altre opere del Gemelli non appartengono alla storia letteraria di Sardegna. Desse sono la *Dissertazione apologetica sull'unica chiesa di Novara*, la dissertazione *De geographia Virgilii*, e varii opuscoli in prosa e in verso italiano e latino.

(2) Cagliari 1779 in 8°. Vi si fa cenno di tutte le diverse leggi emanate in favore della sarda agricoltura.

al fatto dei progressi dell' agricoltura e delle recenti teorie) è un altro *Discorso sopra la coltivazione di alcuni alberi nella diocesi di Bosa*, sulla maniera di preservargli dagl' insetti, sul cogliere i frutti e conservarli lungamente, e sul metodo di estrarre l' olio dalle olive (1). Impulso grande si era dato ne' tempi dei quali parliamo, ossia sul finire del secolo decimottavo, allo studio della economia rustica, e ciò si debbe senza fallo all' opera del p. Gemelli, e a quel prezioso codice di leggi rurali sancite da Ludovico Halliot conte des Hayes, dove tutte veggonsi con vago ordine raccolte le diverse ordinazioni agrarie del regno (2). Quantunque frate della minore Osservanza, Pietro Craveri vescovo di Galtellì scrisse una buona lettera pastorale in lingua italiana, dove le opportune instruzioni si danno sulla coltivazione del cotone (3). Egli seguitava in ciò l' esempio di Vittorio Melano arcivescovo di Cagliari, il quale una amorosa epistola dirigeva ai suoi parrochi (4) intorno alla coltura dei gelsi. Lo stesso facevano con poco intervallo di tempo l' arciprete d' Iglesias Michele Pes (5), Giacomo Francesco Astesan arcivescovo d' Oristano (6), e Giovacchino Radicati vescovo d' Alghero (7), per tacere di tanti

Anonimo

(1) Cagliari 1781 in 8°. Esso fu stampato per cura di quel vescovo Giovanni Battista Quasina.

(2) *Istruzioni generali a tutti i censori di Sardegna.* Pregone 10 luglio 1771.

(3) Cagliari 1790 in 8°.

(4) Cagliari 1788 in 4°. S' inculca ad essi lo studio del *Tesoro della Sardegna.*

(5) Lettera 11 aprile 1782. Cagliari in 4°.

(6) Pastorale del 1799 sopra i Monti granatici, in 4°.

(7) Pastorale in data di Sassari 31 maggio 1788 tendente ad eccitare lo zelo del clero per la piantagione e coltura de' gelsi. Riguarda ancora altri oggetti, e fra gli altri l' uso del soperchio e profano scampanare, e del seppellire fuor di chiesa nei cemeteri secondo l' antica disciplina.

altri che lungo sarebbe il dire, o forse estranco al nostro scopo (1). Un secondo *Discorso sopra l'utilità delle piante* fu inserito nel foglio pubblico di Cagliari, e tradotto in dialetto sassarese (2). Per tal modo i sardi accennavano a maggiore industria, e se il proposito durava, men povero assai sarebbe pervenuto il regno ne' successori di Vittorio Amedeo III. Ma non durò come sogliono le cose utili allorchè il volgo s'illude sopra i suoi veri interessi, e dopo un graduato progresso tornossi indietro sì, che vinta quasi dalla nuova rimase l'antica indolenza.

Andrea Manca dell'Arca

Mentre però durava quell'universale concitamento usciva colle stampe di Napoli l'*Agricoltura di Sardegna* (3) del cavaliere Andrea Manca dell'Arca (4). Il quale tutto quello che nel corso d'anni molti attinto aveva alla lezione dei libri di agronomia, e quello di che il fecer dotto le altrui osservazioni o l'esperienza propria notando venne in quel suo volume. Egli rifletteva saviamente, non essere bastevole a chi voglia farsi perito di nostra agricoltura la lettura degli autori stranieri, poichè climi e terreni dissimili, varii sono i costumi de' contadini, differenti gli strumenti agrarii, le leggi diverse. Egli considerò lo stato della Sardegna non avente arti se non se pel bisogno, nè nautica per difetto di gente: vivere soltanto della sua terra: e pure nessuno de' suoi connazionali avere scritto della agricoltura della sua isola. Dei libri poi del Gemelli

(1) Tali sono p. e. le lettere pastorali di Giuseppe Maria Pilo vescovo d'Ales per la piantagione degli alberi, per lo stabilimento dei Monti ecc.

(2) Nel *Calendario sardo* del 1799.

(3) 1780 vol I in 4°.

(4) Nato in Sassari nel 1716. Ivi morto nel 17 febb. 1795.

afferma essere venuti in luce dopo che il manoscritto dell'autore fu riveduto alcuni anni prima; ma dessi anzichè insegnare l'arte agraria, trattare soltanto con economici e storici discorsi di certi avvertimenti per la fattura del vino, per la piantagione dei gelsi, per la coltivazione dell'olivo, eccitando la nazione alla riforma di molti abusi confermati dalle leggi, alcuni de' quali sono pure biasimati in quest'opera. Per le quali considerazioni egli s'indusse a scrivere, e talmente il fece, che lode grandissima gli viene di sensato e giudizioso scrittore. Dappoichè niente manca alla sua scrittura di ciò che fassi in Sardegna in ordine alla coltivazione, e di quello che fare ancor si potrebbe stando le attuali condizioni dell'isola. Ei n'ebbe pertanto lodi da distinti scienziati d'oltremare, e fu ascritto all'Accademia agraria di Torino. Oltre a ciò primo fu tra i nostri a scrivere di agricoltura sarda, avvegnachè lo stesso Giuseppe Cossu, del quale favelliamo tra poco, non fece che discorrere separatamente alcune parti di essa, laddove il Manca dettò un compiuto trattato (1), frutto di lungo studio e di ripetuti esperimenti. Vedesi infine quest'opera vergata con qualche erudizione e con semplicità di sermone in un tempo, nel quale l'idioma italiano incominciava appena ad usarsi in Sardegna nelle pubbliche scritture, perlochè si dee perdonargli se la lingua è in più luoghi scorretta e macchiata di solecismi.

(1) L'opera si divide in cinque parti. Nella 1ª tratta dei grani e delle civaie. Nella II della coltura delle vigne, del modo di fare i vini e di conservarli. Nella III degli alberi e degli arbusti. Nella IV delle piante, de' fiori e delle erbe ortensi, e della educazione delle api. Nella V del bestiame e della sua custodia. Precede una tavola, dove veggonsi incisi diciannove instrumenti agrarii in uso in Sardegna.

E non perciò portiamo opinione che il nome di Andrea Manca possa andare innanzi a quello del Gemelli, e che l'opera di lui si debba o più utile o più commendevole reputare. Imperciocchè sebbene è vero che il primo considerò la Sardegna quale era ne' suoi tempi, a questi i suoi precetti adattando come poteva meglio, non perciò si dee credere che l'altro abbia puramente insegnato belle ma astratte teorie. Il Manca vide lo stato miserevole dell'isola, e cercò di recarle alcun sollievo; l'altro osò molto più, e rifece la Sardegna, quanto era in lui. Onde tra i due scrittori corre il divario che è tra colui che puntella un rovinoso edifizio, e colui che atterrandolo lo fa sorgere dai fondamenti. E se vale il vero, chi non vorrebbe meglio avere scritto l'opera del p. Gemelli, che non quella di Andrea Manca dell'Arca?

Giuseppe Cossu

Dopo di lui l'uomo più benemerito della sarda agricoltura egli è Giuseppe Cossu (1). Diceva un antico saggio, che altri operano parlando, altri parlano operando. Giuseppe Cossu l'uno e l'altro fece, nè mai si stancò di operare e di scrivere pei suoi connazionali, nè mai dimenticò quella massima, che non vive propriamente a se chi potendo non vive ancora agli altri, per che l'ab. Carboni affermava, questo saggio avvedimento essere lo spirito della di lui vita, il suo carattere, la sua passion dominante.

La prima opera agraria ch'ei diede in luce fu il *Discorso georgico* dedicato al conte di s. Andrea Carlo Thaon (2). Nel quale poi di avere ragionato della cura del bestiame

(1) Nato in Cagliari nel 14 ottob. 1739. Mortovi nel 10 dicemb. 1811.

(2) *Discorso georgico indicante i considerevoli vantaggi che si possono ricavare dalle pecore sarde*. Cagliari 1787 in 8°. La dedica è sopraccarica di elogi per Carlo Thaon, scritta con mediocrissimo stile.

presso le altre nazioni, adduce quanto di meglio nelle varie opere si trova scritto al proposito con molto amore e con lunga fatica. Quindi è che l'autore del poemetto sulle piante (1) non dubitò di paragonarlo alle api che vanno succhiando il meglio dei fiori per trarne frutto di dolcissimo mele. E certo non meritò biasimo Virgilio per avere nella sua georgica raccolto quanto era di più prezioso in quella di Esiodo. Commendevoli sono inoltre queste pagine del Cossu non solo per l'ordine e per la chiarezza, ma più ancora per la modesta brevità, alla quale si tenne principalmente dove parla dei morbi delle pecore e dei medicamenti; nel che fare mostrossi assai men parolaio di quel Nicandro, il quale non seppe stringere in men d'un libro intiero l'opera sua *Dei veleni delle bestie e dei loro rimedii.*

Detto

Non cede alla precedente, quanto alla importanza delle dottrine, l'altra sua opera che in due parti divise, nella prima delle quali la *Moriografia* ossia *Catechismo gelsario*, nell'altra la *Seriografia sarda*, ossia il *Catechismo del filugello* si comprende (2). D'incarico del governo egli scrisse sopra un obbietto poco conosciuto in Sardegna, difficile per se medesimo, nel quale i georgofili d'Italia e d'oltremonti esercitarono l'ingegno, e per cui le accademie agronomiche offriron premii moltissimi. Ma informato di patrio amore liberò discretamente l'impegno, e se ai consigli di lui si poneva mente, oggi la Sardegna per conto della seta non pagherebbe così grave tributo alle strane nazioni.

(1) Domenico Simon.

(2) Cagliari 1788-89. Due vol. in 8°. La prima è dedicata al co. di s. Andrea, l'altra al gentil sesso.

L'opera è scritta in italiano colla traduzione sarda, corredata di note erudite, e per ciò che appartiene alla pienezza dell'insegnamento e allo scopo dello scrittore, non credo che si potesse fare cosa migliore (1).

Detto.

Nell'anno immediato secondando l'invito di Alberto Genovese duca di s. Pietro pubblicò una *Istruzione olearia* (2); nella quale dietro a un generale discorso dell'introduzione dell'olivo in Sardegna e delle relative leggi, tratta della sua coltivazione e della maniera di manipolare il frutto per ispremerne l'olio e per serbarlo. In questa breve scrittura che soprasta alle due precedenti, egli addita non solo quanto i migliori georgici hanno sul proposito insegnato (3), ma l'uso accenna de' diversi paesi (4) e dà conto minuto delle macchine, e prima del frantoio rassegnato dal Paoletti all'Accademia economica di Firenze (5), confrontandolo collo strettoio allora in uso. Le varietà dell'olivo, del quale seppe insino a trentadue spezie

(1) La *Moriografia* è partita in sette lezioni. Nella prima parla della qualità dell'albero di moro e dei metodi per averne molte piante con tenue lavoro e con poca spesa. La seconda tratta della maniera di fare i vivai per le piante prodotte nel semenzaio. La terza e quarta dell'innestamento e del trapiantamento dei gelsi (Dove introduce per terzo interlocutore un soldato onde narrare i metodi forastieri). La quinta è delle cose successive al trapiantamento. La sesta e settima delle malattie e dello sbrucamento ossia sfogliamento dei gelsi.

(2) Torino 1789 in 8°.

(3) Dalle opere del Gemelli e di Andrea Manca protesta di avere tratto la maggior parte delle cose contenute in questa scrittura. Ma oltre a ciò ei conobbe quanto scrissero Teofrasto, Plinio, Democrito, Columella, Palladio, Agostino Gallo, Sieuvre di Marsiglia, Brousse, e Pier Vettori nell'aureo trattato *Delle lodi e della coltivazione degli ulivi*, e il napoletano marchese Grimaldi nel trattato sopra la manifattura dell'olio.

(4) V. dove tratta de' metodi di conservare e correggere l'olio a Mitterpaker, Halen, Oetingen, e presso i greci e i romani.

(5) Nell'adunanza pubblica del 27 settemb. 1787.

diverse, il sito, il tempo, il modo di propagarlo, il genere di cultura, le malattie alle quali va soggetto, il tempo e il luogo di cogliere le ulive, i moltiplici usi dell'olio e le differenti proprietà, i varii metodi di estrarlo, di manipolarlo, di conservarlo, tutto egli adduce e spiega chiaramente in picciol numero di pagine. Non a caso pertanto detto abbiamo esser dessa tra le scritture georgiche del Cossu quella, alla quale egli pose più diligenza. E sebbene l'obbietto della medesima richiedesse forse maggiore distesa, pure non avendo egli scritto un trattato, ma semplici istruzioni alla universalità degli agricoltori, molto opportunamente si restrinse a delibare i più utili precetti. L'amore alla scienza ardentissimo, siccome in tutte le altre, così apparisce in questa, e tale si mostra egli quale fu veramente uomo di grave senno e sviscerato amatore della patria (1).

Detto. Le minori sue scritture agrarie sono una *Istruzione* sulla coltivazione del cotoniere (2) indiritta ai sardi agricoltori, un *Discorso* sopra la coltivazione di alcune piante (3), e in fine il *Metodo per distruggere le cavallette* (4). Da questo numero d'opere grandi e minori scritte da Giuseppe Cossu, sopra le altre molte di storia e di letteratura, apparisce leggermente che egli fu l'uno dei più fecondi scrittori di Sardegna. Ma ciò appunto noi gli apponghiamo a colpa, e a colpa

(1) All'opera sono unite quattro diverse figure indicanti le varie macine d'olio, delle quali si è favellato.

(2) Scritta per incarico del governo, e trasmessa dal vicerè conte di s. Andrea ai censori diocesani e locali colla circolare del 30 novemb. 1789. Tratta del cotoniere e delle sue varie specie, della piantazione, coltura, pulimento, macinatura e raccolta del cotone ecc.

(3) E citato nella *Istruzione olearia*.

(4) Cagliari, senza data di tempo.

gravissima. Imperocchè sebbene l' ab. Carboni ne 'l lodava, noi non sappiamo in modo alcuno approvare ch' ei schiccherasse un libro con quanta facilità altri talora non sanno spippolare una letteruccia. Trenta giorni bastarono a Giuseppe Cossu per comporre il *Discorso georgico*, del quale abbiamo ragionato. Qual maraviglia adunque ch' ei fosse negletto dello stile, quanto il furono pochi altri dei nostri scrittori? E di vero, allorchè l' anzidetto ab. Carboni richiesto del parer suo fece subbietto d'encomio l'opera sopracitata (1), ben pregava egli che il Cossu dare gli volesse quella libertà di giudizio che nell' amarlo gli tolse, ma di tale libertà aveva uopo principalmente a dir cose vere intorno allo stile. Del quale sebbene affermi essere quello ch' esser debbe nè ricercato nè sublime, ma conveniente alla materia e proprio d' ogni scritto instruttivo, « se alcuno poi (soggiugne) scrupoleggiando « si alzasse contra, e mi dicesse che lo stile dida- « scalico dee essere bensì mediocre ed umile quale è « questo del vostro libro, ma insieme elegante pur- « gato e forbito, lascio a voi stesso tutto il carico di « rispondere: io non mi sento la voglia di loicare « con siffatta razza di fastidiosi: in simili circostanze « l'antico Callimaco solea chiamare ogni schizzinoso « saccente, *et terga vertens praeteribat* ».

Così per l' ab. Carboni che pur fu dolce tanto cogli amici suoi, disperato era il caso di difendere la foggia dello scrivere usata dal Cossu. Nè meno lo è per noi, cui quello stile sembra poco meno che

(1) Lettera dell'ab. Carboni a Giuseppe Cossu, del 14 settemb. 1787, ed altra posteriore responsiva a quella, colla quale il Cossu gli chiedeva la correzione di quest' opuscolo.

abbietto (1). Di che sia manifesta prova quella sua *Moriografia* in altri rispetti lodata, e da esso scritta con forme dialogistiche. Perocchè sebbene noi non siamo di così difficile contentatura, che vogliamo ad ogni costo fare di uno scrittore agronomo un poeta, contuttociò non sappiamo accomodarci a perdonare quei suoi modi triviali e quasi plebei, per cui uomo veruno di gusto non fia che legga senza fastidio nelle sue opere. E sia quiete a lui che scrivendo in età matura (2), quantunque a gentil sesso intitolato avesse l'opera sua, non seppe scordarsi la severità della sua scuola, nè fra le liete occupazioni villerecce introdurre la bellezza dei cieli e la voluttà della primavera e la dolce libertà delle campagne e l'amore istesso, il delicato e soave amore. Egli non sarebbe stato senza ciò un Virgilio, nè forse poteva o voleva esserlo; ma almeno dettando con qualche eleganza avrebbe conseguito l'intento di tutti gli scrittori, quello di farsi leggere. Però ned egli l'ottenne, nè quasi ardì sperarlo in tanta sconcezza di lingua e di stile: e di cotale suo vizio fu così accorto, che nelle varie sue scritture fece sopra ciò le più umili protestazioni. Ma se a luogo d'invocare il perdono che niuno vorrà concedergli egli avesse speso maggior tempo al comporre, forse che il suo linguaggio, se non elegante e bello, sarebbe stato tollerabile almeno. Se non che egli non seppe o non volle usare il consiglio di Vincenzo Filacaia dello

(1) Chi può, per modo d'esempio, tollerare il Cossu allorchè nella conclusione del Discorso scrive? « Ed ecco, cari miei patriotti, quanto ho « sinora *sparsamente* cercato, e quindi giudicato dover *unire* per *intrinsecarvi* negli ottimi precetti esposti da' più rinomati scrittori delle materie rurali ».

(2) Egli avea cinquant' anni compiti allorchè dettava la Moriografia.

scriver poco dentro lungo tempo (1), nè lui persuase l'autorità di Giacomo Rousseau, il quale soleva dire che la metà della vita non basta a fare un libro, e l'altra metà non basta ad emendarlo e ripulirlo. Le quali cose sebbene alquanto copertamente gli rinfacciava il p. Carboni, ed egli non se ne addava. Ma sia di lui ciò ch' egli volle che fosse. Questo desiderio è in noi accesissimo che il pernicioso esempio non s' imiti, siccome vediamo tuttodì farsi da non pochi. Nè soltanto si assume da taluno peso superiore alle sue forze, ma tale opera che richiederebbe lungo trascorrer d'anni a concepirla, in poco si scrive con matta superbia; e non si corre alla stampa, ma si vola: onde avviene che la mediocrità di rado si passi, e se ne stanchi l' indulgenza dei lettori. Non s' illuda adunque la generazione presente, e pensi che non tanto giova all'acquisto della gloria letteraria lo scriver molto, quanto lo scriver bene.

Atti della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari.

Ma tornando in via, diremo come più d' un lustro innanzi che mancasse Giuseppe Cossu ai viventi instituivasi la Reale Accademia agraria ed economica di Cagliari, della quale egli stesso fu l'uno de' più preziosi ornamenti. Quanto abbia questa società di dotti operato per le migliori riforme agrarie non è qui luogo che si dica. Certo molto ella fece in quel primo suo nascere per diradare le tenebre di una scienza tradizionale che tutte ingombrava le menti non solo de' contadini, ma de' più agiati proprietarii dell' isola. Nè poco ancora si scrisse, talmente che se quelle scritture avessero giovato alla instruzione de' popoli, forse

(1) Affermava egli che ai soli cardinali è lecito lo scrivere unicamente per essere lodati, nè mai biasimati.

che il desiderio del p. Gemelli in gran parte s' accompiva. Ma il contrario addivenne, che siffatti lavori consegnati alla oscurità del manoscritto non ad altro valsero, fuorchè alla pompa di una domestica erudizione, e intanto gli agricoltori regnicoli nella prima ignoranza rimanevano. Così durossi insino a questi ultimi tempi, in che per diligenza principalmente di Ludovico Baïlle s' intraprese la stampa degli *Atti accademici* (1), dove molto utili cose sono scritte in fatto d' agricoltura, non tutte, a dir vero, con aggraziate forme di dire, ma la più parte con sodezza e col corredo di opportune osservazioni. Ma noi dobbiamo lamentare l' intermessa stampa di tali Atti accademici (2), ne' quali forse qualche scrittura migliore potrebbe aver luogo col tempo. E se altrettanto facesse la Camera di commercio, d' agricoltura e d' arti di Sassari, senza dubbio la cognizione delle cose agrarie sarebbe in poco tempo per tutto il regno diffusa.

Anonimo. Restaci di ricordare una *Instruzione* per l' introduzione di nuove coltivazioni (3), un *Discorso* sopra alcune imperfezioni dell' agricoltura sarda (4), del Giov. Meloni. medico Giovanni Meloni (5), e il *Catechismo agrario* Stanis. Caboni. pe' fanciulli di campagna (6) di Stanislao Caboni (7). Scarso invero è il numero degli scrittori di cose

(1) *Memorie della Reale società agraria ed economica di Cagliari*. Cagliari 1836 in 8°.

(2) Col fasc. 2 del vol. II. stampato nel seguente anno 1837.

(3) Cagliari 1805 in 8° colla traduzione sarda.

(4) Cagliari 1832 un fasc. in 8°. Dimostra quale sia lo stato dell' agricoltura sarda in confronto ai metodi rurali usati altrove; per quali cagioni sia rimasa presso noi stazionaria quest'arte; i mezzi di favorirne i progressi. È scritto con giudizio e con stile più che mediocre.

(5) Vivente.

(6) Cagliari 1828 un fasc. in 12°.

(7) Vivente.

rurali. Ma giova sperare che al bene della odierna agricoltura condurrà più che altro il *Rifiorimento della Sardegna* del mentovato p. Gemelli che fia tra poco riprodotto in compendio con molte osservazioni ed aggiunte dal cav. Luigi Serra (1); non men che la *Società nazionale* testè proposta per una masseria d'esperimento (2), dacchè oramai è dimostrato per una serie d'illustri agronomi da John di Sinclair insino a Fellemberg, che i soli sperimenti iterati valgono a fissare stabilmente i principii e le massime, sopra cui riposar deve la grand' arte del coltivare. Nè avendo più noi scrittura veruna di questa classe degna d'allogarsi in una storia letteraria, discendiamo a discorrere alquanto più lungamente degli scrittori della scienza medica, che formeranno il subbietto dell'estrema parte del presente libro.

Luigi Serra

Le opere di Gaspare Torrella (3), che fu prima archiatro pontificio, e quindi chiuse la serie de' vescovi di santa Giusta in sul finire del secolo decimoquinto, non c'indugieranno troppo a lungo. Desse s'intitolano: *Consilium de peste*: *Judicium universale de portentis, presagiis et ostentis rerum admirabilium, ac solis et lunae defectibus et cometis*: *Dialogus de dolore cum tractatu de ulceribus in pudendagra evenire solitis*: *Consilium de aegritudine pestifera et contagiosa nuper*

Gasp. Torrellas

(1) Non molto dopo che noi scrivevamo queste parole si è pubblicato l'opuscolo di cui si tratta. Desso è esatto nelle cose, vivace nello stile, e ben adatto allo stato presente della nazione. Con lettere indiritte all'autore due grandi uomini ne portarono un favorevole giudizio, che leggesi riferito dall'*Indicatore sardo* (Anno 1842 N. 10. 22). L'edizione è di Torino 1842 in 8°.

(2) *Programma* per una società nazionale. Cagliari 1840.

(3) Nato in Valenza, e morto in Roma.

cognita, quam Hispani Bodozzillam vocant (1). Questi opuscoli intitolati per la maggior parte al *virtuosissimo* duca Cesare Borgia, gonfaloniere e capitano generale della chiesa romana, sono più che altro una dichiarazione delle mediche dottrine della scuola araba, e soprattutto d'Avicenna. Nel penultimo di essi (2) poi d'avere difeso a tutt'uomo l'arte astrologica (mostrandosi tuttavia persuaso della impostura dei contemporanei) egli cerca se la questionata malattia proceda da complessione calda senza materia, o pure da materia calida o fredda o ventosa. Trattando della peste raccomanda l'uso dei polli, delle uve, del mele; le quali cose bastano senz'altro per conoscere di qual tempera fosse la medicina da lui studiata. Volle nondimeno fama letteraria, e protestò che niente altro bramava con uguale ardenza, quanto il ben meritare dei posteri (3). Quello che desta quasi maraviglia si è il ridursi a mente le lodi ch'ei profonde senza misura all'anzidetto Cesare Borgia, che fu secondo lui letterato esimio, abilissimo guerriero, e vinse le cento volte la giustizia di Bruto, la costanza di Decio, la fedeltà di Attilio Regolo, la magnanimità di Paolo Emilio, e cosa mirabile! la continenza di Scipione. Alessandro VI pontefice sommo regnava: e ben si vede

(1) In un vol. in 8° si contengono tutti questi opuscoli stampati in Roma con caratteri gotici negli anni 1500. 1504. 1507. Il trattato della peste è intitolato al p. Giovanni Gozadino Datario. L'a. fu prelato domestico e medico di Giulio II e di Alessandro VI. Mentova altra edizione del trattato *De pudendagra*.

(2) Quivi accenna l'a. che il male di che discorre suscitavasi nell'anno novantesimo nono del sêcolo XV nella città di Blois in Francia, essendosi dal più creduto un vizio dell'aria.

(3) *Fuit mihi semper animo, et quoad potui curatus sum assequi, ut a posteris bene mererer.* Nel trattato *De pudendagra*.

come antica sia sopra questa corrotta italiana terra la turpe e canagliesca adulazione.

Giovanni Tommaso Porcell

Dopo Gaspare Torrella il più antico medico, del quale alcuna opera siaci pervenuta, egli è Giovanni Tommaso Porcell (1), il quale poi d'essere stato, se vero dice la fama, salvatore di Saragozza nella peste del mille cinquecento sessantasette, quella cessata, dava conto in iscritto delle sue osservazioni (2) al re Filippo III, e al vicecancelliere d'Aragona Bernardo di Bolea. Qualunque abbia messo un passo innanzi nella storia della medicina, non ignora le cognizioni che s'aveano sulla peste a' tempi di Tommaso Porcell; ne' quali anzichè della ragionata analisi de' fatti che guidar possono a qualche utile risultamento, s'occupavano pressochè tutti del comento delle dottrine arabe, e meglio ancora delle sottigliezze di quel Galeno che fuggì due rincontri di peste, piuttosto che studiarne la natura. Niuno adunque pigli maraviglia se il Porcell cadde in molti errori dominanti allora le scuole, o s'ei non seppe scansare molte astratte inutili questioni, o se adoperò una diffusa e complicata maniera di trattarle, o se infine conservò una cieca credenza a mezzi di niun valore, una indiscreta smania di spacciar segreti di generale azione (3). Ma pure in mezzo a quella universale depravazione di filosofia tralucono dalla sua opera quei lampi di buono e disteso ingegno, che anche dopo tre secoli si loda. Egli

(1) Nato in Cagliari nel 1525, e morto in patria verso il 1590.

(2) *Informacion y curaçion de la peste de Çaragoça, y preservaçion contra peste en general.* Saragozza 1565 in 4°.

(3) Parlando nel cap. 2 d'un maraviglioso unguento da esso composto, e ponderandone a lungo la virtù, scrive: « oso dire e affermare che con « solo quello, mediante il favore di Dio, curerei tutte e qualunque ul- « cere ».

che avido di sapere visitò le più celebri università di Spagna e d'Italia, e ascoltò le lezioni del dotto professore di Salamanca Lorenzo di Aldarete, ebbe campo di erudirsi quantó à un cattedratico si conviene nelle dottrine del tempo, e sdegnando ogni autorità cui contrasti il fatto o il raziocinio, soltanto alle lucide e costanti osservazioni si tenne stretto. Per la qual cosa in tempi ne' quali era affatto trasandata l'inspezione de' cadaveri, e' ne anatomizzò ben cinque (1), paragonò le morbose alterazioni coi sintomi della malattia (2), e questi sommi criterii diagnostici associando agli effetti degli usati mezzi stabilì, che la peste di Saragozza fissava il centro dei suoi progressi micidiali nella bile che trovò sempre degenerata e corrotta, e di cui vide pieni gl' intestini e lo stomaco fino al più spontaneo rigurgito.

Qualunque sia il merito delle sue umorali dottrine e del nuovo metodo curativo da lui suggerito (3), di che a noi non appartiene il dar giudizio, diremo che per consenso de' dotti nella scienza medica il quadro nosologico del morbo basterebbe ad additarci la condizione patologica e il fondo della peste suddetta; e noi possiamo gloriarci che poco più che alla metà del secolo decimosesto tale fosse il Porcell quale non portavano i tempi in ch' egli visse. Fu uomo eruditissimo, di maturo criterio, di raziocinio severo, congiunse alla fiducia ne' medicamenti quella migliore che viene da

(1) Ciò era tanto straordinario ai tempi del Porcell, che vedesi nel suo libro il ritratto di lui in atto di fare la sezione d'un cadavere.

(2) Deliquio, delirio, smanie, polsi piccioli e tremoli, estremità fredde.

(3) Proscrisse il salasso, commendò il vomito, restrinse le purghe quasi alla fine del morbo, consigliò le bevande dirette a smorzare la gran sete e la effervescenza e putrefazione della bile, oltre a' diluenti, subacidi, vescicatoi, gli alessifarmaci, gli alessiterj, e i bezoartici . . .

un religioso sentimento (1), le dottrine mediche alla difficil scienza chirurgica, e accennò a molte verità che poscia si produssero siccome nuove: ond' ei fu tenuto, vivendo, in conto di distintissimo pratico. Non siamo adunque così rigidi censori di lui che ne piaccia apporgli a colpa la soverchia sua vanità, della quale diede più d'una prova in questa sua scrittura (2); che sebbene di rado va congiunta a scienza verace, lo fu in lui talmente, che assai più dicevole e giusto fia il perdonargli.

Q. Tiberio Anghelerio

Pochi lustri erano passati dall' opera precedente, quando il flagello della peste esercitò l' ingegno di un altro medico nazionale. Questi fu Q. Tiberio Anghelerio (3), il quale nella sua *Ectypa pestilentis status Algheriae* (4) dedicata a Michele Moncada vicerè di Sardegna descrisse minutamente, sebbene in picciolo volume, la peste patita in Alghero (5), e i rimedii da usarsi in somiglianti casi. Di questa operetta portò onorevole giudizio Giovanni Andreu protofisico del regno, quanto al valore della scienza medica. Ma quello di che osiamo giudicare per noi stessi egli è il pregio essenziale di ogni scrittura, la brevità, la chiarezza,

(1) Fu molto divoto del Crocifisso d'Oristano da lui invocato nel cap. 3 allorchè si disponeva a tagliare un cadavere.

(2) Egli rende a ogni poco avvertito il lettore di tutto ch'egli fece e che egli disse nella sua vita, e di quello che intendea di dire e di fare nel tempo avvenire.

(3) *Anghelerio* fu il suo casato, non *Angelerio*, e anche perciò più probabile è la sua nascita in Sardegna e la stirpe sardesca. Di Spagna non fu certo, poichè quel vocabolo non ha desinenza spagnuola.

(4) Quest'opera che il bar. Manno afferma (Stor. di Sard. tom. 3 pag. 268) di non avere veduto la pubblica luce, e che il cav. Tola (Dizion. biogr. art. *Anghelerio*) sospetta di essersi pubblicata, fu per verità stampata in Cagliari 1588 in un vol. in 8°. Dessa esiste nella biblioteca del cav. Ludovico Baille.

(5) Nel 1582 e nel seguente.

Digitized by Google

la forbita ed elegante latinità. Alla medesima vanno unite le osservazioni e le addizioni dell'autore e di alcuni altri medici, e le instruzioni in lingua catalana a' consoli della mentovata città, le quali sono, per quanto ne pare, un compiuto regolamento sanitario adatto alle circostanze del luogo e del tempo. Il nome di questo pregevole scrittore ricorrerà in altra parte della nostra opera per farne segno di miglior fama nella più difficile parte dell'umano sapere. Per ora contenti a questo cenno parliamo alquanto più largamente di Andrea Vico Guidone (1).

Andrea Vico Guidone

Costui fu invero filosofo distinto e medico di grande valore; e come ai precedenti, così pure a lui l'universale sventura diede occasione di fama. Imperocchè suscitatesi nella città di Sassari pericolose febbri cui la credulità dell'atterrito volgo attribuiva i caratteri di peste, egli lesse ai suoi colleghi di quello studio generale una breve scrittura cui piacquegli d'intitolare *Consultazione* (2). L'oggetto era di conoscere se le malattie del mille seicento trentasette, nel qual anno a desolante secchezza tenner dietro impetuose pioggie, agli orrori di una carestia quelli puranco si aggiunsero d'un morbo popolare in varii siti della Sardegna, e principalmente in Sassari, avessero qualità di peste. La qual cosa negava risolutamente il Vico additando una trigesima parte degli abitanti esserne colti, e fra questi maggiore il numero di quelli che guarivano, fuorchè fra la marmaglia e fra i villani, che da' dintorni sparuti per la fame accorrevano:

(1) Ebbe per patria Sassari. Fiorì nella prima metà del secolo XVII.

(2) *Ad praestantissimos archigymnasii Turritanae primariae universitatis doctores pro vulgari febre dignoscenda et curanda Consultatio.* Napoli 1638 in f.

l'andamento de' sintomi con bella precisione schierava: comune e inevitabile fissavane la causa in un vizio dell' aria, frutto de' cambiamenti atmosferici e delle disordinate stagioni: indicata poscia la prognosi che nè alle sparse voci nè al treno imponente de' sintomi rispondeva, dove il male con medici presidii si attaccasse, o a soggetti di temperato vivere s' appigliasse, ne stabiliva il piano curativo.

Antonio Galcerino

Michele Scoffier

Non piacque la scrittura tanto encomiata in Sassari ai medici cagliaritani Antonio Galcerino protofisico, Francesco Martis, Mario Anello, Francesco Sarrocco, e al genovese Michele Scofferio, ai quali il presidente del regno Gerolamo d' Aragall dato avea l' incarico di esaminarla. Ond' egli non mettendo tempo in mezzo la fece pubblica colle stampe intitolandola al consiglio supremo di Spagna. Nella qual dedica scritta con forbito stile latino mette la sua dissertazione lacerata, come dice, da' magri mediconzoli, sotto la tutela di quel primario corpo dello stato.

Quindi ebbe origine la scandalosa gara tra la facoltà medica cagliaritana e lo Scoffier da una parte, e il Vico Guidone dall' altra. Quindi ancora le due *Apologie* di Antonio Galcerino (1) e di Michele Scoffier (2). In queste due operette, la prima delle quali vedesi firmata con formola d'approvazione da Antonio Acosta (3),

(1) *Apologeticus sermo artium et disciplinae calaritanae generalis Academiae doctorum adversus doctoris Andreae Vico Guidonis de morbis in civitate sassaritana vagantibus consultum.* Napoli 1639. In f.

(2) *Apologia doctoris Michaelis Scofferii genuensis ad ea quae de febribus sassarensibus scripta sunt a doctore Andrea Vico Guidone.* Genova 1639 In f.

(3) Questi fu invitato dal vicerè e dalla reale udienza, acciò che d' accordo co' nostri portasse giudizio sulla malattia dominante in Cagliari, dove il Vico per manco di esatte informazioni asseriva di correre la stessa febbre che in Sassari; lo che si trovò essere falsissimo.

medico delle galere del gran duca di Toscana, s'imputa al Vico di avere trascurata ogni legge d'ordine, di brevità, e soprattutto di modestia; d'avere errato nello stabilire la natura e il tempo della febbre, nello assegnarne le cause; d'essersi contraddetto ora affermandone, ora negandone la qualità contagiosa; d'aver taciuto sul metodo preservativo (1); e ciò che più monta fra tante altre cose, di averle chiarite per pestilenziali, se altri attener si dovesse a quanto ci ne scrisse (2). Tentarono afforzare i loro asserti con monumenti tratti dai padri della scienza, e sì la patria del Vico e la persona di lui martellarono con impudente diluviare d'ingiurie, che nulla più (3). Se non che dove i dottori di Cagliari, secondochè vuole la natura di questi isolani, discendevano nel campo a

(1) *In tua dissertatione multa confusa, quae absque lucis perspicuitate iacent, multaque plura a veritatis scopo aberrantia, digna ut spongia aboleantur; quae omnia palam omnibus fient, non modo medicae artis peritissimis, sed etiam medicorum frustulis: ut hinc omnibus pervium sit, quorum utri in huius artis tenebris Machaonis afulgeat et irradiet lampas, tuo ne capiti, an nostro, et quibus sit in medicae artis peritia habenda vel deneganda fides . . . . Tua consultatio nimis fusa, quae legentium animos taedio affundit: siquidem bene nosti frustra fieri per plura, quae aeque bene per pauciora fieri possunt . . . ut potius eloquentiae nitorem et rethoricos flosculos ostentare videaris ad aurae popularis captandae plausus . . . Hoc paucis decernere poteras, non multiloquio, maxime cum fatearis te velle cum doctis sermonem habere, non cum tyrunculis. Ad quid igitur in medium omnium morborum differentias adducis secundum genus et secundum species? quae omnia apud doctos non commemoranda, sed supponenda erant . . . Odiosus omnibus scriptoribus medicis typus, quo te unum a Deo et natura fictum, ad docendum tuo stylo natum . . . nec morae patiens ut te laudaret os alienum, juxta commune dicterium: laus in ore proprio vilescit.*

(2) In ciò insiste principalmente Michele Scoffier; e supposto che la febbre *est morbus vulgaris, contagiosus, perniciosus*, dimostra che la descrizione della febbre fatta dal Vico aveva queste tre qualità.

(3) Dopo avere seminato gli oltraggi più solenni termina l'*Apologeticus sermo* con quest'altra contumelia: *Vale, et melius et salubrius de tuo regno et patria consultum tene.*

viso aperto, più versuto il genovese combatteva coll'armi di Giuda, e quando con umile favella protestavasi discepolo del Vico e amico suo, non cessava per tutto questo dal menargli (1).

Nè muto però restava il Vico Guidone, il quale al collegio cagliaritano rispose coll' opuscolo *Judiciale Sacoma*, allo Scoffier coll' altro intitolato *Apodixis* (2). Ne' quali riporta innanzi tutto le lusinghiere attestazioni che della sua dissertazione fecero medici di fama, e tra gli altri Antonio Ponze Santa Cruz, cubiculario del re di Spagna e protomedico de' regni, il celebre archiatro romano Gabriele Fonseca, Pietro Giorgio Riccardo già medico del re di Francia, poi del cardinale duca di Savoja, e Pietro Matta fisico insigne cognito per fama in Italia ed in Germania (3). Passa quindi a confutare con classica dottrina le contrapposte opinioni, spiana il vero senso de' testi addotti in contrario, e volgendoli a suo prò dimostra, quanto i suoi avversarii sforniti fossero di medico sapere (4); rin-

Detto Andr. Vico

(1) Nella Apologia di Michele Scoffier si discutono le seguenti questioni: 1° *quid ex tua consultatione erui possit.* 2° *num veram ideam et speciem morborum in tua patria vagantium patefeceris.* 3° *qualem te gesseris in assignanda vulgari earum natura.* Egli concede al suo avversario il titolo di umano e cortese, sebbene non fu propriamente nè l'uno nè l'altro.

(2) *Judiciale Sacoma ad trutinam Apologeticorum Antonii Galcerini, Sarrochii, Marii Anelli et Francisci Martis doctorum. Apodixis contra Apologiam Michaelis Scofferii.* Girona 1639. in 8° e in 4°.

(3) *Quis ergo non impie factum asserat, descriptam in commune bonum consultationem, ab exteris si minus plurimi habitam, benigne saltem acceptam, a nostratibus inique pessum dari, tum ad iudices ut noxia et criminosa deferri?*

(4) *Ratione inanis gloriae, contradicendi cupiditate, frivola censura quatuor medicorum, qui se inclitae calaritanae Academiae (licet non pleno iure) adscribunt... nisi quod ipsi dicunt rectum putant, et caligine suffusi, quum ea quae ad medicam artem sunt infringere non valent, ad conviciorum arma currunt, et superbiam tum arrogantiam nihil tale merentibus objiciunt, ac per omne contumeliae genus grassati vitio

forza le teorie insegnate in quel primo scritto; fa svanire le imputategli contraddizioni, e prima quella di pestilenza, rovesciandola sul mal animo, e sul corto intendimento dei critici; insomma da maestro i suoi nemici conquide, e dove questi per ventura qualche lato debole toccarono, con rara perizia si fa schermo sì, che gli altri perdono al paragone.

In questa lite dei medici cagliaritani col sassarese si conosce senz'altro quanto caldo di feroce municipalismo infiammasse allora le menti, al che se s'aggiunge la risentita natura di chiunque fa professione di medico, e il facile appicco alle contese in una scienza oscura ed incerta, leggermente s'argomenta quanto rigida polemica abbiano esercitato quegli antichi nostri dottori. Così è di fatto che ad essi non bastò lo spazio dello scritto alle vicendevoli contumelie; nelle quali per altro, se non più temperanza, certo miglior senno adoperò il Vico che di personali invettive fu contento (1), laddove quelli la patria di lui

dant quod in usu est omnium qui ex composito modesteque scripsere. At quamdiu liberum sit illis sentire quod volunt, non tamen legere nisi ad praescriptum iuxta literarum formulam fas est... Galenum ipsum, magnum in re medica virum et quotquot ex usu artis scripsere sequutus sum: qui si culpam inscitiae merentur, facile patior errorem meum cum tantis viris esse communem...

(1) *Risi multoties mecum ipse horum hominum studiosam mentem. Nonnisi mehercle repugnanti ingenio tum natura in illos invehor... O pulchram epistolam Galcerino eiusque coniuratis dignam... ut qui vix prima medicinae pabula delibavit, everso omni iuris ordine, tutoris nunc auctoritatem sibi arroget... Qui linguae petulantia multo quam spiritu veritatis ductus... Eo quippe miseriae res nostra acta est, ut etiam bonus ille Sarrochus, inito cum apologeticis foedere, in nos oblatrare sentiatur. Consultationi itaque nostrae nil deterius contingere potuit, quam horum hominum iudicium experiri.* E perchè mal (soggiunge) mandavasi lo Scoffier a Sassari, *ac si Scofferus ipse, quem pusillus Ligurinae vicus Sardis imputavit, Sardiniensium res maiori studio ac benevolentia amplecteretur?* . .

con ogni sorta d'improperii oltraggiavano. E non è punto a dubitarsi che egli assai più valesse de' suoi oppugnatori. Perciocchè sebbene nella riferita dissertazione non abbia in più d'un luogo saputo scansare il gergo aristotelico, contuttociò descrive con precisione le febbri allora correnti, ne svolge con chiarezza le cagioni, e prima di trattare del metodo curativo ne dimostra le essenziali differenze (1). Le altre doti di letterato, sopra alla estesa dottrina, possedette quasi tutte. Ebbe criterio molto, soda erudizione, ingegno analitico e profondo. Nello scrivere latinamente superò moltissimi, pareggiò i migliori, la qual lode per altro non dee in parte negarsi anche ai suoi contraddittori. Il suo stile è sempre uguale, vibrato, elegante; impugnò la penna con rara facilità, e padroneggiò la lingua: per che l'amarezza delle censure seppe addolcire coll'attico sale e colla proprietà delle parole. Ma nulla ostanti queste stimabili prerogative regna nell'intero suo scritto un cotale dispregio de' suoi censori, una tanto terribile ironia (2), che non si può a meno di riconoscerlo per uomo non soltanto orgoglioso, ma superbo.

(1) Le parole che seguono il palesano vero filosofo = *Ex usu artis nos fecisse arbitramur, si exactam inveniendi febrium naturam, tum curationum methodum adduxerimus Nolumus enim nos ex ipsis esse, qui ut non minus antiquis ac illustrioribus medicis sapere videantur, novorum medicamentorum auctores sese exhibent, cum praestantius sit saepe bene inventis ac probatis uti, quam nova (et forte inutilia) componere. Maioris enim industriae esse iudico, ex bene inventis selectiora aliqua eligere, quum multa in unum quomodocumque colligere.*

(2) *Multum sane bene Galcerine cum Sarrocho circa hoc argumentum insudasti, te nimis defessum video; cape quaeso interim flabellum et ventulum tibi facito, donec commotam a te vaporum et tempestatum perturbationem in tranquillum perducam: quod accidet, dum meliorem mentem assequaris.* Ciò dice al proposito che i medici cagliaritani tra le cagioni della peste numeravano le esalazioni della terra.

E il biasimo meritò de' posteri per l' altiero suo e quasi ferreo carattere. Di fatto discordi il Galcerino e lo Scoffier sulle stesse febbri sassaresi pubblicarono altri due opuscoli, il primo cioè la *Brevis enarratio* (1), il secondo un altro di cui s' ignora il titolo. Ora lo Scoffier con lettera cortese poneva arbitro della lite il Vico (2). Il quale inorgoglito dalla bassezza de' suoi avversarii pronunziava in prima il suo parere in termini molto ingiuriosi (3); poscia prendendo motivo da ciò che scelto lo avessero in curatore, rimescola il fatto già dimenticato della curagione del vicerè marchese di Baiona per dimostrare quanto contro i principii della scienza vi si adoperassero entrambi, unendo a tale oggetto nella risposta a' medici cagliaritani una virulenta disputazione col titolo di *Sincera istoria* (4).

Dotto uomo fu Andrea Vico, e se più scriveva, immortale s' acquistava la fama. Ei conobbe forse meglio che altri tutto il ridicolo del sentimento municipale, dal quale perciò volle far credere di tenersi assai lontano (5). Di che ci piace riportare in prova

(1) *Brevis enarratio seu compendiosum iudicium artium et medicinae caralitanae generalis Academiae doctorum de morbis in civitate sassaritana vagantibus.*

(2) Perduto già quell'animo col quale nel precedente opuscolo scrivevano: *Armati itaque in campum descendimus; tecum pedem, egregie doctor, conferimus: te unum ex adversa parte gigantea laborantem mole constituimus...*

(3) *Quatenus vero ad motae litis iudicium de utriusque peritia in scribendo spectat, quamdiu nos in iudicem eligunt, ita pares ambos in scribendo iudicamus, ut unus ineptius altero non scripserit, vel sibi incautius arrogaverit.*

(4) *Sincera excellentissimi Vaionensium marchionis anthrace laborantis historia, tum curatio a caralitanis medicis instituta.*

(5) *Incomposite amanuensis, tecum nunc sermonem conferimus, qui pauc's absurda quaeque comprehendis, quando Turra[illegible]num nomen summo*

le parole registrate nell' *Judiciale Sacoma*, e che vorremmo bene impresse in chiunque de' nostri connazionali ci legge, « Eglino scrivono non già come se di « scienza medica abbiano a disputare, ma quasi che « con noi, secondochè è costume de' barbari, contendano dell' onore della nazione. De' pregi della città « cagliaritana non solo godiamo noi, ma quanto più « illustri, tanto ci riescono più grati; la quale se « della gloria del suo nome farà suonare il mondo, e « noi di buon animo ci associeremo alla sua letizia. « Che mai osta dunque perchè ai sardi amici non ci « uniamo? forse perchè disgiunti da intervallo di luo- « ghi? ma questa è sì picciola cosa e lieve da non « tenersene conto. Che? non sottostiamo di buon grado « tutti a un solo principe? non alle stesse leggi ub- « bidiamo, che tutti egualmente ci stringono? non abi- « tatori siamo noi di un solo regno? e non infine sono « a noi tutti comuni gli ornamenti della Sardegna, e « i prosperi casi e gli avversi? In chi dunque l' in- « vidia e l' odio e la mala emulazione si dirà che « cada, se non se nel più scellerato fra i mortali? « O! perda Iddio costui, nè città o borgo nutrisca e « albergli uomo di così fiera natura ». Le quali altissime parole se il Vico egli stesso non avesse col

iure nobis adscriptum, odulterinum tuo arbitratu nobis abiudicas. Num praeclarius nobis agitur Turraeno potius quam Sassarensi nomine insigniri?. At si a nomine decidit qui degenerat, non tam igitur genuinum est clientibus tuis doctoribus calaritanae Academiae, quam nobis Turraenum nomen . . . Sed de vi nominis ut lubet sentias, unquam sane id nobis curae fuit. In tal guisa risponde all' imputazione dei medici cagliaritani: *Te imposturae reum incusamus, quod dum tuam, quam Turraenam, non Sassaritanam civitatem appellare maluisti, a contagione et a peste liberam demonstrare studes, in nostram caralitanam urbem sermonem convertendo. . . falso obsessam morbo, et maiori ruina a morbi debacchantis strage. . . bucinaris!*

fatto smentito, più gloria gliene veniva che dalla sua opera medesima. Ma s'egli ebbe intelletto rischiarato, dissimile ebbe il cuore, e noi non vorremmo per cosa del mondo che il suo esempio fosse imitato dai presenti. Dei quali è alcuno (e ci duole il dirlo) che pronunziando magnifiche sentenze sopra l'amore d'una patria comune, mostra pure a più d'un segno, che patria è a lui soltanto il muro che serra la sua cuna e le ceneri degli avi.

Gavino Farina

Gavino Farina (1) di cui vivrà la fama finchè resti memoria della sarda letteratura, scrisse il *Medicinale patrocinium* (2) indottovi dal comando del duca di Montalto suo signore, e dall'autorità del celebre Agostino De Lorenzo, il quale lo incitava a scrivere della sarda intemperie per mostrare al mondo intiero, come ei diceva, quale uomo egli fosse e di quanta dottrina fregiato. Giovane d'età diede un titolo enfatico alla sua scrittura; maturo di sapienza e di consiglio, scrisse opera superiore non soltanto alla critica, ma all'invidia. Di che fanno non dubbia testimonianza le molte lodi ch'e' riscosse da distinti scienziati d'Italia e di Spagna. E fu tra i primi quel Marco Antonio Alaimo, presidente della nuova Accademia palermitana, e principe de' medici del suo tempo, il quale portando giudizio della medesima scriveva esser degna di bianca pietra, sorretta dal coro delle grazie, da ammirandi precetti sostenuta, e bello augurio d'immortalità

(1) Nato in Sassari verso il 1611. Morto in Madrid dopo il 1696.

(2) *Medicinale patrocinium ad tyrones Sardiniae medicos, in quo natura febris Sardiniae provincias vexantis, causae, signa prognostica et medendi methodus juxta Hippocratis et Galeni doctrinam describitur; eiusdemque Sardiniae calumnia, quam a priscis meruit habere, vindicatur.* Venezia 1651 in 4°.

Digitized by Google

ne faceva a lui, e debito alla Sardegna di erigergli statue, e sopra tavole di marmo scolpire il nome suo. Gloria della medicina appellavalo il mentovato Agostino De Lorenzo, Ippocrate di Sardegna (1), e il dottore Francesco Garzia niente potè rinvenire nelle sue pagine che non fosse grave, utile, opportuno (2). E tanto grido infine alzò di se il Farina, che le penne di valorosi poeti esercitaronsi a gara per encomiarlo. Tra i quali furono Filippo di Mattienco (3), Guglielmo di Moncada, e quel Francesco Gueli che cantando di lui disse:

L'ora estrema fatale avvezza ed usa
Della seconda vita aprir le porte,
Dagli antidoti tuoi riman delusa.
Poichè con nova ed ammirabil sorte
Sai per nuova virtù dal cielo infusa
Legare il fato, e disarmar la morte.

Dopo il giudizio dei dotti uomini del tempo inutil cosa crediamo lo intrattenerci sul merito intrinseco dell'opera parlando di segni *diagnostici* e *prognostici*,

(1) *Ergo morbi abeant, et iam nunc vivere sperent*
Mortales annos (te duce) nestoreos.
Et bene tam patriae quaeris medicamina, possit
Ut iactare suum Sardinia Hippocratem.

(2) *Quoniam in describendo verax, in dicendo perspicuus, in distinguendo brevis.*

(3) Costui encomiò l'opera e l'autore con un sonetto spagnuolo, di cui ci piace riportare l'ultima terzina:

Pues al acierto de tu medicina
Seguras estubieran nuestras vidas
Si lo humano pudiesse ser eterno.

Filippo di Mattienco fu cavaliere dell'O. d'Alcantara, segretario *di stato e di guerra* del principe duca di Montalto.

di *parte nosografica*, di *terapia*, per non ingombrare le orecchie dei nostri lettori con vocaboli sconosciuti al maggior numero di essi. Però stringendoci a quello che può essere di nostra competenza, diremo che le tante investigazioni intorno all' epiteto di *pestilenziale* dato alla intemperie sarda ci sembrano uno sciupio quasi inutile di tempo. Per verità che giova di andare a lungo disputando intorno a' nomi alloraquando i tristi effetti del morbo sono dall' universale sentiti, nè alcun buono risultamento se n' abbia per norma della guarigione? Lo che noto perciò che il Farina scrivendo più che non era uopo sull' epiteto di *pestilenziale* (ch' ei concede possa impropriamente dirsi), indarno ha voluto smentire l' antico vituperio della terra sarda. Che dopo le lungherie delle mediche discussioni resterà sempre per vero che lo straniero paventi di camminare la pianura dell' isola, dove nella stagione estiva ed autunnale, se medico presidio manchi, incontra ad ogni tratto la morte. Scrisse di questa febbre, come dappoi vedrassi, dietro al Farina l' Aquenza. Ma niuno di essi additò i mezzi di tòrre o scemare le cause generali, ed entrambi si tennero contenti a dare regole speziali di vivere, o pure a disputare sulla natura di essa, della quale era tutto detto allorchè si diceva d' essere le tante volte micidiale. Dopo le molte vittime che in ciascun anno mieteva il crudo morbo, ella è cosa più strana che superba lo affermare sanità di clima; nè già negando le cose vere si difende con onore la patria.

Assai più utili sono le investigazioni tendenti al riparo della quistionata malattia. In verità non mai le mediche ricerche conducono a più degno scopo, come quando si tratta la salute d' un intiero popolo. Ma d' altra parte una esatta osservazione ne convince

siccome non vi aveva allora proposizione così bene provata in medicina, che con eguale apparenza di motivi non potessè venire contraddetta. E memorando esempio ne lascia in questo scritto Gavino Farina là dove dice, che l'emissione del sangue dal piede si fa senza dispendio di forze, sendochè è una parte molto distante dal cuore. Imperciocchè quel Vico Guidone, che non valse meno di lui, irrideva perciò stesso i medici cagliaritani, provando coll'autorità di Galeno che la perdita delle forze non già dal luogo, ma dalla quantità del sangue estratto proviene. E questo valga per arra del poco che potea la medicina a conforto dell' umanità dolente.

Del rimanente qualunque vizio sia nell' opera di Gavino Farina, vizio è della scienza, e non di lui, commendato dai periti siccome uno dei più dotti medici del tempo. Chiunque legge la sua opera, supposto ch'egli sia iniziato ne' misterii dell' arte salutare, leggermente s' avvede che nè più vere nè più opportune cose poteansi dire allora sopra la febbre sarda. Criterio eminente, pacato e riflessivo ingegno (onde le cliniche osservazioni, delle quali potrebbono forse pregiarsi anche i moderni), e soprattutto una squisita diligenza, per cui non vi ha proposizione che non provi con accurato raziocinio, pregi sono che in tutta o quasi tutta la scrittura del Farina risplendono a maraviglia. Nè sottili ghiribizzi qui trovi secondo l'uso de'tempi nè inopportuna erudizione nè riscaldata fantasia nè intelligibile cicaleccio, ma tutto è misurato, grave, concettuoso, e dovunque si discopre il filosofo e l'uomo che sente la verità di ciò che e' ti dice. Quinci anzichè seguitare le inspirazioni del proprio ingegno, s'attenne alla classica dottrina de' due padri della

scuola greca, la quale se per quello innato desiderio di cose nuove non fosse stata abbandonata ed irrisa da coloro che venner dopo, forse che gl' infiniti sistemi di medicina curativa non avrebbono nei sussecuti tempi abbreviato l' angustiata vita de' mortali.

Negheremo per tutto questo che Gavino Farina passò in qualche rispetto i limiti prescritti al patrio amore? E certo quantunque non d' altro che di lode sia degno nel descrivere ch' e' fa dolcemente l' abbondanza, la ricchezza, l' amenità di Sardegna, della quale si protesta amantissimo, chi potrà non biasimarlo allora che afferma che il titolo di *pestilente* acquistasse perchè destinata a luogo d' esilio? o chi vorrà menargli buona quella sua opinione, che per invidia degli antichi fosse così chiamata? lo che torna a dire che i superbi dominatori del mondo c' invidiarono la nostra misera terra! E pure Gavino Farina fu mitissimo scrittore, lo che in tanto amore di patria è più maraviglioso che raro; e dove prende briga cogli stranieri a rimuovere, come scrive, le calunnie dalla sua Sardegna, non perde un istante la pace. Ma quello che v' ha di più commendevole in esso è il gusto letterario al quale s' era formato. Familiare a' poeti, e quello che più vale, ai buoni prosatori, il suo dire è polito, elegante, conciso e chiaro. Se si dovesse paragonarlo al Vico Guidone, direi che costui ogni acerbità di modi introdusse nella sarda medicina, posciachè le contenzioni letterarie avendo aspreggiato quella fervida sua anima, il trassero a duro ricambio di parole, ond' egli usò uno stile robusto e dissertatorio: ma lo stile del Farina ritrae da quel suo mansueto animo, essendo egli stato uomo non solo di temperato carattere ma dolce. Non per questo siamo

pur tentati di eguagliare, come altri fece, la sua foggia di scrivere alla purgatissima favella di Celso che dettò quella massima: i morbi non curiamo colla eloquenza. Che se per poco ci udissero a così dire quei tanti barbassori della repubblica romana, forse che ci udrebbono con arcigno volto, e per quella modestia che traluce dalle opere del Farina, io penso che anch'egli, vivendo, rifiuterebbe la soperchia lode. Contentiamoci piuttosto di affermare che la sua scrittura fu degna del duca di Montalto cui la dedicò (1), e che fu egli stesso degno discepolo di quel Gabriele Fonseca, che tanto fece di se parlare l'Italia tutta.

Ma questo non è il solo saggio ch'ei diede di sua sapienza; imperciocchè un anno prima dell'opera precedente aveva pubblicato colle stampe la sua *Epistola* (2) indiritta al sopra detto Marco Antonio Alaimo,

Detto.

(1) A far conoscere lo stile del Farina riportiamo un tratto della dedica al duca. Poi di avere parlato dei benefici ricevuti da quel principe, soggiunge. *Age nunc hilaris liber medicinae saluberrimis imbutus pharmacis, sub tanto patrocinio non moriture, egredere tutus laetusque ad solis huius splendorem, et novae lunae clementiam sentiendam, nec trepides hostium rabiem, nec obsoletas aevi tenebras; tibi siquidem lucidiores famae radios sol hic praestabit, nec non invidorum insultationes reprimet ac delebit... Sub tuo tandem, princeps, liber hic prodeat auspicio, qui tuo crevit imperio, non denegabis, credo, auram favoris tui, qui stimulum scribendi subdidisti... Age denique tuum hoc viri tibi addictissimi monumentum atque obsequii pignus mei peramanter excipe; et dum tuorum stemmatum splendore colligis laudem, immortalitatis semper nominis fama vive.* Quantunque cotesto non sia disprezzabile stile, anzi migliore assai di quello che a que' tempi s'usasse in Sardegna, contuttociò io penso di poter affermare sicuramente che Celso avrebbe fuggito qual cosa vieta da quelle figure del *sole del duca di Montalto*, della *clemenza della luna nuova*, e soprattutto da quel sole di straordinaria natura, che *più lucidi diffondi i raggi della fama.*

(2) *Epistola in qua morbi historia, quo dux de Montalto fuit vexatus, describitur, et censura in eius curatione ab aliquibus facta...* Un vol. in 4° Di quest'opuscolo si fecero nello stesso anno 1650 due edizioni in Napoli, esistenti entrambe nella biblioteca del cav. Baille.

e otto anni dopo scrisse l' *Apologia* (1) intitolata a Catterina Moncada duchessa di Montalto (2). In queste due operette difende dalla altrui malignità la sua fama lacerata, e il fa per tal modo, che difficil cosa riesce a decidere se la perizia alla modestia, o se questa a quella prevalga. Però non lingua nazionale offese la rinomanza di Gavino Farina, sibbene invidia straniera. Ella è per altro cosa notevole molto (nè so come passò inosservata da tutti i nostri scrittori) che l'epistola scritta all' Alaimo incomincia e procede per quasi una intera pagina colle identiche parole che si leggono nella poc' anzi citata dissertazione di Andrea Vico, lo che forse non dà indizio di troppa facilità di scrivere che egli avesse, siccome non è argomento di buona vena il ripetere che fanno alcuni scrittori a ogni pagina le stesse frasi, lo stesso giro di stentate parole. E il dire apertamente che il duca cadde ancor giovane in vituperevole morbo prodottogli da soperchio uso di femmine, palesa senza fallo e l'uomo semplicissimo che fu il Farina, e l' incontinenza del suo benefattore, e soprattutto l' impudenza de' tempi. Comunque di ciò sia, se pochi medici di quel tempo furono veri filosofi, tra questi pochi ebbe luogo il nostro valoroso connazionale. Per la qual cosa M. Antonio Alaimo portò di questa operetta un onorevole giudizio, dottissima chiamandola, grave e faceta, (benchè noi non sappiamo quanto queste due cose

(1) *Apologia in curatione Catharinae Moncatae Ducissae Montis alti.* Venezia 1658 in 4°. Di questi due opuscoletti tanto rari si resero gli esemplari, che quando un p. Costa gesuita faceva nel 1732 l' elogio del Farina ne taceva affatto.

(2) Con dolci parole favella qui il Farina alla duchessa: *Nemo a te aut eligi aut amari citra invidiam potest. Sed in hoc sita est spes ac gloria, quod in eligendo nunquam vestra prudentia falli potest.*

stiemo bene insieme) e ornata di tutte le doti della eloquenza. Se non che incuorandolo ad avere in dispregio la garrulità del volgo, usò di minore modestia, che fatto non avesse il Farina. Imperocchè dove questi misuratamente dicea, non essere cosa umana il non errare giammai, e prima in quest' arte, dove sì spesso fallano le conghietture (1), l'altro usa un cotale argomento suo proprio, che non fa onore alla sua filosofia nè alla scienza medesima da lui professata. In verità quale uomo di senno terrebbe oggi per buono il raziocinio di M. Antonio Alaimo, che dall' esito della malattia deduce il merito della curagione (2)? che se fosse, dovrebbono i medici rispondere di quante vittime circondate da essi vanno tuttodì a popolare i sepolcri.

Nè maggiore politezza di quella che ho detto adopera il Farina nella *Apologia* colla duchessa moglie, che anzi bruscamente le rinfaccia di aversi ella, affetta da falsa gravidanza, offesa la sanità col prendere i rimedii di una donnicciuola, coll' intento di non sconciarsi. Lo che se da un canto palesa in esso franchezza di liberi sensi, fuga di adulazione solita nelle sale de' principi, mostra dall' altro che egli non era a estrema civiltà composto, e non sapeva usare quella discrezione di parole accorte, la quale giova cotanto nel commercio della vita i più avveduti. Egli afferma ancora con quei suoi schietti ma ruvidi modi, che la duchessa voleva a tutta forza ingravidare per le

(1) *Nullum unquam admisisse errorem vix humanum est, in hac potissimum arte conjecturis persaepe fallentibus nitente.*

(2) *Non te angat vulgi garrulitas... Quot calumnias passus est Hippocrates? quot Galenus Romae? Si magnum illum principem ad pristinam sanitatem perduxisti, et in eo curando chironiam manum habuisti, ab impiaeque fere Cloti manibus extraxisti, ergo recte curasti, exitus acta probavit.*

preghiere del santo, e che ben per queste non si morì anzi; e poscia scagliando una solenne imprecazione, « all'orco, scrive, fosse ita quella infame ostetrice, « innanzi che venuta a guastare la sanità della mia « duchessa! » Come in tutto il resto di queste pagine si scorge rara pacatezza d'animo (1), così evidente è ad ogni passo il sovrano attaccamento di Gavino Farina alle dottrine d'Ippocrate e di Galeno, perlochè seguitò con buona fede anche quei sistemi che la filosofia moderna mette (non so se più giustamente, o più arrogantemente) in derisione.

Pietro Aquenza

Discepolo di lui Pietro Aquenza (2) scrisse anch'egli latinamente della sarda intemperie un trattato (3) che intitolava a Ferdinando figlio di quel duca di Montalto, che tanto amò il suo precettore. Riguardato l'autore dal canto della modestia, è degno di molta lode, dappoichè nel contraddire alle altrui opinioni usa molta gentilezza di parole, e s' appella il minimo

(1) Le calunnie fattegli per la curagione del duca afferma essere *muliercularum nenias*. Poscia de' suoi censori: *O bone Deus, nihil intactum relinquunt, vitam, honorem, cuncta in discrimine ponunt... O infortunati medicinae professores, nonnè in summam omnium invidiam incidistis?* E volto all' Alaimo: *Quapropter ut tuam libere sententiam proferas vehementer exopto, maximas tibi gratias habiturus, si quod amico calamo subministres, vel rudem hunc meum doctissimo tuo erudias.* Nella Apologia: *Non patiar profecto blaterones istos (ut ita dicam) infraeni lingua debacchari.* E appresso: *Haec scripsi non tam ut maledictis occurrerem, sed ut ostenderem nec curam nec diligentiam nec artem nec denique amorem in curanda principe deficere mihi potuisse.* Parole sensate a un tempo, lusinghiere, e piene d'ingenua modestia.

(2) Nato in Tempio dopo la metà del XVII. Morto in Cagliari verso il 1705. Fu medico dello spedale degl' italiani in Madrid.

(3) *Tractatus de febre intemperie, sive Mutaciones vulgariter dicta regni Sardiniae, et analogice aliarum mundi partium, in varios sermones divisus, veterum et modernorum medicorum doctrinis illustratus.* Madrid 1702 in 4°.

tra tutti i medici (1). Non perciò fu ingrata a Pietro Aquenza la fortuna; che la fama di lui spaziò dovunque, e con sommo applauso insino alle estreme parti d'Europa pervenne. Ma soprattutto alzò egli grido di sottile filosofo e di medico valorosissimo in Ispagna, dove felice si chiamò la Sardegna che gli diede il nascimento. E quel primario cattedratico di medicina nella università di Cagliari, Andrea Gamez (2), poi protomedico del re di Napoli e cubiculare del monarca spagnuolo, tal giudizio portò dell'opera, che non si potrebbe migliore, chiamandola prestantissima per scienza medica, per sacra e profana erudizione, per ordine e per chiarezza. Nè parmi di tanto encomio indegno l'Aquenza che le cagioni del morbo investigò sapientemente, le proprietà e gli effetti pose in chiaro, le contrarie opinioni confutò, e suggerì salutari medicamenti. Niuno dei nostri medici seppe meglio di lui fare uso di ragione; conciossiachè non col solo acume della mente, ma con genuine osservazioni discorse la natura e i rimedii di quel male. Senza entrare in minute particolarità basterà lo accennare che egli a far ben conoscere questa micidiale febbre tali criterii propone, che sommi si reputano anche a' nostri giorni, o vuoi la stagione in che domina l'intemperie, o vuoi la certezza di essersi

(1) Nella dedica favella con sensi di riconoscenza di Gavino Farina, cui chiama *patrizio* suo dilettissimo, vecchio venerando e dolcissimo maestro. E se medesimo appella medico volgare, e l'opera sua *laborioso parto di mente imbecille*.

(2) Per conoscere il gusto letterario di quei tempi giova di recare le estreme parole della censura del Gamez, che sono quest'esse: *In hoc tractatu ideo authorem octavo numero uti suspicatus sum (totidem enim sunt sermones), quia teste D. Gregorio in octavo numero tota perfectio est..!* »

l'infermo esposto alla causa occasionale, o vuoi infine l'argomento tratto da ciò che giova o nuoce. In quanto poi appartiensi alla etiologia dell'intemperie, grave diligenza adopera nel rintracciarne le cause esterne. Che se da quello ch'egli dice tu togli alcuni errori de' fisici e chimici del tempo, rimanti in fondo quanto arricchiti di migliori dottrine scrissero i recenti sulle cause delle febbri miasmatiche. Ora per causa occasionale un vizio dell'aria ammette per mescolanza di nocive particelle provenienti dalle esalazioni delle paludi, dalle acque straripate o allagate, da' rigagnoli o prosciugati o correnti, in cui si macerino vegetabili, e pagando un tributo alle idee contemporanee, le fulfuree esalazioni vi appone mandate dalle numerose terme di Sardegna (1). Dice cagioni rimote essere l'istessa natura ineguale del suolo sardo, onde nasca il facile allagamento e ristagno delle acque; la niuna ventilazione di alcuni siti avvallati, e da altissime montagne circondati; il soffiare di certi venti o per se nocevoli od incapaci di mondare l'aria dalle sozzure. Aggiunge, l'estate col dardeggiare de' raggi solari, l'autunno colla incostanza di temperatura favorire lo sviluppo del miasma, ed atteggiare i corpi a sentirne l'azione, le sregolatezze infine del vivere, il timore, e ciò che più monta, le varie condizioni umorali de' corpi, per cui ne' medesimi tante disposizioni si generano, essere una serie di cause concorrenti alla genesi dell'intemperie.

Da tutto ciò ne' varii discorsi toglie motivo di abbattere l'opinione universale sulla pestilenza del clima,

(1) Non si saprebbe dare ragione come a lui sfuggisse un altro fonte tanto ovvio di esalazioni, la decomposizione cioè di miriadi d'insetti, di vermi e di pesciolini, che al prosciugarsi delle acque periscono.

ora mostrando l'intemperie nè in tutti i luoghi, nè in tutti gli anni dominare, anzi essere in Sardegna siti salubri e ventilati, dove nazionali e stranieri vivono sanissimi; ora biasimando l'imprudenza di taluni nello esporsi alle cause occasionali, e nello abusare i nostri abbondanti e sostanziosi cibi. Se non che intorno al prodursi del miasma congettura che le esalazioni dagli infetti luoghi vengano in forza del calore estivo attratte e poste in moto ed effervescenza, per cui in ragione della figura e natura diversa suscitandosi tra loro una lotta, ne venga a nascere un cotal *neutro* di natura affatto virulenta. Comunque bizzarra parer possa cotesta genesi, non migliore aspettar si dovea da' principii chimici d'allora. Ma forse che in tempi posteriori con tanto lusso di chimiche dottrine si potè mai discuoprire la natura e l'origine de' così detti *miasmi*? E che mai ci addita quell'incerto barcollare de' dotti sui principii costitutivi de' medesimi (1)? quel negarsene l'esistenza da taluni e da altri credersi sfuggevole alla potenza chimica? Niente altro che là dove gli antichi aver sostato i moderni, e con arbitrarie ipotesi aver tentato di spiegare lo sconosciuto, finchè nuova luce venisse a diradare il buio di tanti misteri.

Fido l'autore al proprio sistema la causa prossima dell'intemperie ammette negli umori, tratteggiando non oscuramente le due ampie famiglie, nelle quali l'immortale Torti le perniciose partiva (2). Ligio ai galenisti (che l'epoca segnarono della medicina umorale) chiama l'intemperie una *febbre putrida*. Ben distinta e

(1) Tra il gaz idrogeno solforato, il gaz azoto, il gaz acido carbonico, dei quali or l'uno, or l'altro asseverò constare i miasmi.

(2) In *coagulative* e *dissolutive*.

dettagliata istoria del male egli non diede, come soleano i classici, i quali se sviarono talora nello indagare le cause, fedeli quadri ne diedero di ciò che osservarono. Lo che tanto più volontieri doveva egli fare, in quanto che egli clinico scriveva pe' medici in tirocinio. A vece quasi sparse fronde qua e là indovinare ti lascia le svariate forme, l'andamento, il corso della intemperie. Finalmente sul metodo curativo lasciando stare i rimedii dietetici e gli alessifarmaci, de' quali grande schiera aduna, noi terrem conto dell'uso del salasso e della china (1), del quale ammirabile segreto dice per solo amore del pubblico bene volersi privare.

Polemica è quasi questa scrittura di Pietro Aquenza, e vizi della scuola peripatetica si trovano in essa non pochi, lo che è da condonarsi al tempo in cui scrisse. Se egli trattò materia già dottamente discussa dal suo maestro, giovi il sapere che appena l'uno o l'altro degli esemplari del Farina si trovavano allora nell'isola, e che molto aggiunse del suo a' dettati di quel sapiente (2). Che se inutile e vana dovesse tenersi ogni opera sol perchè un' altra è scritta, di quanto senno saremmo oggi privi? I suoi principii il palesano per *umorista* esclusivo. Si attiene alla scuola classica: ma

(1) Alla quale non si mostra avverso nel caso che l'intemperie con una febbre putrida s' unisca.

(2) *Apage* (*dicent*) *quia actum agis. Nonnè de hoc eodem argumento satis abunde fatus nobilis ac praeclarissimus Farina concivis tuus* (cioè connazionale) *implevit omnem numerum?.. Respondeo, hodie vix unum ex libris nostri doctissimi senis reperiri in toto regno... Virgula quidem et ramusculus sum tanti platani... Offellus equidem medicus non adultis et carne senescentibus scribo, carpent mea poma nepotes....* Nella lettera dell'a. diretta al protomedicato del regno si leggono tre distici in lode del Farina,

Quem genuit Turris, magnus nutrivit Apollo.

. .

tolto il tecnico linguaggio della favorita dottrina, moltissime verità vi scorgi, e lo slancio a rinvenirne altre che molti medici posteriori riprodussero e stabilirono. Erudito in molte scienze, di tutte si valse per abbellirne l' opera sua, e fino a dugento e cinque autori veggonsi da lui opportunamente e in diversi luoghi citati. Errò, è vero, l' Aquenza: ma a chi fu dato di non errare (1)? o quanti furono allora quelli che vinsero il pregiudizio de' tempi, e scuoter seppero il giogo delle classiche dottrine? Peccò sibbene di vanità nazionale, come allora che un intiero discorso spese a trattare della etimologia dell' intemperie (della quale adduce varie derivazioni, e alcuna un pò stentata) biasimando il Farina di averla chiamata pestilenziale *impropriamente*; e più ancora quando sardo di nazione appellandosi pretende di trarre origine da Ercole famoso (2). Il suo stile è alquanto trascurato. Ma in ciò non consentiamo col biografo, il quale a rinforzare questo suo asserto mette in campo tal prova, che o non offende la fama dell' Aquenza, o nuoce anche al commendato Gavino Farina (3). Del rimanente

(1) *Medicorum nemini unquam contingere credam perfectam et absolutam morborum cognitionem adipisci.* Nella prefaz.

(2) *Sardus sum natione, a Sardo magni Herculis filio originem trahens.* Nel proemio.

(3) Il cav. Tola parlando dello stile di Pietro Aquenza afferma che in alcuni luoghi discende insino al trivio dei più barbari latinismi. Di che adduce in prova principale quel suo scrivere con franca bonarietà *dum Saceris medicinam facerem.* Fatto sta però che l' Aquenza potè trarre questa frase dal suo maestro Gavino Farina, il quale nella epistola a M. Antonio Alaimo tanto giustamente encomiata dal Tola scrivendo dei suoi censori dice: *Haec autem tantum dixisse huc spectat ut Dominatio vestra* (la signoria vostra) *intelligat, quam laboriosum sit cum eis medicinam facere.* Le quali parole se l' onorevole biografo avesse avute presenti, non avrebbe chiamato l' Aquenza *ben dissimigliante* dal Farina in ciò, in che appunto fu a lui somigliantissimo.

ci dipinse come potè meglio (1), amò la patria (2), e ci terremmo fortunati se molti medici scrittori avessimo uguali a lui. Meravigliamo quindi fortemente come l'Aquenza non in dimenticanza soltanto, ma direm quasi in dispregio sia venuto appo moltissimi, i quali non considerano abbastanza che in quel volger di tempi in cui scriveva, surta ancora non era per la medicina quell' aurora, che se per inseparabil destino di questa scienza molti altri errori introdusse, sulle rovine però dei vecchi inconcusse verità piantava.

Detto. Sopra alla precedente altra opera di più grave momento scrisse egli pure, e sono i quattro libri *De sanguinis missione* (3) dedicati al marchese Giovanni Francesco di Castelvì, consigliere nel consiglio supremo d'Aragona, contro il famoso Porzio, il quale le dottrine di Erasistrato, e di Vanehelmont avea difeso in altrettanti dialoghi dalle impugnazioni de' seguaci di Willis e di Galeno. Le esagerate opinioni del Porzio indispettirono l'Aquenza, il quale per questo suo scritto dove principalmente fa pompa di vasta e recondita erudizione può appellarsi uno de' primi conoscitori dell'eclettismo galenico. Brevissima è

(1) L' a. se ne protesta con molta modestia: *Si non arriserint tibi, lector, delineationes hae breves huiusce morbi, ne mordeas, oro, manus depingentis prout potuit; oppido dele, e tabulaque radens, dexteriores tuas extende palmas, ut meliora formes... Non aliena tuo premas pede; propria calcare cum possis, iucundius sit tibi, gratius atque dulcius... Cum caduca sint mundana cuncta, perpetuo necesse est nobis tritum terendum sumere atque iam deglutitum iterum ruminare...*

(2) *Suasum tibi, me patrio amore, non laudis aucupio... Sed cum omnia vincat amor, patique non solum, sed et mori pro patria praeclarum sit, pericula sperno, labores negligo, et intentum prosequor.*

(3) *De sanguinis missione libri IV contra Eraxistratei-Portiani dialogos IV, quibus accedunt fragmentum ad doctrinam de venae sectione pertinens, atque historia quaedam de veneni exhibiti suspicione.* Madrid 1696 in 12°.

quest' opera, ma ricca di sapienza, al qual proposito mi piace riferire le parole dell' autore, delle quali vorrei fossero ricordevoli alcuni, i quali per vana pompa di stile scrivono in ampia mole di pagine pochi pensieri, obbliando il precetto d' Ippocrate che dice: non lodo io già le cose molte, ma le necessarie, nè biasimo le poche, ma le insufficienti. « L'abbondanza de' libri, « (egli scrive) stanca gli studiosi, e solo si concede « di buon grado lo scriver bene. Odiato era nella scuola « pitagorica ogni uomo loquace, ed il compendioso fa- « vellare soltanto piaceva, perlochè quel buon Filonide « dicea: non colui che soperchio parla è degno d' am- « mirazione, ma chi poco dice, se pure rechi in mezzo « utili cose. Nè lo strepito delle voci ha mai vinto la « mente, siccome non lo stridere della freccia apre le « piaghe, ma la punta della spada e la virtù de' soldati « arrecano morte ».

Ma non con tale commendevole parsimonia di parole è quì dall' autore difesa la dottrina di Galeno, nè tutti dalle opere di questo esimio sono tolti i suoi argomenti, ma molte inutili e disparate cose trasse dal suo cervello. Libertà di pensieri egli ebbe quanta ebbon in quel tempo pochissimi (1), e sebbene celebra

(1) Non si terrà inutile lo accennare come l' Aquenza sentisse giudiziosamente in quei tempi, nei quali era tanto stimata la polifarmacia. Così egli nel § 30 del *Discorso VII* riprovando il frequente uso de' polifarmaci, ignoranti appella coloro che li prescrivono, ed encomia il dottissimo Pietro Castelli, il quale *harum commixtionum vel potius confusionum amatores reprehendit, et medicastros vocavit.* Nei §§ seguenti irride le acque stillate a bagno-maria dai lessi di vitello, capponi, galline ecc., credute sovrane a ristorare le forze, e che molti medici prescrivevano allora ai doviziosi. Molte altre cose potrebbono notarsi dimostrando con qual criterio fra l' ingombro degli errori contemporanei desse egli in quel vero che sopravvive al succedersi dei tempi e delle opinioni. Così è dell' indicare

francamente il suo secolo, afferma però non doversi tenere a vile le cose vere solo perchè antiche: dotto essere il Porzio, ma anche quelli che tra i mortali furono reputati sapientissimi, molte cose avere saputo, non tutte: se non difendere il detto di Galeno siccome sommo nell'arte medica, ma perchè la sua opinione gli parea più vera (1).

In un'opera al tutto polemica è da lodarsi anche la benigna maniera usatavi dall'autore, avvegnachè nè baldanza veruna qui è nè troppo amara ironia. Che anzi sapientissimo chiama il Porzio e amico suo, di rado usa forti parole, ed appena s'induce ad affermare che gli argomenti di lui sono gelidi e freddi (2). Ma ciò non nuoce alla forza della sua logica, per cui or dimostra la fallacia delle obbiezioni del Porzio, ora nota le spesse contraddizioni, ed ora

ch'ei fa le tante forme della febbre intemperie, vuoi per ragion del tipo, vuoi per le alterazioni termogeniche, vuoi pel sintomo predominante, onde la *vertiginosa*, la *sincopale*, la *letargica*, la *cardialgica*, la *singultuosa*, ecc. (Discorso 2 § 77): la putridità degli umori quale alterazione umorale ammissibile durante la vita, e ciò nel confutare ch'ei fa l'italiano Tozzi di contraria opinione (Disc. 2 § 33 e seg.): l'ammettere per causa dell'intemperie un vizio dell'aria, e ciò non nelle sue *prime qualità*, bensì nel mescolamento d'estranei principii (Disc. 2 § 83): il doppio modo di sorbirsi il miasma, ossia per le vie respiratorie, ossia per l'assorbimento cutaneo, donde tal labe vada a comunicarsi al sangue refluo (Disc. 3 § 35): e finalmente il concedere ch'ei fa la corteccia peruviana non quando la febbre si sostenga con tipo di continuità, ma quando appalesi manifesti periodi (Disc. 7 § 48). Le quali cose tutte se a noi mal sapeva il tacere, lascieremo però di buon grado che sulle stesse avvisino coloro, presso i quali sta competenza di giudizio.

(1) *Ast etiam omnes scire decet, quod licet plura nova resurgunt, non sunt spernenda vera quia vetera, dum licet sint vetera non exeant a via rationis. Multa scire potuit Portius, sed etiam quicumque habiti sunt mortalium sapientissimi, multa scisse dicuntur, non omnia. Non principum dicta defendo, sed quia certiora visa sunt mihi atque apertiora.*

(2) *Probasti forsan, sapientissime Porti, sanguinis circularem motum?.. Nonnè vides quam frigida et gelida sint haec?*

le ragioni della scuola galenica rinfranca e mette in superba vista, tenendosi a quel giusto mezzo, dal quale troppo di lungi stanno i mediocri controversisti. Poscia confutando la men vera imputazione che colla sola perdita del sangue tutti I morbi si curino, « dimmi « in grazia (scrive), Porzio mio, da chi tra i gale- « nisti udivi tu questo? sebbene che util sia il salasso « per quasi tutte le infermitadi noi confessiamo di buon « grado. Deh! fa che più non dica tali cose, amico, « affinchè tu non sembri di volerci col tuo Vanehelmont « dare la burla. Non vedi tu di quante freddure empi « il tuo libro? Diciamo noi forse a sottrarre il sangue « perchè cattivo? affè non per questo, ma perchè « troppo. Tu affliggi d'irrisione Galeno perciò ch' ei « si vale della figura del fuoco e delle verdi legna, « e affermi che la natura rifiuta le metafore. Ma tu « non di' vero di questo, e forse non vedi che per- « dendoti in cotali vanità ti scanni con la tua spada « medesima (1)! E sì il dirò io sebben so che non « t'è a grado: dal sangue come dall'aquilone pressochè « tutti i morbi derivano. E dato che ciò sia medica- « mento di mera consuetudine, donde a te, Porzio, « tanta autorità di derogarla (2)? »

Alcuna fiata vellica umanamente il suo avversario con qualche arguta domanda. Siccome là dove scrive: « Che cosa risponderesti tu, Porzio, a Socrate dicente: « una vecchierella è morta in Roma: dunque è in « Roma la pestilenza? fuggano da Roma tutte le « vecchiette! Non irrideresti per avventura cotesta « barbara maniera di argomentare (3)? or che altro fai

(1) *Haec inania proferens, suo se iugulavit gladio.*
(2) *Unde tibi, Porti, tanta consuetudini derogandi authoritas?*
(3) *Nonnè irrideres barbarum hunc arguendi modum?*

« tu allor che dici: mal fece Socrate a torsi il sangue « non essendovi alcuna pienezza: adunque meglio fia « di non levare il sangue giammai !... ». Ma quando il Porzio stando sulle generali intende a provare inutile ogni medicamento e la stessa medicina, è allora che l'Aquenza risente alcun po' della irritabile sua professione. Imperciocchè non soltanto per tutto il terzo dialogo dimostra l'utilità della sua arte appoggiandosi al detto di Origene (1), ma di leggerezza accusa l'avversario dicendo « Vano, anzi ridicolo egli è, mio « Porzio, quello che ad onta de' precetti di tanti grandi « uomini tu cavi dal tuo cervello. Va per le conghietture la medicina, è vero, ma nè incantatrice ella è « nè superstiziosa. Perocchè creolla Iddio signore, e « nel cospetto dei grandi è da lodarsi. Che paragoni « tu la medicina alla divinazione? Sei tu dunque persuaso da vero senno che il tuo Erasistrato valga « più d'Ippocrate o d'altri? Taci là, o Porzio mio, « posciachè essendo tu solo a difendere Erasistrato, « sta in luogo di ragione la tua sola volontà. E fa se « puoi che più non ti venga in mente quel cotale « tuo paragone del volo dell'aquila e degli altri uc- « celli coll' esito delle emissioni di sangue (2)! » Dalle quali cose si raccoglie la dottrina e il genio di questo scrittore, il quale fatta astrazione dalle sottigliezze scolastiche secondo il gusto dei tempi e dalla

(1) Non potersi protrarre la vita, sibbene abbreviare.

(2) *Vana sunt, mi Porti, atque fere ridicula, quae spretis tot hominum assertis...tuo ex capite profers. Est quidem coniectatrix medicina, non incantatrix nec superstitiosa. Etenim creavit eam Dominus et in conspectu magnatorum collaudanda... Taceto super his, mi Porti, quia unica hirundo cum sis Eraxistratum defendendo, stat pro tua ratione voluntas. Ne tuam in mentem amplius veniat aquilae et aliarum avium volatus comparatio cum sanguinis missionis eventibus!*

impura lingua, fu dotto e vivace scrittore, e fra i seguaci della scuola greca facilmente uno dei primi.

Detto

Tengon dietro a questo trattato altri due scritti. Il primo contiene la risposta a due quesiti; se cioè convenga il salasso nel morbo celtico, e se debba praticarsi dalle parti superiori od inferiori (1). L'altro versa sulla morte della damigella Elisabetta Garruccio di Sassari, che si sospettò passata con sintomi di veleno. Ma di siffatte brevi scritture, quantunque anch'esse palesino il medico valente, non crediamo di dover tenere conto separato.

Giov. Nuñez de Castro

L'ordine delle materie ci ha condotti a parlare di Pietro Aquenza. Prima di lui fioriva il dottore Giovanni Nuñez de Castro scrittore di un opuscolo (2) dedicato al supremo consiglio di Aragona (3), e lodato dai due medici del monarca spagnuolo Giovanni Gutierrez e Vincenzo Molles. Esso contiene in poco spazio quanto sopra la peste e sue cagioni, e sopra i mezzi di prevenirla e di curarla si sapeva da' medici di quel tempo (4). Basti parimenti far cenno del libro di Giuseppe Antonio Fancello (5) che è un breve trattato di

Gius. Antonio Fancello

(1) L'a. riferisce che Giacomo Cataneo nel trattato *De morbo gallico* cap. 2 comandò si curasse per salasso il vescovo innominato di s. Giusta. Altro argomento della castità de' tempi!

(2) *Tratado universal en que se declara que sea peste, de que causas provenga, con que remedio se han de prevenir sus fuerças, y quales sean los antidotos con que se ha de preservar* ecc. Cagliari 1652 in 8°.

(3) Al quale dà il titolo di *Altezza*.

(4) Unita vi si legge l'orazione di Vincenzo da Pistoia dell'O. di s. Domenico (fatto risorgere, come dicesi, da s. Vincenzo Ferreri), della quale usò egli nella città di Termini mentre era travagliata dalla peste, riferita nella storia dell'O. Domenicano di frate Michele Pio bolognese (lib. 1 cap. 34).

(5) Nato in Cagliari sul finire del XVII. Fiorì nella prima metà del XVIII.

flebotomia (1), col quale egli che pur seppe emanciparsi da alcuni pregiudizi del secolo (2), non tanto intese all'acquisto di fama letteraria, quanto al bene del luogo nativo (3). Ma non così leggermente ci passiamo di Nicolò Giraldi (4) il quale ha dato un opuscolo egregio alla chirurgia. Questa scienza che oltre ad essere la più antica è anche la più nobile parte della medicina, dove tutto è discusso con precisione filosofica, e non col gergo di arcane parole, dove la loquace ignoranza non può aver luogo di sapienza, e la vita o la morte pende dalla mano di un abile artista, questa scienza infine che ha quasi del portentoso, e che da' celesti stessi si può credere recata in questa bassa terra, sebbene ne' rimoti tempi di Spagna e insino agli ultimi anni del secolo passato abbia nell'isola nostra giaciuto quasi in un estremo avvilimento (5), ebbe

Nicolò Giraldi

(1) *El flebotomista instruido a beneficio de la publica salud.* Cagliari senza data d'anno in 8°.

(2) Egli irride la pratica delle cavate di sangue da tante diverse vene; nella quale tanto confidavano gli antichi.

(3) Nella parte I. si discorre minutamente delle vene, degl'instromenti inservienti al salasso, del modo di aprire i vasi sanguigni, di ciò che convien fare quando si salassa, degli effetti del salasso, del salasso evacuativo, revulsivo, derivativo, spoliativo, del prognostico che si può fare dalla inspezione del sangue, degli accidenti sopravvegnenti al salasso. Nella Parte II. trattasi di tutte l'altre operazioni di flebotomia. Tradotto quest'opuscolo in italiano si potrebbe metterlo in mano dei flebotomi delle ville di Sardegna.

(4) Nato in Alghero verso il 1720. Morto in Varsavia prima del 1792.

(5) A conoscere l'abbiezione nella quale sotto il governo spagnuolo fu la scienza chirurgica, basta il dare uno sguardo alle *Costituzioni della consorteria de' ss. Cosimo e Damiano in Cagliari,* in data 18 gennaio 1631 approvate dai consiglieri del comune e sanzionate da Gerolamo Torrella regio vicario col consulto del suo assessore Gerolamo Meli Escarcioni. Quivi leggonsi in buona stampa e in lingua catalana le leggi di relazione tra i medici e i chirurghi. Tra l'altre è questa, che cioè nessun chirurgo possa tenere aperta in Cagliari più d'una *bottega.* Tutti sono appellati *Mastri,* e vi si parla di apprendizzi, di mozzi... Il cap. 30 tratta dell'esame di chirurgia. Si vuole che il chirurgo abbia terminato la *Carta* d'anni

non pertanto in Nicola Giraldi un esimio cultore. Il quale dopo aver levato alto grido di se nella dominante del mondo cattolico e in molte altre parti d'Europa, diede un saggio del suo sapere nelle *Riflessioni notomiche sopra le censure ultimamente date alla luce contro il dottissimo medico Ermanno Boerave da Gaetano Petrioli* (1).

Il titolo spiega l'obbietto di quest'opera, e lo stesso Giraldi di ciò parlando nella prefazione afferma di avere scritto non così coll'intento di dare nuovo lustro alla dottrina di tanto eruditissimo maestro, come di proteggere la verità troppo francamente conculcata dal Petrioli facendo sembianza di sollevarla. E certo non solo delicate parole e ragioni amichevoli si trovano in essa a ogni piè sospinto, ma alti pensieri di anatomica scienza, ond'è che Alberto Haller (2) reputolla scritta con profonda cognizione di causa, e che indarno venne nello stesso anno confutata dal professore di medicina Giovanni Battista Bassani nella sua *Apologia anatomica* (3). Nè dirà falso colui che affermi che sotto la penna di Nicola Giraldi fece naufragio la rinomanza di Gaetano Petrioli (4). Imperciocchè oltre al

cinque: che per altri tre anni sia intervenuto alle lezioni d'anatomia e chirurgia che si dettavano nell'università; e da ultimo che egli sappia leggere e scrivere! E statuito che niuno possa mettere bottega senza avere la patente dell'esame sottoscritta dal Priore (*Majoral del gremio*). Cotale infamia della nobilissima scienza chirurgica durò per lungo tempo.

(1) Roma 1753 in 4°.

(2) *Bibliotcca anatomica.* Zurigo 1776 in 4° tom. 2. Egli la inserì nella sua *Raccolta di tesi anatomiche.*

(3) *Apologia anatomica che difende il professore Petrioli contro le censure del prof. Giraldi.*

(4) *Vix credas qui non legisti hunc acrem in alios virum panniculum carnosum in corpore humano recipere: choledochum habere pro pancreatico: hepaticam arteriam pro ramo habere splenicae: secundam caeliacam in Eustachio reperire et lactea vasa: auricularum cordis*

porgli accusa di sofisticheria e di negligenza, l'imperizia di lui in molte parti dell'anatomia palesa tanto apertamente, che più non si richiede all'onta di uno scrittore. E vergogna fu del Petrioli che nel divisare i nomi del mesenterio secondo la sua direzione connessione e sito, mostrasse il mesenterio di un cane anzichè d'un uomo, e somma acutezza del Giraldi nel mettere in derisione le osservazioni dell'avversario sopra il moto del cuore. I quali errori leggonsi tratto tratto notati da esso con tale sicurezza d'animo e di parole, che ben si vede come egli assume il sembiante di maestro che guidi per mano il giovine discepolo, e faccia a lui conoscere i suoi sviamenti. Lo che con tanto più di fidanza potè egli fare, in quanto che il Petrioli medesimo aveva nella detta sua dissertazione protestato di volere senza sdegno ricevere ogni urbana censura.

Ma se ragionevoli sono tutte queste accuse del Giraldi, non è perciò a dirsi con taluno dei nostri che egli abbia scritto con soave compostezza. Dappoichè quantunque protesta che conoscendo appena il Petrioli non può aver contratto livore alcuno con esso lui, ei l'appella però uomo di mente nubilosa, e più spesso che non bisogni il manda non dico agli scritti di anatomici illustri, ma alla scuola delle ostetrici per farsi capace; le quali cose nè peccano di soverchia gentilezza, ned erano necessarie od utili al suo intento. Lo stile parimenti sebbene esatto e chiaro, non è affatto preciso nè terso. Egli non ebbe l'arte di farsi leggere con diletto. Nè giova il dire che la

pulsum cum pulsu ventriculorum synchronum facere. Così l'Haller: e siffatti errori furon prima notati dal Giraldi.

materia no 'l comporta, eterno sutterfugio di coloro che nella foggia dello scrivere non ardiscono o più veramente non sanno varcare i limiti posti alla ingloriosa mediocrità. Fu per altro dottissimo, e ciò che è laudevole e raro, nel trionfo della vittoria diede bando alla frivola vanità.

Noi non possiamo altrettanto affermare di Giacomo Giuseppe Palietti, autore di una *Farmacopea sarda* (1), per la quale non dovette fare sforzo di dottrina, siccome colui che scrisse col solo intendimento di erudire gli speziali, e di mettere un freno a questa ingorda professione, non mai sazia di ridurre al verde la dolente umanità. Sembra piuttosto che la così detta febbre d'intemperie dovesse anche nell'incominciare di questo secolo dar fama a un altro medico che fu tenuto se non il primo, almeno a niuno secondo fra tutti i suoi contemporanei. Conciossiachè siccome colle opere del Farina e dell'Aquenza non si aveva abbastanza di ciò che appartiene alla medesima, venne perciò in mente a Pietro Antonio Leo (2) di scrivere una *Lezione fisico-medica di alcuni antichi pregiudizi sulla sarda intemperie e sulla malattia conosciuta con questo nome* (3). Suo intento fu di rimuovere dalla Sardegna l'imputazione di malsana. Ond'egli innanzi tutto tenta di distruggere il fatto del nocimento de' miasmi palustri, affermando che l'acqua e le sostanze vegeto-animali in decomposizione altro non danno che

Giacomo Gius. Palietti

Pietro Ant. Leo

(1) *Pharmacopoea sardoa ex selectioribus codicibus collecta, in unum corpus digesta.* Cagliari 1773 in 4°. Di quest'opera si fece una ristampa in Venezia. Nacque il Paliettí in Canale comune della provincia d'Alba in Piemonte.

(2) Nato nella villa d'Arbus nel 2 aprile 1766. Morto in Parigi nell'otto maggio 1805.

(3) Cagliari 1801 in 8°.

Digitized by Google

i loro principii elementari o binarie combinazioni, le quali o sono innocue affatto, o producono tutt'altro che intemperie. Tenendo dappoi per fermo che i siti malsani si restringono alla pianura, pretende che dessa sia assai meno paludosa che non si crede, e che dardeggiata dal sollione sia perciò appunto più polverosa che umida. Atterra quindi le altre due fonti d'infezione, le miniere cioè e la ventilazione impedita per l'altezza de' monti, careggiate, a dir vero, un po' troppo dall' Aquenza. Cerca infine di rimuovere la quarta causa, la putredine umorale, contrapponendo ad essa l'acido marino che vale a correggere le nocive esalazioni, e per cui il nostro clima pareggiar deve i migliori del continente.

Poste queste basi facendosi a indagare l'origine del male, afferma esserne cagione ordinaria non l'assorbito miasma, ma sì l'intemperanza della vita; talora poi esserne assaliti anche coloro che giammai dalla propria soglia si mossero. Combatte tre volgari errori, e prima il creduto trasporto dei miasmi dagl' insalubri ai luoghi sani per l'opera de' venti, cui oppone la forza disinfettante dell'aria, per mezzo della quale se non si propaga l'attuosissimo veleno contagioso, meno potrà diffondersi il miasma palustre, di gran lunga inferiore in attività. Secondo, il voler l'*insolato* causa dell'intemperie; che il dardeggiare del sole potrà ben produrre vertigini, frenitidi, cerebrali congestioni, febbri d'intemperie non mai. Terzo, che alcuni cibi seco portino l'intemperie (1) perchè o cresciuti o provenienti

(1) Niuno dei nostri medici disse che le frutte acerbe e malsane producano l'intemperie, ma tutti quasi credettero ch'esse aiutino lo sviluppo del germe micidiale.

da siti malsani; e a ciò va incontro col riflettere, tali cibi o per forza della vegetazione, o per virtù del fuoco adoperato a cuocerli, o per l'azione medesima della digestione deporre qualunque sospetta qualità, e nuove acquistarne, cosicchè pel solo abuso rendansi nocivi.

La seconda parte dell'opera versa intieramente sui rimedii. Riprova il salasso e tutti gli altri medicamenti che atti sono ad affievolire le forze, e soltanto si amministrano ütilmente quando sieno dal bisogno indicati. Unico specifico riconosce la china, della quale i nostri non si valevano se non se tardi, o sia per un male inteso metodo preparatorio, o sia per lasciare col Sidenam un cotal sfogo alla febbre, o sia in fine pel timore di ristagni ed ostruzioni. E quanto è della prima ragione, rarissimo dice il caso in cui i salassi ed i purganti sieno di qualche giovamento, dappoichè la debolezza aumentando, più feroce renderebbono la febbre. Per la seconda osserva, che se maligno è il morbo, forza è farlo in sulle prime abortire; se benigno, non esser dato ad alcuno ripromettersi delle possibili eventualità. Per la terza afferma, calunniarsi quel sovrano rimedio di guasti non suoi: ristagni ed ostruzioni, come effetti della febbre, con essa pure perire sotto l'azione della china: minimo infine essere il danno d'una ostruzione a fronte della perdita della vita, cui si va irreparabilmente incontro dove s'indugi. Prendendo poscia a difendere la virtù dell'oppio, combatte il rigido sistema dietetico allora in uso e altamente riprovato dal fatto. Declama nelle estreme pagine contro il tollerato abuso, per cui nella nostra patria tanta genia di marmaglia s'introduce in quella professione, cui s'affida il sacro pegno della pubblica salute. « Quanto

« sarebbe lodevole (saggiamente scrive) che dall'arte
« salutare della medicina si sbandisse d'una volta il
« linguaggio dell'impostura, ed a questo succedesse
« quello dell'ingenuità e del candore! Cesserebbero
« allora i medici di essere il bersaglio dei critici, lo
« scherno dei poeti, e il ludibrio dei teatri ». Vano
lamento che mandato infin da' tempi del vecchio di
Coo crediamo sarà sempre ripetuto indarno per fatalità
di questa scienza, che quanto più mostrasi astrusa,
tanto più crede qualunque di avere il diritto d'intromettervisi.

Tale è in sostanza la *Lezione fisico-medica* di Pietro
Antonio Leo indiritta ai giovani medici della scuola
cagliaritana. Quanto soccorso di chimica abbia egli
recato alla sua opera, vedesi da ciò che fu detto. Esule
per più di tre anni nel continente italiano e in
Francia, profittò egregiamente de' suoi viaggi e de' visitati
ospedali, e niuno più di lui fu al fatto delle
moderne teorie. La sua logica è impetuosa e persuadente.
Disse cose ignote a que' giorni nell'isola sulle
pretese indicazioni del salasso, e tutte le sue idee
trasse dalla costante e non fallace osservazione (1). Egli
ebbe grande libertà di pensieri, e molto fidò ne' lumi
del secolo, scuotendo forse troppo alteramente la soggezione
servile degli antichi. Egli ha il merito di avere
per il primo suonato alle orecchie de' nostri quella
gran sentenza, il salasso essere tale presidio che, se
non giova, nuoce moltissimo. Egli ebbe un giusto concetto
della sua professione, nè dubitò d'asserire, sola
medicatrice de' mali essere natura. Egli insomma fu

(1) Pietro Leo biasimò tra l'altre cose siccome contraddittorio l'uso dei
vescicatoj dietro ai salassi, ai purganti . . . .

uomo di tali potenze d'ingegno, che se morte no 'l coglieva a mezzo corso degli anni, forse diveniva celebre anche fuori della nativa sua contrada.

Assai però ci duole il dover dire, che a considerare il merito intrinseco di quest'opuscolo, non poche mende in esso si palesino anche al nudo occhio di chi non sia troppo sperto dell'arte salutare. E invero allorchè egli intende a salvare la Sardegna dall'accusa di malsana che fa egli mai fuorchè ripetere sino alla nausea le cose già dette prima di lui dal Farina e dall'Aquenza? Quando poi tenta con intralciato giro di parole di distruggere il *fatto* de' miasmi palustri coi *suoi principii elementari e colle binarie combinazioni*, bisogna quasi essere ciechi per non farsi accorti ch' e' parla più brillante che vero. Più grave colpa è la sua nel volere che poche paludi esistano nell'isola, dalle quali si tramandi una umidità micidiale (1). Parlando di quel suo potente antisettico, l'acido marino, sembra avere dimenticato che non in tutta la superficie di Sardegna sono le saline, e che in molti luoghi dove esse sono domina tiranna l'intemperie. Nè penso ch'egli abbia con buona fede negato essere alcuni cibi che producono o agevolano l'intemperie, posciachè i sottili ragionamenti non distrussero giammai la costante osservazione dei fatti. Le cagioni poi ch' egli va rintracciando delle febbri sarde, e tra le prime la crapola, sono più che altro ingiuriose alla Sardegna, e una mera ripetizione dell' antica e biasimata idea di Pietro Aquenza che a' suoi connazionali appose intemperanza di vita. Che se l'abuso, come egli dice, delle *cose non naturali* è

(1) Con uguale franchezza negò assolutamente che la china produca ristagni ed ostruzioni.

la vera e ordinaria causa dell' intemperie, perchè non in tutto i luoghi dell' isola e principalmente ne' paesi di montagna si sviluppi siffatto morbo? Oltrechè a tutti i suoi argomenti osta il fatto medesimo, dacchè il morbo che si discorre suole in certi luoghi e tempi investire le persone di più temperate voglie, e che non hanno a rimproverarsi abuso di sorta. Infine che le febbri d' intemperie sieno le pure e semplici remittenti forse no 'l credette egli stesso che il disse (1), dappoichè sappiamo essere non di rado mortali.

Or qui è appunto lo scoglio al quale ruppe il Leo, volendo che le febbri d' intemperie non sieno altrimenti micidiali, fuorchè per l' imperizia de' curanti. Ma oltrechè da medici peritissimi s' usano ancor oggi con ottimo riuscimento i mezzi da lui riprovati, oltrechè gli ammette egli stesso quando sieno dal bisogno indicati (lo che torna a quel perpetuo arbitrio della medicina che mai non si toglie), noi noteremo di passo, come già prima di lui il Farina non solo lasciasse utili avvisi intorno a' salassi, a' purganti e a' vescicatoj in queste febbri, ma consagrasse ben anche un intiero Capo al regime dietetico, modellato a tenore de' precetti ippocratici: come in alcune cose il seguisse l'Aquenza: come finalmente al primo si bandisse addosso la croce perchè a seconda degli aforismi concedette indulgente alcuni cibi in una terzana del duca di Montalto, cose tutte cui forse non pose mente il Leo per quello che dappoi diremo.

Nè qui noi porremci a scranna per decidere se quanto egli dice sulle cagioni in generale e su i rimedii della

(1) I medici più periti notano che le remittenti sono febbri di lor natura leggere, ma quelle d'intempèrie o sono *subcontinue*, se si crede all'Aquenza, o certo per lo più micidiali.

malattia si debba ritenere per certo; se il biasimar ch' ei faceva i salassi e i purganti e i subacidi combinasse colla frequenza di tante altre cause che alle nostre febbri assegna, non men che colle varie complicazioni con cui si dimostrano; e se in fine non si possa a lui rimproverare di avere intinto in quel lusinghiero sistema, a cui dalla filosofica semplicità illusi si lasciarono strascinare in quel tempo anche i più lodati medici di Europa. Diremo soltanto che della sua *Lezione* assai più s' avvantaggerebbe l' isola nostra, se allo splendore delle novelle teorie chimiche non avesse sdegnato di aggiugnere le ponderose osservazioni di quei primi padri della sarda medicina.

Dopo ciò giudichi il lettore se Pietro Antonio Leo avesse il diritto di malmenare tutti i precedenti scrittori. Imperciocchè quantunque protesta nel proemio che zelo della patria il guida, nondimeno un cotal zelo fin dalle prime pagine trascende in modo a non trovare nelle opere di quelli che *invecchiati e madornali* pregiudizi, nati nella barbarie, fomentati dalla ignoranza. Che se egli credette con ciò di abbassare la fama degli antichi, andogli fallito il pensiero, e i nomi del Farina e dell' Aquenza passeranno ai posteri coronati di non peritura gloria. Ben è vero che dessi, scrivendo nella metà del secolo decimosettimo e nel principiar del seguente, ebbono opinioni che l' età posteriore dichiarò erronee. Ma finchè pei medesimi non splendette quella face che al dire dello stesso Leo diradò i pregiudizi de' quali era egli stesso imbevuto, ingiusto sarebbe il chiamarli ignoranti e pregiudicati. Scrissero secondo i tempi, e se talora errarono, molte verità discopersero che sono sfuggite al Leo, e che si venerano pur oggi. Egli sebbene molte utili cose disse,

e nuove per la Sardegna, cadde contuttociò, se il vero affermano i presenti, in parecchi errori; e se non fosse che amor di patria ebbe grandissimo, e quasi fuor di misura, per cui contese animosamente alla introduzione d'ogni utile verità, al più certo che svituperando come fece gli antichi nostri, avrebbe lasciato dubbio ragionevole, se maggiore sia stata in lui la baldanza o la dottrina. Quanto più modesto Pietro Aquenza, che scrivendo dietro al suo maestro stimò di doversene umilmente scusare coi suoi lettori?

Nè soltanto co' passati fu ingiusto, ma aspro e ingiurioso verso i contemporanei. Come quando introduce in iscena un medico che bestialmente imprende a curar l'intemperie, lo che, sa un po' troppo di cinica amarezza (1). Che per fermo i suoi coetanei, comunque estranei ai progressi della scienza nel continente, se reggevansi coi dettati de' due Ippocrati inglese e olandese, come da alcuni passi della stessa Lezione traluce, non erano poi quelle talpe, che ignari delle più triviali indicazioni meritassero tanta acerbità di parole: che anzi osiamo dire, essersi talora troppo corrivi in medicina a chiarir per errore ciò tutto, che non risponde a' principii di careggiato sistema (2). Nè gli giova lo avere dichiarato che le sue rampogne non

(1) « La prima cosa che un tal medico grida al letto dell'infermo è sangue ». Siffatto è lo stile di Pietro Leo. Del rimanente ad ogni passo di questa breve scrittura s'incontrano i *massicci spropositi e gl'impostori e i sedicenti filosofi e i ciarlatani di piazza, e la turba di medicastri che alla povertà di cognizioni accoppiano una buona dose di pertinacia e di ostinazione* ecc.

(2) Pietro Leo ripose l'essenza delle malattie nello squilibrio dei solidi. Una metà almeno dei medici viventi gli stanno contro; i quali perciò tutti dovrebbono appellarsi secondo lui *ignoranti, impostori, ciarlatani di piazza.*

ferivano i suoi colleghi tutti, de' quali molti per ingegno e per dottrina valevano: perciocchè resta sempre vero che la maggior parte offese soltanto perchè con lui non convenivano. Checchè sia di ciò, la mala via ch'egli tenne nello estirpare gli errori coll' asprezza, e tutta versare dentro i limiti di un breve scritto la biliosa sua tempra! Se egli la patria amava, non dovea vilipenderne i figli. Forse che qualche grande verità avea scoperto che ai medici italiani o di Francia fosse stata ignota? Non ti par egli già un medico (se il giudichi dal suo dispregio inverso gli altri) che tutta da capo a fondo abbia sconvolto e rinnovato la scienza? Ma nè il Sidenam nè il Boerave stesso ebbono tanta opinione di se. Ond'è che in tal rispetto la sua scrittura leggerassi ognora con disgusto dalle savie persone; poichè precipua dote d'uno scrittore è la modestia, e quanto altri ascrive audacemente a se medesimo, tanto perde della altrui opinione. Non è tra lo strepitò di contumeliose parole che s'acquista fama perenne. Egli s'era fitto in capo, e non indarno, il generoso pensiero di fare il riformatore della medicina sarda. Che fece? suggerì la china che Pietro Aquenza indicava siccome semplice preservativo delle febbri sarde, atterrò molti antichi pregiudizi, ma a luogo di farsi dei seguaci della vecchia scuola tanti discepoli, s'attirò la nimistà di molti, il dispetto di tutti.

Or così come il Leo peccò nel rispetto della gentilezza, non ebbe nè meno bastevole temperanza di mente nè di parole. S'ei loda la china, chiamala l'eroe de'febbrifugi, divina corteccia, scorza maravigliosa. Se fa l'encomio dell'oppio, non soltanto l'onora del titolo di panacea universale con altri sperticati elogi, ma non addandosi di giurare egli stesso nelle teorie del

tempo, chiama mostri abbominevoli di natura que' medici che non lo prescrivono. « Chi riprova (egli scrive) « l'uso di questa droga è indegno del nome glorioso « del figlio d'Esculapio, e di quella natura stessa che « lo distingue dai bruti ». Parole più ebbre di queste non uscirono mai dalla penna d'uomo assennato.

Lo stile di cui si valse anzichè avere il pregio della semplicità, siccome parve a taluno de' nostri scrittori, è umile e pedestre e quasi sempre convulso. Profittò ben poco a tal uopo della sua dimora nel Continente, e fu come tutti gli altri che con poca suppellettile di lingua intendono a diventare eloquenti parlatori. Se il Leo avesse meglio impiegato il tempo scrivendo d'altro che d'intemperie, se avesse avuto più cortese opinione degli altri e più temperata di se medesimo, se si fosse con più diligenza formato al gusto dello scrivere, oggi la Sardegna vanterebbe in lui uno dei migliori suoi scrittori, in quella guisa ch'egli fu senza dubbio l'uno dei più eccellenti professori, anzi il rigeneratore in Sardegna dell'arte salutare.

Ella è però cosa singolare che nei giorni del riformatore Pietro Antonio Leo vivesse nella capitale del regno un altro filosofo, il quale anzichè rendersi vinto allo splendore delle novelle teorie, cercasse di respingere la medicina al primitivo suo fonte. Questi fu il medico e chirurgo Sebastiano Perra (1), uomo di pronto e alacre intelletto. Se non sapessimo che Pietro Leo fugli maestro amorevolissimo, noi diremmo che quest'ultimo biasimando l'antica scuola d'Ippocrate e i mediconzoli del tempo comprese tra gli altri nel suo

Sebast. Perra

(1) Nato in Sinnai verso la metà del secolo scorso, e morto in Cagliari dopo il 1821.

concetto il mentovato Sebastiano Perra: il quale però e nelle azioni e negli scritti si palesò tale uomo da non temere il riscontro di amare parole. Non è che egli, chi crede a lui, disconoscesse i progressi della sua scienza, ma fido a' principii che fin dalla prima giovinezza apparato avea, protestò di volere far tutto che era in lui per porre un argine al vertiginoso spirito della riforma. Ed è ben dritto che sorgano di tempo in tempo tali scienziati, che tornino la mente degli uomini alle antiche sorgenti del sapere: perocchè intra i due pericolosi estremi la via si trova e si raggiunge dell'immutabile vero. Con tale intendimento egli scrisse la *Storia e cura di una febbre maligno-nervosa giudicata nel vigesimo terzo giorno coerentemente agl' insegnamenti d' Ippocrate* (1). Piena d'amor patrio, di nobile semplicità, di coraggiosa franchezza è la prefazione ai giovani studiosi, nella quale e' protesta di volere esclusivamente in Sardegna la medicina d'Ippocrate; e forse alludendo alle citate parole di Pietro Leo, chiama questa la sola che non sarà mai derisa ne' teatri, la tavola del naufragio in mezzo a tanti medici sistemi, siccome quella ch'è fondata nell'angolare pietra della osservazione e della esperienza. Egli afferma che gli antichi ne additarono il vero sentiero onde arricchire il fondo dell'arte, aggiungendo sempre nuove osservazioni al cumulo fatto. « Che se ogni medico (soggiunge) per « questa difficile e penosa via camminando, e non pei « campi ridenti ma ingannevoli delle teorie, una sola « ben instituita osservazione avesse riposta nel granaio,

(1) *Con varie aggiunte e riflessioni interessanti massime sull'abuso dei vescicanti e del salasso in questi ultimi anni.* Cagliari 1821 un fasc. in 8°.

« sarebbe già a quest' ora la medicina pervenuta all'apice
« della piramide, e maestosa signora e padrona, benchè
« sempre suddita onorata della natura, dominerebbe nel
« mondo. I nostri saggi vecchi così riservati erano nelle
« loro pretensioni: ma i moderni, tronfi delle loro sco-
« perte, hanno essi alla ubertosa raccolta messe delle
« antiche osservazioni mediche aggiunto un manipolo al-
« meno?... Guardatevi dunque da questi apostoli senza
« legittima missione. Pensate quanto preponderi a fronte
« delle teorie nate nel cervello de'filosofi la pratica discesa
« dalle materne viscere della natura, vale a dire dalla
« paziente osservazione in istato di malattia ».

Ma l'opera che si discorre, piuttosto che una prova delle dottrine d'Ippocrate, è per giudizio degl' intelligenti un argomento irrefragabile dello sfrenato ingegno del Perra, e della niuna costanza ch' egli ebbe nelle sue opinioni. E certo ei passò più d' una fiata il segno prescritto, declinando egli stesso dalla indefettibile via del mezzo. Tutt' altra cosa, a cagion d' esempio, sarebbesi il lettore aspettato fuorchè di udire, non essere la febbre altrimenti una malattia, ma sì uno specifico movimento, una reazione vitale, uno sforzo della natura, di cui essa si vale per modificare le sostanze eterogenee furtivamente introdottesi ne' focolari vitali, le viscere. Laonde seguitando la sentenza del francese Hecquet (1) argomenta che i medici vanno contro la natura volendo che lo stimolo de' loro clementissimi ma veramente impertinentissimi lassativi espella sempre gli umori per la strada degl' intestini, dal che una cieca pratica già passata in abitudine impedisce di deviare. Niuno ancora avrebbe sospettato che nel

(1) Nel libro *De purgandi medicina a curationis sordibus.*

secolo decimonono si volesse rimettere in onore quella vieta dottrina de' giorni settenarii che Luca Tozzi appellò oziosità da vecchiarelle, nè quella cieca venerazione a' libri degli aforismi, de' pronostici, de' giorni giudicatorii, ne' quali (sono sue parole) Ippocrate come in prezioso sacrario ripose sì preziosa dottrina. Chi senza tema di provocare il riso può ripetere oggi seriamente quelli epiteti dati al numero settenario di *pieno*, di *sacro* e di *maschio*, e tutta l'altra teoria dei numeri pittagorici, che sono a udirsi la più solazzevole cosa? E pure secondo quest' autore nel corpo vivente tutto succede e tutto è mosso per ordinati periodi e successivi. Non già che questo numero abbia virtù da se, ma come ogni effetto abbisogna di certo determinato tempo, e come necessario è un tempo (1) per la generazione della morbifera causa, così per la sua cessazione. Sopra il qual principio afferma essere edificata la vera, la sola vera dottrina del suo maestro, fuor della quale tutto è inganno, superfluità, impostura degna d'esilio, come altra volta da Roma i medici impostori furono per instanza di Catone giustamente scacciati.

Noi non sappiamo biasimare abbastanza cotali stravaganze, e meno ancora l'ostinazione colla quale e' toglie a difenderle contro Asclepiade, Luca Tozzi, Teofrasto Paracelso, e quel tedesco Pietro Frank, che levò tanto alta fama di se. E innanzi tutto egli tratta Asclepiade da ciarlatano, da uomo che non sapendo medicina, secondochè scrive Plinio, ha gettato nel dispregio la vera ippocratica dottrina, e negli ondeggiamenti delle conghietture tutta sconvolse da capo a fondo l'opera de' secoli e del genio osservatore. A Luca Tozzi

(1) Non più *determinato*.

contrappone l' autorità di Antonio De-Haen professore di Vienna, volendo assolutamente che se fallano le *crisi* in que' dati giorni, colpa sia del metodo curativo che le impedisce, e differenza di clima dalla Grecia agli altri luoghi. A Teofrasto Paracelso adduce per tutta risposta la fede di Oporino suo discepolo e segretario, e la testimonianza di Ennio Bullingero parlando della strana perversità de' suoi costumi (1). Finalmente nel ragionare contro il Frank si chiarisce medico *umorista*, affermando l'origine quasi universale delle malattie essere i guasti umori: altro punto di opposizione tra il Perra e il Leo che insegnò e promosse la dottrina dello squilibrio de' solidi.

In tal guisa il Perra, nemico apertissimo delle novità, ma offeso ancor egli dal vizio inerente ad ogni sistema, scrisse nel mezzo di alcune verità molte false od anche risibili cose. E nondimeno per quella già detta incostanza d'opinioni egli andò tratto tratto sfiorando le scritture dei più recenti, e parve dimentico delle predilette dottrine. Imperciocchè chi, a cagion d'esempio, crederà che il Perra, seguitando in questo la traccia del novatore Leo, inveisse pur egli con tutta forza contro la sanguinosa pratica di svenare gl' infermi appiccatasi anche alla Sardegna dietro all' abolito sistema dello scozzese Giovanni Brown (2)? Ciò che egli fece

(1) Afferma Oporino, essersi Paracelso abbandonato alla ubbriacchezza e alla crapola per tal modo, che appena si potea vederlo un' ora o due dentro il giorno che non fosse pieno di vino. Ennio Bullingero che il vide a Zurigo scrive, che non avea trovato in esso sentimento veruno di pietà; che si compiaceva molto della compagnia de' carrettieri e di simil gente, e che con essi mangiava e beveva sino all' eccesso.

(2) Dissente per altro da Luca Tozzi che mai salassare vorrebbe. Vedi pur lì, dove il Perra tra la sentenza di Ercole Sassonia e di Alessandro Massaria, il primo dei quali esaltava i vescicanti, l' altro gli abborriva, non

non con amare invettive, o con sarcasmi fuor di proposito, ma sì colla forza d'invincibile raziocinio. Per la qual cosa e' notò la declinazione sorprendente degli umani temperamenti dacchè ha preso piede l' abuso della flebotomia. « L' autorità (dice egli) degli uomini « di grido è come un segno intorno a cui si arruolano « i più, che abborrendo la fatica ansiosa di riflettere, « riposano tranquilli coll' *ipse dixit*... Ond' eglino sono « lontani dal paventare la vendetta dovuta a chi effonde « *quest' anima.* Dovrem noi credere a tanti grandi uomini « che hanno osservato il vantaggio dei salassi? Ma la « piramide scientifica di Bacone non dev'essere ristretta « al solo primo tavolato che non oltrepassa l'estensione « de'sensi. L'umano sangue che alla giornata con sommo « scialacquo si profonde, debb' essere vendicato... Se il « giudizio di questa materia dipende dall' osservazione, « la causa mi sembra vinta... L'autorità de'primi fon- « datori della medicina e di tutti i più grandi luminarii « dell' arte in tutti i secoli deve prevalere a quella te- « nera bambinella del giorno (la moda)... Qui non si « richiede sfoggio di chimica (1) per provare un punto « di pratica medica: è il sagro tribunale della costante « osservazione che deve sentenza proferire, ed è il solo « cui compete.... Io crederei già gli avversarii sbalorditi « dall'urto di questi argomenti. Non basta: conviene fuori « sortire da' fortissimi ridotti della venerabile antichità, « e affrontarli in campo aperto, e dissiparli ». E qui dopo avere addotte all' uopo le opportune teorie da

dubita entrare di mezzo col Sidenam e col Bartolino, e trasandate le opinioni del Severino, del Settalio, e dell'Ollerio, pone per domma inconcusso col Baglivi e con Prospero Albino, che non si debbono essi usare nelle acute febbri (Alpino *De medicandi methodo* lib. V.).

(1) Con queste parole intese probabilmente a ferire la vanità delle teorie chimiche di Pietro Antonio Leo.

Ippocrate al gran medico di Pergamo, e da questo in poi, termina con una protesta che fa onore alla sua filosofia: « Non è che crediamo a Ippocrate perchè ce « lo assicura Ippocrate, ma perchè ce lo dice la natura, « di cui era il più fedele osservatore ».

Dopo avere così accennato a un gran numero di diverse opinioni sopra i punti fondamentali, ben conobbe il dubbio che nell'animo d'ogni lettore si desta intorno alla verità della scienza, ond'egli intese a dimostrare che la medicina è certa, appoggiata a fondamenti stabili, inconcussi, eterni, di che afferma d'essersi con somma sua soddisfazione persuaso ne' quattro lustri che l' ebbe esercitata. Forse che la sua esperienza medica non era argomento troppo persuadevole, e forse ch'egli dovea tòrre meno arduo assunto a provare. Ma la sua immaginazione esaltata per la conseguita guarigione il condusse a fermare due conseguenze: la medicina essere certa: la sola vera medicina essere quella d' Ippocrate (1). Delle quali asserzioni la seconda fu sempre e sarà contrastata ognora, l' altra è manifestamente esagerata anche per giudizio di medici famosi. Ed invero a chi mai fuorchè al Perra venne in mente di paragonare la scienza medica alle matematiche discipline affermando, che se v'ha differenza fra esse, non in altro consiste che nel metodo, cui bisogna tener dietro (2)? Superba

(1) Ei si vale anche all' uopo del magnifico elogio che della dottrina ippocratica fece l' ab. Giovanni Andres nell' opera *Dell' origine, dei progressi, e dello stato attuale d' ogni letteratura.*

(2) Da ippocrate prende la similitudine dell' arte nautica. Sarà questa condannata alla incertezza perchè a fronte della generale teoria riconosciuta vera i piloti sono obbligati dalla variazione dei mari, de' golfi e de' venti e da altre condizioni o continue o periodiche o eventuali a modificare le fondamentali nautiche leggi? Che se si perde il vascello, dee attribuirsi al nocchiero, non alla sua arte. Oltrediche non vi ha nave alcuna, comechè

più che altro è l'asserzione, che l'amor proprio offeso di ogni maniera di dotti fa sì che la medicina sia chiamata impostura, mestiere; e comechè l'autore adduca la nullità del loro giudizio su ciò che non sanno, chi vorrà credere a un medico che con più di fidanza che di prudente discretezza eccede apertamente ogni misura d'encomio?

Parlando poi delle cagioni che volsero tanto in basso la fama della scienza salutare, mette tra le prime l'eterna dissensione tra i medici. « A mia fè (scrive) « che se gl'institutori delle altre scienze in simil guisa « proceduto avessero nella costruzione del loro edifizio, « e uno avesse giù rotolato la pietra che l'altro voleva « piantare, non avrebbero potuto mai spingere l'opera « desiderata alla possibile perfezione. Ma non è ragio- « nevole imputare alla medicina delitti non suoi, delitti « che dovrebbero espiare i medici, ribelli figli della na- « tura sagrificata ». E rivolto a questi ultimi esclama: « Parricidi feroci! e come sarà possibile il tacere ve- « dendo, che in un secolo tanto rischiarato la sola me- « dicina abbagliata da luci fatue fuor di strada misera- « mente s'aggiri? » E a frenare il perpetuo arbitrio de'professori consiglia i governi a non tollerare altra dottrina fuor quella d'Ippocrate. Senzachè valga il dire che diverse sono oggi le malattie, i climi diversi; dappoichè le malattie nel nascere, crescere e finire hanno certe costantissime leggi, in ogni tempo, in ogni paese; gli stessi sono gli uomini, una la natura. Quest'opera, come ognun vede, contiene assai più che il

fabbricate tutte colla medesima struttura, misura, arnesi ecc. che non sia soggetta a varietà individuali; e non perciò è giusto di negare la certezza de'principii generali dell'arte.... Se si dovesse rispondere a cosiffatta argomentazione, dovrebbesi scrivere più a lungo che il Perra non scrisse.

titolo non porta. Ma che s' impara di vero in essa, fuorchè l' infinita varietà dei sistemi, e la mala pruova che fece l' autore mostrando la *certezza* delle sue dottrine? Cosa verissima assevera per altro allorchè scrive « che meglio sarebbe se i governi facessero senza di « medici, che lasciarli chiaccherare nelle scuole per sortirne poi ad ammazzare i buoni e infelici cittadini nel « medesimo loro letto ». Ma come adunque conciliare le opinioni del Perra con quella sentenza di Asclepiade che la medicina degli antichi appellò « una perpetua « meditazione della morte? » O perchè delle succedute scuole non si diranno con pari verità quelle solenni parole di Plinio? « a traffico mettono le anime nostre, « e dalle morti traggono gli esperimenti (1)? »

Detto

Ma forse chi ha letto la precedente storia del Perra crederà ch' egli sia stato partigiano esclusivo delle dottrine ippocratiche. All' opposto egli si mostrò seguace appassionato del nuovo metodo di Jemer, e fu l' uno de' più benemeriti fra quanti promossero in Sardegna l' invenzione salutare della vaccinazione infin da' primi anni del secolo corrente. Nè contento ai fatti scrisse un opuscolo che intitolò *Memoria sullo stato della vaccina in Sardegna* (2), dedicata a Stefano Manca di Tiesi, marchese di Villahermosa e s. Croce. Scopo della quale si è di dare la somma delle sue osservazioni: e quindi dopo avere favellato de' danni del vaiuolo, tratta la maniera di vaccinare, descrive i segni della vaccina, ragiona degli accidenti che alcune rade volte accompagnano l' operazione. La *Memoria* è scritta non soltanto colla usata alacrità, ma anche con

(1) *Negotiantur animas nostras, et experimenta per mortes agunt.*
(2) Cagliari 1808 un fasc. in 8°.

opportuna erudizione; ond' egli si mostrò al fatto delle dottrine correnti, e fu per noi, come già il Leo, quello che il Marchetti in Genova, il Sacco in Milano, l'Odier in Ginevra, il Palloni in Firenze, il Chrestien in Montpellier, ed Enrico Neuman nella Nuova Inghilterra. E sì fu caldo nel celebrare e propagare la vaccinazione, che la pratica delle cose chirurgiche volle che divenisse ne' casi urgenti un obbietto interessante di cui si debba occupare il ministro dell' altare, adducendo la sentenza di Francesco Emanuele Cangiamila palermitano nella *Embriologia sacra*, e l' autorità del Pentateuco, dove la polizia della lebbra vedesi affidata a' sacerdoti. Ma forse non tutti s' adatteranno di buon grado a questo pensiero, e prima coloro che sanno la giusta irrisione che si provocò addosso l' Ehrhard, che medici anzichè teologi avrebbe voluto i parrochi di campagna. Nè lo stesso Cangiamila propose che costoro facessero l'operazione cesarea, nè certo in tale rispetto fu lodato da Benedetto XIV ne' libri della *Sinodo diocesana*. Sebbene quest' opera è di picciolaletta mole, dessa è non pertanto più onorevole che la precedente alla fama letteraria di Sebastiano Perra.

Detto.

Se non che novella prova di esagerate opinioni egli diede in quelle sue *Osservazioni critiche* (1) *sull'opuscolo intitolato Il popolo instruito sull' affare importante di sua salute* del dottore Gaspare Marassi (2). Umile opinione ebbe di se quest' ultimo scrittore allorchè affermava di sperare, che se la sua operetta fosse letta, non sarebbe del tutto inutile. Disgraziatamente nè fu letta, nè il sarà forse mai, e a giudicarne dagli scritti,

(1) Cagliari 1806 un fasc. in 8°.
(2) Cagliari 1806 un fasc. in 8°. Il Marassi nasceva nella città di Savona.

niuno meglio di lui potè dire con più verità quello d'Ippocrate: « quantunque io sono vecchio, alla per« fetta conoscenza della medicina non sono tuttavia per« venuto ». Dunque contro questo opuscoletto insurse il Perra nelle sue *Osservazioni*, mostrando innanzi tutto che ridicolo motivo mosse il Marassi a scrivere, e che la scrittura di lui mal risponde al suo fine e al titolo grandioso, poichè invece di ammaestrare il popolo, si restringe a prove di cose ben certe, e che sono per se note a qualunque scolaruzzo dell'arte salutare.

Da questa generale censura discendendo a confutare le singole proposizioni del Marassi, incomincia da quella che *malattie simili non esistono*, da esso lui addimostrata con una infinita serie di citazioni. Ond'egli pruova ad evidenza che desse dicono altro da quello che l'autore intende, oltrechè una assoluta rassegnazione a' precetti de' grandi uomini senza ponderarne le ragioni, è una sommessione da schiavi, è un non riconoscere l'autorità del tempo, che è a detta di Bacone l'autore degli autori, il padre della verità. « La natura (seguita « egli) non si contraddice giammai; le istesse cause, a « circostanze eguali, produssero sempre i medesimi effetti: « e siccome le nostre passioni d'odio, d'ambizione, d'a« more si trovano descritte presso i moralisti dell'anti« chità, così la nostra terzana, la pleuritide, il morbo « sacro si legge descritto ne' libri de' greci. Insomma « l'analogia ha anche luogo nella medicina, e con rimedii « simili le malattie simili si curano ».

Pochi scrittori polemici seppero meglio di Sebastiano Perra tutta svelare a occhio nudo la debolezza dell'avversario. Ei dimostra perciò il Marassi sconnesso in tutta l'opera, inconseguente, senza logica, usando non le sole armi della persuasione, ma spesso anche quelle

della ironia, nel che fu più che altri molti valente. Ma comechè quest' opera sia una accurata confutazione del mentovato opuscolo, tuttavolta non si deve dissimulare che il Perra trascorse agli estremi, negò le asserzioni più vere, e quando non potè le cose, confutò almeno le prove. Doveva egli forse contendere al Marassi che la sola medicina non risani, o che il troppo ricettare provi l' ignoranza del medico? E come potè il Perra indurre nell' animo suo la persuasione, che si possa essere buon medico e curare gli effetti senza conoscere la causa? Che se il Marassi fece un quadro terribile della medicina, agitata sempre da mille dubbiezze, disse egli forse cosa non detta dagli egregi professori dell' arte salutare? o diede perciò le armi in mano a' satirici onde irridere questa nobile scienza, della quale è un buon pezzo che ciascheduno lamenta i deboli e fallaci fondamenti? E meno ancora meritava biasimo per aver detto, che i sistemi inventati o da inventarsi non sono e non saranno che una vera chimera. Che se si ammette un sistema di pianeti o di etica o di politica, havvi ragione sufficiente onde negare ugual diritto alla medicina. Prossagora e Diocle Caristino quasi contemporanei d' Ippocrate innalzarono contro di lui lo stendardo della ribellione. Asclepiade e Celso schernirono l' osservazione de' giorni critici pe' numeri impari. Nel secolo decimosesto Paracelso impugnò tutto il metodo ippocratico, e nella metà del passato Michele Luigi Sinapio diede un trattato della vanità, falsità e incertezza degli aforismi. Forse che per questo sentì alcuna offesa la vera arte medica? o non è anzi minor male un eterno disputare, di quello sia il ricevere a chiusi occhi una eredità di errori soltanto perchè confortata dalla non sempre veneranda autorità de' secoli?

Digitized by Google

Però in mezzo agli erramenti dei sistemi più ragionevole e più saggio diviene il Perra trattando, se i libri di medicina da chi non è medico si debbano studiare. Sopra il che dice che la contraria opinione tende a collocarla nella classe de' segreti col renderla inaccessibile ad altri fuorchè alla gente di professione, e a cuoprire le loro operazioni d'un velo cui non conviene squarciare. Colla storia della medicina prova che fu prima popolare, poscia usurpata da' sacerdoti impostori. Popolare la volle Ippocrate (1), il Tissot scrisse l'*Avviso al popolo sulla sua salute*, e il Bucham pubblicò la *Medicina domestica*, calunniata dal Marassi siccome quella, della quale il mondo letterario rimase affatto scontento. « La medicina è nata dalla osservazione, e « niente s'oppone ad essa quanto il mistero. Bisogna anzi « mettere il popolo nella condizione di conoscere il vero « medico. La medicina cesserebbe di avere i Molieri che « la dileggino, se pure se ne facesse un obbietto di « pubblica educazione. La fisica e la storia naturale fanno « passi giganteschi; e sola questa scienza teme la luce « del giorno, pomposa di un gergo misterioso, d'un guaz- « zabuglio di vocaboli greci e latini (2)? » Le quali parole non sembrano invero proferite da colui, che al processo della scienza fece strana e quasi inaudita guerra. Soprattutto ne spiace che nella scrittura del Marassi non abbia ravvisato una di quelle, alle quali adattasi mirabilmente ciò che il Fontenelle diceva delle cattive critiche, che non si possono meglio vincere che col

Gasp. Marassi

(1) *Omnes homines medicinam nosse oportet.*

(2) « Scopo del medico (scrive) esser dee lo accrescere la ricchezza della « scienza. Sinchè ci tratteghiamo nello strappare dalle mani di que' che « non son medici di professione alcuni libri, noi non faremo altro che « cianciare senza aggiungere un zero alla scienza ». Mi par che dica bene.

dispregio. Diffatto sebbene il Marassi ebbe fama di pratico valente, ciò nondimeno il suo opuscolo è scritto con uno stile da trivio, senza cognizione di lingua nè di grammatica, pieno di contraddizioni, e di strafalcioni, sì grossi (1), che fia più facile lo immaginare che il dire.

Dello Perra

La *Dissertazione sulla febbre epidemica* (2) che serpeggiò in Cagliari e nelle sue circostanze dal terzo al settimo anno del presente secolo contiene, oltre alla genuina storia della medesima e alle sue cagioni, il metodo di trattarla in tutte le sue fasi. Si conosce anche da questa che l' autore tenne dietro osservando agli insegnamenti d' Ippocrate, ch' ei chiama con molta enfasi sacrario venerabile della medicina (3).

Sebastiano Perra scrisse con assai migliori forme che non fece Pietro Antonio Leo, sebbene cadde anch'egli alcuna volta in modi bassi e volgari. Uomo fu di vividissimo ingegno, ma non seguace di temperate opinioni. O che illuso dalle glorie dell' antica scuola giurasse nell' autorità dei primi maestri, o che aggravato dalla mole delle succedute dottrine rifiutasse la fatica d' indagarne il vero valore, o che da ultimo ei volesse per una cotale aura di vanità, che biasimava in altri, farsi sostegno di un rovinoso sistema che oramai era più subbietto di ricordanza, che di seria occupazione ai giovani studiosi, fatto è che al Perra si appone dai presenti la colpa di avere, quanto era da lui, ostato

(1) Per esempio, dove al popolo parla della cagion delle febbri, e dove prova le sue proposizioni con una farragine immensa di latine citazioni, le quali sono tanto a portata del popolo, quanto lo sono i vocaboli arabici e le cifre de' medici formolarii.

(2) Cagliar. 1807 un fasc. in 8°.

(3) Di Sebastiano Perra hannosi anche le *Tavole necrologiche* citate nella *Memoria* sullo stato della vaccina.

all'incremento delle scienze mediche in Sardegna. Troppo infelice per conoscere le nuove e più luminose vie, o forse non sincero abbastanza per confessare il difetto degli studi di sua giovinezza, corse ai greci libri come ad ancora di salvezza nel temuto naufragio della sua fama, e non potendo meglio, la dottrina ippocratica esaltò quanto altri mai, acciò quel dubbio gittato nella mente degli uomini partorisse, se non frutto di gloria all'antica, seme di dissensioni alla scuola novella. Ma sopra ciò il Perra o non volle o non seppe fare a buona guerra, posciachè colle frequenti contraddizioni alle quali si lasciò trarre nel caldo della discussione, tutta appalesò la vacuità delle sue teorie; e dove usando maggiore fermezza di principii e più misura di biasimo e di lodi avrebbe forse piantato nell'isola le fondamenta d'una scuola duratura, altro non fece per lo contrario che perdere in un vano assunto l'ingegno, attissimo a cose migliori. Contuttociò lode non lieve egli è uopo di concedere in ogni altro rispetto al Perra, se il nostro giudizio non c'inganna. S'hanno pochi scrittori in Sardegna che abbiano composto i loro dettati con uno stile tanto alacre ed animato, procedente sempre d'un tuono, energico e chiaro. Se egli univa a tutte le altre sue doti gli studi migliori di letteratura, egli aveva tutti i numeri per diventare un eloquentissimo scrittore.

Efisio Nonnis

Dalle gare dei medici facciamo passo alle contenzioni de' chirurghi. La *Storia della guarigione d'un aneurisma al cubito* (1) descritta dal professore Efisio Nonnis (2) fu il segno di questa nuova guerra letteraria. Obbietto della quale si è di mostrare che volendo i cerusici

(1) Cagliari 1821 un fasc. in 8°.
(2) Vivente.

recidere il braccio all' infermo, risanò nondimeno per opera della natura, della quale l' autore tesse un magnifico elogio, locchè niuno vorrà contraddirgli, confortandosi egli principalmente della sentenza di Francesco Vaccà Berlinghieri. E meno negare gli si debbe che col sangue la vita si perda, tanto più ch' ei si vale opportunamente anche in questo dell' autorità di un famoso poeta italiano

Ma non così come noi siamo fu benigno col Nonnis l' altro chirurgo e medico Bernardo Serra (1), il quale sulla storia dell' aneurisma dettò le sue *Osservazioni* (2) coll' intento di provare che la guarigione fu frutto dell' arte sua, e che colui scrivesse per invidia. Dove narrando altrimenti la storia e gl' incidenti del trattamento usato dal Nonnis, e da esso taciuti, palesa che dessi appunto furono la cagione del male, ch' ei fu infedele nella descrizione della malattia, ingannato nello esaminare le cause, illuso nel metodo della cura. Commendevole molto è questa scrittura del Serra, ossia dal canto della brevità e della chiarezza, ossia da quello della dottrina. Imperocchè vedesi in essa come l' autore era al fatto della storia chirurgica e delle recenti teorie, e soprattutto della anatomia descrittiva, la quale è oramai giunta, come egli scrive, a dimostrare il tragitto de' vasi sanguiferi e la distribuzione dei filetti nervosi, se non sino all' intima organizzazione de' medesimi, almeno sino alla loro origine. Lo stile benchè non immune affatto da mende, è pure assai migliore di quello adoperato dal suo avversario.

Bern. Serra

(1) Nato in Cagliari verso la fine del XVIII. Morto in Gibilterra dopo il 1822.

(2 Savona 1822 in 8°.

Ma la lode che non verrà meno a Bernardo Serra è la pacatezza con cui scrisse egli che tutto dovea sentire il valore del suo merito scientifico in questa lotta disuguale. Contuttociò il suo libro è cosparso ad ora ad ora di urbani sali, ed ei sapeva molto bene i fonti del ridicolo. Così egli scherza gentilmente col Nonnis il quale disse, (senza volerlo però) di conoscere le « vaste cognizioni che si possiedono da' cultori delle « scienze mediche » : e quando quegli scrive che il braccio dell' infermo era il triplo più grosso del suo natural volume (lo che torna senza dubbio veruno che dovea avere più grosso il braccio che il corpo) l'autore vi fa sopra le più saporite risa. Di giusto encomio per altro fu generoso con esso per avere affermato che il sangue è necessario alla vita: e questo soggiunge essere l'unico argomento ch' egli prova con solide ragioni nel suo scritto. Conchiude dicendo che la chirurgia non è solamente l' arte d' operare, ma eziandio di sapere il perchè e il dove e il come e il quando sia necessaria un' operazione, e i requisiti che debbono precederla, accompagnarla, seguirla; e che deesi soprattutto evitare di amputare ogni volta che con altri mezzi il fine proposto si possa conseguire.

Detto Nonnis

Non ci fermiamo nella *Risposta* (1) del chirurgo Efisio Nonnis alle precedenti osservazioni. Perciocchè quantunque egli pretende che il Serra non abbia bene inteso il suo opuscolo, e lo richiami al trito precetto di Plinio (2), e torni alle combattute proposizioni, e tenti mostrare l' esistenza degli aneurismi misti

(1) Napoli 1823 in 8°.
(2) *Multum legendum esse, non multa.*

(tenuti impossibili dal Serra) è però assai lungi dal rimuovere dall'animo del lettore la conceputa opinione (1). Soltanto notiamo quello che in questa *Risposta* è forte ad intendersi, che cioè le cognizioni acquistate per mezzo de' sensi interni appellinsi *vera scienza*, e tutte le altre vengano sotto nome di *pura cognizione*. Nè sappiamo tenerci dal biasimarlo per le amare parole colle quali punge il suo avversario, la di cui urbanità e dottrina domandava maniera più umana e più cortese. Vero è che loda in esso la dicitura che sembra persuadere e lo stile che piace e la magia dell' eloquenza. Ma per quanto si possa conoscere da questo scritto, il professore Nonnis non è giudice competente in fatto d'eloquenza e di stile.

Detto.

Ben fece adunque allorchè in lingua vernacola dettò le *Brevi lezioni d'ostetricia* (2) che sono certamente la migliore delle sue scritture. Dove l'origine di quest'arte, l'utilità dimostra e la necessità, e con buon metodo, precisione e chiarezza insegna tutte le altre cose necessarie a sapersi. Sebbene quest' opuscolo non sia che un compendio dei numerosi trattati pubblicati sulla ostetricia, la Sardegna nondimeno va debitrice al Nonnis di un segnalato benefizio. Ond'è che di buon animo gli perdoniamo i vocaboli nè cagliaritani nè

(1) Circa al volume del braccio risponde, che quando il disse triplo del naturale, ciò doveva intendersi del solo sistema cellulare. Forse ei disse bene in chirurgia, ma non in grammatica.—Di Bernardo Serra hassi pure una *Memoria intorno ai mezzi di prevenire e distruggere la contagione*, inserita nel libro di Domenico Azuni *Della pubblica amministrazione sanitaria in tempo di peste* (Cagliari 1820). Di essa portò favorevole giudizio la *Biblioteca italiana*.

(2) *Brevis lezionis de ostetricia po usu de is llevadoras de su regnu*. Cagliari 1827 in 8° scritte per incarico del Magistrato sopra gli studi. Dedicate al professore chirurgo D. Giovanni Battista Solinas.

sardi che con frequenza s'incontrano nel suo libro (1), e il testo latino fatto dal Fantoni, e la inutile nota sopra le due Cleopatre, e altri minori difetti che sono di gran lunga vinti dalla utilità dell'opera. Il *Rendiconto della clinica chirurgica* (2) non ha altro merito se non se di avere introdotto fra noi il commendevole uso delle scuole del Continente, nelle quali i professori sogliono pubblicare l'anno clinico delle loro patologiche osservazioni. La qual cosa giova a'progressi della scienza, perocchè siffatto rendiconto è quasi il tribunale de'curanti, freno alla leggerezza, inciampo all'arbitrio; desiderabile usanza e degna che sia in questa nostra patria durevolmente continuata.

Detto

Detto

Tempestosa fu assai la fortuna chirurgica del Nonnis, perocchè oltre alla mentovata contenzione del Serra, un'altra più grave n'ebbe coll'estensore della *Gazzetta di Sardegna* per lo esperimento di laurea in medicina da esso lui sostenuto nella università di Cagliari. La *Risposta* (3) del Nonnis che fu stampata in Torino, è pregevole non solo per le cose contenutevi, ma più per lo stile. Però se non fosse che lo scritto porta in fronte il nome di lui, altri no'l crederebbe parto della sua mente. Imperocchè come può farsi che il Nonnis il quale contento alla sostanza de'pensieri, mostrossi ne'

(1) Ne diremo alcuni. Così *giovni, coxas divaricadas, su reggimi curativu* ecc.

(2) *Rendiconto della clinica chirurgica dello spedale di Cagliari nell'anno scolastico* 1833-34.

(3) *Risposta all'Estensore della Gazzetta di Sardegna.* Torino 1833 in 12. La Gazzetta di Sardegna così si esprimeva al num. 27 luglio 1833. « Il prof. Nonnis, tuttochè poco versato nella lingua del Lazio, a motivo di « non avervi mai soggiornato, dissertò in buon latino con una rapidità di « dicitura non comune della tosse convulsiva e della rachitide... Fedele « seguace dei patologi di Francia, co'quali disse aver comune la lingua e « la dottrina per sola breve dimora... ».

diversi suoi opuscoli alieno affatto dalle veneri della lingua (1), siasi in un tratto gittato addosso a' classici, ed abbia sei intiere paginette vergato senza alcuna notabile menda? Esempio manifestissimo che non si debbe, giudicando delle cose letterarie, trascorrere leggermente alle generali sentenze, e che talvolta l'abitudine dallo ingegno è vinta. Che se alcuni errori di scienza gli furono dall'avversario imputati, egli si difende alla meglio mostrando di avere puntello in classici (2). Ma il più franco e insieme più animoso pensiero di tutto lo scritto sembraci essere quello, nel quale confrontando le difficoltà della scienza medica e chirurgica afferma siccome sa di sale lo pane di quest'arte, e come ben altra cosa e più malagevole sia il dissecar cadaveri e fare operazioni chirurgiche, che non lo studiare a memoria nomi sesquipedali..., secondochè alcuni pettoruti medici fanno, i quali molto ridicolosamente credono di soprastare anche agli esimii cultori della scienza professata da un Vaccà, da uno Scarpa, e da un Riberi.

E nello stesso invidioso proposito pare voglia insistere l'autore in quella sua *Prolusione* agli studi di chirurgia (3), dove sviluppando l'antico stato delle scienze salutari in Sardegna e la misera condizione della chirurgia, rianda le cagioni per cui si disgiunse dalla medicina e cadde in tanto avvilimento, mostra la necessità di riunire le due arti sorelle, e contende

Detto

(1) Così p. e. nella *Storia dell'aneurisma* scrisse: *per fortunato accaso.* Nel *Rendiconto* usò la voce *operato* per uomo al quale si è fatta una operazione chirurgica. E quivi pure: « *excisi* con bistorino tutto il canceroso labbro ». E molti altri esempli si potrebbono addurre.

(2) Così che la tosse convulsiva sia contagiosa fu pure opinione del famoso Rosen.

(3) Cagliari 1834 in 8°.

a provare la nobiltà della prima sopra la seconda, siccome quella ch'è più certa e più evidente ne' suoi soccorsi. « E di vero giammai (egli scrive) si vide « in essa un rovescio di sistema, non una contraddizion « di principii, non una dubbiezza di teoria, non una « rivoluzione di pratica. Dessa è una benefica Dea, « tutta filosofia sperimentale, nè si trattiene nei campi « delle sottigliezze astratte, le quali per la medicina « partoriscono sovente ipotesi e chimere, ma si spazia « nelle regioni fisiche applicando la teoria di queste « scienze alla economia animale, venerata perciò « appo le più colte nazioni che sanno apprezzare li « maggiori vantaggi e i più evidenti benefizi che lar- « gisce alla società (1) ». Niuno potrà ricevere senza esame tutti indistintamente questi pensieri del Nonnis (2), siccome nessuno, io stimo, vorrà credergli sulla sua parola alloraquando ricorda con lode l'antica bestemmia d' Ippocrate che il filosofo a Dio pareggia (3), e quando sembra affermare che i popoli Malesi e Giapponesi non sono altrimenti uomini (4), o quando finalmente

(1) Parla anche della utilità della materia medica, della medicina legale e della ostetricia, e sul doversi far uso nelle scienze salutari della lingua italiana, lo che fu una delle cagioni per cui progredirono.

(2) Comunque estranei a queste scienze non ci terremo dal riflettere, che nelle più rinomate università del Continente, e da qualche anni anche nella nostra, gli studi delle instituzioni sono comuni ai medici e ai chirurghi, lo che sembra voglia indicare che le scienze anzidette poggino sulle stesse basi, sugli stessi generali principii. Se ciò è, non sappiamo come conciliare i rovesci di sistema e le contraddizioni che il prof. Nonnis attribuisce alla medicina, e dei quali fa grazia alla chirurgia. Se non è che restringendo la scienza e l'arte chirurgica al solo sussidio della mano e degli stromenti creda l'autore che con particolari principii e diversi affatto da quelli che adotta la medicina si possano indagare, spiegare, e curare i fenomeni morbosi che formano il subbietto degli studi chirurgici.

(3) *Philosophus est Deo aequalis.*

(4) Gli orangotang, i popoli Bocismani, i Malesi, i Giapponesi vanno di

intende fuor di luogo a provare che non si offende pudicizia per l'opera delle ostetrici di diverso sesso, mettendo in campo la necessità di soccorrere l'umanità nascente e la maternità spirante.

Efisio Firino

Le storie delle malattie sono pe' medici frequente occasione di scrivere, il perchè anche il professore Efisio Firino (1) scrisse la sua *Storia di una grave lesione traumatica* (2), nella quale alcune buone considerazioni si leggono sulla necessità di tener conto de' fatti che sembrano uscire da' limiti dell' ordinario, sul vizio de' sistemi, e sulla spesso non sicura via della osservazione. Afferma, non essere la costante somiglianza de' fatti certo argomento per crederli tutti identici in natura: la contrarietà de' risultamenti, se pure non condanna la leggerezza de' nostri giudizii, palesare per lo meno la nostra insufficienza a stabilire quali sieno le vere relazioni tra gli effetti e le loro intime cagioni: una serie infinita di fenomeni morbosi, comunque essenzialmente diversi, venire spesso in ugual sembianza a illudere l'occhio del pratico più esercitato. Questa piccola *Storia* è scritta con semplicità e con modestia, sebbene con mediocre dicitura (3); e se non fosse l'ingombro de' nomi tecnici, leggerebbesi con diletto anche dalle persone estranee agli studi di chirurgia.

grado in grado allontanandosi dai bruti, ed avvicinandosi nel loro bacino all' uomo... Dal che si deduce o che i giapponesi non sono uomini perfetti, o che hannosi a confondere cogli orangotang.

(1) Vivente.

(2) Cagliari 1837 un fasc. in 8°. Dedicata al consiglio militare sanitario di Torino.

(3) Come dove dice *garantire l' adoprato trattamento*, *rapporti* per relazioni, e via dicendo.

Luigi Rolando
Giov. Meloni

Non dee qui dimenticarsi il *Manuale d' anatomia* di Luigi Rolando (1), tradotto ed arricchito di molte annotazioni dal professore Giovanni Meloni (2). Desso è opera d' uomo già maturo nella scienza che prende a trattare. Ma frutto del nascente genio del

Detto Rolando

Rolando fu il *Saggio sopra la vera struttura del cervello e sopra le funzioni del sistema nervoso*, che il celebre Cloquet non ebbe poi difficoltà d' adottare (3); dove sviluppando l' intricata fabbrica degli organi che dalle indagini di celebri anatomici era stata per suo avviso oscurata, non solo volle trovare le ignote proprietà e le cause dalle quali dipende la vita, ma tentando, come egli afferma, una via già creduta inaccessibile agli sforzi d' ogni umano ingegno, si persuase di aver dato una intiera spiegazione di quanto segue nella respirazione e de' fenomeni da essa dipendenti, che già da molti secoli erano in densa caligine in-

Detto

volti. Le altre opere del Rolando il quale procacciossi coi suoi scritti una fama europea, come a dire la *Memoria sulle cause da cui dipende la vita*, e le *Osservazioni sulla pleura e sul peritoneo* (4) non appartengono alla storia letteraria di Sardegna.

(1) Milano 1829 in 8°. Appartiene quest' opera del Rolando alla *Collezione di Manuali componenti una Enciclopedia di scienze, lettere ed arti.* Nelle brevi note apposte dal Meloni a conferma o in dichiarazione del testo havvene alcuna, nella quale s' impugna l' opinione del Rolando. Esse sono per lo più sensate, ragionevoli e urbane.

(2) Sassari 1809 un fasc. in 8°.

(3) Producendo artificialmente alterazioni nelle bestie l'a. ha veduto che dal confronto delle medesime si potevano dedurre conseguenze utilissime per la scienza.

(4) Inserite nel vol. 24 delle *Memorie* dell' Accademia delle scienze di Torino. Molte indagini ha fatte questo a. anche sulla struttura del cuore e del midollo allungato.

Digitized by Google

Ricordiamo di passo i *Casi pratici* (1) raccolti dal professore Ignazio Ghersi (2), e tosto ci volgiamo alla più importante operetta *Osservazioni analogiche sul cholera morbus* (3) del medico e chirurgo Faustino Cannas (4). Per le quali pretende dimostrare i sintomi del *cholera morbus* essere identici con quelli delle febbri intermittenti: unica esserne la causa, l'azione de' miasmi paludosi: non essere differenza in altro, se non se nel più violento grado d'azione della potenza venefica, e nel grado di reagibilità nell'economia a quell'azione sottoposta: uguale perciò presso a poco dover essere la guarigione. Quindi dietro alla dottrina del Bozzetti intorno alle febbri intermittenti esamina le cagioni, la forma, la sede, l'esito, la necroscopia, il genio, il trattamento del cholera, e dappertutto trova l'affermata analogia. Tu vedi in quest'opuscolo discreta erudizione medica. Ma che l'autore abbia colto nel proposto segno non stimo che si possa leggermente affermare nè da coloro che comune hanno con esso lui la disciplina degli studi. Bisognava, secondochè s'osserva da questi ultimi, ch'ei sviluppasse molte altre questioni che lasciò intatte nel suo scritto; mostrasse non essere altrimenti nuovo questo morbo, nè indigeno delle Indie, nè propagarsi per contatto. Egli sembra (soggiungono) essere stato illuso dalla somiglianza de'fatti: ma conveniva ritenere, come poco fa si è detto, che la costante somiglianza de' fatti non è sicuro argomento per crederli tutti identici in natura, e che

Ignazio Ghersi

Faust. Cannas

(1) Cagliari 1840 un fasc. in 8°.
(2) Vivente.
(3) Cagliari 1837. un fasc. in 8°.
(4) Vivente.

siccome una stessa cagione può produrre fisicamente diversi effetti, del pari un identico effetto si genera non di rado da diverse od anche opposte cagioni. Niuno darà biasimo al Cannas per avere ne' miasmi paludosi riposta la causa delle febbri intermittenti, e avuta in non cale la singolare sentenza di Pietro Leo, che ignoranti appellava tutti che non avessero di buona voglia assentito alla diletta sua opinione. Merita però grave censura per avere affatto trascurato la purità della elocuzione. Del rimanente ci fa prova di molta dirittura di raziocinio, e gli argomenti analogici sono maestrevolmente espressi.

Franc. Ignazio Cossu

Sarebbe questo proprio luogo a ragionare di Francesco Ignazio Cossu (1) che scrisse poche parole veramente latine sopra i segni della verginità, dello stupro violento e della gravidanza (2), non men che dei pregevoli opuscoli pubblicati dal professore Giacinto Sachero (3). Ma ci giova piuttosto il dire brevemente dei *Cenni* (4) del professore Antonio Maria Ugo (5) sul trattato della peste di Saragozza di Gian Tommaso Porcell: ne' quali instituendo un confronto de' giudizii portati intorno a quell' opera da' due biografi Martini e Tola, si sforza di mostrare che pacato e giusto fu il giudizio del primo, erroneo, se non iniquo quello del secondo. Come abbia egli stesso giudicato il valore di quell' opera, noi non diremo

Giac. Sachero

Ant. maria Ugo

(1) Nato in Suelli, morto quasi settuagenario in Cagliari nel 24 marzo 1840.

(2) *Ex medicina forensi theses*. Genova 1835 in 12°.

(3) Vivente. Gli opuscoli che noi conosciamo sono i seguenti: *Memorie sul cholera morbus: De pulsatione: Della intemperie di Sardegna, e delle febbri periodiche perniciose*. Torino 1833 in 8°.

(4) *Cenni del medico X. Y. sul trattato della peste di Saragozza del 1564 di Gian Tommaso Porcell*. Cagliari 1839 in 8°.

(5) Vivente.

se non se per notare co' periti dell' arte come tutto lo splendore delle mediche dottrine e la storia de' progressi della scienza abbia recato all' uopo con opportuna e parca erudizione. Ella è cosa assai desiderabile che molte s' abbiano di siffatte scritture, nelle quali la gravità del dire gareggia colla sincerità delle dottrine, e le ragioni scientifiche non perdono al confronto della urbanità letteraria.

Giov. Masnata

Quattro opuscoli del dottore Giovanni Masnata (1) sono indizio della fama, alla quale sorgerà senza dubbio il suo nome nella scienza chirurgica, se desiderio di concittadini non c' inganna. Dessi sono: *Storia di cheiloplastia eseguita dal professore Lisfrane, con annotazioni: Cenni sul parto prematuro artifiziale*: *Considerazioni generali sopra le malattie cancerose: Considerazioni generali sulle malattie sifilitiche e sugli effetti del mercurio sul corpo umano* (2). I primi due oltrechè vennero inseriti nel *Giornale delle scienze mediche* di Torino, conseguirono la lode de' professori dell' arte. Del terzo che si legge nella *Gazzette des Hôpitaux* portò favorevole giudizio la *Gazzetta parigina* dei medici pratici intitolata l' *Esculape*. Dell' ultimo infine ch' ebbe sede onorevole nel *Giornale medico chirurgico* di Pavia, parlò con lusinghiero encomio il chiarissimo Mamias, direttore del *Giornale veneziano per servire ai progressi della terapeutica e della patologia*. Quello che si deduce da' mentovati giudizii si è che il dottore Masnata fa dappertutto buona pruova di dottrina e di sano

(1) Vivente.

(2) Torino 1839. Parigi 1840.—Dopochè scrivevamo queste cose veniva in luce un altro opuscoletto dello stesso autore, inserito nel *Giornale medico chirurgico di Pavia*, N. 89: *Delle riproduzioni organiche e della formazione della cicatrice nelle soluzioni di continuità* (1841).

discernimento: ch' ei conosce la storia e i progressi della sua scienza: e che le sue riflessioni meritano l'attenzione anche di coloro, i quali non sieno pienamente d' accordo con tutte le sue scientifiche opinioni. Di che pago restar debbe il Masnata, il quale sarà segno di migliore encomio, sol che chiami a se compagna, per ciò che appartiene alla foggia dello scrivere italiano, una più squisita diligenza (1).

Cenno di manoscritti

Con ciò noi abbiamo finito di ragionare delle scritture mediche pubblicate da sardi autori. Quanto ai manoscritti gioverà soltanto mentovare un antico *Trattato chirurgico* sopra ogni maniera di piaghe (2), il *Trattato sulle febbri* del medico Stefano Gaibisso, (3) gli *Elementi di medicina* di Giovanni Paolo Penduccio (4), la *Medicina universale* di anonimo scrittore, i trattatelli latini e spagnuoli del medico Giovanni Battista Hortal, e in fine i diversi libri del dottore Pietro Giovanni Demelas (5).

Anonimo — Stef. Gaibisso — Gio. Paolo Penduccio — Anonimo — Gio. Bat. Hortal — Pietro Demelas

Cenno d'opere perdute — Gio. Tommaso Porcell

Resta di accennare le opere che non ci sono pervenute. Innanzi tutto il mentovato Tommaso Porcell nella *Storia della peste di Saragozza* accenna al proposito in cui era di scrivere due opere, nelle quali le dottrine di Galeno seguiterebbe in ciò che gli paresse conforme a ragione. Dalla indicata *Storia* si vede inoltre

(1) Se le idee contenute in questi opuscoli abbiano quella giustezza, novità, e ciò che più monta, quella utilità che vorremmo in siffatte brevissime scritture, a noi non sta il pronunziare, attenendoci in tutto a quanto ne dissero i sopra citati Giornali.

(2) Un vol. in 8°. Rimonta fino alla metà del secolo XVI.

(3) *Faebrium prope omnium iuxta novum systema curatio, accurate recentiorum accomodata iudicio*. Un vol. in 8°. MSS. del 1734.

(4) MSS. autog. in 8°.

(5) *Cautionum Medicarum ecc. Miscellanea medica ecc. Catalogus morborum qui in alios morbos transire solent, ordine alphabetico digestus. ecc.*

ch' ei scriveva una *Anatomia* a forma di dialogo, un compiuto *Elenco* delle opere d' Avicenna, ed una *Medicina pratica* secondo la dottrina degli arabi, de' greci e de' latini. Che poi a tanto promettere seguisse, o no, l' effetto, nè dire si può, nè con qualche probabilità conghietturare.

Dagli opuscoli scritti intorno alla contesa de' professori medici di Cagliari contro Andrea Vico Guidone si ha che Antonio Galcerino stampò una *Brevis enarratio* già sopra citata, e che Michele Scoffier fece di pubblica ragione un altro opuscolo, del quale perfino il titolo s' ignora. L' anzidetto Andrea Vico per un suo *Parere* sopra la malattia d' illustre porsonaggio ebbesi molte lodi da Giovanni Maria Riccio genovese, dal medico spagnuolo Ponze Santa Cruz e dal dottore Girolamo Viguera medico di corte. Tenghiamo adunque per cosa probabile che il mentovato *Parere* sia stato da essi conosciuto per mezzo delle stampe. L' altro opuscolo di lui *De carceribus infectis* non vide mai la pubblica luce.

Ant. Galcerino.

Mich. Scoffier

Andrea Vico

La nostra storia letteraria crescerebbe d' un buon numero di scritture se vero fosse quanto afferma Giuseppe Cossu (1) delle opere di Francesco Ansaldo Pilo. Questo uomo che, se dobbiamo a lui attenercene, ebbe qualche cosa di prodigio, tra gl' infiniti dettati filosofici, teologici e di giurisprudenza, molti opuscoli latini pertinenti alla medicina compose, cioè della fermentazione, delle febbri, della epilessia, della podagra e chiragra, e finalmente un altro sopra i consulti. Ma in sì picciol conto abbiamo il criterio storico del Cossu, che tempo perduto sarebbe il tener dietro ai suoi delirii.

(1) Nelle citate *Notizie* della città di Sassari.

Digitized by Google

Gavino Farina

Altro giudizio dee portarsi del libro di Gavino Farina sopra i sintomi della intemperie o febbre sarda, e sopra il metodo di correggerli. Egli ne parlava siccome d'opera già pronta per le stampe nel suo *Medicinale patrocinium* (1), nè di lui può dirsi che fosse un baldanzoso promettitore. Argomento non dispregevole si ha parimenti per credere che oltre a' riferiti trattati di Pietro Aquenza qualche altra scrittura abbia egli dato alla luce. Perciocchè nella censura di Andrea Gamez sopra il trattato *De febre intemperie* vedesi encomiata l'eccellenza delle altre opere di lui, nelle quali la scienza medica risplende, la chiarezza e l'eloquenza, l'erudizione sacra e profana. Checchè poi si dica da' nostri sulla strana facilità di scrivere di Carlo Buragna in molte scienze, ciò non c'induce a credere ch' egli sia stato anche un abile medico, nè l'epistola preposta a' ragionamenti medici di Leonardo da Capoa sull' incertezza della medicina (2) è sufficiente prova di questa sua perizia. Hanno le umane menti tutte, pur quelle che con più d'adulazione che di verità ci piace appellare sterminate, un naturale confine; nè serve al vero ed alla ragione chiunque senza prove di fatto crede facilmente a' portenti. Spaventosi ingegni, se mai fossero al mondo stati, sarebbon quelli d'Aristotile e di Leibnizio: ma colle grandi scritture fecero a se medesimi un nome, e non colle fole delle illimitate presunzioni. Nè con ciò crediamo di menomare per poco la celebrità del nostro connazionale, al quale un'altra gloria assai più stabile viene dalle sue poesie,

Pietro Aquenza

Carlo Buragna

(1) pag. 292.
(2) Napoli 1681 in 4°.

Digitized by Google

siccome nella estrema parte di questa nostra opera vedremo.

Gius. Antonio Fancello

Più certe prove abbiamo di Giuseppe Antonio Fancello che desse in luce la *Epitome della anatomia e della chirurgia*, la quale come apparisce dal prologo di quell'altro suo opuscolo già si stampava in una al medesimo. Ma per incuria dei contemporanei andò questa scrittura smarrita. Dalle *Riflessioni anatomiche* di Nicola Giraldi (1) si scorge ancora ch'egli fu autore di un *Commento* sopra le due tavole esistenti nel teatro anatomico della Sapienza, in una delle quali rappresentavansi i nervi tutti del corpo umano, nell'altra i vasi sanguinei; e di una *Lezione proemiale* di notomia intorno ai tre velamenti del corpo umano, letta da esso nel teatro dell'Arcispedale di santo Spirito.

Nicola Giraldi

Giacomo Gius. Palietti

Sul finire del secolo scorso Giacomo Giuseppe Palietti scrisse gli *Elementi* latini di medicina teorico-pratica i quali non poterono pubblicarsi per la sopravvenuta morte dell'autore (2). In questi ultimi tempi il medico

(1) Pag. 9, 23.

(2) Gli Elementi di medicina pratica del Palietti presentavano un assieme di trattati di malattie, formati nella maggior parte dalla unione di varii pezzi tolti alle opere dell'Hoffman, di Wan Swieten, del Sidenam e d'altri, ritenuti perfino l'ordine degl'incisi e delle parole. Molti anni appresso si porsero gli stessi elementi a testo delle pubbliche lezioni, allorquando tornato il Leo dal continente bandiva le prime voci di riforma, e quando un picciol numero di persone leggevano fra noi le opere ed i comenti sulla dottrina del novatore scozzese, che preparava alla medicina epoca novella. La gioventù nostra, avida di novità, mossa vieppiù dal'e calde esortazioni di Pietro Leo, udiva volontieri il linguaggio della riforma, mentre nel tempo stesso succhiava ad altre scuole i precetti di una patologia meramente umorale e d'una teorico-pratica rispondente al merito di quelle dottrine. Qual contrasto d'idee per le giovani menti nel combinare tanta disparità di principii? O forse venivano loro meno le angustie col ricorrere alla pubblica biblioteca, onde scorgere nella lotta della vecchia colla novella dottrina la miglior via da seguire? Ma non fu che in tempi a noi vicini, e per opera principalmente del cav. Ludovico Baille, che quella

Gavino Pitalis

Gavino Pitalis (1) lasciò inedita la *Flora turritana*, nella quale avea classati e descritti, per testimonianza del Tola, più di due mila modelli indigeni. Non sappiamo però d'onde il citato biografo abbia tratto di essere venute in luce le seguenti scritture di Pietro

Pietr. Ant. Leo

Antonio Leo: *Dissertazione* contro la polifarmacia: *Storia* delle febbri endemiche di Sardegna: *Analisi* delle acque termali di Sardara: *Difesa* della mentovata dissertazione sulla polifarmacia. Desse giacquero ognora nella oscurità dal manoscritto, nè oggi vi ha più alcuno in Sardegna, che ne sappia altro che il nome. E pure forse disfatto tuttavia non è il cadavere di Pietro Antonio Leo nella clamorosa ed inquieta Parigi! La perduta Dissertazione sulla polifarmacia ci duole soprattutto; perocchè in essa che fu la più importante delle sue scritture ei distrusse l'antica impostura dei polifarmaci, per cui il danaio dei cittadini quasi per tacita convenzione colava fra le mani de' medici e degli

biblioteca incominciò a conoscere in parte le opere de' moderni; il cui divisamento non bastò per altro insino a questi giorni a provvederla in modo, che si possa essere a portata dello stato attuale della scienza, difettandosi persino delle opere periodiche, sole che possano chiamarsi l'archivio degli ultimi progressi della scienza. Perlochè con grande nostro compiacimento udiamo, come l'attuale magistrato che sopravvede alle cose scientifiche abbia, non ha guari, dato a tal uopo saggi provvedimenti, i quali facciam voti che si rechino a compimento. Or se con tanta inopia di mezzi la sarda gioventù fu da tanto, che da quel tempo in poi desse gli attuali cattedratici, i quali nelle loro pubbliche lezioni seguono il progredire della scienza, noi ci maravigliamo a ragione del generosi sforzi che dai nostri medici si fecero, onde vincere coll'ostinato desiderio di sapere e mancanza di mezzi e difficoltà di tempi ed insormontabilità di ostacoli. A vece quindi di far plauso agl'ingiusti sarcasmi vibrati contro i nostri cultori della medicina, noi da quanto è detto trarremo non lieve argomento di quanto possa il sardo ingegno, privo puranco di quei sussidii che fortuna a larga mano versò dove a lei piacque.

(1) Nato in Sassari verso il 1757, e ivi morto nel 30 agosto 1824.

Digitized by Google

speziali. Egli fu in questo rispetto nella sua Sardegna quello che il Redi nella madre Italia. Ma se a lui resta contuttociò parte di gloria, non resta alla sua patria, tranne la mentovata *Lezione sulla intemperie*, eredità alcuna dei suoi sudori (1).

(1) Abbiamo omesso di proposito di mentovare alcune picciole scritture che non meritano luogo in queste pagine. Tali sono l' *Istruzione popolare* (Cagliari senza data in 24°), e l' *Arte di curare le malattie* (Cagliari 1838 in 8°).

FINE DEL PRIMO VOL.

Digitized by Google

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

(Si daranno in altro Vol. i nomi degli associati di Cagliari e d'altrove)

S. S. R. M. CARLO ALBERTO, Re di Sardegna
S. A. R. Vittorio Emanuele, Duca di Savoia
S. A. R. Ferdinando Maria, Duca di Genova

ABBASANTA
Dua Rev. Cristoforo, rettore
AGGIUS
Azara avv. Salvatore, giudice
AIDOMAGGIORE
Manis avv. Leonardo
Manis Giovanni Maria, proprietario
Manis not. Salvatore
Pitzalis Bachisio, bacc. in leggi
Putzulu rev. Giovanni, vicario
ALES
Fenu Efisio, S. P. Fisc.
Floris Tore not. Gio. Ant., segr. del M.
Ortu rev. Raimondo, beneficiato
Serralutzu avv. D. Cristoforo, giud.
Tuveri rev. Raimondo, canonico
ALGHERO
Adami teol. Carmine, pref. e prof. di log.
Airaldo dott. Agostino, canonico
Ballero dott. Ant. Maria, segr. del vesc.
Beue med. Agostino
Cano teol. Antonio, canonico
De-Arcayne cav. D. Gius. Luigi, dir. di Posta
Delogu rev. Salvatore
De-Roma teol. Salvatore, can. penit.
Fresco teol. Raf., can., pres. del Sem. Tr.
Garibaldi Carlino
Guillot Franc., cap. in aspettativa
Jovene Domenico
Lavagna cav. D. Antonio
Lostia cav. D. Efisio, Intend.
Podestà teol. Rafaele, canonico
Serra comm. D. Cos., luogot. nelle R. Arm.
Silanos teol. Maur., rip. di teol. nel Sem. Tr.
Vitelli Natale
Vitelli Simon avv. Giovanni
ARBUS
Atzeni Garau not. Pietro
Gambula not. Antonio
Vacca Garau not. Luigi
ARCIDANO
Concu rev. Antioco, vicario
Nonnis rev. Diego, viceparroco
ARDAULI
Dejas rev. Giuseppe, viceparroco
Palmas dott. Gio. Seraf., rett. e vic. for.
ARITZO
Aledda rev. Sebastiano, viceparroco
Arangino Vincenzo, proprietario
Brundu not. Gius., segret. del Mand.
Caocci rev. Giuseppe, viceparroco
Carta not. Salvatore Angelo

Nonnis not. Giov. Maria, segr. del M.
Sau not. Cristoforo, S. P. Fisc.
Tamponi avv. Antonio, giudice
Vargiu rev. Antonio Liberato, rett.

ARIXI

Falchi Pasquale, proprietario
Ibba rev. Rafaele, rett.
Pipia Pasquale, proprietario

ASSOLO

Vargiu Baldirio, proprietario

ASUNI

Mura rev. Antioco, rett.

BARESSA

Pitzianti not. Giovanni
Zucca rev. Giuseppe, vicario

BARUMINI

Aracu rev. Potito, viceparroco
Atzori not. Giuseppe
Cancedda rev. Pietro Didaco, viceparroco
Cannas not. Pietro Antonio
Casano not. Giuseppe, giudice
Liliu not. Paolo, S. P. Fisc.
Loche Giuseppe, proprietario
Mancosu not. Luigi, segr. del M.
Murroni not. Mauro, segr. del M.
Sergi rev. Pietro, vicario
Serpi Giuseppe Antioco, proprietario
Serra chirurgo Pietro

BAUNEI

Demurtas dott. in leggi Vittorio, rett.

BELVI

Piras rev. Pietro, viceparroco
Todde rev. Franc. Ignazio, rett.

BENETUTTI

Pes dott. in leggi Antonio, rett.

BERCHIDDA

Pinna rev. Raffaele, vicario

BESSUDE

Manca bacc. in teol. Giovanni, vicario

BIRORE

Murru teol. Antonio Michele, rett.

BITTI

Baudino rev. Francesco, viceparroco
Codias medico Giovanni Antonio
D'Alghero fra Ant., guard. dei mm. capp.
D'Alghero fra Ant., per la bibl. di Bitti
Da Sassari fra Antonio Franc. capp.
Dejna not. Angelo
Delogu rev. Michele, viceparroco
Diana teol. Domenico, pievano
Dore rev. Fedele, viceparroco
Farina rev. Mauro, viceparroco
Nieddu not. Monserrato, segr. del M.
Pala rev. Pietro, viceparroco
Porcu avv. Costantino, giudice
Satta rev. Antonio Luigi
Tola Ciriaco Antonio, esatt. e cap. mil.
Tola Gavino, proprietario
Tola Giovanni, proprietario

BOLOTANA

Corrias avv. Gerolamo, giud.
D'Otzieri fra Ant. Luigi, cappuccino
Oneddu rev. Giovanni
Podestà teol. Salvatore, rett.
Tanchis Salvatore, proprietario
Zurru medico Giovanni Antonio

BONARCADO

Fara Bicca Liberato Angelo, propr.

BONNANNARO

Pala teol. Salvatore, rett.

BONO

Ena not. Nicolò
Mulas Crobus cav. D. Andrea
Musia not. Giuseppe, R. esatt.
Ruiu not. Luigi, segr. del M.
Sannia avv. Efisio, giud.
Satta Ena not. Salvatore
Serra not. Francesco

BONORVA

Chessa rev. Salvatore
Paul Domenico, proprietario
Pani Porcu bacc. Gius. Luigi, giud.
Porcu rev. Andrea, viceparroco
Soro rev. Paolo

BORORE

Porcu rev. Andrea

BORTIGALI

Fois Passino D. Gavino, vicario

BORUTA

Pinna bacc. in teol. Ignazio, rett.

BOSA

Armeni Luigi, brig. di gabelle
Arui Rafaele, ricev. di dogana
Cappai not. Antonio Maria

Carboni not. Antonio Giuseppe
Carta benef. Giovanni
Cherchi Manno Gio. Ant., al. nel S. Tr.
Chessa p. Simone
Coas rev. Gio. Ant., rip. nel Sem. Trid.
Dejana avv. Antonio
Dettori not. Antonio Alberto
Farina not. Antonio Francesco
Ferrali negoziante Antonio Francesco
Ibba Solinas Antonio, negoziante
Licheri Giovanni, al. nel Sem. Trid.
Marongio rev. Salvatore
Mastino Diego, al. nel Sem. Tr.
Mocci Battista, negoziante
Mocci dott. Efisio, can. pres. del S. Tr.
Muscas Antonio Gius., al. nel S. Tr.
Pilia Pietro Lorenzo Maria, benef.
Pinna not. Rafaele
Pischedda Giovanni Ant., propr.
Pischedda not. Salvatore
Poddigue not. Giovanni Vincenzo
Prunas cav. D. Nicolò
Puggioni teol. Vincenzo
Sanna fra Antonio Raimondo
Sanna prod. in med. Ant. Gius.
Sanna not. Giovanni, pro-segr. del M.
Soggiu Chelo Giuseppe, proprietario
Solinas Masala Francesco, negoziante
Solinas rev. Salvatore
Solinas Antonio Giuseppe, negoziante
Solinas rev. Andrea
Tatti Antonio, al. nel Sem. Trid.
Tola Franc. Maria, vescovo (*copie* 2)
Urgu benef. Giovanni Antioco
Vidili chierico Angelo
Villaminar avv. coll. Pietro, giud.

BUDDUSÒ

Mucculittu teol. Antonio, arcipr. parr.

BURCEI

Orrù rev. Sisinnio, rettore

BUSACHI

Cedde not. Giov. Luigi, luog. di giust. di Fordongianos
Porcu teol. Antioco, rett.

CABRAS

Carta not. Efisio, sost. segr. del M.
Clulu rev. Leonardo, viceparr.
Cizidda not. Giuseppe Antonio
Fogheri Giovanni, proprietario
Licheri not. Francesco
Loriga teol. Pietro
Piras not. Fedele, segr. del M.
Putzolu not. Giov. Maria, segr. del M.

CALANGIANOS

Lissia not. Michele, R. esatt.
Panu not. Bartolomeo, giud. del M.
Pes rev. Giovanni Maria, viceparroco

CAPOTERRA

Atzori rev. Rafaele, rett.

CARGEGHE

Scarpa teol. coll. Giov., rettore

CARLOFORTE

Floris not. Gius. Maria, segr. del M.
Plaisant avv. Sebastiano
Porcile avv. D. Andrea, giud.
Segni rev. dott. D. Angelo, vicario

CASTELSARDO

Pisano avv. Agostino, giud.

CHIARAMONTI

Falchi bacc. Cristoforo, luogot. giud.
Tedde rev. Pietro Vincenzo

CODRONGIANOS

Brandis Salvatore, propr.
Damiano rev. Antonio Maria
Figoni Domenico, propr.
Figoni cav. D. Michele
Lai Nuvole teol. Salvatore
Manca bacc. not. Antonio Michele
Nuvole bacc. in teol. Elia, rett. parr.
Oggiano chirurgo Giovanni Maria
Pintus diacono Giovanni Maria
Pittui rev. Giovanni Andrea
Sanna rev. Antonio Luigi

CUGLIERI

Da Ploage fra Giuseppe Luigi, cappucc.
Fernando avv. Pietro, giud.
Ledda not. Giov. Maria, segr. del M.
Loche Naitana Giuseppe, propr.
Manunta rev. p. Vinc. Mar., econ. dei serv.
Moretti Giovanni, propr.
Suias not. Angelo
Uras cav. D. Giuseppe

CURCURIS

Garau rev. Luigi, vicario

DECIMOMANNO

Lobina bacc. in leggi Francesco, giudice
Marcello not. Francesco, segr. del M.
Schirru notaio Giovanni

DECIMOPUTZO

Medda Raimondo, vicario

DESULO

Sini rev. Giuseppe, rettore

DOMUSNOVAS

Manca Giovanni, proprietario
Pedis notaio Giovanni Battista
Pinna rev. Giovanni Maria

DOMUSNOVASCANALES

Manca rev. Giovanni Battista, rettore

DONIGALLA SEURGUS

Crespo notaio Giuseppe
Fenu notaio Ignazio
Gaviano rev. Raimondo, viceparroco
Vulpes rev. Francesco Ignazio, rettore

DONORI

Lecca rev. Efisio, vicario
Musio Luigi, proprietario
Marcia Efisio, proprietario
Putzolu notaio Salvatore

DORGALI

Bachitta Giovanni Maria, proprietario
Fancello rev. Giovanni Maria
Fancello Pira rev. Giacomo
Fronteddu rev. Cipriano
Gajani rev. Ciriaco
Lay chirurgo Giovanni
Marras rev. Sebastiano
Mereu notaio Francesco, segr. del M.
Mugglano notaio Giambattista
Pinna rev. Filippo
Sai Catte rev. Serafino
Spano Pischedda bacc. Pietro, giudice

ESCALAPLANO

Demurtas rev. Antonio, viceparroco
Pirisino rev. Luigi, vicario

ESCANO

Sannia bacc. in teologia Pietro Raimondo, vicario

ESCOLCA

Lacu rev. Giovanni, rettore
Mereu rev. Giovanni, viceparroco
Planta notaio Stanislao

ESTERZILI

Lobina Giuseppe Saturnino, propriet.
Melis rev. Vincenzo, vicario

FLORINAS

Dettori teol. coll. Giov. Agostino, rett.
Flori rev. Antonio
Flori notaio Giovanni Antonio
Masala rev. Giovanni Maria
Piras rev. D. Michele
Sanna rev. Matteo

FONNI

Carcupino cav. Pietro, S.T. nel Cavalleg.
Chessa avvocato Antonio, giudice
Mureddu rev. Salvatore, viceparroco

FORRU

Diana cav. D. Paolo
Diana Diana cav. D. Raimondo
Spada rev. Antonio, vicario

FURTEI

Onnis Stefano, proprietario

GADONI

Fais rev. Raimondo, rettore
Meloni rev. Mauro, viceparroco

GAIRO

Lai rev. Salvatore, vicario

GALTELLI

Angioi cav. D. Giuseppe Raimondo
Camedda rev. Giovanni Antonio
Disi rev. Efisio
Manca rev. Giovanni Antonio, vicario
Solgiu rev. D. Francesco

GAROFAI

Pala rev. Michele, rettore

GAVOI

Bologna cav. D. Luigi, giudice

GENONI

Marras cav. D. Luigi
Pinna fra Eman., Guard. de'Min. Oss.
Piseddu chirurgo Giuseppe
Puddu rev. Ignazio, vicario
Serra rev. Rafaele, viceparroco

GENURI

Piras avvocato Priamo

GERGEI

Arzedi rev. Pietro, viceparroco
Cioxi rev. Giorgio, viceparroco
Dedoni cav. D. Battista

Fanni rev. dottore Antonio
Lacu rev. Giovanni, rettore
Manuritta notaio Antonio
Masala teologo Antonio, viceparroco
Melis rev. Antonio, viceparroco
Mereu rev. Giovanni, viceparroco
Paderi cav. D. Antioco
Paderi cav. D. Giuseppe
Valle notaio Domenico

CESICO

Porqueddu cav. D. Efisio

GESTORI

Casula rev. Efisio, viceparroco
Marcia Federico, proprietario
Masala dottore Giovanni Stefano, rettore
Massidda cav. D. Giuseppe Luigi
Piras rev. Salvatore, viceparroco
Puddu cav. D. Efisio
Puddu Dedoni cav. D. Antonio
Serra cav. D. Paolo
Tolu cav. D. Efisio Luigi
Usai Pietro, proprietario
Vargiu not. G. A., segr. del M. di Simaxis
Zedda Francesco, proprietario
Zedda rev. Giuseppe Luigi

CONI

Pittalis rev. Giuseppe, vicerettore

GONNESA

Garau not. Raimondo, Luogoten. giud.

GONNOSCODINA

Cabras rev. Giuseppe, rettore

GONNOSFANADIGA

Tocco baccelliere Sisinnio, rettore

GONNOSTRAMAZZA

Porcedda dottore Francesco, rett. e vic. for.

GUAMAGGIORE

Cherchi teologo Antonio, rettore
Pisano Ruda Vincenzo Maria, proprietario

GUASILA

Caddeo notaio Ferdinando, segr. del M.
Cocco rev. Amatore, viceparroco
Diana notaio Pietro, giudice
Floris notaio Alberto, segretario del M.
Loi chirurgo Sisinnio
Melas teologo Francesco Maria, rettore
Orrù chierico Luigi Giuseppe
Porceddu rev. Giuseppe, viceparroco
Porcu flebotomo Battista

GUILARZA

Corrias Oppo rev. Ign., rett. della R. tanca
Lecca avvocato Vincenzo, giudice
Medda notaio Francesco Antonio
Onida Antonio, proprietario
Onida rev. Giuseppe Luigi, vicario

GUSPINI

Demontis rev. Pasquale, viceparroco
Floris rev. Giuseppe, rettore
Ortu rev. Raimondo, viceparroco
Serpi notaio Luigi
Serra rev. Antioco, viceparroco
Serra notaio Giuseppe Raimondo
Soro avvocato Giuseppe, giudice
Tolu notaio Francesco
Tuveri rev. Francesco, viceparroco

JERSU

Pisano rev. Anselmo, vicario

IGLESIAS

Cao cav. D. Giovanni, Int. della provin.
Crobu canonico Antonio
Cucca avvocato Antonio, giudice
Deidda not. Rafaele, segr. dell'Int. prov.
Marcello notaio Franc.
Marongio canonico teologo Emanuele
Massidda causidico collegiato Vincenzo
Milia notaio Efisio, segretario del M.
Onnis L.T. de'Cavalleggeri di Sardegna
Scano notaio Antonio, segretario del M.

ILBONO

Caria notaio Efisio, segretario del Cons.
Garau rev. Luigi, vicario

ILLORAI

Fenu teologo Salvatore, rettore
Masala bacc. in teol. Giovanni, viceparr.

IRGOLI

Murru baccelliere in leggi Mauro
Trubbas rev. Pietro

ISILI

Angioni notaio causidico coll. Giovanni
Atzori rev. Battista, viceparroco
Atzori Giacomo, proprietario
Cadoni notaio Antonio, sostituito segr. del tribunale di R. Prefettura
Calamida Efisio, segr. del trib. di R. Pref.
Carboni Salvatore, proprietario

Cicalò notaio Cristoforo, segretario del M.
Corongiu rev. Antioco
Corongiu avvocato Giuseppe
Corongiu rev. Liberato
Corte p. Gaetano, scolopio
Crobu p. Antonio, delle scuole pie
Dessì notaio Giuseppe, giudice
Devilla rev. Pietro Antonio, rettore
Floris notaio Pietro, causidico collegiato
Ghiani Pietro Antonio, proprietario
Ghiani Saturnino, proprietario
Glossu notaio Lucifero, causidico colleg.
Loche notaio Tommaso, segretario del M.
Lombardi avv. Antonio, Ass. della Pre'.
Medda bacc. Pietro, comm. delle R. Poste
Melis rev. Pasquale
Mignati p. Luigi, delle scuole pie
Mulas avv. Nicolò, S. A. F. presso la R. P.
Pinna Pirisi avv. coll. Em., A.F. della R. P.
Pintor Melis not. Gaet. S. segr. della R. P.
Piroddi avv. Batt., A. de'pov. presso la R. P.
Pitzalis rev. Luigi
Salomone p. Vinc., pref. delle scuole pie
Santa Cruz cav. D. Ignazio
Satta rev. Nicolò, viceparroco
Scano avv. coll. em. Rafaele, pre'. del trib.
Serra rev. Giovanni
Sircana avvocato Giovanni Maria, ass.
Siotto Armerin Da Irene
Siotto Armerin cav. D. Vittorio
Siotto Armerin cav. D. Annibale
Siotto Pintor cav. D. Efisio, assessore
Urru chirurgo Fedele
Vargiu rev. D. Salvatore, viceparroco
Vargiu not. Salv., sost. segr. della R. Pref.

ITIREDDU

Fera Pinna rev. Salvatore, viceparroco
Tanda rev. Antonio, rettore

ITIRI

Sassu fra Antonio, Minore Osservante
Alivesi cav. D. Antonio
Picinelli avvocato Antonio, giudice

LAERRU

Oggiano Ambrogio, negoziante

LACONI

Arthemaille notaio Gabriele, segr. del M.
Azzei notaio Giuseppe
Cabras dott. in leggi Francesco, rettore
Cannas avvocato Innocenzo, giudice
Dessì notaio Agostino
Manconi notaio Francesco
Melis Rulu dottore Salvatore
Mura teologo Emanuele, vicerett.
Nieddu cav. D. Narc., C. il bat. mil. di Lac.
Puddu rev. Gio. Battista, viceparroco
Putzu Francesco, farmacista
Serras Cossu rev. Giuseppe, viceparroco

LANUSEI

Bissiri not. Dom., sost. segr. della Pref.
Cannas Salis not. Ant., pro-segr. della P.
Frougia av. Priamo, A. de'pov. pres. la R. P.
Graziani avv. Gio., S. A. F. della Pref.
Lai notaio Tommaso, proc. fisc. regio
Lai Cabras avv. Salv., A. F. R. della Pref.
Mameli Antioco, Esattore regio
Mameli notaio Gerolamo
Massa not. Giuseppe, sost. segr. della Pref.
Medda dott. coll. em. Giuseppe, arcipr.
Mignati notaio Angelo
Mignati notaio Antonio, segr. della Pref.
Mucculitu avvocato Michele, assessore
Mulas Mauro, volontario nella Intend.
Murgia avv. Francesco Ign., regg. l'Int. Prov. (*copie due*)
Salis rev. Vincenzo, vicario
Sanna avvocato Giovanni Maria, giudice
Sciacca notaio Francesco, segr. dell'Int.
Themelli avvocato Giovanni, R. Prefetto
Vaccà notaio Carlo, segr. del Consiglio e commesso delle R. Poste
Villaminar bacc. in leggi Ign., segr. del M.

LASPLASSAS

Diana cav. D. Giuseppe
Madao cav. D. Federico
Manias rev. Priamo, viceparroco
Orrù rev. Francesco, vicario

LONGONSARDO

Brun, maresciallo de'Cavall. di Sardegna
Frazioli Giovanni Batt., ricev. di dogana

LULA

Monni rev. Giovanni, rettore

LUNAMATRONA

Frongia avvocato Giovanni, giudice
Olla rev. Giovanni, vicario

Mercu notaio Pasquale, segretario del M.
Puddu notaio Giuseppe, segretario del M.
Zedda notaio Battista

LURAS

Giua baccelliere Tommaso, vicario

MACOMER

Dore teologo Pietro, vicario
Ledda rev. Francesco Luigi, viceparroco
Russo Gregorio
Tola avvocato D. Salvatore, giudice

MADDALENA (LA)

Millelire Giovanni, capitano del porto
Pirari avvocato Pietro, giudice
Ricci rev. Giovanni, prec. della scuol. nor.
Scano chirurgo Giovanni
Spano Quirico Antonio, proprietario
Zuchitta Antonio, luogotenente giudice

MANDAS

Cao notaio Luigi, segretario del M.
Mattu notaio Francesco Ignazio
Pani Giovanni, proprietario
Porcella teologo Rafaele, rettore
Putzu avvocato Efisio, giudice
Puxeddu notaio Carlo, segretario del M.

MARRUBIO

Oggiano rev. Pietro, v.par., m.ro d'arti lib.

MARTIS

Addis rev. Mauro
Scano cav. D. Pietro, censore
Sechi rev. Sebastiano, vicario

MASULLAS

Floris chirurgo Antonio Efisio

MEANA

Agus bacc. in leggi Salvatore Angelo
Arangino rev. Antonio Maria, vicepart.
Cadeddu Antioco, Luogotenente giudice
Cossu rev. Luigi, rettore
Demurtas notaio Vincenzo
Devilla Michele Vincenzo, proprietario
Mura Antonio Maria, regio esattore
Piras rev. Francesco, viceparroco

MILIS

Manca rev. Raimondo, vicario
Ortu avvocato Antonio, giudice
Salis notaio Giovanni, giudice

MOGORO

Codina rev. Rafaele, rettore (*copie due*)

Melis prodottore Emanuele, giudice
Paderi cav. D. Sisinnio
Sanna Borro cav. D. Efisio

MONASTIR

Guiso cav. D. Efisio
Guiso cav. D. Gaetano
Masi Faustino, proprietario
Valdes notaio Celestino

MORES

Chessa Cabras notaio Paolo
Cossu Murga notaio Giuseppe
Cubeddu teol. coll. Angelo Franc., piev.
Farris dottore medico Giovanni Antonio
Parpaglia cav. D. Giuseppe
Serra avvocato Emilio, giudice

MURAVERA

Dejana not. Vincenzo, segr. del M.
Podda notaio Giovanni Elia, giudice
Sulis Pisano cav. D. Gio., Com. delle mil. e capitano del porto

MUSEI

Pilian rev. Francesco, vicario
Saba notaio Domenico Ignazio

NARBOLIA

Pugioni rev. Raimondo, vicario
Serra rev. Giuliano, viceparroco

NEONELLI

Farina notaio Angelo, segretario del M.
Manca rev. Bachisio, viceparroco
Murgia Antonio Angelo, proprietario
Perra Baille avvocato Giuseppe, giudice
Sias rev. Giovanni Antioco, rettore

NORGHIDDO

Marongio teologo Melchiorre

NUGHEDU

Campus notaio Giovanni
Loi rev. Nicolò, vicario

NULVI

Alivia flebotomo Michele
Branca notaio Nicolò, segretario del M.
Campus teologo beneficiato Angelo
Cossu rev. beneficiato Andrea
Cossu rev. beneficiato Gavino
Delitala cav. D. Giuseppe, cap. di milizie
Lepori canonico Pietro
Manca rev. dottore canonico Giuliano
Maninchedda notaio Antonio

Milanta Bertolinis notaio Maurizio
Pinna bacc. in leggi Francesco, giudice
Pinna beneficiato Giovanni
Pu'zolu not. Salvatore, segr. del M.
Sanna medico Salvatore
Satta canonico D. Martino
Satta Delitala dottore canonico D. Luigi
Stangoni canonico Pancrazio
Talu medico Antonio

NUORO

Addis avv. e teol. Seb. Pref., ass. della Pref.
Aspronì dott. Georgio, canonico penit.
Cardia cav. D. Antonio, S. A. F.
Dore avvocato Salvatore Massimo
Garzia avvocato Rafaele, giudice
Naitana cav. D. Serafino, assessore
Nieddu cav. D. Antonio
Palmas notaio Giuseppe
Pes avv. Antonio, cens. dioc., tes. civ.
Pinna Pabis avv. Brunone, assessore
Pio avvocato Bachisio, assessore
Theroi cav. D. Antonio, avvocato de'pov.

NURAGUS

Caria rev. Emanuele
Marrocu rev. Efisio
Matzeu cav. D. Ilario
Nieddu cav. D. Ignazio
Trudu chirurgo Salvatore
Usai Antonio Efisio, proprietario

NURALLAO

Cossu rev. Raimondo, viceparroco
Derio notaio Francesco Angelo
Soi baccelliere Ignazio, rettore

NURAXINIEDDU

Fcurra rev. Raimondo, vicario

NURECCI

Floris rev. Sebastiano, viceparroco
Mameli rev. Antonio, rettore

NURRI

Bandino rev. Raimondo, rettore
Contu notaio Emanuele
Contu rev. Paolo
Demartis Antioco, chirurgo di condotta
D'Iglesias p. Narciso, Vicario del Convento de' Cappuccini
Fenuccio Lostia avvocato Vincenzo
Marras rev. Rafaele
Mulas Paolo, proprietario
Muntoni cav. D. Giovanni
Pitzalis rev. Ignazio, viceparroco
Satta notaio Pietro, segretario del M.
Serra chirurgo Giuseppe
Tolu cav. avvocato D. Giuseppe, giudice
Tommasi not. Elia sost. proc. fisc. del M.
Valentino notaio Giovanni, segr. del M.

OLIENA

Carrus bacc. in teologia Salvatore, vicario

OLLOLAI

Ena rev. Giuseppe, rettore

OLZAI

Mele teologo Diego, rettore
Melis Giovanni Battista, proprietario
Mulas Mastio not. Giovanni, luogotenente giudice

ORANI

Ballistreri not. Raimondo, Luogot. giud.
Balloi Agostino, farmacista
Frontello Giuseppe, proprietario
Manca rev. Giuseppe, vicario
Marcello medico collegiato Stefano
Mastio Semidei avvocato e teol. Antonio
Niffoi rev. Pietro
Pintor Cabras Stefano, S.T. nelle R. A.
Piu rev. Antonio, viceparroco
Scano dottore chirurgo Antonio Giuseppe
Sechi Carta Giuseppe, regio esattore
Semidei notaio Giuseppe
Semidei Salvatore, proprietario
Semidei avvocato Efisio
Sequi cav. avvocato D. Bartolomeo
Sini medico Salvatore Angelo
Sini Zedda Bartolomeo, prosegr. del Cons.
Siotto Elias Catterina }
Siotto Elias Mariantonia }
Siotto Elias Pietro Paolo }
Siotto Elias Giovanni }
Siotto Elias Antonio }
Siotto Pirari rev. Giovanni
Siotto Mercu Pietro Paolo, prod. in s. teol.
Siotto Salvai avvocato Pietro Paolo
Siotto Marcello Filomena }
Siotto Marcello Giovanna }
Siotto Marcello Margarita }
Siotto Pintor cav. avvocato D. Antonio

Siotto Marcello D.ª Vittoria
Siotto Marcello D.ª Celestina
Siotto Marcello D.ª Maria Luisa
Siotto Marcello D.ª Mariannica
Siotto Marcello D.ª Filomena
Siotto Marcello D.ª Domenica
Siotto Marcello D.ª Lucia Angela
Siotto Marcello cav. D. Giov., alunno nel seminario tridentino d'Alghero
Siotto Marcello cav. D. Eugenio
Siotto Marcello cav. D. Cesare

ORGOSOLO

Salis rev. Francesco, rettore

ORISTANO

Cabras fra Salv., defin. guard. de'min. oss.
Carta not. Sebastiano, Proc. F. della Pref.
Collegio delle scuole pie
Corrias bacc. Giovanni Stefano, canonico
Ena avv. Giovanni, avv. fisc. della Pref.
Falchi notaio Sisinnio
Giallara teologo Giuseppe Alberto, can.
Meloni notaio collegiato Antonio
Mura Efisio
Orrù canonico Raimondo
Pruneddu not. Ant., S. Proc. F. della Pr.
Puddu canonico Giambattista
Sanna avvocato Vincenzo, assessore
Sigurani notaio collegiato Carlo Maria
Spano teol. e avv. Antonio Maria, asses.
Spiga baccelliere in leggi Giuseppe
Tolu avv. coll. cav. D. Franc. Maria, R. Pr.
Tolu avv. Nicolò
Tolu notaio Antioco, segr. della Pref.
Unida baccelliere in leggi Agostino

OROSEI

Bogliolo Giuseppe, ricevitore di dogana
Guiso cav. D. Antonino
Guiso cav. D. Pietro
Papi Gius., Comm. alle brig. delle R. G.
Piredda rev. Antonio Sebastiano, vicepar.
Pittalis rev. Giuseppe, rettore
Pompejano Filippo, veditore di dogana
Sotgiu Efisio, deputato di sanità

ORROLI

Aresu rev. Giambattista, viceparroco
Locci notaio Federico
Marras chirurgo Antioco
Marras flebotomo Salvatore
Moi notaio Teodoro
Pitzalis notaio Vincenzo
Satta rev. Giovanni Antonio, viceparroco
Sirigu notaio Leonardo
Tatti notaio Raimondo
Usai Salvatore, regio esattore

ORUNI

Chessa rev. Giovanni, viceparroco
Chironi rev. Giovanni Antonio
Monni rev. Niccolò, viceparroco
Putzu Antonio, proprietario

OSCHIRI

Campesi chirurgo Michele
Diana teologo Pietro, rettore
Manchia medico Giovanni Antonio
Tamponi bacc. Tommaso, segr. del M.

OSIDDA

Carta rev. Pietro, viceparroco
Cubeddu rev. Tommaso, vicario

OSILO

Casabianca teol. Antonio, can. arcipr.
Farina notaio Francesco, giudice
Gioia Salvatore, tenente miliziano
Manunta bacc. in teol. Gavino, cap. di mil.
Ortu rev. Luigi

OSSI

Salis avvocato Antonio Vincenzo, giudice
Tola Meloni, dott. coll. em. di giur., rett.

OVODDA

Satta teologo Antonio, vicario

OTZIERI

Airoldi ben. Giov. Antonio, segr. del vesc.
Basoli can. Salvatore
Bua Pietro, alunno del seminario trid.
Carquero fra D. Serafino, vesc. di Bisarcio
Carta cav. avv. D. Salv., R. Tes. della prov.
Chessa Naitana notaio Ignazio
Cossu Solinas avvocato Antonio, giudice
D'Alghero fra Agostino, definitore e maes. di novizj, cappuccino
D'Alghero fra Francesco Maria, cappucc.
Grixoni cav. D. Salv., alun. nel sem. trid.
Lopez Francesco, proprietario
Manca rev. dott. Giov. Maria, can. teol.
Rugiu segr. Ant. Gius., S. Proc. F. del M.
Sechi Antonio Giuseppe, proprietario

Sigurani avv. Giuseppe, Int. della Prov.
Tola cav. D. Costantino, prodott. in legg.
Zepareddu not. Giovanni

PABILLONIS

Sorn Giuseppe Ignazio, rettore

PADRIA

Prunas teologo Pietro Paolo, pievano

PATTADA

Campus Campus teol. coll. Antonio, rett.
Dies notaio Francesco Maria, giudice
Sicci notaio Pietro Maria

PAULIGERREI

Simbula rev. Fedele, rettore

PAULILATINO

Cossu teologo Demetrio, rettore
Lessona dottore medico Giuseppe

PERFUGAS

Capece not. Giuseppe Andrea luog. giud.
Ciredda notaio Giovanni Francesco
Spano teologo Michele, rettore

PIMENTEL

Pias rev. Luigi, rettore

PLOAGUE

Arrica notaio Ambrogio
Casu notaio Diego
Congiatu notaio Salvatore
Cossu avvocato Antonio Maria, giudice
Fiori Arrica rev. Francesco
Fiori rev. Giovanni Maria
Spano dottore Sebastiano

POSADA

Dore canonico dottore Melchiorre

POZZOMAGGIORE

Sanna Arrica avvocato Antonio, giudice

PULA

Baillj notaio Cammillo, segret. del M.
Melis Rafaele, precettore delle scuole norm.
Naitana avvocato Francesco, giudice
Puddu Giuseppe, proprietario
Rattu notaio Efisio Luigi, segr. del M.
Spina rev. Dionigi, viceparroco
Todde not. Baldirio, S. Proc. F. del M.

QUARTO

Alciator not. Salvatore, S. Proc. F. del M.
Bonu notaio Rafaele
Cocco notaio Emanuele
Corona notaio Raimondo, segret. del M.
Curreli Luigi, proprietario
Curreli Rafaele, proprietario
Da Cagliari p. Antonio Francesco, capp.
Da Cagliari p. Didaco, cappuccino
D'Iglesias p. Angelo Maria, cappuccino
D'Iglesias p. Giacinto, cappuccino
Fadda Gioachino, proprietario
Melis notaio Battista, segr. del consiglio
Pillai Cadelano causidico Efisio
Piras rev. Giuseppe
Puxeddu medico collegiato Giacomo
Randacio avvocato Sebastiano, giudice
Salaris negoziante Giovanni
Sanguinetti Gavino, maestro d'arti lib.
Sanna dottore medico Giuseppe
Sassu Francesco, proprietario

QUARTUCCIO

Fanti notaio Efisio
Pisu Dejana Francesco, proprietario

RIOLA

Scanu rev. Giuseppe, vicario

ROMANA

Pischedda rev. Michele, vicario

RUINAS

Congiu rev. Antonio, rettore
Marongio rev. Francesco, viceparroco

SADALI

Anedda rev. Antonio, vicario

SAMASSI

Fara chirurgo Vincenzo
Gulso cav. D. Basilio
Lai notaio Saturnino
Pittau notaio Efisio

SAMATZAI

Azzeni Giovanni, proprietario
Cocco Luigi Maria, proprietario
Lilloni rev. Efisio, vicario
Serpi Diana cav. D. Francesco

SAMUGHEO

Mura rev. D. Giuseppe, rettore
Musu rev. Sebastiano, viceparroco
Puxeddu bacc. Federico, giud. di Busachi

S. ANDREA

Capelli rev. Francesco, vicario

S. ANTIOCO

Mereu Laconi not. Angelo, segr. del M.
Pitzurru dott. Franc., med. distrettuale

Siddi rev. Salvatore, vicario

S. BASILIO

Aru notaio Fedele
Podda Salis causidico Efisio, luog. giud.
Sirigu notaio Gavino

S. GAVINO

Murgia avvocato Antonio, giudice
Diana cav. D. Antonio

SANLURI

Fenu rev. Antioco, viceparroco
Ferdiani avvocato Gaetano, giudice
Fois notaio Sisinnio, segretario del M.
Lampis rev. Giuseppe, viceparroco
Ledda Marras not. Luigi, dirett. della R. P.
Ledda Sanna notaio Luigi
Marongiu rev. Giovanni, viceparroco
Morgia rev. teologo Giuseppe, vicario
Schirru rev. Giuseppe, viceparroco
Unida avvocato Luigi
Usai dottore medico Vincenzo

S. LUSSURGIU

Arrica dottore medico Gavino
Bichisau rev. Andrea
Botta rev. Michele
Caddeo notaio Celestino, segr. del M.
Carta Ra'aele, farmacista
Cherchi dott. in leggi rev. Antonio, capp. della R. Commenda di s. Leonardo
Cherchi notaio Giampaolo
Cherchi Porcu Giovanni, proprietario
Cherchi rev. Salvatore
Cossu Mura rev. Antonio
Craboledda chirurgo Paolo
Madau rev. Diego
Marongiu avvocato Antonino, giudice
Masalla not. Gius. Antonio, segr. del M.
Meloni notaio Antonio Maria
Meloni Giov. Andrea, ten. mil., segr. del consiglio
Meloni Cherchi Francesco, proprietario
Meloni Dejala notaio Luigi
Mora rev. Francesco
Mura rev. Michele
Mora Cherchi cav. D. Giovanni Maria
Pinna Sanna notaio Francesco
Porcu cav. D. Michele
Pugioni rev. Francesco
Salaris Gavino, sost. proc. fiscale regio
Serra rev. Proto
Uras rev. teologo D. Alessio, vicario

S. PANTALEO

Melis notaio Narciso, giudice
Puddu notaio Salvatore

S. TERESA

Balata rev. Gavino, rettore
Lamberti Stefano, proprietario

S. VERO MILIS

Carboni rev. Isidoro, vicario
Lutzu rev. Giuseppe Maria, viceparroco
Manca rev. Bartolomeo, viceparroco
Putzu rev. Gioachimo, viceparroco

SARDARA

Caddeo rev. Antonio, viceparroco
Masscuti notaio Efisio
Meloni chirurgo Battista
Nonnis rev. Didaco
Orrù D. Raimondo, conte di s. Raimondo
Orrù Lilliu cav. D. Raimondo, capitano di cavalleria miliziana
Serpi Lilliu cav. D. Antioco

SARULE

Marcello Silvestro, proprietario
Marcello rev. Michele

SASSARI

Agnesa notaio Cosimo
Areddu rev. teologo coll., viceparroco nella cattedrale di s. Nicola
Bagella Andrea, scrittur. nell'uff. F. R.
Beka med. Gavino, prof. d'instituz. med.
Berlinguer cav. D. Ger., cap. nei Cavall. di Sardegna
Caboni D. Giov., giud. della R. udienza, regg. il mag. della R. Gov., cav. dell'O. Maur., soc. em. di giurispr. (*due cop.*)
Canalis teologo rev. Giovanni
Carboni p. Sebastiano delle scuole pie
Casabianca avv. coll. Giambatt., ud. div. di guerra, censore della R. univ., cav. dell'O. de'ss. Maurizio e Lazzaro
Casula teol. coll. Giambatt., rett. di s. Ap.
Cherosu Giovanni Maria, misur. pubblico sovrastante di 2ª classe
Chessa avv. Gav., soc. del coll. di belle arti
Cossu not. proc. fisc. presso la R. gover.

Cossu rev. teologo Salvatore
Crispo dott. med. e chir. Anton., Prof. di medicina teorico-pratica
D'Otzieri p. Alb. Maria, exdef. nel conv. de' Cappuccini
Esperson avvocato collegiato rev. Luigi
Frassetto p. Plac. delle scuol. pie, P. di ret.
Giganti Quirico, Impiegato nell'uff. della vice Intendenza generale
Ledà D. Antonio, conte d'Itiri
Loriga dottore medico Matteo
Madao Bachisio, maestro d'arti liberali
Manfredi cav. D. Diego, giudice della R. udienza, cav. dell'O. Mauriziano
Marras avvocato Andrea
Musso D. Raimondo, conte di Montesanto, cav. dell'O. Mauriziano
Pilo Quesada rev. D. Pietro, prod. in leggi, cappellano dell'arcivescovo
Pilo avv. cav. D. Andrea, giudice
Pinna Duri avv. Giovanni, R. assessore
Pisano avvocato collegiato Giovanni Maria
Pisano avv. Gius. Ign., Vol. nell uff. F. R.
Pischedda Giovanni Antonio, proprietario
Quesada cav. D. Francesco
Sabino teologo Giovanni Maria
Sardo cav. D. Sebastiano, maggiore gen. Inspettore generale delle milizie
Sechi teologo Gavino
Spano teologo Giovanni Antonio
Sulis avv. Franc., socio del coll. di belle arti
Tealdi Angelo, proprietario
Tola cav. D. Pasquale, cav. dell'O. Maur.
Umana medico chirurgo Gioachino prof. di chirurgia teorico-pratica
Usai avv. Stefano, assessore
Varesini mons. D. Alessandro Domenico

SEDILO

Azuni prodott. Melchiorre, luogot. giud.
Carta rev. Bachisio, viceparroco
Manai Antonio Ignazio, rettore
Matta notaio Antonio, segretario del M.
Porcu avvocato Giovanni, giudice

SEGARIO

Diana cav. D. Giuseppe
Gabriele rev. Luigi, rettore
Ibba rev. Antonio, viceparroco

SELARGIUS

Longu avvocato Antonio
Manca Randaccio, avv. Efisio, giudice
Monni rev. Antonio

SELEGAS

Serra rev. Pasquale, rettore
Serra Ruda baccelliere Efisio

SENEGUE

Licheri rev. teologo Bachisio, vicario
Pili Antonio, proprietario
Pili Giuseppe, proprietario
Puzolu rev. Luigi
Sauna Ginesu Giuseppe, proprietario

SENES

Dellabona notaio Tommaso, segr. del M.
Frongia Gerolamo, proprietario
Secci notaio Luigi, sost. segr. del M.
Trudu rev. teologo Francesco, vicario
Vargiu Raimondo, proprietario
Zaccheddu rev. Francesco, viceparroco

SENNARIOLO

Bellu rev. Giovanni Giuseppe
Cadeddu rev. Francesco Luigi
Cadeddu Pietro Luigi, proprietario
Pinna notaio Antonio Giuseppe
Piras Rosa rev. Giovanni, rettore

SENORBÌ

Corrias Felice, proprietario
Corrias notaio Vincenzo
Gessa Ruda Pietro, proprietario
Ligalupi dottore in leggi Giuseppe, rett.
Oppo notaio Giuseppe Luigi, segr. del M.
Paderi cav. D. Efisio
Perria baccelliere Battista, giudice
Pitzalis notaio Angelo, segretario del M.
Porqueddu Ruda cav. D. Vincenzo
Sanna notaio Giovanni
Satta Mura notaio Gabriele, giudice
Secci Mauro Antonio, proprietario

SERDIANA

Casano Giuseppe Pasquale, vicario
Fenu rev. Giuseppe, viceparroco

SERRAMANNA

Abis baccelliere notaio Francesco
Cubeddu notaio Giuseppe, segretario del M.
Gessa avvocato Efisio, giudice
Lepori Sisinnio, proprietario

Mudu Daviddc, proprietario
Pisano bacc. not. Salvatore Angelo, giud.
Pittau notaio Luigi, segretario del M.
Uda rev. teologo Antonio Francesco, vic.

SERRI

Deplano rev. Francesco Angelo, viceparr.
Mundula rev. teologo Giovanni, rettore

SESTU

Gabriele rev. Giambattista, vicario
Marchetto chirurgo Carlo
Schintu notaio Antonio Ignazio
Zucca notaio Biagio, luogotenente giud.

SETTIMO

Dedoni cav. D. Antonio Francesco
Mossa rev. Francesco Antonio, viceparr.
Mura rev. Stanislao, vicerettore
Serra notaio Bernardino

SEUI

Tolu cav. D. Rafaele, giudice

SEULO

Carta rev. Francesco, vicario

SETZU

Cotza Priamo, proprietario

SIAMAGGIORE

Simula rev. Antonio, vicario

SIDDI

Managu Raimondo, proprietario
Moi rev. Francesco, vicario

SILIQUA

Bachis rev. Serapio
Caddeo rev. Gius., cav. dell'O. Muar. vic.
Carta rev. Priamo, viceparroco
Piutus notaio Efisio
Puxeddu notaio Efisio Luigi
Serru notaio Luigi

SILIUS

Cirina rev. Antonio, rettore

SIMAXIS

Atzori rev. teol. Antonio, rett. e vic. for.
Gutierrez cav. avv. D. Stefano, giudice
Seu notaio Giovanni, segretario del M.

SINDIA

Sardu rev. Francesco, vicario

SINI

Murroni notaio Giuseppe

SINISCOLA

Dercsas avvocato Matteo, giudice
Filippi Salvatore Angelo, maes. d'arti lib.
Lado cav. D. Gerolamo
Medda avvocato Giuseppe Felice, ex-pref.
Meloni notaio Giovanni, segretario del M.
Riva avvocato Giovanni, giudice
Turoni Stanislao, R. deputato e delegato di marina del circondario

SINNAI

Asuni notaio Salvatore
Cao cav. D. Gerolamo, giudice
Cocco rev. Giuseppe, precett. di metodica
Farci not. Efisio Luigi, S. P. F. del M.
Floris Cano notaio Gavino, segr. del M.
Floris Ibba notaio Efisio, segretario del M.
Puxeddu rev. Francesco
Sotgiu notaio Francesco

SISINI

Gabriele rev. Giuseppe Antonio, rettore

SOLARUSSA

Manca rev. Georgio
Orrù chirurgo Salvatore
Usai rev. Salvatore

SORGONO

Bonfant prodott. in leggi Antonio, giud.
Demartis rev. Salvatore Angelo, vicep.
Fenu Sanna not. Pasquale, segr. del M.
Rombi Luigi, proprietario, stanc. magg. di sali e tabacchi
Serra cav. D. Antonio Raimondo
Tore notaio Giuseppe Raimondo
Tore notaio Salvatore
Urru cav. D. Tommaso

SORRADILI

Fernando rev. teol. Giovanni Efisio, rett.

SORSO

Bagella Marogna dottore medico Luigi
Bisson notaio Efisio, giudice
Carboni Mannu prodott. in leggi Gio. Maria
Ciccu Murgia Giovanni Maria, proprietario
Demartis notaio Giuseppe, segr. del M.
Diaz cav. D. Antonio
Grixoni cav. D. Paolo
Marogna Pietro Paolo, proprietario
Marogna Otgiano Gavino, proprietario
Muciga cav. D. Giuseppe
Peralda notaio Giacomo, segr. del M.
Solinas cav. D. Francesco

Solinas cav. D. Giuseppe Maria

SUELLI

Casu Marrocu cav. D. Bartolomeo
Casu Bologna cav. D. Pietro Paolo
Desogus notaio Pasquale
Marrocu Giuseppe, proprietario

TADASUNI

Ziulu rev. Leonardo, rettore

TEMPIO

Azzara Giuseppe, Preposto di Gabelle
Bottino avvocato Efisio, avvocato fiscale
Capece mons. D. Diego, comm. dell'O. Maur., vesc. d'Ampurias e di Tempio
Capece cav. D. Giovanni Antonio
Collegio delle scuole pie
Doneddu Boggio Pietro, segr. della Pref.
Floris Cano avvocato Nicolò, giudice
Garruccio Solaro cav. D. Giambattista
Molinas notaio Sebastiano
Oggiano notaio Francesco
Pes cav. avv. D. Pietro Paolo
Salis avvocato colleg. Pietro, assessore
Satta avv. Giovanni Maria, Prefetto
Serra not. Antonio, sost. segr. della Pref.
Spano avv. Francesco, S. A. F. della Pref.
Terzitta Azzara not. Nicolò, canc. vesc. segretario civico
Tiliocca avv. Vincenzo, avv. de'poveri
Umana Gaetano, negoziante
Vegni notaio Ottavio, segretario del M.
Vitelli avvocato Antonio, Int. della Prov.

TERRALBA

Atzori Nicola Angelo, proprietario
Floris baccelliere Efisio, vicario
Mancosu prodott. Fed., cap. della spiaggia
Ortu Mancosu notaio Angelo
Pinna notaio Michele, deputato di sanità

TERRANOVA

Olivetti Giovanni, brigadiere di gabelle
Sotgiu Giuseppe, veditore di dogana

TERTENIA

Mulas rev. teologo collegiato Luigi, rett.

TEULADA

Bernardino notaio Antioco
Collu rev. Francesco, vicario
Daga notaio Basilio Isaia, giudice
Pittiu Musio notaio Basilio, segr. del M.

TIESI

Cheasa Naitana avv. Simone, giudice

TISSI

Masala rev. Gavino, viceparroco
Masala rev. Salvatore, viceparroco
Virdis rev. teologo Fiorenzo, rettore

TONARA

Pruneddu dottore Giovanni, rettore
Ravot notaio Francesco, segretario del M.
Serra notaio Giacomo, segretario del M.
Sotgia avv. Giovanni Giuseppe, giudice

TORPÈ

Bulloni rev. Saverio, viceparroco
Gulso rev. Efisio, viceparroco
Mundanu rev. Georgio, rettore
Ruju notaio Andrea, vicecons. di Francia

TORRES

Faudanu rev. teologo Nicolò
Meloni avv. Salvatore Angelo, giudice
Pintus rev. Paolo

TORTOLÌ

Branca notaio Rafaele, segretario del M.
Depau rev. Gius., sost. proc. fisc. del M.
Selis Cardia Francesco Ignazio, deputato di sanità, tenente delle torri

TRAMATZA

Sardu rev. Nicolò, viceparroco
Tuveri rev. Giuseppe, vicario

TRESNURAGHES

Carusa avvocato Francesco, giudice
Paulesu Virdis not. Angelo, segr. del M.
Ricciu notaio Efisio, segretario del M.

TRIEI

Murru Francesco, regio esattore

TUILI

Biosa rev. teologo Lionardo, rettore
Cancedda notaio Giuseppe Luigi
Caredda chirurgo Tommaso
Moi avvocato Luigi
Pitzalis notaio Francesco, segr. del cons.
Zonca notaio Demetrio

TULA

Cubeddu rev. Gaspare, vicario

UNIFERI

Ruggiu rev. Giuseppe Luigi, rettore

URAS

Mancosu avvocato Francesco, giudice

Digitized by Google

Manunta chirurgo Salvatore
Meloni cav. D. Salvatore
Puxeddu Maurj not. Francesco, segr. del M.
Sanna notaio Raffaele, segretario del M.

USELLUS

Atzori rev. Giovanni, viceparroco

USSANA

Caredda teol. coll. em. Salvatore, rettore
Congiu notaio Francesco, luog. giudice
Delrio rev. Leonardo, viceparroco
Dettori rev. Antonio, viceparroco
Fara rev. Bernardo, viceparroco
Fenuccio Salvatore
Massa chierico Efisio Luigi
Maxia Porcu causidico Giovanni
Pitzalis Avvendrace, proprietario
Pitzalis Giovanni, proprietario
Pes rev. Pietro, viceparroco
Sedda Demetrio, proprietario

USSARAMANNA

Ibba chierico Raimondo
Serpi Francesco, proprietario
Simbula notaio Francesco

VILLACIDRO

Atzori rev. Vincenzo, viceparroco
Bolachi notaio Francesco
Dessì avvocato Vincenzo, giudice
Padroni p. Presentato Pietro, mercedario
Todde dottore medico Carlo

VILLAMAR

Garau Salvatore Angelo, proprietario
Murgia avvocato Priamo
Podda Efisio, proprietario
Podda Federico, proprietario
Tacori rev. Giuseppe, viceparroco
Tacori rev. Giuseppe Raimondo, vicario

VILLAMASSARGIA

Leo rev. Nicolò, vicario
Schirru baccelliere Bernardino, giudice
Sedda notaio Antioco, segretario del M.
Taras notaio Giambattista, segr. del M.

VILLANOVAFORRU

Diana notaio Giovanni Agostino
Ortu rev. Francesco
Spiga rev. Giuseppe, vicario

VILLANOVAFRANCA

Murgia dottore medico Federico
Porru rev. Giuseppe, viceparroco
Usai Giuseppe, proprietario

VILLANOVAMONTELEONE

Carta notaio Mauro, giudice
Casu notaio Sebastiano
Casula notaio Giovanni
Curedda notaio Alessandro
Dore notaio Pietro, segretario del Mandamento
Liperi rev. teologo Antonio, rettore
Liperi rev. dottore Giuseppe
Liperi notaio Salvatore
Niolu rev. Giuliano
Pais cav. D. Antonio
Pirisi Pais Sebastiano, proprietario

VILLANOVA SOLEMINIS

Fenu rev. Francesco, vicario

VILLASALTO

Lussu rev. Francesco, viceparroco
Lussu rev. Michel Angelo, viceparroco
Pisu rev. Antonio, rettore

VILLASOR

Accotti Andrea, farmacista
Ardu fra Saturnino, minore osservante
Casano Michele, proprietario
Crobe fra Bonaventura, minore osserv.
Da Cagliari p. Celestino, cappuccino
D'Iglesias p. Pacifico, guardiano cappuc.
Lisu chierico Salvatore
Matta Efisio Luigi, proprietario
Perria notaio Francesco
Pillitu rev. Raimondo
Pinerolo dottore chirurgo Domenico
Schirru rev. Francesco, viceparroco
Serra rev. Giuseppe, vicario
Vaquer cav. D. Francesco
Vaquer cav. D. Pietro Maria
Vaquer cav. D. Vincenzo

VILLASPECIOSA

Uras Floris rev. Luigi, vicario

VILLAURBANA

Delogu rev. Giovanni Pietro, vicario
Vidili rev. Salvatore Angelo, viceparroco

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 43 lin. 24	Manfredi, della	Manfredi della
66 10	visse dimenticadi	visse dimentica di
79 16	Cesare Vico	Gaspare Vico
106 8	an chein	anche in
119 22	dei bisogni	pei bisogni
191 33	*pertinenciente*	*pertinepiente*
212 21	*Prodomo*	*Prodromo*
302 16	Erasistrato, e di Vanhelmont	Erasistrato e di Vanhelmont
314 15	che fu detto	che è detto
318 14	lo che, sa	lo che sa
320 4	del figlio d' Esculapio	di figlio d' Esculapio

Digitized by Google